



Giuseppe Dessì - Enrico Falqui

Lettere 1935-1972

Con una raccolta di racconti dispersi

a cura di

Alberto Baldi



MODERNA/COMPARATA

— 9 —

MODERNA/COMPARATA

COLLANA DIRETTA DA
Anna Dolfi – Università di Firenze

COMITATO SCIENTIFICO
Marco Ariani – Università di Roma III
Enza Biagini – Università di Firenze
Giuditta Rosowsky – Université de Paris VIII
Evangelina Stead – Université de Versailles Saint-Quentin
Gianni Venturi – Università di Firenze

Giuseppe Dessí – Enrico Falqui

Lettere 1935-1972

con una raccolta di racconti dispersi

a cura di
Alberto Baldi

Firenze University Press
2015

Lettere 1938-1972 : con una raccolta di racconti dispersi /
Giuseppe Dessì, Enrico Falqui ; a cura di Alberto Baldi . – Firenze
: Firenze University Press, 2015.
(Moderna/Comparata ; 9)

<http://digital.casalini.it/9788866557715>

ISBN 978-88-6655-770-8 (print)

ISBN 978-88-6655-771-5 (online PDF)

ISBN 978-88-6655-772-2 (online EPUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc

In copertina: Giuseppe Dessì, *Paesaggio con automobile* (olio su
masonite, fine anni 40 - Villacidro, Fondazione Dessì)

Volume pubblicato con il contributo di:

Associazione “Centro Internazionale di Studi Giuseppe Dessì”

Fondazione Dessì

Regione Sardegna

Fondazione Banco di Sardegna



Fondazione
Giuseppe
D e s s i



REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA



Fondazione Banco di Sardegna

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M. Verga, A. Zorzi.

© 2015 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

Firenze University Press

Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy

<http://www.fupress.com>

Printed in Italy

INDICE

INTRODUZIONE <i>di Alberto Baldi</i>	9
NOTA AL TESTO	19
LETTERE 1935-1972	23
APPENDICE	
<i>Lettere non datate</i>	113
RACCONTI DISPERSI	
Due vecchi	119
La ritirata del capitano	122
L'attesa nell'orto	125
Cedri del Libano	128
Casa nuova	131
Partita chiusa	134
Gli eredi legittimi	137
Un tedesco, ieri	140
Un sogno fulmineo	144
In silenzio	148
Stranieri	152
La calunnia	155
Un sorriso	158
I forestieri	161
Gente decaduta	164
Mare grosso	167
Olocausto	170
Il forno	173
Maurizio	176
Il corso	179
Il destino	183
Avventura di una ragazza belga	186
Il fucile di Norwalk	190

Le rane	193
Il forestiero	197
La pratica dimenticata	201
Il lungo fucile	205
La chitarra	209
Giorno di festa	212
Il paese del petrolio	215
Le stelle	219
Un lago	222
Un acuto	226
Passeggiata	229
Chi saprà consolarla?	233
La casa di Silveria	236
I misteri	239
Il maggiore Martin	243
INDICE DEI NOMI	247

INTRODUZIONE

1. Nel tentativo di ricostruire, sfogliando un carteggio che ci parla di un quarantennio di amicizia e collaborazione, il rapporto tra Giuseppe Dessì ed Enrico Falqui, è opportuno muovere dal momento inaugurale di una confidenza che nel tempo sarebbe aumentata. Un momento contraddistinto dalla precocità con cui Falqui seppe intuire il talento letterario del giovane scrittore: non ancora laureato, nel 1935 Dessì fu infatti invitato a collaborare a «Circoli», rivista di cui Falqui era all'epoca condirettore, assieme a Marcello Gallian, Adriano Grande, Giuseppe Ungaretti e Giuseppe Agnino.

Ebbe così inizio alla metà degli anni Trenta un durativo scambio epistolare, diviso tra missive di matrice editoriale e corrispondenza amicale, per un totale di 157 carte, conservate nel Fondo Dessì dell'Archivio Contemporaneo «Alessandro Bonsanti» del Gabinetto G.P. Viesseux di Firenze e nel Fondo Falqui dell'Archivio del Novecento dell'Università romana «La Sapienza». L'epistolario risulta equamente diviso tra i due autori – 73 le missive di Dessì, 84 quelle di Falqui –, ma ciò non deve far pensare a un'omogeneità complessiva, a un esatto alternarsi di 'botta e risposta'. Una volta disposte in ordine cronologico le carte in nostro possesso, troviamo, per entrambi i corrispondenti, numerose serie di lettere non seguite da una replica dell'interlocutore; e se per certi testi è evidente un effettivo ritardo nella risposta, si può ipotizzare un numero non esiguo di documenti andati perduti, che certo avrebbero offerto una maggiore completezza d'insieme.

Le missive a firma Falqui conservate nel Fondo Dessì sono state suddivise, nella realizzazione del catalogo d'archivio, tra «Corrispondenza editoriale»¹ e «Lettere di amici e lettori»². È opportuno d'altronde sottolineare come sia labile il confine tra la corrispondenza privata e la corrispondenza di lavoro: se per i primi anni, dal 1935 al 1948, tale suddivisione può essere efficace, una volta

¹ Cfr. *A Giuseppe Dessì. Lettere editoriali e altra corrispondenza*, a cura di Francesca Nencioni, con un'appendice di lettere inedite a cura di Monica Graceffa, Firenze, Firenze University Press, 2012.

² Cfr. *A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori. Con un'appendice di lettere inedite*, a cura di Francesca Nencioni, Firenze, Firenze University Press, 2009.

che Dessí avalla la propria collaborazione al «Tempo», di cui Falqui dirigeva la terza pagina, le vicende private finiscono per sovrapporsi all'impegno professionale. Non di rado troviamo riferimenti personali misti a discussioni editoriali, e i toni passano con facilità dalla cerimoniosità alla confidenza. Ai fini di una corretta analisi resta comunque conveniente tracciare due riflessioni parallele: l'una volta a descrivere il rapporto personale tra Dessí e Falqui, l'altra incentrata invece sulla collaborazione a «Il Tempo».

2. In Falqui, oltre che un acuto ammiratore, Dessí seppe negli anni scoprire un amico, un confidente, nonché un valido consigliere per questioni di natura editoriale e artistica. Il nome di Falqui ricorre con continuità tra le pagine dei diari di Dessí, non necessariamente connesso alla collaborazione al «Tempo». Note come «consegnato racconto a Falqui», declinate in numerose varianti sinonimiche, sono negli anni sempre più intercalate ad allusioni al privato, a resoconti di quotidianità condivisa:

[20 ottobre 1953]

Visto Falqui e la Manzini, nella loro casa di Viale Giulio Cesare. La M[anzini] mi parla a lungo di sé, della sua situazione, ecc. e io della mia. Suoi consigli molto giusti³.

Falqui fu, come si è detto, tra i primi ammiratori di Dessí, e tale si confermò in recensioni alle opere dello scrittore, con positivi commenti in pagine di critica lucida e oggettiva, che mai tradiscono l'amicizia:

Se tra i «giovani» c'è un autore che merita di essere finalmente premiato, questo si chiama: Giuseppe Dessí. E se tra i «nuovi» c'è un libro ugualmente meritevole, questo si intitola: *I passerì*⁴.

Nei suoi scritti si soffermò in particolare sulla narrativa breve, celebrando con insistenza le doti di elzevirista di Dessí e la sua capacità di adeguare l'invenzione letteraria alle costrizioni giornalistiche:

Né [...] a noi sembra d'incorrere in un non meno assurdo fanatismo novellistico salutando in Giuseppe Dessí un novelliere tra i più vocati ed esperti pur nel difficile giro delle due colonne di giornale, che non consente lungaggini e trascuraggini, incertezze e sbavature, al novelliere che voglia cimentarvisi, accettandone il limite, ma dominandolo e superandolo nella pienezza dell'espressione⁵.

³ Giuseppe Dessí, *Diari 1952-1962*. Trascrizione di Franca Linari, introduzione e note a cura di Francesca Nencioni, Firenze, Firenze University Press, 2011, p. 157.

⁴ *I passerì*, in Enrico Falqui, *Novecento letterario. Serie sesta*, Firenze, Vallecchi, 1961, p. 135.

⁵ *Isola dell'Angelo*, in E. Falqui, *Novecento letterario. Serie sesta* cit., p. 144.

Oltre ad alcune proposte di traduzione⁶, sono frequenti le congratulazioni per premi e riconoscimenti⁷, con una partecipazione talvolta avvertita da Dessì come eccessiva, al limite del paternalismo:

[25 gennaio 1959]

[...] Falqui (al cinema con noi dopo cena) mi ammonisce sulla necessità di non lasciarmi prendere dal teatro. Sembra mio zio, mi chiama «giovannotto»⁸.

È pur vero che lo scrittore, eccettuati rari momenti d'insofferenza, non mancò mai di riconoscere a Falqui un ruolo di fondamentale incentivo⁹:

8 luglio [1963]

Falqui al telefono mi sgrida perché non scrivo racconti e romanzi e grida: «*Il Disertore* aspetta compagni, vuole rientrare nei ranghi»¹⁰.

Non di rado, d'altronde, era proprio lui a chiedere pareri, eleggendo Falqui a consigliere per la propria attività:

[20 ottobre 1967]

Giovanni Grazzini mi invita a collaborare al «Corriere d[ella] Sera» [...]. Chiedo consiglio a Falqui che insiste per farmi accettare¹¹.

A conferma di come il rapporto tra i due avesse negli anni superato la sfera puramente lavorativa, sta il clima di familiarità progressivamente esteso anche alle rispettive compagne, Gianna Manzini per Falqui, Lina Baraldi e, in seguito, Luisa Babini per Dessì. Quest'ultima, come il marito, fu aiutata da Falqui nella risoluzione di alcune difficoltà professionali:

[28 gennaio 1968]

E[nrico] Falqui, preoccupato per le difficoltà della riconferma del comando a Roma di Lou, offre il suo aiuto, che già in simile occasione fu energico ed efficace¹².

⁶ «Per intervento di Falqui mi procura l'incar[ico] di tradurre *Fabulous Mogul*, per 50.000 lire» (G. Dessì, *Diari 1952-1962* cit., p. 239); si tratta di *Fabulous Mogul* di Dosabhai Framji Karaka (London, Verschoyle, 1955), di cui resta un tentativo di traduzione nel Fondo Dessì, nella sezione «traduzioni».

⁷ «Falqui, alle due di notte, mi telefona per dirmi che mi hanno assegnato il premio Puccini» (G. Dessì, *Diari 1952-1962* cit., p. 276).

⁸ Ivi, p. 290.

⁹ «Negli anni della nostra lunga amicizia gliene ho passati centinaia, quasi ininterrottamente, racconti che forse non avrei mai scritto se non avessi avuto il suo stimolo costante» (G. Dessì, *Enrico Falqui*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», 1974, 4-5, pp. 371-372).

¹⁰ G. Dessì, *Diari 1963-1977*. Trascrizione di Franca Linari, introduzione e note a cura di Francesca Nencioni, Firenze, Firenze University Press, 2011, p. 55.

¹¹ Ivi, p. 158.

¹² Ivi, p. 164.

[3 giugno 1968]

Intervento di Falqui presso Canestrelli per il comando di Lou [...]. Intervento di Falqui presso Volpicelli, che riceve Lou dopo una conferenza e promette di fare tutto il possibile¹³.

3. Considerato il rapporto amichevole, simbolicamente coronato il 27 aprile 1972 quando Falqui fu testimone delle seconde nozze di Dessì, resta da valutare il ruolo assunto nella collaborazione dello scrittore a «Il Tempo», che nell'economia del nostro epistolario assume una posizione di netta importanza. Si noti infatti che la maggioranza dei messaggi datati (91 su di un totale di 157) è racchiusa in un arco temporale che va dal maggio 1948 al gennaio 1958, periodo in cui la collaborazione tra Dessì e il quotidiano si fece più intensa. Non sappiamo con certezza quando lo scrittore fu invitato a collaborare, visto che, tra le lettere in nostro possesso, il più antico riferimento alla testata romana è una sollecitazione di Falqui che richiede l'invio del primo racconto¹⁴. Dessì si sarebbe giustificato affermando di non aver mai ricevuto un invito precedente alla lettera di sollecito, alla quale risponde con il primo di una lunga serie di testi, *Le scarpe nere*, pubblicato sul «Tempo» l'8 maggio 1948¹⁵.

La collaborazione ebbe dunque inizio nel maggio 1948, a pochi mesi dalla fondazione del quotidiano. Falqui però si rivolgeva a Dessì non soltanto per una serie di racconti, ma anche per un contributo di carattere prettamente giornalistico: cercava qualcuno capace di lavorare come corrispondente sassarese, impiego per il quale fu lo stesso Dessì a offrirsi, a patto di scrivere sotto pseudonimo. In realtà lo scrittore non portò mai a termine questo incarico, restio a calarsi in quel ruolo, e molte fra le sollecitazioni di Falqui hanno infatti come oggetto la «corriera sassarese».

Per analizzare con chiarezza il rapporto di Dessì con «Il Tempo» sarà necessario premetterne il carattere contraddittorio, vicino a un'incoerenza che lo stesso Dessì tese ad imputarsi: pur garantendo, salvo periodi di latenza, una collaborazione costante, furono frequenti i moti di insofferenza, soprattutto verso la linea politica del giornale, notoriamente conservatrice. Nel corso degli anni tale posizione divenne inconciliabile col pensiero dello scrittore, che tentò, a più riprese, di sospendere la collaborazione:

Gross[eto], 23 [gennaio 1953]

[...] Penso di offrire la mia collaborazione alla «Stampa» avendo già collaborato per tanti anni. Dopo l'attacco a C[harlie] Chaplin non mi piace più collaborare al «Tempo» di Roma. È ridicolo che questo fatto mi decida, ma non sarebbe che

¹³ Ivi, p. 166.

¹⁴ Cfr. lettera 25, pp. 42-43.

¹⁵ Cfr. lettera 26, p. 43.

«l'ultima goccia». «La Stampa» non è molto meglio, ma è meglio¹⁶.

Rinviando poi, tenuto conto delle condizioni economiche, che non gli concedevano il lusso di selezionare le collaborazioni sulla base di criteri ideologici. Già nel marzo '53, infatti, avrebbe inviato il racconto *La felicità*¹⁷, nonostante il disappunto registrato nelle pagine dei diari e nelle lettere agli amici¹⁸.

Nel luglio 1960 vi fu un nuovo tentativo di sospensione:

Roma, 17 luglio [1960]

[...] Per tanti anni mi sono vergognato di collaborare al «Tempo». Ho vinto questa vergogna per viltà: il poco guadagno sicuro era importante. Ora, il fascismo smaccato di quel foglio, mi ripugna. Ho deciso di cessare la collaborazione. Mi sento come liberato, capace di scrivere cose migliori. Chi sa se è vero, o se è soltanto una mia illusione¹⁹.

Ma ancora una volta il «proponimento» si sarebbe rivelato inattuabile. Infatti in calce all'annotazione del 17 luglio troviamo scritto:

(30 settembre: Ho ceduto alle insistenti sollecitazioni di E[nrico] F[alqui] e ho mandato al «T[empo]» un elzeviro, che esce oggi).

Non bisogna mai fare proponimenti di questo genere²⁰.

Dopo una pausa di poco più di due mesi la collaborazione riprese con un elzeviro intitolato *Taccuino di viaggio*²¹, pubblicato il 30 settembre 1960. Tuttavia, il numero di scritti inviati iniziò progressivamente a diminuire, come conferma la rarefazione che le carte della «Corrispondenza editoriale» subiscono attorno agli anni 60. L'ultima²² lettera della serie è datata 1965, senza un minimo riferi-

¹⁶ G. Dessì, *Diari 1952-1962* cit., p. 116.

¹⁷ Racconto pubblicato sul «Tempo» del 19 marzo 1953.

¹⁸ «Da diversi anni ormai collaboro al “Tempo” (quotidiano): cioè, dalla fine della guerra ho continuato a mandare i miei racconti a Falqui, e mi son trovato a collaborare al “Tempo”. Sono però stanco di questo giornale – voglio dire stanco di dover trovare sempre una giustificazione di fronte a me stesso per il fatto che ci scrivo, sia pure dei racconti. Vorrei un giornale più pulito» (*A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori. Con un'appendice di lettere inedite* cit., p. 413). Con queste parole Dessì si rivolge a Enrico Emanuelli (Novara, 1909-Milano, 1967), all'epoca giornalista presso il quotidiano torinese «La Stampa», cui si propone come collaboratore nella restante parte di lettera: «Io insomma vorrei sganciarmi dal “Tempo” e rientrare alla “Stampa” a buone condizioni» (G. Dessì, *Diari 1952-1962* cit., p. 116).

¹⁹ Ivi, p. 334.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ Ora in G. Dessì, *Un pezzo di luna. Note, memoria e immagini della Sardegna*, a cura di Anna Dolfi, Sassari, Banco di Sardegna, 1987 (n.e. Cagliari, Edizioni Della Torre, 2006, pp. 69-73).

²² Cfr. lettera 129, p. 100.

mento al «Tempo», mentre risale all'agosto 1962 la precedente²³, ultima e inefficace sollecitazione di Falqui.

Già nel dicembre di quell'anno, Dessì si sarebbe riferito al «Tempo» come a un giornale «al quale da tempo ho smesso di collaborare»²⁴. Vani anche altri tentativi²⁵ di invito alla ripresa della collaborazione, respinti da Dessì pur nella consapevolezza di mettere a rischio un'amicizia:

[13 ottobre 1971]

[...] L'invito di Falqui mi angoscia, non posso collaborare a «Il Tempo», e so che il mio rifiuto rischierà di guastare la nostra amicizia²⁶.

Va detto però che la diffidenza di Dessì nei confronti del giornale non fu mai motivo di attrito, come dimostrano i pochi riferimenti che se ne fanno nelle lettere: soltanto agli albori della collaborazione, di fronte ad apparenti esitazioni, viene da Falqui sottolineata la divergenza tra il pensiero politico dello scrittore e la linea del quotidiano, ritenuta una plausibile motivazione di reticenza²⁷. Dessì conferma le discordanze politiche, ma al contempo sostiene che non costituiranno un ostacolo²⁸.

Se nel carteggio si fa una minima menzione alle rispettive opinioni politiche, mai si accenna invece al crescente disagio dello scrittore: le vicissitudini connesse alla fine della collaborazione restano estranee ai contenuti delle lettere e possiamo registrare soltanto che, nello scriversi, i corrispondenti finiscono per parlare di argomenti privati, complice anche l'aggravarsi di alcune situazioni personali.

Dessì seppe superare la diffidenza verso il rigido conservatorismo del «Tempo» grazie alla costante progressione del compenso pattuito per le collaborazioni: la retribuzione divenne infatti sempre più consistente, moltiplicandosi di anno in anno. A sollecitare la proprietà del quotidiano fu spesso lo stesso Falqui, consapevole dell'importanza della componente economica a garanzia di una collaborazione costante²⁹. Tuttavia le ragioni finanziarie, per quanto fondamentali, non possono essere considerate l'unico incentivo. Occorrerà tornare ancora alle pagine dei diari per trovare l'altro indispensabile stimolo: l'amicizia con Falqui.

²³ Cfr. lettera 123, pp. 97.

²⁴ G. Dessì, *Diari 1952-1962* cit., p. 382.

²⁵ «[7 ottobre 1971] Falqui mi telefona per dirmi che al giornale ("Il Tempo") "la musica sta cambiando", il nuovo redattore capo [...] vuol farne un giornale liberale. Quindi mi propone di collaborare. Io tremo al pensiero della lotta che dovrei sostenere con F[alqui] per respingere la proposta senza offenderlo. Lui è sempre con me così premuroso, così amico, ma su questo piano non ci intendiamo. Non si capisce che non posso collaborare a "Il Tempo", giornale notoriamente fascista» (G. Dessì, *Diari 1963-1977* cit., p. 228).

²⁶ Ivi, p. 228.

²⁷ Cfr. lettera 30, p. 45.

²⁸ Cfr. lettera 31, p. 46.

²⁹ Cfr. lettera 50, pp. 57-58.

In una pagina scritta dopo aver concluso il rapporto, riflettendo sulle titubanze che gli impedivano di collaborare serenamente all'«Unità», Dessì avrebbe infatti affermato:

7 dic[embre 1962]

[...] La questione è un'altra: la mia collaboraz[ione] all'«U[nità]». Sono d'accordo con l'«U[nità]»? Ma neanche per sogno. Tuttavia sono meno in disaccordo con l'«U[nità]» che, per es[empio], col «Tempo» al quale da tempo ho smesso di collaborare (benché io collaborassi al «T[empo]» solo per il fatto che c'è lì Falqui)³⁰.

4. Le divergenze ideologiche non incisero sulla quantità e importanza dei pezzi che Dessì pubblicò sul «Tempo». Si tratta in maggioranza di scritti narrativi, salvo sporadiche riflessioni su casi di attualità³¹, comunque estranee alla sfera politica, e di alcuni articoli di costume, in particolare sulla Sardegna, poi raccolti in volume da Anna Dolfi³². Quantificando, dal 1948 al 1961 possiamo individuare quasi 150 pezzi. Il racconto inaugurale fu *Le scarpe nere*³³, apparso sul quotidiano l'8 maggio 1948; l'ultimo sarebbe stato *Otto giorni dopo*³⁴, il 26 novembre 1961.

È interessante notare come lo scrittore scegliesse «Il Tempo» come banco di prova per la maggior parte della propria narrativa breve, poi riproposta, da lui e da altri, in varie raccolte. Per la precisione:

- in *Isola dell'Angelo e altri racconti* (Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1957) troviamo *I segreti* (T.³⁵, 17 febbraio 1952), *La mia trisavola Letizia* (T., 31 maggio 1955), *Lei era l'acqua* (T., 7 novembre 1950, col titolo *Strani sogni*), *Il bacio* (T., 24 settembre 1949 e 19 gennaio 1956), *La capanna* (T., 7 febbraio 1949), *Black* (T., 8 luglio 1951), *La frana* (solo uno stralcio dal titolo *Una burla*, T., 26 marzo 1950);
- in *La ballerina di carta* (Bologna, Cappelli, 1957) troviamo *La mano della bambina* (T., 14 febbraio 1956), *I violenti* (T., 17 dicembre 1954, col titolo *La minaccia*), *La magnolia* (T., 13 luglio 1952, col titolo *Magnolia*), *Fuga di Marta* (T., 27 gennaio 1949, col titolo *La fuga di Marta*), *La paura* (T., 27 settembre 1952), *Il fidanzato* (T., 18 ottobre 1949), *La verità* (T., 9 agosto 1949), *Succederà qualcosa* (T., 11 aprile 1950, col titolo *Due negri*),

³⁰ G. Dessì, *Diari 1952-1962* cit., p. 382.

³¹ Si veda ad esempio *Il fucile di Norwalk*, riproposto nella nostra appendice.

³² In G. Dessì, *Un pezzo di luna. Note, memoria e immagini della Sardegna* cit.

³³ Poi raccolto in Giuseppe Dessì, *La ballerina di carta*, Bologna, Cappelli, 1957 (n.e. Nuoro, Ilisso, 2009, pp. 101-104).

³⁴ Poi raccolto, con il titolo *Il giornale del lunedì*, in Giuseppe Dessì, *Lei era l'acqua*, Milano, Mondadori, 1966 (n.e. Nuoro, Ilisso, 2003, pp. 61-65).

³⁵ Sigla per «Il Tempo».

Paese d'ombra (T., 4 novembre 1949, col titolo *Paese d'ombre*), *Giovani sposi* (T., 6 dicembre 1954, col titolo *Sposi*), *La rondine* (T., 27 gennaio 1955, col titolo *Bambina*), *Le scarpe nere* (T., 8 maggio 1948), *Oh Martina!* (T., 10 febbraio 1955), *La ragazza nel bosco* (T., 28 ottobre 1956), *L'uomo col cappello* (T., 15 agosto 1952), *Lo sbaglio* (T., 10 settembre 1955), *Il colera* (T., 28 maggio 1955), *La felicità* (T., 19 marzo 1953), *Un canto* (T., 31 marzo 1949), *La clessidra* (T., 1 giugno 1951, col titolo *Clessidra*), *L'utilitaria* (T., 25 aprile 1956), *Il grande Lama* (T., 11 ottobre 1951, col titolo *Dario e io*), *La bambina malata* (T., 24 giugno 1954). In *La ballerina di carta* troviamo anche *Caccia alle tortore*, racconto mai apparso sul «Tempo» ma inviato a Falqui, come leggiamo da un'annotazione autografa al dattiloscritto: «spedito a Falqui il 27 ottobre 48»³⁶);

- in *Lei era l'acqua* (Milano, Mondadori, 1966), oltre che i racconti già apparsi in *Isola dell'Angelo*, riproposti nella nuova raccolta, troviamo *Il giornale del lunedì* (T., 26 novembre 1961, con il titolo *Otto giorni dopo*), *Il distacco* (T., 24 dicembre 1958), *Commiato dall'inverno* (T., 30 maggio 1958, con il titolo *In montagna*), *Fuochi sul molo* (T., 9 aprile 1959, con il titolo *Fuochi d'artificio*);
- in *Come un tiepido vento* (Palermo, Sellerio, 1989) troviamo *Il figlio* (T., 13 maggio 1949, con il titolo *Padre e figlio*) *Le scarpe nuove* (T., 30 novembre 1949), *Il risveglio di Daniele Fumo* (T., 12 settembre 1948), *La fiducia* (T., 27 gennaio 1952), *Il pozzo* (T., 9 ottobre 1953), *La serva degli asini* (T., 17 gennaio 1956), *Un'astrazione poetica* (T., 5 settembre 1955), *Giroscopio* (T., 26 novembre 1951), *Tredici* (T., 4 novembre 1958), *Signorina Eva* (T., 14 febbraio 1958), *La strada* (T., 28 novembre 1958, con il titolo *Madame Hibou*), *È successo a Livia* (T., 1 febbraio 1959, con il titolo *È accaduto*), *Il destino di Numa* (T., 1 luglio 1959, con il titolo *Destino*), *Breve diluvio* (T., 1 gennaio 1960), *Il disastro* (T., 20 aprile 1960), *Coro angelico* (T., 1 gennaio 1959, con il titolo *Voci nude*), *La certezza* (T., 13 ottobre 1959, con il titolo *Certezza*), *Claudia* (T., 4 novembre 1961, con il titolo *Sosta nel bosco*);
- in *La leggenda del Sardus Pater* (Urbino, Posterula, 1977) troviamo *La leggenda del Sardus Pater* (T., 29 novembre 1957, con il titolo *La vecchia leggenda del Sardus Pater*), *I vini sardi* (T., 31 ottobre 1959, con il titolo *Io e il vino*);
- in *Un pezzo di luna. Note, memoria e immagini della Sardegna* (a cura di Anna Dolfi, Sassari, Banco di Sardegna, 1987; n.e. Cagliari, Edizioni Della Torre, 2006) troviamo *Sale e tempo*, (T., 7 settembre 1951, con il titolo *Tempo e sale*), *Taccuino di viaggio* (T., 30 settembre 1960), *Noialtri* (T., 21 dicembre 1948, con il titolo *Osso di lepre*), *I sogni dell'arciduca* (T., 25 gennaio 1960,

³⁶ Cfr. *Giuseppe Dessì. Storia e catalogo di un archivio*, a cura di Agnese Landini, Firenze, Firenze University Press, 2002, p. 102.

con il titolo *Sogni dell'arciduca*), *Il castello* (T., 6 giugno 1961), *Una giornata di primavera*, (T., 23 aprile 1961), *Nostalgia di Cagliari* (T., 24 giugno 1960, con il titolo *Lawrence ha capito la Sardegna meglio di ogni altro straniero*), nonché la riproposizione di *Io e il vino* (T., 31 ottobre 1959) e di *La leggenda del Sardus Pater* (T., 29 novembre 1957, con il titolo *La vecchia leggenda del Sardus Pater*).

Nella nostra edizione, a un'Appendice che raccoglie 7 lettere di Dessì delle quali non è stato possibile stabilire una datazione certa, segue una sezione di *Racconti dispersi* dove sono offerti 35 racconti e 3 articoli pubblicati sul «Tempo» mai riproposti in volume. I testi sono stati ordinati in ordine cronologico di apparizione sul quotidiano e a ognuno di essi è stata premessa una breve nota introduttiva che ne ricostruisce la tradizione.

Alberto Baldi

IL TEMPO
QUOTIDIANO INDIPENDENTE

REDAZIONE

ROMA
Piazza Colonna, 366
Tel. centralino 694-351

15.1.198.11

Post. 50

Manzoni 22-9

Caro Dessì,

come stai? A volte mi sembra che Ravenna sia remotissima da ogni vestigia romana e saperti «provveditore» mi dà quasi malinconia «Ravenna» ma gli è che noi giriamo sempre intorno alla stessa piazza. Come ego, almeno per me: sempre intorno allo stesso tavolo. E l'idea di un amico che se ne sta costassi, me lo fa fingere quasi iperboreo.

Viceversa mi sei vicinissimo, a giudicar dalle tante volte che ti ricordo e che t'interrogo e che ti rievoleto.

In questi giorni, Einaudi ha pubblicato una mia raccolta critica con parecchie pagine in onor tuo. E a ottobre il D'Anna ne tirerà fuori una seconda con altre pagine a tuo proposito.

A quando il «romanzo» da te annunciato? Lo hai consegnato? Già licenziato?

Abbi gli auguri migliori del

tuo Falqui

Sono sempre in attesa di tuoi
scritti, onde utilizzarli
immediatamente.

Da una maggior presenza potrei forse, adesso tranne occasione per tentare quell'arrotondamento plurimario»

Lettera di Enrico Falqui a Giuseppe Dessì (20 settembre 1950).

NOTA AL TESTO

La ricostruzione del carteggio tra Giuseppe Dessì ed Enrico Falqui è stata possibile grazie alla trascrizione di 73 lettere di Dessì conservate nel Fondo Falqui dell'Archivio del Novecento della «Sapienza» di Roma (archivate alle segnature 53125-53128, 53164-53177 e 53179-53215) e di 84 lettere di Falqui conservate nel Fondo Dessì dell'Archivio Contemporaneo «A. Bonsanti» del Gabinetto G.P. Vieusseux di Firenze (archivate alle segnature GD.15.1.198.1-37, GD.16.1.7.1, GD.16.1.14.2-4, GD.16.1.14.6 e GD.16.1.82.1-44¹).

Nel presentare l'epistolario, le lettere sono state numerate progressivamente (con numerazione araba) e disposte in ordine cronologico.

I criteri utilizzati nella trascrizione del *corpus* epistolare corrispondono a quelli proposti a suo tempo da Anna Dolfi per l'edizione del carteggio tra Ruggero Jacobbi e Oreste Macrí², poi seguiti per la trascrizione di tutti gli epistolari di Dessì³. Si è pertanto provveduto ad uniformare le oscillazioni d'autore circa la grafia e il posizionamento di date e indirizzi (rispettivamente collocati in alto a destra dell'impaginato e in alto a sinistra, mentre le firme sono state posizionate in basso a destra); i testi sono stati adeguati ai correnti criteri ortografici e tipografici (in corsivo le parole straniere, le parole sottolineate, i titoli di libri e rac-

¹ Dal carteggio è stata escluso un telegramma di sollecito del Sen. Renato Angiolillo, archiviato alla segnatura GD.16.1.82.37.

² Ruggero Jacobbi-Oreste Macrí, *Lettere 1941-1981, con un'appendice di testi inediti o rari*, a cura di Anna Dolfi, Roma, Bulzoni, 1993.

³ Si vedano, a tale proposito, Giuseppe Dessì-Claudio Varese, *Lettere 1931-1977*, a cura di Marzia Stedile, Roma, Bulzoni, 2002; *A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori. Con un'appendice di lettere inedite*, a cura di Francesca Nencioni, Firenze, Firenze University Press, 2009; Aldo Capitini, *Lettere a Giuseppe Dessì (1932-1962)*, a cura di Francesca Nencioni, Roma, Bulzoni, 2010; *A Giuseppe Dessì. Lettere editoriali e altra corrispondenza*, a cura di Francesca Nencioni, con un'appendice di lettere inedite a cura di Monica Graceffa, Firenze, Firenze University Press, 2012; Giuseppe Dessì-Raffaello Delogu, *Lettere 1936-1963*, a cura di Monica Graceffa, Firenze, Firenze University Press, 2012; *Dessì e la Sardegna. I carteggi con il «Pontec» e il «Polifilo»*, a cura di Giulio Vannucci, Firenze, Firenze University Press, 2013; *Tre amici tra la Sardegna e Ferrara. Le lettere di Mario Pinna a Giuseppe Dessì e Claudio Varese*, a cura di Costanza Chimirri, Firenze, Firenze University Press, 2013.

conti), mentre l'interpunzione è stata mantenuta salvo alcune integrazioni volte a facilitare la lettura, così come sono state sciolte le abbreviazioni, integrando le nuove porzioni di testo mediante l'utilizzo di parentesi quadre. Aggiunte d'altra mano (per lo più di Gianna Manzini e Luisa Babini), anche se altrove dislocate, sono state collocate in calce e trascritte in corsivo.

Alle note esplicative che seguono in calce ogni lettera sono state premesse brevi descrizioni dove si specifica la tipologia del documento in oggetto (lettera manoscritta, biglietto dattiloscritto, telegramma, cartolina...), l'intestazione, l'indirizzo (nel caso delle cartoline) ed eventuali appunti del destinatario, o brevi annotazioni di autore non specificato.

Nella sezione che propone i testi dispersi, si è seguito un criterio conservativo, salvo integrare i testi con alcune correzioni d'autore che figurano sui ritagli di giornale presenti nel Fondo Dessí, dove sono conservate, per la maggior parte dei pezzi proposti, versioni manoscritte e dattiloscritte alle quali si è fatto ricorso per verificare l'eventualità di significative varianti.

Si fornisce un breve elenco dei simboli e delle abbreviazioni utilizzati:

{...}	parola illeggibile
f.to/a	firmato/a
f.ti	firmati
r.	recto
v.	verso
[]	integrazioni

Alla fine del lavoro desidero ringraziare chi lo ha reso possibile. Anzitutto la Prof. Anna Dolfi, che lo ideato e costantemente seguito, e il Dott. Nicola Turi, per le anticipazioni fornite dal suo libro (*«Nascita di un uomo» e altri racconti*, Nuoro, Ilisso, 2015). Un ringraziamento particolare poi a Francesco Dessí e Antonello Falqui, che con gentilezza e disponibilità hanno reso possibile la consultazione e la trascrizione del carteggio.

Un sentito ringraziamento anche a tutto il personale dell'Archivio Contemporaneo «Alessandro Bonsanti» del Gabinetto G.P. Viesseux di Firenze, così come alla Prof. Francesca Bernardini e al Dott. Alessandro Taddei, che hanno favorito l'accesso alla consultazione dei documenti conservati nel Fondo Falqui dell'Archivio del Novecento dell'Università «La Sapienza» di Roma.

a.b.

16.1.82.3

IL TEMPO

REDAZIONE

ROMA,
Piazz. Colonna, 366
Tel. Central. 684.351

4 agosto '48

Birbante d'un Dessì. Ma la colpa è tutto dello Stato, che deve ricoprir d'oro i suoi provveditori agli Studi s'è da impedir loro ogni altro pensiero o movimento...

Ma il fuoco dell'Arte non ti brucia sotto la xg=giola?

E che aspetti a scuoterti e a venire in contro al mio refrigerante invito?

*

Argiversi.

Sei poco aperto con me. Ti destreggi, ^{Frangi di} prestare orecchio. Ma è chiaro che volgi l'attenzione altrove. Perché non dirlo francamente? Mi eviteresti ^{la potenza di} questo dover tornare a insistere nell'incertezza che con te occorre usare violenza per ^{riuscire a} strappare un racconto.

Ragioni politiche forse ti vietano d'andar dove vuoi?
Ragioni locali?

Dovresti essere più fiducioso
al tuo amico Falqui

Lettera di Enrico Falqui a Giuseppe Dessì (4 agosto 1948).

Saragat, 17-8-48

Carissimo, io sono un « cavatiro »,
ma tu sei troppo severo con me. Quando
do in Sardegna ho trovato i tuoi biglietti,
e mi sei dicato quale colpa ho commesso
per meritarmi tali imposizioni e rispetti.
Il mio torto è di non aver fatto i conti
con il ri-affio, con l'etate e con la mia
justicia.

Ho in mente tutta una serie di voci
contate: ed è a te che ti rifugio mentire.
Altri impegni non ne ho. Pubblico
nel Senza un romanzo e un altro
libro a l'ha Alondra.

Contra l'inclinazione politica, io sono
ritardato da impegni di partito, ma
sono un socialista indipendente, e Il
Tempo non mi piace affatto. Ciò non
toglie che ci possa pubblicare del'ra e
contate.

Questa volta meritorio la presenza.
Cordelmente

tu Dato

Cartolina postale di Giuseppe Dessì a Enrico Falqui (17 agosto 1948).

LETTERE
1935-1972

Pisa¹

14 maggio 1935 – XIII

Via Filippo Serafini, 8

Gentile Signore,

avendo dovuto ripartire improvvisamente da Roma, dove m'ero recato in occasione dei Littoriali², ho dovuto rinunciare, per ora, al piacere di conoscerLa personalmente. Voglia pertanto scusarmi se mi rivolgo direttamente a Lei, e... per affari.

Qualche tempo fa Marcello Gallian³ mi scrisse⁴ di averLe passato il dattiloscritto di due mie novelle, che Ella avrebbe poi fatto leggere a Grande⁵. Circa la pubblicazione di una di queste (*La sposa in città*⁶) s'era rimasti d'accordo con Gallian e Ungaretti, che solo non avevano potuto darmi la certezza di farla uscire nel prossimo numero. Questo mi sarebbe gradito sapere da Lei, assieme, se è possibile, al Suo giudizio sulle mie cose.

Circa due mesi fa, credo, per consiglio di Borlenghi⁷ e di Arrigo Benedetti⁸, spedii a «Circoli»⁹ altri due manoscritti, dei quali prego non tenere più conto. Torno su questo perché Benedetti mi ha detto che Ella gli avrebbe promesso di cercarli.

In attesa di una Sua risposta La ringrazio e saluto cordialmente. Suo devotiss[imo]

Giuseppe Dessì

Lettera dattiloscritta.

¹ Dopo una tardiva educazione liceale (Dessì era difatti stato «uno studente ritardatario di 20 [anni], disordinato, discolo, [...] dopo una disastrosa carriera da privatista», come afferma egli stesso in G. Dessì, *Il professore di liceo*, in «Belfagor», 1967, 3, pp. 307-310; oggi riproposto in appendice a G. Dessì, *La scelta* [1978], a cura di Anna Dolfi. Postfazione di Claudio Varese, Nuoro, Ilisso, 2009, pp. 148-153), su spinta di Delio Cantimori, suo professore di filosofia al liceo Dettori di Cagliari, Dessì, si iscrisse nel 1931 all'Università Statale di Pisa, dopo aver fallito l'esame di ammissione alla Scuola Normale Superiore. Durante gli anni pisani ebbe comunque una stretta frequentazione con un gruppo di normalisti, tra cui Claudio Varese (già conosciuto in Sardegna), Aldo Capitini, Carlo Ludovico Ragghianti, Claudio Baghetto. Dessì si sarebbe poi laureato con una tesi sul Manzoni, discussa con Luigi Russo.

² I Littoriali erano gare annuali per gli iscritti al Gruppo Universitario Fascista, promosse da Giuseppe Bottai, che nel 1936 sarebbe divenuto Ministro dell'Educazione Nazionale. I primi a essere organizzati furono i Littoriali dello Sport, nel 1933, seguiti dai Littoriali della cultura e dell'arte (prima edizione a Firenze nel 1934) e da quelli del lavoro nel 1936. Nel caso specifico, il riferimento di Dessì va ai Littoriali della cultura e dell'arte tenutisi a Roma nell'aprile 1935, ai quali lo scrittore si classificò terzo, preceduto da Alfonso Gatto e Domenico Meccoli, in una gara di competizione narrativa (cfr. *A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori, con un'appendice di lettere inedite*, a cura di Francesca Nencioni, Firenze, Firenze University Press, 2009, p. 446).

³ Marcello Gallian (Roma, 1902-1968), scrittore (*Vita di sconosciuto*, 1929; *Pugilatore di paese*, 1931; *Il soldato postumo*, 1935; *Comando di tappa*, 1935), commediografo (*La casa di Lazzaro*, 1956) e giornalista (collaborò, tra le altre, alla rivista «900», fondata e diretta da Massimo Bontempelli), si avvicinò alla rivista «Circoli» a partire dal 1934, per poi divenire membro del comitato direttivo nel 1935, assieme a Giuseppe Agnino, Enrico Falqui, Adriano Grande e Giuseppe Ungaretti.

⁴ Lettera conservata nel Fondo Dessì dell'Archivio Contemporaneo «A. Bonsanti», Gabinetto G.P. Vieusseux, Firenze, con la segnatura GD.16.1.14.1 (cfr. *Schedatura e regesto*, in *A Giuseppe Dessì. Lettere editoriali e altra corrispondenza*, a cura di Francesca Nencioni, con un'appendice di lettere inedite a cura di Monica Graceffa, Firenze, Firenze University Press, 2012, p. 34).

⁵ Adriano Grande (Genova, 1897-Roma, 1972), alla sua attività di poeta (*Avventure*, 1927; *La tomba verde*, 1929), affiancò un impegno costante nell'ambito delle riviste letterarie, fondando e dirigendo «Circoli», nel 1931, e «Maestrale», nel 1940.

⁶ *La sposa in città*, pubblicato sul numero 3 dell'«Orto» (cfr. «L'Orto», Bologna, maggio/ giugno 1935, pp. 14-19), fu poi raccolto postumo, in un'inedita versione del 1937, in G. Dessì, *Come un tiepido vento*, Palermo, Sellerio, 1989. In G. Dessì, *La sposa in città* (Modena, Guanda, 1939; n.e. a cura di Anna Dolfi, Nuoro, Ilisso, 2003, pp. 45-50) è presente un meta-racconto dal titolo eponimo, che fa riferimento all'omonimo scritto apparso sull'«Orto» e in *Come un tiepido vento* (per la tradizione del testo cfr. la *Prefazione* di Anna Dolfi alla n.e. di G. Dessì, *La sposa in città cit.*, pp. 7-29).

⁷ Aldo Borlenghi (Firenze, 1913-Milano, 1976), poeta, critico, docente universitario. Alcune lettere, inviate dal Borlenghi tra 1934 e 1936 e conservate nel Fondo Dessì, attestano un vivace scambio di opinioni letterarie tra i due scrittori (cfr. *Schedatura e regesto*, in *A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori, con un'appendice di lettere inedite cit.*, pp. 115-117: regesti corrispondenti alle segnature GD.15.1.68.1-11). Interessante la ricostruzione, a opera di Francesca Nencioni, del dissidio che sorse tra Dessì e Borlenghi: quest'ultimo, infatti, rivelò allo scrittore il parere non favorevole di Mario Pannunzio, direttore di «Caratteri», riguardo al racconto *Risveglio*, che Arrigo Benedetti, intermediario tra Dessì e Pannunzio, aveva proposto alla rivista. All'amicizia, già incrinatasi, sarebbe poi stata fatale una recensione negativa a *San Silvano* pubblicata dal Borlenghi sul «Corriere emiliano» nell'aprile del 1939 (cfr. *ivi*, p. 33).

⁸ Arrigo Benedetti (Lucca, 1910-Roma, 1976), scrittore e giornalista, nonché fondatore e direttore di numerose testate («Oggi», 1939; «L'Europeo», 1945; «l'Espresso», 1955). Per il rapporto che vi fu tra Dessì e Benedetti, si guardi ancora alla corrispondenza conservata nel Fondo Dessì (cfr. *Schedatura e regesto*, in *A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori, con un'appendice di lettere inedite cit.*, pp. 97-99: regesti corrispondenti alle segnature GD.15.1.38.1-13).

⁹ «Circoli. Rivista di poesia» venne fondata nel 1931 a Genova da Adriano Grande, il quale ne assunse la direzione assieme a un comitato direttivo composto da Angelo Barile, Guglielmo Bianchi, Giacomo Debenedetti, Eugenio Montale, Camillo Sbarbaro e Sergio Solmi. Già nel 1932, anno in cui «Circoli» pubblica *Oboe Sommerso* di Salvatore Quasimodo, scomparso il comitato direttivo, e alla guida della rivista restarono Grande e Bianchi. Trasferita a Roma nel 1934, la testata, dal 1935, fu diretta da un nuovo comitato. Nel settembre del 1939, Grande lasciò la rivista, che avrebbe cessato di essere pubblicata nel dicembre dello stesso anno.

2

17 maggio [1935]

Gentile Dessì,

la ringrazio d'avermi scritto e la ringrazio delle cortesi espressioni. Avrei avuto piacere anch'io di conoscerla personalmente. Vogliamo ripetere che «sarà per un'altra volta»? Ma per quando? Per i prossimi Littoriali? Da qui ad allora chi sa dove saremo andati a finire. Facciamo in modo di ritrovarci prima.

Circa i Suoi quattro manoscritti, cioè dattiloscritti, perché non si deve tener più conto dei primi due? *Risveglio*¹ non mancò d'interessarmi e quasi lo avrei preferito. Solo che l'atmosfera del breve racconto mi pareva ottenuta con mezzi un po' troppo esclusivamente tecnici. Comunque, ripeto, la mia scelta...

Vuole scrivermene una parola?
Il saluto e l'augurio cordiale del suo

Falqui

Lettera manoscritta / carta intestata Circoli Rivista letteraria, Roma – via Frattina, 104 – Tel. 681-318 / anno desunto dalla lettera 3.

¹ *Risveglio*, scritto nell'ottobre 1934, fu pubblicato sul numero del giugno 1935 di «Circoli» e raccolto poi postumo in G. Dessì, *Come un tiepido vento* cit., pp. 24-29 (per la tradizione del testo cfr. *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Dessì*, in Nicola Turi, *Giuseppe Dessì. Storia e genesi dell'opera: con una bibliografia completa degli scritti di e su l'autore*, Firenze, Firenze University Press, 2014, p. 161).

3

Pisa
Via F[ilippo] Serafini 8

21 maggio 1935

Caro Falqui,

grazie della lettera e della sollecitudine con cui ha voluto rispondermi.

Le scrissi di non tener conto dei primi due manoscritti perché uno ora è altro che *La sposa in città*, che ho rispedito in seguito corretta; l'altro, così com'è, è impubblicabile, intendo *Risveglio*. Glielo mando quindi corretto, e spero che nelle correzioni abbia guadagnato qualcosa. Era, in qualche parte, poco più che un abbozzo; e, come tecnica... alquanto antiquato.

Ma gradirei, per mie ragioni che le dirò, sapere subito che cosa ne pensa e che cosa intende farne, perché, nel caso che «Circoli» pubblichi *Risveglio*, mi occorre aver libero *La sposa in città* per un'altra rivista¹; o viceversa, e questo subito.

Benedetti è qui che mi pressa a finire, così che le altre cose che avevo da dirle mi sono uscite di testa. Attendo una sua risposta. La ringrazio e saluto cordialmente. Suo

Giuseppe Dessì

P.S. Per conto mio Le dico che preferisco che su «Circoli» venga pubblicato appunto *Risveglio*.

E sono molto contento che su di esso sia caduta la sua scelta. La prego dunque vivamente di persistere.

G.D.

Caro Falqui,

un'influenza mi ha frastornato, e addio la mia metodicità. Ma ora sono in forma, e lavoro, quindi pure a «Circoli» penso, e precisamente ad un certo saggio, non lungo, di sei o sette pagine, su Palazzeschi. È adatto? Per il racconto speriamo presto.

Arrivederci a Fiumetto, l'estate ventura
Affettuosi saluti

Arrigo Benedetti

Lettera manoscritta / sul v. saluti f.ti da Arrigo Benedetti.

¹ Cfr. n. 6 alla lettera 1.

4

10 giugno [1935]

Caro Dessì,

stampo *Risveglio* nel numero quarto. Ecco tutta la mia risposta; e mi pare esaurientissima.

Ma aspetto di leggere altri suoi scritti, anche indipendentemente da ogni pubblicazione.

Nulla, tuttavia, per l'«Arsenale»?

Auguri e saluti dal suo

Falqui

Cartolina postale manoscritta / carta intestata Circoli Rivista letteraria, Roma – via Frattina, 104 / a Giuseppe Dessì, via Serafini 8, Pisa / anno desunto dal timbro postale.

5

Pisa

24 giugno 1935

Caro Falqui,

ho ricevuto la Sua cartolina e La ringrazio per la risposta non meno laconica che esauriente. Attendo quindi di veder presto il quarto numero.

Ho diversi lavori abbozzati, che spero di terminare presto. Di compiuto (sempre relativamente compiuto, s'intende) soltanto un dialogo¹. Devo mandarglielo? Indipendentemente, s'intende, «da ogni pubblicazione».

Piuttosto avrei qualcosa per l'«Arsenale». Manderò, ed Ella sceglierà, se sarà il caso.

Intanto la ringrazio e la saluto cordialmente. Suo

Giuseppe Dessì

Lettera manoscritta.

¹ Si allude a *Il Caprifoglio*, racconto in forma di dialogo apparso su l'«Orto» del dicembre 1939, pp. 313-323. Il racconto è stato poi riproposto a cura di Nicola Turi in *Il racconto e il romanzo filosofico nella modernità*, a cura di Anna Dolfi, Firenze, Firenze University Press, 2013, pp. 247-259.

6

28 giugno [1935]

Caro Dessí,

riceverà il fascicolo. Speriamo senza errori. Essi sono il mio incubo.

Ed io quando riceverò i pezzi per l'«Arsenale»? Vado in cerca di roba buona e nuova.

Ben venga il «dialogo». Genere illustre.

Tutti gli auguri di

Falqui

Cartolina postale manoscritta / carta intestata Circoli Rivista letteraria, Roma, via Frattina, 104 / a Giuseppe Dessí, via Serafini 8, Pisa / anno desunto dal timbro postale.

7

Villacidro

13 luglio [1935]

Caro Falqui,

mi preparavo a partire da Pisa, quando ricevetti i dattiloscritti che Ella mi ha rimandato indietro. Non ho però ricevuto «Circoli» e mi piacerebbe molto averne qualche copia. Ho visto tuttavia il n. 4, che un amico aveva acquistato. Nella mia novella ci sono pochissimi errori di stampa e qualche pausa di meno, ma cose insignificanti; e va benissimo.

Ho anche avuto modo di leggere il Suo articolo, e a rischio di fare un discorso che può parere banale e inutile, d'occasione, mi permetto di dirLe che è bellissimo e necessario, anche perché diceva una cosa che mi sta molto a cuore e che un altro critico diceva in procinto di partire per la guerra, che cioè la letteratura è ancora da molti, dai migliori, stimata ottima cosa; e *allora*, si poteva dire, la migliore che vi fosse in Italia.

Ma non vorrei fare discorsi troppo veri, ché poi mi troverei imbarazzato a parlare delle cose mie. Le ho mandato due dialoghi; uno è quello di cui già le scrissi; l'altro è di un anno circa più vecchio: più ingenuo, quest'ultimo, e forse di piacevole lettura, mentre l'altro ho l'idea che sia intricato e un poco oscuro.

Le dico questo nel caso le capiti di leggere prima il più noioso.

Mi dimenticavo di ringraziarla per la pubblicazione della novella. Lo faccio di cuore e la saluto. Suo

Giuseppe Dessí

Lettera manoscritta / anno desunto dalla lettera 6.

Roma
Viale Giulio Cesare, 71

14 ottobre XVIII - 1940

Caro amico,

l'almanacco «Beltempo»¹ di quest'anno sarà quasi per intero dedicato alla giovane narrativa italiana. Manda pertanto un bel racconto. Occorre che sia: inedito in volume e non più lungo all'incirca di un paio di colonne di giornale.

Dovresti insieme usarci la cortesia di dire se accetti e se t'impegno a mandarlo nella prima decade di novembre. La compagnia certamente ti piacerà e siamo certi che vorrai contribuire al risultato dell'impresa.

Con tanti cordiali saluti e ringraziamenti

Falqui
*de Libero*²

Lettera dattiloscritta / in calce appunto di Dessì «Risposto e inviato racconto (*Linsonnia*) 19 ottobre» / carta intestata Edizioni della Cometa – Amministrazione in Nettuno (Roma) / f.ta da Enrico Falqui e Libero de Libero.

¹Tra il 1940 e il 1941, per le «Edizioni della Cometa», casa editrice fondata nel 1935 da Libero de Libero, uscirono due volumi di «Beltempo: almanacco delle lettere e delle arti», summa antologica di scritti sulla letteratura e sulle arti figurative. I due almanacchi furono ben differenti l'uno da l'altro: il quaderno del 1940 fu suddiviso in dodici parti, corrispondenti ai mesi dell'anno, a loro volta spartite tra interventi critici e scritti commemorativi in onore di artisti dei quali, nell'anno in oggetto, era ricorso un anniversario (ad esempio, *Il centenario della «Certosa di Parma»* di Giovanni Macchia, in memoria dell'opera di Stendhal, o *Capuana (1839-1915)* di Alberto Moravia, per il centenario dalla nascita di Luigi Capuana); all'esatta metà del quaderno, un nucleo antologico di sedici scritti poetici (a opera, tra gli altri, di Eugenio Montale, Salvatore Quasimodo, Giuseppe Ungaretti) disposti in ordine alfabetico. La guerra impose un'organizzazione diversa all'almanacco del 1941, uscito in un numero di pagine drasticamente ridotto: fu suddiviso in quasi trenta scritti critici intitolati *Sulla narrativa* (affidati, tra gli altri, a Piero Bargellini, Ugo Ojetti, Giuseppe Ungaretti, Alberto Moravia, Gianfranco Contini, Ardengo Soffici), dodici descrizioni di paesaggi (a opera, tra gli altri, di Carlo Emilio Gadda e Camillo Sbarbaro), e un'antologia di trenta racconti, tra i quali *Linsonnia* di Dessì (cfr. «Beltempo: almanacco delle lettere e delle arti», 1941, p. 87).

²Di Libero de Libero (Fondi [Latina], 1906-Roma, 1981) da ricordare opere di poesia (*Solstizio*, 1934; *Di brace in brace*, 1971, Premio Viareggio nel 1971), narrativa (*Racconti alla finestra*, 1969) e critica d'arte (per «Belvedere» e «L'Italia letteraria»).

Ferrara¹
Piazza Ariostea 11

18 ottobre [1940]

Caro Falqui,
grazie per il gentile invito.

Ti mando questo racconto², che spero risponda alle esigenze dell'almanacco.
Ti prego di ringraziare e salutare per me anche De Libero.
Cordiali saluti

Giuseppe Dessì

Lettera manoscritta / anno desunto dal contesto.

¹ Dessì sarebbe rimasto a Ferrara dal 1937 al 1941, insegnando presso l'Istituto Magistrale «Giosuè Carducci». Tra i colleghi, l'amico Claudio Varese (Sassari 1909-Viareggio, 2002), conosciuto grazie a Delio Cantimori: «Un altro, quello a me più caro, lo conobbi proprio in casa Cantimori, il mio concittadino e coetaneo, ma tanto più bravo di me, Claudio Varese» (G. Dessì, *Il Professore di liceo* cit., p. 50). L'esperienza ferrarese fu per Dessì fondamentale: nel 1938 iniziò la stesura di *San Silvano*, mentre l'anno successivo fece il suo esordio letterario, pubblicando in gennaio *La sposa in città*, finito di stampare già nel dicembre 1938. Detto esordio fu possibile grazie allo stesso Varese, che spinse il loro gruppo di amici a raccogliere i fondi necessari alla stampa dell'opera (ma per gli anni ferraresi e per come essi furono, per Dessì, momento di fondativo incontro con la razionalità della professione, cfr. Anna Dolfi, *Dessì e Bassani. Due esperienze ferraresi*, in *Giorgio Bassani. Una scrittura della malinconia*, di Anna Dolfi, Roma, Bulzoni, 2003, pp. 183-203; A. Dolfi, *Due scrittori, la forma breve e l'azzurro*, in *Narrativa breve, cinema e TV. Giuseppe Dessì e altri protagonisti del Novecento*, a cura di Valeria Pala e Antonello Zanda, Roma, Bulzoni, 2011, pp. 93-110; per quella che invece è la complessa genesi della raccolta, cfr. la *Prefazione* di Anna Dolfi alla n.e. di G. Dessì, *La sposa in città* cit., pp. 7-29).

² *L'insonnia*, apparso per la prima volta su «La Stampa» il 10 settembre 1939 e pubblicato sull'almanacco «Beltempo» del 1941, pp. 88-92, venne poi raccolto in G. Dessì, *Racconti vecchi e nuovi*, Torino, Einaudi, 1945; n.e. Nuoro, Ilisso, 2011, pp. 93-97 (per la tradizione del testo cfr. *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Dessì*, in N. Turi, *Giuseppe Dessì. Storia e genesi dell'opera: con una bibliografia completa degli scritti di e su l'autore* cit., p. 163).

10

Roma
Viale Giulio Cesare, 71

3 novembre [1940]

Caro Dessì,
grazie del buon racconto. Figurerà convenientemente in mezzo agli altri.
Ma noi quando avremo occasione di conoscerci?
A presto. Con molti auguri.

Falqui

Cartolina postale manoscritta / carta intestata Reale Accademia d'Italia (Vocabolario), Lungotevere Farnesina, 10 – Roma / a Giuseppe Dessì, piazza Ariostea, 11, Ferrara / anno desunto dal timbro postale.

11

Roma
Viale Giulio Cesare, 71

22 gennaio 1941 – XIX

Caro Dessì,

avverto subito De Libero; e se non provvedo io stesso, è perché non dispongo più d'alcuna copia.

Come stai? So che sei venuto a Roma. Perché non avvertirmi? T'avrei volentieri conosciuto di persona.

Leggo i tuoi scritti sempre che mi capitano. Complimenti. A quando una raccolta di racconti? Sei già impegnato con qualche editore?

Sappimene dir qualcosa e abbiti intanto molti cordiali saluti.

Falqui

Cartolina postale manoscritta / carta intestata Reale Accademia d'Italia (Vocabolario)
Lungotevere Farnesina, 10 – Roma / a Giuseppe Dessì, via San Guglielmo, 32, Ferrara.

12

Ferrara
Via San Guglielmo, 32

3 [febbraio 1941]

Caro Falqui,

anch'io avrei avuto piacere di conoscerti. Ma mi sono trattenuto costì solo una mattinata. E con piacere ti avrei parlato dei miei progetti. Anche per chiederti un consiglio. Avrei forse un numero sufficiente di racconti da pubblicare in volume, ma ho quasi finito un romanzo¹ e vorrei prima uscire con questo. I racconti li pubblicherò in seguito. Nella raccolta entreranno solo alcuni di quelli pubblicati ultimamente.

Avrei voluto parlarti del romanzo. Ho avuto proposte da diversi editori, già da tempo: Mondadori, Bompiani, Tumminelli, che inizierà una nuova collana² di narratori. Proposte, ma nessuna offerta concreta, naturalmente. Mondadori, che aveva letto, o fatto leggere, il mio primo romanzo, mi disse che sperava da me qualcosa di più «narrativo». Se ho ben capito quel che lui intende per narrativo, penso che questo nuovo romanzo lo soddisferà solo in parte. E solo in parte soddisfà me la collezione de «Lo Specchio»³ nella quale uscirebbe. Mi sembra che sarei troppo legato alla collezione stessa. Per questo sono un po' incerto. Resta Bompiani e, a distanza, Tumminelli. Tumminelli non mi convince del tutto anche perché non ci tengo molto a iniziare io una collezione, che dovrà vincere chi sa quali difficoltà.

Come vedi è più facile, per me, parlarti di queste cose che del romanzo in se stesso. A voce sarebbe stata tutt'altra cosa. Ne ho pubblicato un breve capi-

tolo in «Tesoretto»⁴. Se lo hai letto, questo capitolo può dare un'idea della prima parte del romanzo, ma non dell'opera completa. Nella seconda parte ritorno, tanto per intenderci, al modo di *San Silvano*⁵. La storia «oggettiva» della prima parte continua e si conchiude nella seconda attraverso la conoscenza che un personaggio X ha di questa storia stessa. È la storia oggettiva riflessa nella coscienza del personaggio X.

Non so quanto questo procedimento possa riuscir gradito agli editori che mi chiedono un'opera *narrativa* secondo i loro criteri, e quanto possa interessare i lettori.

Se tornerò a Roma non mancherò di avvertirti e di venire a trovarti. Da molto tempo desidero conoscerti.

Grazie per quanto mi scrivi circa l'Almanacco, che però non ho ancora ricevuto. Saluti a De Libero.

Molti cordiali saluti. Tuo

Dessí

Lettera manoscritta / datazione desunta dal contesto.

¹ G. Dessí, *Michele Boschino*, Milano, Mondadori, 1942 (n.e. 1975, 1977; Nuoro, Ilisso, 2002).

² «I narratori italiani», per la quale Calogero Tumminelli invitò Dessí a pubblicare il nuovo romanzo (Cfr. *Schedatura e regesto*, in *A Giuseppe Dessí. Lettere editoriali e altra corrispondenza cit.*, p. 168; regesto corrispondente alla segnatura GD.16.2.29.1)

³ «Lo specchio», collana mondadoriana promossa e curata da Alberto Mondadori e Arturo Tofanelli a partire dal 1940, sulla quale, nonostante gli iniziali dubbi, sarebbe poi caduta la scelta di Dessí per la pubblicazione di *Michele Boschino*.

⁴ «Il Tesoretto - Almanacco delle Lettere e delle arti 1940» (a cura di Alfonso Gatto, Alberto Mondadori, Salvatore Quasimodo, Leonardo Sinisgalli, Arturo Tofanelli, Milano, Primi Piani, 1939) nacque nel 1939 come «Quaderno di fine anno» per Primi Piani, casa editrice fondata nel 1937 da Arturo Tofanelli. La Mondadori, che avrebbe rilevato Primi Piani nel 1943, pubblicò «Il Tesoretto, almanacco dello "Specchio" 1941» (a cura di Alberto Mondadori e Arturo Tofanelli, Milano, Mondadori, 1940) e «Il Tesoretto, almanacco dello "Specchio" 1942» (a cura di Alberto Mondadori e Arturo Tofanelli, Milano, Mondadori, 1941), non più antologie di inediti quanto presentazioni della neonata collana mondadoriana.

⁵ G. Dessí, *San Silvano*, Firenze, Le Monnier, 1939 (n.e. Milano, Feltrinelli, 1962; Milano, Mondadori, 1981; Nuoro, Ilisso, 2002).

Roma
Viale Giulio Cesare, 71

2 marzo 1941

Caro Dessí,

se riesci a combinar con Mondadori, tanto meglio. Né credo che finiresti per trovarti abbacinato da «Lo Specchio». Hanno buone intenzioni e danno naturalmente la precedenza alle opere narrative. Al romanzo, dopo qualche mese,

potrebbero far seguito i racconti; o viceversa, se il romanzo non è ancora ultimato. A ogni autore conviene affidarsi a un editore (pensa alla sorte del povero Albertazzi: in mano di tanti e da nessuno patrocinato).

Così non darti pensiero per l'accoglienza che un editore potrà riserbare al tuo particolare tipo di romanzo. Un romanzo, perché tale, purtroppo, sarà sempre ben accolto. Facile profezia; che tu d'altronde meriti.

Arrivederci presto e buon lavoro.

Falqui

Se conosci Ravegnani¹ e se lo vedi, salutamelo: per favore.

Cartolina postale manoscritta / carta intestata Reale Accademia d'Italia (Vocabolario Lungotevere Farnesina, 10 – Roma / a Giuseppe Dessí, via San Guglielmo, 32, Ferrara.

¹Giuseppe Ravegnani (Coriano, 1895-Milano, 1964), critico letterario e giornalista, collaborò con «La Stampa» (1927-31), per poi dirigere il «Corriere padano» dal 1940. Assieme a Dessí sarebbe stato membro della giuria del Premio Deledda nel 1960.

14

Roma
Viale Giulio Cesare, 71

13 settembre [1941]

Caro Dessí,

stavo fuori di Roma. M'è dispiaciuto. Non ritorni? Quando?

Tornai giusto l'uno. Peccato. Anch'io, e molto volentieri, aspetto di conoscerti personalmente.

Come va il lavoro? Niente di pronto per la stampa? Il momento mi pare favorevole. Ma è anche vero che per un buon libro, in definitiva, tutti i momenti sono buoni: nel senso che un buon libro può anche infischiarci. Non credi?

Auguri cordialissimi da

Falqui

Cartolina postale manoscritta / carta intestata Reale Accademia d'Italia / a Giuseppe Dessí, via San Guglielmo, 32, Ferrara / anno desunto dal timbro postale.

15

Ferrara
Via San Guglielmo, 32

18 settembre 1941

Caro Falqui,

ripasserò per Roma ai primi del mese entrante, e spero di vederti.

Non son riuscito a trovare il tuo nome sull'elenco telefonico, e tuttavia il tuo portiere mi ha detto che hai il telefono. Come si fa a telefonarti?

Non ricordo se ti ho detto che ho già consegnato il romanzo¹ a Mondadori.

Cordiali saluti dal tuo

G[iuseppe] Dessì

Cartolina postale manoscritta / a Enrico Falqui, via Giulio Cesare, 71, Roma.

¹ G. Dessì, *Michele Boschino* cit.

16

Sassari

5 novembre [1941]

Caro Falqui,

attendo dalla «Labronica»¹ di Livorno l'invio di *A journey from London to Genova*² ecc[etera], ecc[etera] per mettermi subito al lavoro; ma ecco che sul numero di settembre dell'«Italia che scrive»³, sotto la «Rubrica delle Rubriche» leggo una *confidenza* di Luigi Piccioni⁴, il quale parla di una versione⁵ di *A Journey* che dovrebbe essere edita dalla Società subalpina editrice di Torino.

Ora, mi pare che tu facessi appunto il nome di Piccioni, ma che parlassi di altra casa editrice. O forse sono io che faccio confusione?

Attendo con ansia un chiarimento.

Siccome, per ora, non ho ancora un alloggio fisso, ti prego di indirizzare al Provveditorato di Sassari⁶.

Buon lavoro e cordiali saluti.

Ossequi anche alla Signora Manzini⁷. Tuo

Dessì

Lettera manoscritta / anno desunto dalla lettera 17.

¹ Biblioteca livornese, fondata nel 1816 e successivamente intitolata alla memoria del politico e scrittore risorgimentale Francesco Domenico Guerrazzi (Livorno, 1804-Cecina, 1873).

² *A journey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain and France*, 1770, opera epistolare in quattro volumi di Giuseppe Antonio Baretti (Torino, 1719-Londra, 1789): col titolo italiano *Lettere familiari di Giuseppe Baretti a' suoi tre fratelli tornando da Londra in Italia nel 1760*, fu pubblicato un primo volume a Milano, nel 1762, ma le proteste del ministro portoghese, risentito per i toni delle descrizioni del suo paese, costrinsero Baretti a procrastinare l'edizione completa, di cui apparve un secondo volume a Venezia nel 1763. Soltanto nel 1770, a Londra, rifatta e tradotta in inglese, *A journey from London to Genoa, through England, Portugal, Spain and France* poté essere edita nella sua interezza.

³ Rassegna bibliografica fondata nel 1918 a Roma da Angelo Fortunato Formiggini (Modena, 1878-1938). Dopo il suicidio di Formiggini per protesta contro le leggi razziali, la direzione passò a Paolo Cremonese, editore romano (che aveva fondato, assieme ad Arnoldo Mondadori, il Club degli Editori nel 1960).

⁴ Luigi Piccioni (Brescia, 1870-Torino, 1955), storico del giornalismo, critico letterario e do-

cente universitario presso l'Università degli Studi di Torino. Tra i suoi interessi di ricerca l'opera di Giuseppe Baretta: si ricordino *Studi e ricerche intorno a Giuseppe Baretta: con lettere e documenti inediti*, Livorno, R. Giusti, 1899 e *Prose di Giuseppe Baretta, scelte ed annotate da Luigi Piccioni*, Torino, G.B. Paravia e C., 1907. Per la Società Subalpina Editrice curò *Bibliografia analitica di Giuseppe Baretta: con un'appendice di biografia baretiana*, 1942.

⁵ Giuseppe Baretta, *Lettere familiari ai suoi tre fratelli Filippo, Giovanni e Amedeo*, a cura di Luigi Piccioni, Torino, Società Subalpina Editrice, 1941.

⁶ Nell'autunno del 1941, Dessì venne nominato Provveditore agli Studi di Sassari. Lo scrittore rientrò dunque in Sardegna, dove sarebbe restato per tutto il periodo della guerra. A Sassari, prese parte attiva alla vita politica cittadina, con la fondazione nel 1943, assieme all'amico Antonio Borio, della sezione locale del Partito Socialista Italiano, e con la collaborazione al settimanale politico e letterario «Riscossa», fondato nel 1944 da Francesco Spanu Satta. Il primo approccio alla politica sassarese fu così rievocato dallo scrittore: «Quando rientrai a Sassari [...] non esisteva ancora il Comitato di Concentrazione Antifascista, benché non mancassero autorevolissimi esponenti dell'antifascismo ben conosciuti anche fuori dalla Sardegna. Infatti ero stato incaricato da Comandini di portare a Mario Berlinguer una lettera nella quale si parlava appunto della necessità di formare al più presto il Comitato [...]. Essendo stato assente dalla Sardegna per lungo tempo, ed essendo Sassari, per me, una città quasi affatto sconosciuta, credetti opportuno riferire subito il colloquio avuto con Berlinguer ai miei amici Antonio Borio, Francesco Spanu Satta e Salvatore Cottoni» (G. Dessì, *Riscossa*, in «Riscossa», novembre 1974, pp. 5-11, oggi in G. Dessì, *Un pezzo di luna. Note memoria e immagini della Sardegna*, a cura di Anna Dolfi, Sassari, Banco di Sardegna, 1987; n.e. Cagliari, Edizioni Della Torre, 2006, pp. 152-158).

⁷ Gianna Manzini (Pistoia, 1896-Roma, 1974), parallelamente alla carriera di scrittrice (ricordiamo *Tempo innamorato*, 1927; *La sparviera*, 1956; *Ritratto in piedi*, 1971, Premio Campiello nello stesso anno), collaborò a numerose riviste, come «Prosa», che dirigeva assieme a Enrico Falqui, suo compagno dalla seconda metà degli anni 30. Come Falqui, anche la Manzini intrattenne un rapporto di stretta amicizia con Dessì, testimoniato dalle numerose lettere conservate nel Fondo (cfr. *Schedatura e regesto*, in *A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori* cit., pp. 245-250; regesti corrispondenti alle signature GD.15.1.303.1-37).

17

Roma
Viale Giulio Cesare, 71

11 novembre [1941]

Caro Dessì,

cerco, trovo, leggo la «confidenza» del Piccioni e ne resto molto contrariato perché sopraggiunge ad ostacolare fortemente sia il mio che il tuo progetto.

Piccioni, come ben sai, è un celeberrimo revisore baretiano; e io te ne avrò parlato a proposito di qualche sua precedente edizione laterziana¹. Anzi, non comprendo come mai non abbia preferito completare la serie delle opere baretiane nella stessa collezione degli «Scrittori d'Italia». Sotto dev'esserci qualche dissidio. Comunque, eccoci a non saper che fare. Ne scrivo subito all'Apollo², direttore della collezione Garzanti. Intanto cerca di dirmi l'entità (come numero di pagine) della eventuale traduzione.

Un grosso bastone tra le ruote!

Salutami la Sardegna.

Molto cordialmente. Tuo

Falqui

Cartolina postale manoscritta / carta intestata Reale Accademia d'Italia (Vocabolario) Lungotevere Farnesina 10 – Roma / a Giuseppe Dessì R. Provveditore agli Studi in Sassari / anno desunto dal timbro postale.

¹ Numerose le curatele baretiane pubblicate dal Piccioni con Laterza: *Prefazioni e polemiche*, 1911, *La scelta delle lettere familiari*, 1912, *La frusta letteraria*, 1932, *Epistolario*, 1936.

² Umbro Apollonio (1911-1981), storico d'arte e di letteratura, docente universitario e direttore della Biennale di Venezia per un decennio, dal 1973 al 1983.

18

19 maggio 1945

Caro Dessì,

sono contento d'essere finalmente riuscito a sapere, per mezzo dell'amico Roncaglia¹, che ti trovi sempre al tuo posto in Sassari. E così spero di raggiungerti subito coi saluti e con gli auguri. Ma in più con la richiesta di dare a me, se già non l'hai impegnato, il tuo prossimo libro². A me, per le «Nuove edizioni italiane» di cui son io ad occuparmi e di cui ti accludo il primo invogliante programmino. Sarà un libro di racconti, sarà un romanzo? Recando la tua firma, sarà certamente buono ed io spero che tu voglia affidarmelo.

Come vedi, alla fine di tante tragedie, quelli di noi chierici che si ritrovano in piedi, continuano negli antichi propositi, pur rafforzati dagli eventi. E d'altronde che si potrebbe, che si dovrebbe far di diverso?

Ho molto piacere – ripeto – d'averti ritrovato. Adesso rispondimi presto e manda il tuo meglio per «Prosa»³.

Ciao. L'amico

Falqui

Per il compenso: quanto più è possibile, e sarà, ahimè, sempre poco. Insomma come le altre riviste, pressapoco.

Mi risponda dunque subito. E ci dia notizie sue e dei suoi. Noi abbiamo resistito. Resistiamo: con enorme fatica. E oramai siamo più che stanchi, stremati, specialmente io che ho messo in giuoco i pochissimi spiccioli della mia pochissima salute. Buon lavoro e Cordiali saluti da Falqui e da me

Gianna Manzini

Lettera manoscritta / carta intestata Prosa. Quaderni internazionali – Roma: viale Giulio Cesare, 71 – Telef. 366-492 / sul v. saluti f.ri da Gianna Manzini.

¹ Il filologo Aurelio Roncaglia (Modena 1917-Roma, 2001) avrebbe insegnato all'Università degli Studi di Pavia e poi a «La Sapienza» di Roma.

² G. Dessì, *Racconti vecchi e nuovi* cit.

³ «Prosa: quaderni internazionali», rivista fondata e diretta da Enrico Falqui e Gianna Manzini. Inizialmente progettata a periodicità trimestrale, nei due anni di attività (1945-1946) furono

pubblicati soltanto tre numeri. Più longeva la 'gemella' «Poesia: quaderni internazionali», fondata da Enrico Falqui sempre nel 1945 e da lui diretta fino alla chiusura nel 1948, per un totale di nove numeri.

19

4 dicembre 1945

Caro Dessí,

Sono senza tue notizie da mesi e provo a indirizzarti questo biglietto in Sassari. Ma ti troverò?

Contavo di rivederti e risalutarti al tuo passaggio di ritorno in Sardegna. Perciò mi viene il dubbio che tu abbia ottenuto qualche altra destinazione di tuo maggior gradimento.

Dovevi anche ridarmi quel libro¹ di Jouve insieme alla traduzione di uno, a scelta, dei racconti in esso contenuto. Quel libro non è mio e mi trovo in obbligo di restituirlo.

Sii dunque tanto cortese da volermelo rimandare con la maggior sollecitudine.

E giacché ci sei, di anche al tuo editore che mi mandi copia dei tuoi racconti. Non andrà sprecata. Ciao. Scrivimi. Non mi dilungo perché sono molto incerto sulla sorte di questa cartolina.

Cordialmente.

Falqui

Cartolina postale manoscritta / carta intestata Poesia. Rivista internazionale – Roma: viale Giulio Cesare, 71 – Telef. 366-492 / a Giuseppe Dessí, R. Provveditore agli Studi in Sassari.

¹ Si allude a *Histoires sanglantes*, Paris, Éditions de la Nouvelle Revue Française, 1932, di Pierre Jean Jouve (Arras, 1887-Parigi, 1976), raccolta di cui *La Fiancée*, tradotto da Dessí, è il racconto di apertura.

20

Sassari
Via G. Pascoli, 3

15 dic[embre] 1945

Caro Falqui,

spero che vorrai scusare questo lunghissimo ritardo involontario. La mia permanenza a Lanzada¹ si protrasse oltre il previsto e in condizioni tutt'altro che favorevoli al lavoro. Avevo tuttavia tradotto il racconto e contavo appunto di consegnartelo passando per Roma. Ma viaggiare in questi tempi con una donna, un bambino e un po' di bagagli vuol dire correre un'avventura: non si possono

seguire piani preordinati. Tra le altre traversie, uno dei miei bauli rimase fermo a Civitavecchia, e l'ho recuperato miracolosamente dopo un certo tempo. Non temere però: col baule, è stato recuperato anche il volume che mi avevi affidate con tante raccomandazioni. Solo ora ho il coraggio di dirtelo. Te lo spedisco subito raccomandato (e, se possibile, assicurato) insieme con la traduzione del primo racconto (*La Fiancée*²), quello appunto che tu e la Signora Manzini mi avete indicato. Spero che la traduzione ti arrivi ancora in tempo e che ti soddisfi.

Qui poi, in Sardegna, non ho avuto, si può dire, un giorno di tranquillità, perché mi son dovuto dividere tra Sassari e Villacidro, dove mio padre era gravemente ammalato. Si è spento il 20 novembre, dopo sofferenze atroci. Rientrato definitivamente a Sassari, ho ritoccato la traduzione, e stavo appunto per mandartela quando ho ricevuto la tua cartolina. Queste spiegazioni ti eran dovute.

Scrivo contemporaneamente a Einaudi che ti mandi una copia del mio vol[ume] di racconti³. Io non li ho ancora avuti. Vivo proprio fuori dal mondo, e ti sarò gratissimo se mi scriverai. Puoi farmi avere il volume di «Prosa» col mio racconto⁴?

Saluta per me e ringrazia la Signora Manzini. Anche a te grazie e cordiali saluti. Tuo

Giuseppe Dessì

Lettera dattiloscritta.

¹ A Lanzada, in provincia di Sondrio, si rifugiò Lina Baraldi Dessì, assieme al figlio Francesco, nato nel 1943, alla sorella Maria e al cognato Franco Nagliati, per sfuggire ai bombardamenti della Seconda guerra mondiale. Dessì fu invece costretto in Sardegna, e poté vedere per la prima volta il figlio soltanto a conflitto terminato: «Ricordo [...] il dolore di Lina per tutto questo, al suo ritorno dopo l'armistizio, quando io andai a prenderla a Lanzada con Gigi Nagliati, dove la trovai col bambino già cresciuto e Maria Baraldi Nagliati. Erano passati miracolosamente incolumi attraverso la guerra e si erano fermati lì, sul confine svizzero ad aspettarmi» (G. Dessì, *Diari 1963-1977*, trascrizione di Franca Linari, introduzione e note a cura di Francesca Nencioni, Firenze, Firenze University Press, 2011, p. 175).

² Cfr. n. 1 alla lettera 19.

³ Cfr. n. 2 alla lettera 18.

⁴ *La cometa*, uscito sul primo numero di «Prosa: quaderni internazionali» del luglio 1945, alle pp. 79-84, e raccolto poi in G. Dessì, *Racconti vecchi e nuovi* cit., pp. 163-169; sarebbe inoltre stato riproposto in G. Dessì, *Lei era l'acqua*, Milano, Mondadori, 1966 (n.e. Nuoro, Ilisso, 2003, pp. 30-37).

Sassari
Via G. Pascoli, 3

22 marzo [1946]

Carissimo,

grazie per la bella, intelligente, acuta recensione¹. Mi è piaciuta moltissimo. E grazie anche per avermela mandata.

Esiste qui un settimanale che ha una pagina letteraria, «Riscossa». Il direttore², che è un mio amico, s'è impadronito della tua recensione e l'ha riprodotta, senza darmi il tempo di chiedertene il permesso. Ha però citato la fonte in modo che a nessuno viene in mente che tu l'abbia scritta per «Riscossa».

Avrei preferito però che tu ne fossi stato informato prima.

Mi duole che anche tu sia colpito dallo stesso dolore che ha colpito me. Io comincio solo ora a riprendermi.

Se ritieni che quella traduzione vada bene, vuoi affidarmene qualche altra, pure dal francese? O anche dall'inglese, se credi. Io ho qui *Naissance de l'Odyssee* di Jean Giono (Paris, Grasset, 1938). Non è che io ne vada pazzo; ma se ti interessa, e se puoi farmi fare dall'editore (quale?) buone condizioni, potrei tradurlo. Sono circa 250 pagine di 130 parole.

Ho qui anche *The Waves* di Virginia Woolf. Difficilissimo, ma bello e interessante.

Ho visto la nuova ediz[ione] di «Poesia»³: come edizione mi piaceva di più prima. Il contenuto è estremamente interessante.

Ti prego di porgere i miei ossequi alla Signora Manzini.

Cordiali saluti tuo

Dessì

Lettera manoscritta / anno desunto dal contesto.

¹ Si tratta di una recensione a *Racconti vecchi e nuovi*, apparsa sul quotidiano «Risorgimento liberale», il 29 gennaio 1946. La recensione fu poi riproposta, con qualche variazione, sul numero di marzo/aprile 1946 di «Costume: rivista bimestrale di cultura», prima di essere raccolta in E. Falqui, *Novecento letterario: serie sesta*, Firenze, Vallecchi, 1961, pp. 126-129.

² Francesco Spanu Satta (Sassari, 1912-Roma, 1974), giornalista e scrittore, amico di Dessì dai primi anni 40. Nel 1944, Spanu Satta fondò a Sassari «Riscossa», settimanale politico di matrice antifascista, inaugurato nel suo primo numero da un editoriale dello stesso Dessì, che avrebbe poi celebrato il biennio di collaborazione alla testata sassarese (che cessò di esistere nel 1946) in *Per noi due Riscossa continuava* (in «La Nuova Sardegna», 6 aprile 1974, p. 3), tessendo le lodi di Spanu Satta, «[...] un *maitre camerade* dello stesso livello intellettuale e culturale di quelli che avevo conosciuto a Pisa» (cfr. *Dessì e la Sardegna. I carteggi con «Il Ponte» e «Il Polifilo»*, a cura di Giulio Vannucci, Firenze, Firenze University Press, 2013, p. 27). Dessì avrebbe rievocato l'esperienza di «Riscossa» anche nell'omonimo saggio contenuto in G. Dessì, *Un pezzo di luna. Note, memoria e immagini della Sardegna* cit., pp. 152-158.

³ A partire dal numero 3/4 di gennaio 1946 «Poesia: quaderni internazionali» uscì accompagnata dallo slogan «All'insegna della Medusa»: la rivista, edita alla sua nascita dalle Nuove Edizioni Italiane fondate da Enrico Falqui, aveva infatti cambiato editore, passando sotto l'egida della Arnoldo Mondadori Editore, di cui «Medusa» era una prestigiosa collana di narrativa.

Caro Falqui,

scusami se non ti ho scritto prima. Ho rimandato di giorno in giorno una cosa per me spiacevolissima: dirti che non mi sento di collaborare al «Mattino

di Roma»¹, o meglio alla sua terza pagina perché, anche se sei tu che la fai e la dichiari «liberissima», il fatto stesso che il giornale mi ospita mi impegna tacitamente a mantenere un limite, sia pure sottinteso, nei miei scritti. I quali invece dovrebbero potersi sviluppare, nel loro nucleo o nei loro nuclei centrali fino a conseguenze che stanno anche fuori dalle ragioni dell'arte.

Ti devo una giustificazione perché mi sono impegnato un po' leggermente. Collaborare a una terza pag[ina] da te diretta mi sarebbe piaciuto molto, ma in un giornale davvero indipendente e non in uno che in un movimento di destra sta all'estrema destra ed è quanto mai fazioso.

Non volermi male per questo e, ancora una volta, tienimi per scusato.

Ti prego di salutare la Signora Manzini.

Molto cordialmente, tuo

Giuseppe Dessì

Lettera manoscritta.

¹ «Il mattino di Roma», quotidiano stampato dalla tipografia La Tribuna dal novembre 1947 al marzo 1948. Falqui ne diresse la terza pagina per tutta la durata delle pubblicazioni.

23

Roma
Viale Giulio Cesare, 71

1 marzo 1948

Caro Dessì,

lascia ch'io ti esprima la mia meraviglia e il mio dispiacimento per l'incomprensibile e ostinato silenzio da te opposto ai miei numerosi ultimi biglietti di sollecito.

Non riesco a indovinare quale mai ragione possa essere sopraggiunta a impedirti di darmene per lo meno cenno di ricevuta.

Sei uomo di tavolino e di penna: due parole non esigono da te un sacrificio eccessivo, per essere scritte e inviate a un amico quale il tuo

Falqui

Ti sollecitavo a mandarmi altra roba per il «Mattino di Roma».

E ti sollecitavo ad ottenermi qualche buon «servizio», se non dalla Sardegna intera, dal Sassarese.

Né mi pare che fossero cose immeritevoli di risposta.

Cartolina postale manoscritta / carta intestata Colombo editore Roma – Via Campo Marzio, 74, Tel. 64109 – C/c postale N. 1/1459 / a Giuseppe Dessì Provveditore agli Studi Sassari (Sardegna).

24

Roma
Viale Giulio Cesare, 71

22 marzo 1948

Caro Dessì,

come avrai saputo, il giornale¹ è saltato all'aria e svanito in un baleno. Sicché ogni nostra ulteriore discussione al riguardo riuscirebbe grandemente inutile. Solo aggiungo che da una cittadina di provincia certe situazioni si vedono e valutano in maniera troppo diversa dal reale. E trattandosi di una realtà politica è sempre più accessibile, specie in Roma, di quanto non sia dato immaginare a distanza. Ciò non toglie che possa trattarsi di cosa estremamente opinabile. Qui s'è imparata la strafottenza più cinica. Basta. Non tediatici. E usami la cortesia di rassicurare anche la tua gentile moglie ch'io sono ben lungi dall'incorrere in giudizi errati sopra faccende del genere. Chi sa invece che non possa presto farti qualche proposta davvero buona e tranquilla. Lo reputerei un risarcimento anche per me, che in tutta questa lugubre avventura ho perduto altre migliori occasioni e illusioni. Pazienza².

Auguri di buona Pasqua a te e alla famiglia dall'aff[ezionatissi]mo

Falqui

Cartolina postale manoscritta / carta intestata il Mattino di Roma, Quotidiano politico – [Barrato a mano] Il Segretario di redazione – Via Milano, 70 – Tel. 43-141, 43-142, 43-143 / a Giuseppe Dessì, via [G.] Pascoli, 3 (Sardegna).

¹ Cfr. n. 1 alla lettera 22.

² Sulle pagine dei suoi diari, Dessì avrebbe riportato le ultime righe di questa cartolina, ritenuta «non solo conciliativa, ma che sa di palinodia» (G. Dessì, *Diari 1931-1948*, a cura di Franca Linari, Roma, Jouvence, 1999, p. 177).

25

21 aprile 1948

Caro Dessì,

possibile che nemmeno l'invito a un giornale come «[Il] Tempo»¹ (ch'è, non foss'altro, il primo di Roma) faccia al caso tuo? E allora perché non mi rispondi, perché non mi mandi il primo *racconto*? Sicuramente le condizioni sarebbero (SARANNO) vantaggiose. Dunque non tardare.

E per una regolare «corriera» da Sassari, che fosse elegante, vivace e bene informata, a chi potrei rivolgermi fiduciosamente?

Rispondimi e credimi sempre il tuo aff[ezionatissi]mo

Falqui

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366, Tel. Central. 684.351 / in calce appunto di Dessí «Spedito *Le scarpe nere* il 3 maggio 1948».

¹ «Il Tempo», quotidiano fondato nel maggio 1944 a Roma, da Leonida Repaci (Palmi, 1898-Marina di Pietrasanta, 1985) e dal sen. Renato Angiolillo (Potenza, 1901-Roma, 1973), che ne fu direttore fino alla morte. Il primo numero, uscito il 5 giugno 1944, recava la sottotestata «quotidiano socialdemocratico», ma, dopo una sospensione indetta dallo «Psychological warfare branch», organismo statunitense atto al controllo dei mezzi di informazione e propaganda durante la Seconda guerra mondiale, il 9 giugno tornò in edicola con la sottotestata «quotidiano indipendente».

26

Sassari

5 maggio 1948

Carissimo Falqui,

questa volta la colpa del ritardo non è mia e non nasconde reticenze. Non ho ricevuto alcun invito, prima di questo in data 21 aprile, che trovo ritornando dopo una breve assenza. Eccoti perciò un racconto¹ nuovo di zecca. Fai in modo che abbia posto dignitoso, se ti piace; e mandami una copia del giornale.

Quanto al «corriere» credo di aver trovato la persona adatta; ma potrei anche farlo io con un pseudonimo. Desidererei sapere esattamente che cosa vuole il giornale, e quali sono le condizioni.

Cordiali saluti. Tuo

Dessí

Lettera manoscritta.

¹ *Le scarpe nere*, pubblicato sul «Tempo» dell'8 maggio 1948, sarebbe uscito anche su «La Gazzetta del Popolo» del 21 aprile 1954, «Il Giornale» del 22 luglio 1954, «il Resto del Carlino» del 12 marzo 1955, «L'Unione Sarda» del 25 novembre 1956, per venire poi raccolto in G. Dessí, *La ballerina di carta*, Bologna, Cappelli, 1957; n.e. Nuoro, Ilisso, 2009, pp. 101-104 (per la storia editoriale del racconto cfr. Sara Lombardi, *Dai diari ai racconti. Le scarpe nere di Dessí*, in *Memoria della modernità: archivi ideali e archivi reali*. Atti del XIII Convegno internazionale della Mod, 7-10 giugno 2011, a cura di Clara Borrelli, Elena Candela, Angela R. Pupino, Pisa, ETS, 2013 e *Giuseppe Dessí. Storia e catalogo di un archivio*, a cura di Agnese Landini, Firenze, Firenze University Press, 2012, pp. 103-104).

27

7 maggio 1948

Caro Dessí,

hai finalmente provveduto e siccome lo hai fatto mandando un bel racconto¹, la tua firma apparirà – d'apertura – nella terza pagina di domani stesso, do-

menica (sei contento? Ma più contento son io). Dovrebbe piacere a tutti. Me lo auguro. E vorrei poter fare assegnamento su due tuoi racconti al mese, magari un tantinellino più corti (purché non a scapito).

Per le «corriere» sassaresi, quale sarebbe la persona adatta? Ma giacché ti offri di farle e firmarle tu stesso con pseudonimo, tanto meglio.

Occorre che non superino la colonna e che sappiano interessare su fatti e questioni e persone e accidenti e problemi e ricorrenze e magari pettegolezzi sassaresi di ogni genere anche il lettore non sassarese. Interessare e piacere per il modo della presentazione.

Riguardo alle condizioni, so che la Amministrazione di «Tempo» non ha mai contentato nessuno. Devi star tranquillo.

Questo delle corriere è un lavoro agli inizi e viene affidato tutto a scrittori, per garantircene l'esecuzione. Non tardare dunque e non piantare in asso il tuo amico
Falqui

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366, Tel. Central. 684.351 / sul v. minuta di Giuseppe Dessì: «Carissimo Falqui, ho trovato la persona che potrà fare la “corriera” sassarese con libertà e brio. Si chiama Angelo Mannoni, e ti manderà presto un primo saggio. A giorni avrai un altro mio racconto. Siccome qui il numero sul quale è uscito l'altro non è arrivato, ti sarei grato se me ne facessi avere qualche copia. Grazie e cordiali saluti! Tuo Dessì».

¹ Cfr. n. 1 alla lettera 26.

28

Sassari

31 maggio 1948

Carissimo Falqui,

ho trovato la persona che potrà fare la «corriera» sassarese con libertà e brio. Si chiama Angelo Mannoni¹, e ti manderà presto un primo saggio.

A giorni avrai un altro mio racconto.

Sinora qui il numero sul quale è uscito l'altro non è arrivato, ti sarei grato se me ne facessi avere qualche copia.

Grazie. Cordiali saluti. Tuo

Dessì

Lettera manoscritta.

¹ Conoscente sardo, menzionato sporadicamente nei diari dessiani: «A. Mannoni racconti editi» (G. Dessì, *Diari 1949-1951*, a cura di Franca Linari, Firenze, Firenze University Press, 2009, p. 5).

29

17 giugno 1948

Caro Dessí,

toglimi una curiosità, non ti nascondere dietro una diplomatica ritrosia. Chi è il premuroso redattore del «Corriere dell'Isola»¹ cui debbo il divertimento di vedere regolarmente ristampate le spiritosaggini a mio riguardo del «Brancaleone»? Vorrei ringraziarlo.

E intanto grazie anche a te, da cui aspetto un nuovo racconto.

A presto. Tuo

Falqui

Del resto: c'è già un purgante Falqui
Ora s'aggiunge anche un sonnifero Falqui?
Oh, il davvero salutare tuo amico

F[alqui]

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366, Tel. Central. 684.351.

¹ Il «Corriere dell'Isola», quotidiano sassarese diretto da Francesco Spanu Satta dal 1947 al 1954.

30

4 agosto 1948

Birbante d'un Dessí. Ma la colpa è tutta dello Stato, che deve ricoprire d'oro i suoi provveditori agli Studi sì da impedire loro ogni altro pensiero o movimento...

Ma il fuoco dell'Arte non ti brucia sotto la seggiola?

E che aspetti a scuoterti e a venire incontro al mio refrigerante invito?

Sei poco aperto con me. Ti destreggi. Tergiversi. Fingi di prestare orecchio. Ma è chiaro che volgi l'attenzione altrove. Perché non dirlo francamente? Mi eviteresti la petulanza di questo dover tornare a insistere nell'incertezza che con te occorra usare violenza per riuscire a strappare un racconto.

Ragioni politiche forse ti vietano di andar dove vuoi?

Ragioni locali?

Dovresti essere più fiducioso col tuo amico

Falqui

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366, Tel. Central. 684.351.

Sassari

17 agosto 1948

Carissimo,

io sono un «lavativo» ma tu sei troppo severo con me. Tornando in Sardegna ho trovato i tuoi biglietti, e mi son chiesto quale colpa ho commesso per meritarmi tali rimproveri e sospetti. Il mio torto è di non aver fatto i conti con il viaggio, con l'estate e con la mia pigrizia.

Ho in mente tutta una serie di racconti ed è a te che li voglio mandare. Altri impegni non ne ho. Pubblico sul «Ponte»¹ un romanzo² e un altro libro³ ce l'ha Mondadori.

Circa l'indirizzo politico, io sono svincolato da impegni di partito⁴, ma sono un socialista indipendente, e «Il Tempo» non mi piace affatto. Ciò non toglie che ci possa pubblicare dei racconti.

Questa volta manterrò la promessa.

Cordialmente tuo

Dessì

Biglietto postale da 4 lire / a Enrico Falqui, viale Giulio Cesare, 71, Roma.

¹ «Il Ponte», rivista fondata da Piero Calamandrei (Firenze, 1889-1956) nel 1945, a Firenze. Edita da Le Monnier, a partire dal 1946 al titolo si aggiunse la dicitura «rivista di politica e letteratura», in conformità di una linea editoriale impegnata nella diffusione del pensiero antifascista e della nuova letteratura del dopoguerra. Calamandrei diresse la rivista fino alla morte, avvenuta nel 1956: alla direzione subentrò Enzo Enriques Agnoletti (Bologna, 1909-Firenze, 1986), che proseguì il programma inaugurato dal Calamandrei, appoggiando le rivolte popolari che contraddistinsero lo scenario politico internazionale a partire dagli anni 70, su tutte la resistenza vietnamita al governo statunitense. Una terza fase della rivista si aprì dopo la morte di Agnoletti e proseguì a tutt'oggi, in una linea sempre coerente agli ideali dell'epoca di Calamandrei.

² G. Dessì, *Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo*, uscito a puntate sul «Ponte» dal maggio all'ottobre 1948 ed edito in volume nel 1959 (Venezia, Sodalizio del libro; n.e. Milano, Mondadori, 1978; a cura di Anna Dolfi, Nuoro, Ilisso, 2004). Dessì fu invitato da Carlo Tumiati a collaborare col «Ponte» già nel 1945, ma lo scrittore avrebbe accettato la proposta soltanto tre anni dopo. Nel 1951 avrebbe poi contribuito al numero del «Ponte» dedicato alla Sardegna, per il quale scrisse il saggio *Le due facce della Sardegna* (cfr. «Il Ponte», settembre/ottobre 1951, pp. 965-970; ora in G. Dessì, *Un pezzo di Luna. Note, memoria e immagini della Sardegna* cit., pp. 37-40) e il racconto *Fuga* (cfr. «Il Ponte» cit., pp. 1367-1373), oltre a impegnarsi nella redazione complessiva e nella ricerca di collaboratori. Per il numero dell'ottobre 1952, finalizzato, in occasione dei trent'anni dalla marcia su Roma, a fornire una cronaca dei fatti parallela alla storiografia ufficiale dell'epoca, Dessì scrisse *Il frustino* (cfr. «Il Ponte», ottobre 1952, pp. 1500-1510; poi raccolto in G. Dessì, *Un pezzo di luna. Note, memoria e immagini della Sardegna* cit., pp. 119-133). Infine, tra il gennaio e il marzo del 1953, apparvero sul «Ponte» le puntate dei *Passeri*, romanzo poi pubblicato in volume nel 1955 (Pisa, Nistri-Lischi; n.e. Milano, Mondadori, 1965; Nuoro, Ilisso, 2004). Per una più dettagliata analisi della collaborazione di Dessì al «Ponte» cfr. l'*Introduzione* di Giulio Vannucci a *Dessì e la Sardegna. I carteggi con il «Ponte» e il «Polifilo»* cit., pp. 9-43.

³ G. Dessì, *Storia del principe Lui*, Milano, Mondadori, 1949; n.e. 1969; Nuoro, Ilisso, 2011.

⁴ Ciò nonostante, l'anno successivo Dessì avrebbe figurato nella lista socialista per le elezioni regionali in Sardegna, come testimonia una nota dai suoi diari: «Sono stato incluso nella lista socialista per le elezioni regionali. Discussioni, pro e contro. Consigli di amici» (G. Dessì, *Diari*

1949-1951 cit., p. 5). Nel corso degli anni, Dessì ebbe comunque una linea non necessariamente allineata alle posizioni politiche del Partito Socialista: non mancano, nelle pagine dei diari, numerose riflessioni che lo scrittore compie sul proprio pensiero politico, a suo dire particolarmente influenzato dal rapporto avuto con Aldo Capitini: «Roma, 14 giugno 1964. Continuo la lettura della bellissima prefazione di Togliatti al *Manifesto* [...]. La verità è che, fin dai tempi di Sassari, [...] ponevo una barriera invalicabile tra il socialismo e il comunismo per un residuo capitiniano che aveva per me molta importanza. Se no, è chiaro, mi sarei iscritto al Partito molto prima d'ora, e avrei fatto bene, come una volta mi disse Lina» (G. Dessì, *Diari 1963-1977* cit., p. 307). A Pisa, infatti, Dessì fu coinvolto nei gruppi liberalsocialisti animati da Carlo Ludovico Ragghianti e dallo stesso Capitini, all'epoca assistente di letteratura italiana e segretario della Scuola Normale (incarichi che fu costretto ad abbandonare dopo un solo anno, a causa della sua mancata adesione al Partito Nazionale Fascista). A testimonianza del ruolo di maestro e amico che Capitini ebbe nei confronti di Dessì resta il carteggio curato da Francesca Nencioni (Aldo Capitini, *Lettere a Giuseppe Dessì (1932-1962), con un'appendice di inediti*, a cura di Francesca Nencioni, Roma, Bulzoni, 2010). Negli ultimi anni di vita, Dessì sarebbe stato accompagnato dal rimorso per non essersi fatto partecipe di un antifascismo d'azione, al quale preferì, in età giovanile, una posizione di resistenza passiva, limitandosi ad aderire ai suddetti gruppi liberalsocialisti: questo lo avrebbe portato, oltre che a guardare con ammirazione alla scelta del suo alter-ego fantastico Giacomo Scarbo (arruolatosi nelle brigate internazionali che presero parte alla guerra civile spagnola, durante la quale trovò un'eroica morte), a una tardiva iscrizione al Partito Comunista Italiano, nel 1974 (si vedano in proposito le due lettere del 20 febbraio e del 27 aprile 1974 ad Anna Dolfi, riportate nell'introduzione (*Un romanzo interrotto*) a G. Dessì, *La Scelta* cit., pp. 7-59; e adesso A. Dolfi, *Casals, Alberti e la Spagna*, in *Italia/Spagna: cultura e ideologia dal 1939 alla transizione, con un'appendice sull'Italia vista dalla stampa spagnola (1924-1939)*. *Nuovi studi dedicati a Giuseppe Dessì*, a cura di María de las Nieves Muñiz Muñiz e Jordi Gracia, Roma, Bulzoni, 2011, pp. 35-53).

32

Sassari

1 settembre 1948

Caro Falqui,

ti mando un racconto¹ che mi sembra buono. Non so piuttosto se ti sembrerà adatto alla terza pagina del quotidiano. Leggilo e fammi sapere qualcosa con tutta libertà. E anche se, indipendentemente dalla pubblicazione, ti piace o no.

Nel caso che tu lo pubblichi – come del resto spero – ti prego di farmi mandare qualche copia del giornale e, se è possibile, qualche copia dell'altro² che recava il racconto intitolato *Le scarpe nere*, che non ho mai avuto.

Ti prego di salutare la signora Manzini se è costì. Cordialmente tuo

Dessì

Lettera manoscritta.

¹ *Il risveglio di Daniele Fumo*, facente parte della prima stesura dei *Passeri* pubblicata sul «Ponte» (come annotato da Luisa Babini sul dattiloscritto del racconto conservato nel Fondo Dessì), fu pubblicato sul «Tempo» del 12 settembre 1948. Successivamente, apparve, tradotto da Archibald Colquhoun, su «Life and Letters» (cfr. «Life and Letters», vol. LXII, n. 144, agosto 1949, pp. 162-165), su «Il Giornale» dell'11 aprile 1951, su «La Nuova Sardegna» del 15 aprile 1951 e su «Il Giornale dell'Emilia» del 29 aprile 1951, con il titolo *Il risveglio di Daniele*. Venne

poi raccolto postumo in G. Dessì, *Come un tiepido vento* cit., pp. 68-71 (per la tradizione del testo cfr. *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Dessì*, in N. Turi, *Giuseppe Dessì. Storia e genesi dell'opera: con una bibliografia completa degli scritti di e su l'autore* cit., p. 165; nello specifico della versione inglese pubblicata su «Life and Letters», cfr. *La Luna sul Tamigi. La figura e l'opera di Dessì nell'orizzonte culturale inglese* di Marco Dorigatti, in *Giuseppe Dessì tra traduzioni e edizioni: una raccolta di saggi*, a cura di Anna Dolfi, Firenze, Firenze University Press, 2013, pp. 39-96, con particolare attenzione alle pp. 45-46).

² «Il Tempo» dell'8 maggio 1948.

33

8 settembre 1948

Caro Dessì,

mi trovo anch'io nella tua stessa perplessità. D'altronde è da tanto che aspetto e sollecito un tuo racconto. Oh, se come secondo me ne avessi potuto mandare un altro, meno arduo. Un giornale, tu lo sai, è fatto per millantamila lettori... Ma la tentazione è forte e lo metto in nota – codesto pur bel racconto – per lunedì o martedì. Che Dio ce la mandi buona.

A presto, con gli auguri del tuo

Falqui

- Riceverai a parte la copia del precedente racconto.

- Gianna si trova ancora a Cortina.

Non tardare col terzo. Se lo hai pronto, spediscimelo subito.

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366, Tel. centralino 684.351.

34

14 settembre 1948

Caro Dessì,

il racconto¹ è uscito nel giornale sacramentale di domenica² ed è piaciuto. Mandamene dunque un altro al più presto, ma fa, ciò nonostante, che sia più... facile.

A parte ti è stata spedita la copia perché tu possa *de visu* rallegrarti maggiormente della buona pubblicazione.

E la corriera sassarese? Bada che mi servirebbe preferibilmente di «concetto» anziché di «colore». Sulla Sardegna, di colore, se ne è già fatto anche troppo. Forse l'avvertimento può riuscire sollecitante.

A presto. Con molti cordiali saluti dal tuo

Falqui

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366,
Tel. centralino 684.351.

¹Cfr. n. 1 alla lettera 32.

²«Il Tempo» del 12 settembre 1948.

35

30 settembre 1948

Caro Dessí,

seppi soltanto il giorno dopo, dal Vecchietti¹, che mi avevi aspettato a lungo e ci rimasi male, per quanto innocente. Se mi avessi fatto chiamare al telefono, avremmo subito fissato un appuntamento. Ad ogni modo scusami e la prossima volta dammi modo di rimediare. Il lavoro di tipografia è assorbente e smemorante all'estremo.

Intanto sopraggiungo a sollecitarti di mandar presto il nuovo racconto. Comincia ottobre e con l'ottobre, per te, una vita più libera.

Non vorrai approfittarne?

Mille auguri dal tuo

Falqui

E la «corriera» sassarese? E quella cagliaritana? Dalla Sardegna mi occorrebbe qualche articolo intessuto d'idee.

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366,
Tel. centralino 684.351 / sul v. disegno di Francesco Dessí.

¹Giorgio Vecchietti (Bologna, 1907-Roma, 1975), giornalista, direttore dell'«Orto» dal 1931 al 1935 e di «Primato» per l'intera durata della pubblicazione, dal 1940 al 1943. Grazie a Falqui, instaurò uno stretto rapporto di collaborazione con Dessí, che pubblicò su entrambe le riviste dirette dal Vecchietti, come testimoniano le numerose lettere conservate nel Fondo Dessí e pubblicate, a cura di Monica Graceffa, in appendice a *A Giuseppe Dessí. Lettere editoriali e altra corrispondenza* cit. Quanto ai testi di Dessí pubblicati sulle riviste di Vecchietti e non raccolti dallo scrittore cfr. adesso Giuseppe Dessí, *Racconti e scritti degli anni Trenta-Quarante sulle riviste di Vecchietti*, a cura di Francesco Bartolini, Firenze University Press, (in corso di stampa).

36

6 novembre 1948

Caro Dessí,

il bel «pezzo» è uscito il 5 in pompa magna.

Vorrei proprio che la variante burocratica ti restituisse alle Patrie Lettere.

A Buon intenditor... Mandami presto un secondo scritto. E se hai qualche buona proposta da farmi, non tardare.

Aff[ezionatissi]mo Falqui

Quanto mi piacerebbe una breve ma intensa serie di tuoi articoli sulla Sardegna. Una specie di «viaggio», con occhi aperti sui diversi aspetti e problemi della nostra terra. Pensaci e dimmene qualcosa.

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366, Tel. centralino 684.351.

37

Roma

25 novembre 1948

Caro Falqui,

ti lascio questo racconto¹. È il secondo del mese. Verrò a trovarti per metterci d'accordo sugli articoli sulla Sardegna.

Bisogna però (scusa l'argomento) che mi pagiate meglio: percepisco ancora 5000 per articolo!

Cordiali saluti. Tuo

Dessì

Io sto al Convitto Nazionale, piazza Monte Grappa 5, Tel. 35386.

Ti prego di non farmi mandare in Sardegna gli assegni.

Lettera manoscritta.

¹ *Padroni e servi*, già apparso su «Riscossa» il 17 dicembre 1945, fu riproposto sul «Tempo» del 2 dicembre 1948 col titolo *Due vecchi*, con il titolo *Padrone e servo* sul «Giornale» dell'11 maggio 1950 e, con il titolo *Due vecchi*, sul «Resto del Carlino» del 23 ottobre 1956 (per la tradizione del testo cfr. *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Dessì*, in N. Turi, *Giuseppe Dessì. Storia e genesi dell'opera: con una bibliografia completa degli scritti di e su l'autore* cit., p. 164). In una nota dal diario di Dessì leggiamo: «[25 novembre] Ore 7 ½ Emmer. Visto [...] Falqui. [...] Scritto un racconto per Tempo e consegnato (*Padrone e servo*)» (G. Dessì, *Diari 1931-1948* cit., p. 186).

38

Sassari

21 dicembre 1948

Caro Falqui,

sono partito da Roma senza passare da te perché avevo fretta. D'altra parte l'idea di andare dal Direttore di «[II] T[empo]», aver l'aria di sollecitare qual-

cosa non mi garbava. Io faccio racconti e... li do a chi li paga. E anche a chi li paga malissimo, qualche volta. Ora mi sto orientando dopo il lungo soggiorno in provincia.

Perciò, niente offerte da parte mia.

Ti sarò molto grato se vorrai farmi sapere la sorte del pezzo che ti ho portato, in modo che io possa disporne liberamente, nel caso che non sia adatto per «[II] T[empo]».

Ossequi alla Signora Manzini e cordiali saluti e auguri dal tuo

Dessì

Cartolina postale con risposta pagata / a Enrico Falqui, viale Giulio Cesare, 71, Roma.

39

Sassari

27 dicembre 1948

Carissimo, ho visto il racconto¹ pubblicato sul n[umero] del 22. Il taglio va benissimo.

Il solito giornalaccio [...]. Citano anche te, che hai il torto e la fortuna di avere un nome sardo: ti chiamano «quel letterato di E[nrico] F[alqui]».

Tutto questo sul numero di ieri.

Non credo che la cosa possa interessarti molto, ma se vuoi ti mando il giornale.

Questa gentaglia non aspetta altro che di esser citata, sia pure con un calcio nel sedere. Pagherebbero chi sa che cosa quella pedata!

Ancora auguri. E cordiali saluti, tuo

Dessì

P.S. Per me hanno ragione, in quanto mi rimproverano di aver parlato delle partigiane come se si trattasse di spade.

Cartolina postale con risposta pagata / a Enrico Falqui, viale Giulio Cesare, 71, Roma.

¹ Si allude a *Oso di lepre*, uscito sul «Tempo» del 22 dicembre 1948. Il racconto sarebbe stato poi oggetto di numerose revisioni e riproposto su altre pubblicazioni: in «Mondo Operaio» del 20 maggio 1950 con il titolo *La tibia di Limene*; con il titolo *Noialtri* fu rifiutato da «Rinascita» (è conservata nel Fondo Dessì una lettera dattiloscritta con la quale Marcella Ferrara, segretaria di redazione a «Rinascita», respinse il racconto giudicato «non intonato all'indirizzo generale della rivista») e apparve invece sul «Contemporaneo» del 3 luglio 1954 e sull'«Unità» del 27 settembre 1964, nella versione poi raccolta in G. Dessì, *Un pezzo di luna. Note, memoria e immagini della Sardegna* cit., pp. 95-105; in una versione differente dalle citate, ma corrispondente a un dattiloscritto del novembre 1948, il racconto apparve su «La Nuova Sardegna» del 23 febbraio 1975, con il titolo *La reliquia contesa era un osso di lepre* (per la tradizione del testo cfr. *Giuseppe Dessì. Storia e catalogo di un archivio* cit., pp. 127-129 e *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Dessì*, in N. Turi, *Giuseppe Dessì. Storia e genesi dell'opera: con una bibliografia completa degli scritti di e su l'autore* cit., p. 165).

40

31 dicembre 1948

Urge elzeviro. Auguri.

Falqui

Telegramma / a Giuseppe Dessí, via G. Pascoli, 3, Sassari / Il Tempo / Roma.

41

4 gennaio 1949

Caro Dessí,

ti raggiungo di nuovo in Sardegna. Meno male che alla prima (penultima) cartolina piuttosto urtata hai fatto seguito con la seconda (ultima) piuttosto sconsolata.

Sai che, a volte, ho l'impressione di usarti quasi violenza, strappandoti di mano alcuni racconti? E tu forse non sei nel giusto considerandone la pubblicazione dal punto di vista quasi di sacrificio, di perdita, di danno. Mentre a me pare che, via, la pubblicazione in un grosso giornale come «[Il] Tempo» non dovrebbe trovarti sempre tanto riluttante. E vedrai che anche la questione del compenso sarà risolta secondo merito. Purché – s'intende – a facilitarne la riuscita sia una più regolare e magari più frequente stampa dei tuoi scritti.

A presto, dunque; con rinnovati auguri.

Falqui

Quando torni, avvertimi.

Quel tizio continua a scocciarci. E lasciamolo continuare...

E allora per il «viaggio», lasciamo correre... Ma recarsi a conoscere una persona non significa recarsi a elemosinare. Cerca di superare siffatto atteggiamento.

Mi fai un favore? Mi procuri fotografie e cartoline (ma sempre fotografiche) di gatti? (Preparo un album per Gianna e cerca d'arricchirlo al massimo). Ce n'è di Dessí col felino?

(Ti rimborso le spese: se permetti).

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366, Tel. centralino 684.351 / sul r. aggiunta a matita rossa «mandami roba».

42

8 gennaio 1949

Caro Dessí,

l'uscita del tuo racconto¹, salvo imprevisti, è già stabilita per mercoledì 12. Nuovo lavoro per la mosca cocchiera sassarese. Sicché, se vorrai e potrai, in questo mese sarà facilissimo pubblicare due o tre tuoi pezzi. E io ne approfitterò per chiedere un ritocco del compenso.

Ma devi farmi il piacere di mandare scritti un tantino più brevi. La condizione torna a vantaggio dell'intera pagina. Almeno fino a quando non disporremo del maggiore spazio necessario. Abbi pazienza e cerca di accontentarmi. Accontenterai anche te stesso, mettendoti al sicuro da ogni forzoso taglio.

Credimi l'aff[ezionatissi]mo

Falqui

Molti auguri.

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366, Tel. centralino 684.351.

¹ *La ritirata del Capitano*, pubblicato sul «Tempo» del 12 gennaio 1949. Con il titolo *Fuga di Mr. Clive* uscì sul «Giornale» del 10 marzo 1950, mentre sul «Giornale dell'Emilia» del 19 dicembre 1951 fu proposto con il titolo *La ritirata di Mister Clive*; sull'«Unione Sarda» del 14 agosto 1955 uscì con il titolo *Fuga di Mr. Clive* (per la tradizione del testo cfr. *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Dessí*, in N. Turi, *Giuseppe Dessí. Storia e genesi dell'opera: con una bibliografia completa degli scritti di e su l'autore cit.*, p. 165).

43

20 gennaio 1949

Carissimo,

ho cercato di essere più breve. Ma che racconti vuoi scrivere a questo modo?

Ti prego di farmi sapere se il manoscritto ti arriva, e di mandarmi poi il giornale o indicarmi il numero.

Non ho ancora trovato gatti: ma sto cercando.

Cordialmente,

Dessí

Lettera manoscritta.

44

8 febbraio 1949

Caro Dessì,

ecco la buona notizia che aspettavi: il compenso dei tuoi scritti è aumentato da 5[000] a 7000 lire per ciascuno. E tu sai che più me ne mandi più te ne pubblico. Ma ti scongiuro di salvare il salvabile in breve spazio.

Mandami presto altra roba e abbiti una stretta di mano dal tuo aff[ezionatissi]mo

Falqui

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366, Tel. centralino 684.351 / in calce appunto di Dessì «Spedito il racconto *L'Antenato* il giorno 12 febbraio».

45

Sassari

22 febbraio 1949

Carissimo,

il giorno 12 ti ho spedito un racconto intitolato *L'Antenato*¹. L'hai ricevuto? Può darsi che mi sia sfuggito, se lo hai pubblicato.

Eccoti questo², che mi sembra migliore.

Ti prego di scrivermi se lo ricevi.

Grazie. Cordiali saluti, tuo

Dessì

Lettera manoscritta.

¹ *L'Antenato* uscì sul «Tempo» tra il febbraio e il marzo del 1949, per essere poi nuovamente pubblicato sul «Giornale» del 26 febbraio 1950, sulla «Gazzetta del Popolo» del 2 giugno 1956 e, con il titolo *Il monumento*, sul «Resto del Carlino» del 2 agosto 1956 (per la tradizione del testo cfr. *Giuseppe Dessì. Storia e catalogo di un archivio* cit., pp. 108-109).

² *La capanna* uscì sul «Tempo» il 27 febbraio 1949. Il racconto sarebbe stato poi riproposto, con titoli differenti, su numerose pubblicazioni: con il titolo *La capanna* fu pubblicato sul «Giornale dell'Emilia» del 2 febbraio 1951, sulla «Nuova Sardegna» dell'11 febbraio 1951, sull'«Avanti» del 3 ottobre 1955, mentre sull'«Unione Sarda» del 5 giugno 1955 fu riproposto con il titolo *Capanna*; con il titolo *Fine dell'estate* apparve sul «Giornale» il 12 settembre 1951 e, in una versione più breve, l'8 agosto 1954; sempre in versione ridotta fu riproposto sul «Quotidiano Eritreo» del 19 agosto 1954 e sulla «Gazzetta del Popolo» del 20 gennaio 1954 (con il titolo *Una mano bruna*); il racconto sarebbe stato poi raccolto in G. Dessì, *Isola dell'Angelo e altri racconti*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1957, pp. 85-92, e successivamente in G. Dessì, *Lei era l'acqua* cit., pp. 42-47 (per la tradizione del testo cfr. Margherita Camozzi, *La capanna, un insolito 'esperimento'*, in *Narrativa breve, cinema e tv. Giuseppe Dessì e altri protagonisti del Novecento*, a cura di Valeria Pala e Antonello Zanda, Roma, Bulzoni, 2011, pp. 260-280).

46

6 marzo 1949

Caro Dessí,

la *Capanna*¹ è piaciuta a tutti quelli che hanno conservato il vizio di leggere e non s'accontentano di sbirciare. Anche il direttore si è complimentato. Ed io desidero mettertene a parte, per imbaldanzirti.

Sarebbe, dunque, il momento buono per riavviare – se credi – il discorso su quella serie di articoli «sardi» di cui già ti feci cenno.

Al giornale riuscirebbero ben accetti. Un giro della Sardegna: ecco quello che ci abbisogna: a cura di un intenditore e descrittore. Cinque, sei, sette, otto articoli nel giro di un paio di mesi.

Cerchiamo di concludere. Esponimi le tue idee al riguardo, e gli eventuali ostacoli saranno superati di comune accordo.

Nell'attesa, ti saluto caramente.

Falqui

Sui problemi, sulla situazione, sull'animo della Sardegna e dei Sardi. Potresti magari cavarne un benemerito libretto.

Per errore questa lettera è andata a finire nelle mani di C[arlo] E[milio] Gadda. E la sua?

E se c'è da muoversi, ebbene muoviti. Basta fare il piano del giro, avendo di mira ai punti obbligati, anche dal lato sociale e industriale, non soltanto poetico. Tu m'intendi, vero?

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366, Tel. centralino 684.351.

¹ Cfr. n. 2 alla lettera 45.

47

14 marzo 1949

Caro Dessí,

era successo un disguido tra la busta indirizzata a te e quella a C[arlo] E[milio] Gadda. Ma ora tutto è stato riordinato. E da te io aspetto una risposta a riguardo del servizio-inchiesta sulla Sardegna, che non andrebbe ritardato e che naturalmente ti darebbe modo di «entrar» meglio nel giro del giornale. Com'è nel nostro comune desiderio.

A presto, dunque; con molti cordiali auguri.

Falqui

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366,
Tel. centralino 684.351.

48

Sassari

20 marzo 1949

Caro Falqui,

Il mio amico Raffaello Delogu¹, nipote di Giuseppe, che conoscerai, e critico d'arte egli stesso, ha fatto un viaggio di studio in Spagna, chiamato là dal governo spagnolo insieme con altri docenti dell'università di Cagliari.

Tra l'altro ha scritto una serie di articoli, di cui ti mando il primo come saggio con la speranza che possa interessarti e interessare «Tempo». Ritiene di poterlo pubblicare isolatamente o come inizio della serie?

A me piace, e per questo te lo mando.

Attendo sempre la risposta alla mia ultima lettera.

Hai pubblicato *Canto negro*²? Ho visto l'*Antenato*.

Cordialmente, tuo

Dessì

P.S. Se avrò forza prima di Pasqua, ma ti prego di scrivermi prima.

Il recapito del Prof[essore] R[affaello] Delogu è il seguente: via Pola 10, Cagliari.

Lettera manoscritta.

¹ Raffaello Delogu (Siracusa, 1909-Roma, 1971), storico d'arte e Sovrintendente alle Arti per la Sardegna, amico di Dessì dagli anni 30, quando i due si conobbero mentre Delogu frequentava l'Università degli Studi di Cagliari. La lunga amicizia tra Dessì e Delogu è documentata dal pluriennale carteggio curato da Monica Graceffa (cfr. Giuseppe Dessì - Raffaello Delogu, *Lettere 1936-1963*, a cura di Monica Graceffa, Firenze, Firenze University Press, 2012).

² Pubblicato sul «Tempo» del 31 marzo 1949 col titolo *Un canto*, fu riproposto, con il titolo *Canto negro*, sul «Giornale» dell'11 dicembre 1949, sulla «Nuova Sardegna» del 20 maggio 1951 e sul «Giornale dell'Emilia» del 31 maggio 1951, per poi essere raccolto in G. Dessì, *Lei era l'acqua* cit., pp. 57-60; con il titolo *Un canto*, con il quale uscì, oltre che sul «Tempo», anche sull'«Unione Sarda» del 16 marzo 1956, venne invece raccolto in G. Dessì, *La ballerina di carta* cit., pp. 133-136 (per la tradizione del testo cfr. *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Dessì*, in N. Turi, *Giuseppe Dessì. Storia e genesi dell'opera: con una bibliografia completa degli scritti di e su l'autore* cit., p. 165. Appare ora tradotto in nove lingue in *Giuseppe Dessì: nove lingue per due racconti*, in *Tradurre il Novecento (saggi e antologia di inediti)*, a cura di Laura Dolfi, Parma, MUP, 2014).

49

Sassari

2 aprile 1949

Carissimo,

sono sempre in attesa della risposta circa le condizioni che «[Il] Tempo» mi farà per la serie di articoli.

Si aspetta ora in Sardegna Zellerbach¹, per il 6 aprile. È il capo dell'ECA e giungerà a Fertilia diretto a Sassari e poi a Cagliari. Bisognerebbe che mi mandaste subito una tessera di corrispondente (non di corrispondente locale, bene inteso, ma di inviato), in modo che possa chiedere un colloquio o per lo meno partecipare a una eventuale conferenza stampa.

Ma subito.

Ciò non toglie che «[Il] Tempo» debba comunicarmi quanto desidero sapere.

Ho visto *Canto negro*² pubblicato. Hai fatto bene a toglier via i versi. Manderò altro.

Cordialmente, tuo

Dessi

Lettera manoscritta.

¹ James David Zellerbach (San Francisco, 1892-1963), industriale ed economista americano, dal 1948 fu capo dell'ECA (Economic Cooperation Administration), ente adibito alla gestione e al controllo dei fondi erogati nell'ambito del Piano Marshall.

² Cfr. n. 2 alla lettera 48.

50

13 aprile 1949

Caro Dessi,

per ciascuno dei progettati cinque articoli del viaggio in Sardegna il compenso verrebbe portato da 7[000] a 11000 lire. Spero che le 20000 lire di complessiva differenza t'invoglino a cominciar subito e resto in attesa della conferma. Tieni presente – sia nella scelta degli argomenti che nel giro degli svolgimenti – che gli articoli vanno pubblicati in terza pagina e dovrebbero anche giovare alla diffusione del giornale in Sardegna.

L'altro giorno ti ho mandato un telegramma. E sono rimasto stupito per la mancata risposta. Di solito ai telegrammi si replica subito. E, in tua mancanza, noi avremmo potuto arrangiarci con altri.

Ancora una domanda. Appronteresti tre articoli bellamente informativi (stato d'animo, significato, schieramento dei partiti, forze in lotta, desideri...) sulle prossime elezioni in Sardegna? Uno prima, uno durante, uno dopo? Ma anche

al riguardo urge risposta. Sulle elezioni (lato tecnico) avremo delle note dai nostri corrispondenti, di cui ad ogni buon fine t'unisco gl'indirizzi. Rispondimi subito e chiaramente a proposito di tutto, cercando di semplificare al massimo il compito del tuo aff[ezionatissi]mo

Falqui

Cagliari: Franco Porru – largo Felice, 20
 Sassari: Rob[erto] Stefanelli – via Att[ilio] Deffenu
 Nuoro: Gius[epp]e Merina – via Angivi
 Alghero: Gavino Ballero – via Mazzini

Lettera manoscritta.

51

Sassari
 Via Pascoli, 3

20 aprile [1949]

Caro Falqui,

sono stato fuori Sassari e rientrando ho trovato il tuo telegramma e la lettera. Ho fatto un giro per la Sardegna, e la posta non mi è stata spedita, anche perché mia moglie era con me.

Comunque il telegramma sarebbe giunto in ritardo: non era più possibile intervistare Zellerbach.

Ma del piano Z[ellerbach] si potrà parlare lo stesso in uno degli articoli della serie, e meglio di quanto non si possa in un'intervista.

Ho pronto il primo articolo sulle elezioni regionali. Devo solo copiarlo. Così domani te lo spedirò. Desidero che non vengano fatte modificazioni. Fammi sapere se va bene e se gli articoli sull'argomento possono essere, eventualmente, 4 invece di 3.

È inteso che mi saranno pagati come gli altri 5, cioè a £. 11.000 ognuno. Va bene?

Vogliami scusare per questa precisazione. Cordiali affettuosi saluti, tuo

Dessí

Lettera manoscritta / anno desunto dal contesto.

52

1 maggio 1949

Urgono articoli et racconti.

Falqui

Telegramma / a Giuseppe Dessì, via G. Pascoli, 3, Sassari.

53

Sassari

2 maggio 1949

Caro Falqui,

ho avuto ieri il tuo telegramma, molto gentile e lusinghiero. Io manderò subito altri racconti, e, spero anche articoli. Dico *spero* perché l'inizio di questi è subordinato a una condizione che son costretto a porre in termini anche più espliciti. Io non intendo dare a «[Il] Tempo» una collaborazione politica. Non posso farlo per chiarezza e per onestà, tanto verso i miei compagni di partito quanto verso «[Il] Tempo». Desidero perciò che i miei articoli non vengano pubblicati in prima pagina e non vengano né tagliati né modificati, come è accaduto per quello già inviato, che ha preso così un carattere politico che io non volevo dargli. Bisogna pure che la mia opinione rimanga in qualche modo. No? Dato che portano la mia firma. Se no pubblicateli come articoli redazionali.

Desidero avere questa assicurazione prima di mandare altri articoli. Va bene?

Dunque aspetto.

Scusami, e non considerarmi un pignolo perché avresti torto.

Grazie e cordialissimi saluti, tuo

Dessì

Lettera manoscritta.

54

Sassari

3 maggio [1949]

Caro Falqui,

ti mando il racconto¹. Mi pare che il titolo calzi molto bene: ma per caso non è stato già usato da altri?

Nel caso puoi mettere: *Il figlio*.

Cordiali saluti.

Riceverai presto il secondo articolo, stando a quanto si disse, cioè uno prima, uno durante e uno dopo.

Non mi sembra opportuno ora intercalare gli altri.

Cordialmente, tuo

Dessí

Lettera manoscritta / anno desunto dal contesto.

¹ Si allude a *Padre e figlio*, uscito sul «Tempo» era uscito il 13 maggio 1949; con il titolo *Decadenza del tempo*, sarebbe stato riproposto sul «Giornale» dell'8 aprile 1950. La versione apparsa sul «Tempo» e sul «Giornale» fu frutto di un'ampia rivisitazione di *Il figlio*, pubblicato sul «Popolo di Roma» del 17 marzo 1943 e in «Riscossa» del 16 aprile 1945, poi raccolto in G. Dessí, *Come un tiepido vento* cit., pp. 55-59 (per la tradizione del testo cfr. *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Dessí*, in N. Turi, *Giuseppe Dessí. Storia e genesi dell'opera: con una bibliografia completa degli scritti di e su l'autore* cit., p. 164).

55

6 maggio 1949

Mandami racconti sollecitamente.

Falqui

Telegramma / a Giuseppe Dessí, via G. Pascoli, 3, Sassari.

56

15 maggio 1949

Caro Dessí,

scusami, ma nel racconto¹ ultimo mi son trovato a dover abolire la numerazione e un po' della spartizione dei diversi paragrafi perché assolutamente inadatte alla terza pagina di un giornale. Ma, ad eccezione del titolo, non una parola è stata mutata.

Queste spiegazioni mi valgano anche di giustificazione e ti assicurino ch'è proprio a malincuore e forzoso ogni mio «intervento». (Cerca di risparmiarmelo, nel comune vantaggio).

Circa il contenuto della penultima missiva, ti diedi subito ragione telegraficamente e credo anch'io che per te sia più opportuno attenersi a una collaborazione di terza pagina. Inoltre, è anche per me di maggior giovamento, in quanto mi garantisce una certa ben dist[rib]uita varietà.

Quando torni a Roma, fatti vivo con una telefonata. E intanto continua a riserbarmi i tuoi racconti, il cui compenso – alla prima occasione – cercherò di fare arrotondare.

Con molti cordiali saluti.

Falqui

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366,
Tel. centralino 684.351.

¹ Cfr. n. 1 alla lettera 54.

57

Roma
Via Borelli, 5
Presso Wick, tel. 493104

25 maggio 1949

Caro Falqui,

sono qui da qualche giorno. Mi hanno respinto la tua lettera da Sassari. Ti dirò e manderò racconti. In questi giorni non ho potuto a causa del viaggio e della mia sistemazione qui. Ma sarò puntuale.

Cordiali saluti, tuo

Dessi

Cartolina postale / a Enrico Falqui, viale Giulio Cesare, 71, Roma.

58

Sassari
Via G. Pascoli, 3

28 settembre [1949]

Caro Falqui,

al giornale ti ho trovato sempre occupato e me ne son tornato in Sardegna senza vederti. Ma tornerò a Roma tra poco per stabilirmici definitivamente.

Ora eccoti il racconto di Luisa Fratta¹, di cui ti avevo parlato. Mi sembra molto bello. Ti sarei grato se lo leggessi attentamente e vedessi se sia il caso di farlo pubblicare. Se tu hai modo e credi di potertene occupare, bene, se ne ti prego di rimandarmelo. Comunque fammi conoscere il tuo giudizio.

Potresti farlo leggere alla signora Manzini?

Il recapito di Luisa Fratta è questo: via Barone Rossi 11, Cagliari.

Cordiali saluti.

Giuseppe Dessì

Lettera dattiloscritta / anno desunto da annotazione a matita.

¹Amica di Dessí, come testimoniano le numerose lettere conservate nel Fondo (cfr. *Schedatura e regesto*, in *A Giuseppe Dessí. Lettere di amici e lettori* cit., pp. 210-212: regesti corrispondenti alle segnature GD.15.1.220.1-13).

59

20 maggio 1950

Caro Dessí,

spero che nella nuova residenza¹ ti troverai a tuo agio; e spero anche che presto potrai così darmene la prova con qualche bel racconto. (Di cui in vero avrei bisogno; e qui vengo, tacitamente, a sollecitartelo).

Ciao. Tuo

Falqui

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366
Tel. Central. 684.351.

¹Nella primavera del 1950 Dessí venne trasferito al Provveditorato degli Studi di Ravenna, dove sarebbe rimasto fino al luglio 1952: «20 aprile 1950 – giovedì. Assegnazione a Ravenna (telefona Floris)» (G. Dessí, *Diari 1949-1951* cit., p. 84).

60

Ferrara

Piazza 24 Maggio, 8

Presso Nagliati

2 giugno 1950

Caro Falqui,

sono a letto da una decina di giorni. Mi hanno fatto due elettrocardiogrammi e domani mi faranno il terzo, per vedere se si tratta di un disturbo organico o funzionale. Ero appena sceso dal treno, quando mi sono sentito male¹. Sono stato soccorso da amici, che mi hanno potuto portare a casa solo tre ore dopo.

Ora sto molto meglio, e ho fiducia di rimettermi.

Questo anche per spiegarti il mio silenzio!

Saluta la Signora Manzini.

Cordialmente, tuo

Dessí

Lettera manoscritta.

¹Recatosi a Ferrara il 21 maggio 1950, Dessí fu colpito da un attacco cardiaco mentre si allontanava dalla stazione. Accolto in casa di Franco Giovanelli, poeta e letterato ferrarese, fu soc-

corso anche dall'amico Mario Pinna, soprannominato «Pinin» nei diari: «28 maggio – domenica (?). Sono a letto da domenica scorsa (21). Avuto attacco cardiaco che mi è sembrato molto simile a quelli di cui soffriva Babbo: oppressione al petto (sopra lo sterno) e dolore alle braccia (polso, omeri) – specie il braccio destro. Due cardiogramma: il certificato medico dice “affetto da angine di petto con insufficienza coronaria”. Sono stato colto dalla crisi mentre venivo alla stazione (ero appena arrivato da Ravenna) e mi sono rifugiato in casa Giovannelli. È accorso Pinin, che ha chiamato il medico Franco Bustasi. [...] Lina poi mi ha rimproverato perché non ho permesso che la avvertissero. Io speravo di riprendermi prima [...]. Allo stesso tempo pensavo che potevo morire, e mi dispiaceva di morire in casa di estranei» (G. Dessì, *Diari 1949-1951* cit., p. 93). Lo scrittore avrebbe trascorso il periodo di convalescenza a Ferrara, per poi far ritorno a Ravenna l'11 luglio: «11 luglio [1950] martedì – Ravenna. Giunto da Ferrara in mattinata con la mia macchina guidata dal rag. Tito» (ivi, p. 110).

61

Ravenna

20 luglio [1950]

Caro Falqui,

riprendo la collaborazione¹ a «[II] Tempo» con questo pezzo, che spero sarà di tuo gradimento. Sono alzato da una decina di giorni e mi vado riprendendo.

Ti prego di ricordarti la promessa fattami di farmi mandare il giornale, perché qui non arriva. Se proprio non è possibile... farò l'abbonamento – ma mi sembra davvero un'assurdità.

Ho letto un tuo bell'articolo molto giusto sul Giornale, a proposito di Vittorini. Grazie per la citazione.

Ricordami alla Signora Manzini e salutala.

Cordialmente tuo

Dessì

Il mio recapito è: Provveditorato studi – Ravenna.

Lettera manoscritta / anno desunto dal contesto.

¹ Dopo la degenza, Dessì riprese la collaborazione al quotidiano con l'invio di *Ricordo di paese*: «20 [luglio 1950] – giovedì [...]». Rifatto un racconto che intitolò *Ricordo di paese* e mandò a «[III] Tempo» (G. Dessì, *Diari 1949-1951* cit., p. 111). Il racconto, pubblicato sul «Tempo» del 26 luglio 1950 col titolo *Un paese*, sarebbe poi apparso, con il titolo *Ricordo di Ultra*, sul «Giornale» del 14 gennaio 1951, sulla «Gazzetta del Popolo» del 9 settembre 1954 e sull'«Unione sarda» del 12 marzo 1957, mentre, con il titolo *Paese di montagna*, apparve sul «Resto del Carlino» del 2 agosto 1955 (per la tradizione del testo cfr. *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Dessì*, in N. Turi, *Giuseppe Dessì. Storia e genesi dell'opera: con una bibliografia completa degli scritti di e su l'autore* cit., p. 168).

62

1 agosto 1950

Caro Dessì,

a parte ti ho spedito due copie del giornale, e dalla data vedrai che il racconto¹ fu pubblicato subito: in segno d'augurio.

Perché devi credermi se ti assicuro che rimasi tanto dispiaciuto quando seppi dell'incidente. Altrettanto oggi mi rallegro risapendoti di nuovo in piedi e al lavoro.

Il tuo nuovo racconto era assai bello. Mandane altri regolarmente; ma dal 5 agosto al 10 settembre indirizzali alla segreteria di redazione perch'io a giorni vado in vacanza.

Non ne posso più: sono stanchissimo, e conservo l'ultima energia per arrampicarmi fin su al Pocòl (Cortina d'Ampezzo). Dove spero che non mi farai mancare tue notizie.

T'abbraccio caramente.

Falqui

Il giornale non ti si può mandare, stante il regolamento. Scusami.

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366, Tel. centralino 684.351.

¹ Cfr. n. 1 alla lettera 61.

63

20 settembre 1950

Caro Dessì,

come stai? A volte mi sembra che Ravenna sia remotissima da ogni vestigia romana e saperti «provveditore» mi dà quasi malinconia... Ravenna... Ma gli è che noi giriamo sempre intorno alla stessa piazza. Correggo, almen per me: sempre intorno allo stesso tavolo. E l'idea di un amico che se ne sta costassù, me lo fa fingere quasi iperboreo.

Viceversa mi sei vicinissimo, a giudicar dalle tante volte che ti ricordo e che t'interrogo e che ti sollecito.

In questi giorni, Einaudi ha pubblicato una mia raccolta critica¹ con parecchie pagine in onor tuo. E a ottobre il D'Anna ne tirerà fuori una seconda² con altre pagine a tuo proposito.

A quando il «romanzo» da te annunziato? Lo hai consegnato? Già licenziato? Abbiti gli auguri migliori dal tuo

Falqui

Sono sempre in attesa di tuoi scritti, onde utilizzarli immediatamente.

Da una maggior presenza potrei forse, adesso, trarre occasione per tentar quell'arrotondamento pecuniario...

Lettera manoscritta / in testa appunto di Dessì «Risposto 22-9» / carta intestata Il Tempo, Quotidiano indipendente – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366, Tel. centralino 684.351.

¹ E. Falqui, *Prosatori e narratori del Novecento italiano*, Torino, Einaudi, 1950.

² E. Falqui, *Tra racconti e romanzi del Novecento*, Messina, D'Anna, 1950.

64

26 settembre 1950

Carissimo,

Grazie per quanto mi scrivi intorno al libro, che spero non ti deluderà quando dallo sfogliarlo¹ passerai al leggerlo. A me pare abbastanza ben riuscito, e bloccato, specie se lo considero unitamente all'altro che, quasi come una seconda serie degli stessi Prosatori e Narratori, comprenderà molti degli autori qui mancanti ed uscirà nella prima quindicina d'ottobre. E intanto è in preparazione la terza serie...

Mandami gli elzeviri non appena pronti e intercalali pure con le corrispondenze accennate.

Peccato ch'io non possa venire ad ammirare le bravure della scuola del mosaico. Sono e resto legato ad altra macina.

A te tanti auguri affettuosi dall'amico

Falqui

Attenzione, pur con i quadri di Venezia e con i mosaici di Ravenna, a tenerli fuori dalla giurisdizione di Guzzi.

Caro Dessì,

buon lavoro.

Stia bene e mi ricordi alla signora.

Mille cordialità e una stretta di mano a tutti e due.

Gianna Manzini

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo, Quotidiano indipendente – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366, Tel. centralino 684.351 / sul v. saluti f.ti da Gianna Manzini.

¹ «20 sett[embre] 1950], Ravenna. [...] Ieri, nella libreria (Vicari), ho visto il libro di Falqui (Einaudi). Mi dedica quattro cinque pagine: sono i suoi vecchi articoli su *Michele Boschino* e sui *Racconti vecchi e nuovi*» (G.Dessì, *Diari 1949-1951* cit., p. 121).

11 novembre 1950

Caro Dessì,

complimenti per il tuo racconto¹ pubblicato nel numero del 7 novembre, cioè quasi subito dopo arrivato e tuttavia col taglio finale da te indicato. Ma il secondo racconto del mese cerca di mandarmelo verso il 18 – 20. Mi riesce più facile stampartelo bene.

Della salute che mi dici? E del lavoro?

Hai visto il mio volume² edito dal D'Anna? I tempi volgono al peggio per un lavoro come il mio, al di sopra delle illusioni e delle finzioni... Ma non importa. Quel che importa – almeno a me – è di non interromperlo né mutarlo.

Ciao. Tuo

Falqui

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo, Quotidiano indipendente – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366, Tel. centralino 684.351.

¹ *Strani sogni*, pubblicato sul «Tempo» del 7 novembre 1950. Il titolo con cui apparve sul quotidiano romano fu frutto di un'iniziativa di Falqui: «Ravenna, 20 nov[embre 1950] [...]». Oggi ho visto il precedente [racconto] (pubbl[icato]) il 7 nov[embre] a cui ha cambiato il titolo: invece di *Lei era l'acqua* ha messo *Strani sogni*» (ivi, p. 139). Il racconto fu riproposto in diverse testate: con il titolo *I sogni* apparve sul «Giornale» del 14 febbraio 1952, con il titolo *Anime del Purgatorio* sul «Giornale dell'Emilia» del 24 febbraio 1953, con il titolo *L'acqua* sull'«Unione Sarda» del 19 giugno 1952; con il titolo *Lei era l'acqua*, scartato da Falqui all'epoca della prima pubblicazione, sarebbe stato pubblicato su «La Nuova Sardegna» del 31 maggio 1953 e sulla «Gazzetta del Popolo» del 15 giugno 1956, prima di venir raccolto in G. Dessì, *Isola dell'Angelo e altri racconti* cit., pp. 67-83 e in G. Dessì, *Lei era l'acqua* cit., pp. 42-46. Con il titolo *Lei era l'acqua* è stato riproposto, a cura di Nicola Turi, sul «Sole 24 ore – Domenica» del 26 maggio 2013 (per la tradizione del testo cfr. *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Dessì*, in N. Turi, *Giuseppe Dessì. Storia e genesi dell'opera: con una bibliografia completa degli scritti di e su l'autore* cit., p. 168).

² Cfr. n. 2 alla lettera 63.

Rav[enna]

25 novembre 1950

Carissimo,

grazie della lettera. Mi dispiace di non averti potuto mandare il racconto tra il 18 e il 22.

Ti sarò grato se ti occuperai dell'aumento di cui mi parlasti...

Ho ordinato il tuo libro.

Cordiali saluti anche da mia moglie.

Il tuo

Dessì

Lettera manoscritta.

67

13 dicembre 1950

Caro Dessí,

mi occorrono i tuoi racconti. L'ultimo¹ e il penultimo² (per non risalir più addietro) erano davvero belli. E non puoi rallegrare quanto la loro apparizione rallegrì gli amici, unitamente ai quali si sottoscrive anche il tuo

Falqui

Un paio al mese dovresti garantirmeli.

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo, Quotidiano indipendente – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366, Tel. centralino 684.351.

¹ *Pianto di bimba*, pubblicato sul «Tempo» del 5 dicembre 1950 e riproposto su altre testate con differenti titoli: «Ravenna, 24 nov[embre] 1950. Finito il racconto, che intitolerò *Un litro d'aria gelata*. Credo che sia uno dei migliori che ho scritto» (G. Dessí, *Diari 1949-1951* cit., p. 139). Col titolo *La bottiglia* sarebbe apparso sul «Giornale dell'Emilia» del 30 aprile 1952 e sull'«Unione Sarda» del 28 ottobre 1956, mentre come *Aria gelata* era apparso sul «Giornale» del 24 settembre 1952; come *Un litro d'aria* fu riproposto sull'«Illustrazione del Medico» del maggio 1956, mentre con il titolo originario, *Un litro d'aria gelata*, sarebbe apparso soltanto su «Amica» del 4 febbraio 1969, in una versione diversa dalle citate (per la tradizione del testo cfr. *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Dessí*, in N. Turi, *Giuseppe Dessí. Storia e genesi dell'opera: con una bibliografia completa degli scritti di e su l'autore* cit., p. 168).

² Cfr. n. 1 alla lettera 65.

68

Ravenna

18 dicembre 1950

Carissimo,

ti mando questo racconto senza aspettare di avergli trovato un titolo. Potrebbe essere anche *Zacharia*, se credi¹.

Grazie della lettera. Ora scusami se ti ricordo che è proprio il momento di *arrotondare la cifra*, come dicesti. Ora, in occasione delle Feste.

Molti auguri a te e alla Signora Manzini per il Nuovo Anno dal tuo

Dessí

Lettera manoscritta.

¹ Il racconto venne pubblicato sul «Tempo» del 2 gennaio 1951 con il titolo *Un tedesco, ieri*, per venir poi riproposto sul «Giornale» del 18 dicembre 1952 come *Zacharia*; apparve anche sul «Resto del Carlino» del 31 luglio 1954, con il titolo *Zacharia, ebreo prussiano*, e sulla «Gazzetta del Popolo» del 24 agosto 1957, con il titolo *Un ebreo nel 1937* (per la tradizione del testo cfr. *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Dessí*, in N. Turi, *Giuseppe Dessí. Storia e genesi dell'opera: con una bibliografia completa degli scritti di e su l'autore* cit., p. 168).

69

4 gennaio 1951

Caro Dessí,

tanti auguri per l'anno nuovo: a te e alla famiglia.

Ma anche tante raccomandazioni di non mandarmi altri racconti lunghi come quello su Zacharia¹ che comunque ti ho pubblicato integralmente il 2 gennaio. Ha superato le due colonne.

E ricorda che il secondo pezzo del mese non dovrebbe giungermi più tardi del 15; possibilmente.

Ciao. Tuo

Falqui

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366, Tel. centralino 684.351.

¹ Cfr. n. 1 alla lettera 68.

70

26 febbraio 1951

Caro Dessí,

così abbiamo finito per non risalutarci nemmeno. In certo senso, ti aspettavo al giornale, ch'è ormai il luogo più sicuro dove trovarmi tutti i giorni dalle 17 e 30 in poi.

Avrai occasione di tornare? Quando? Cerca almeno di rifarti vivo con qualche racconto o articolo.

Molti auguri dal tuo aff[ezionatissi]mo

Falqui

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo, Quotidiano indipendente – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366, Tel. centralino 684.351.

71

16 marzo 1951

Caro Dessí,

leggo adesso, in un articolo di Nardi¹ su Valgimigli², che gli amici usano venir da te a prendere l'aperitivo... Chi sa quando potrò anch'io... Forse mai, legato come sono alla rotativa...

Senonché è proprio la rotativa del «Tempo» a ricordarmi che da un pezzo non mandi più nulla da stampare.

Tarderai? Molto occupato? Al nuovo libro? Fino a quando? Perché una collaborazione così a spizzichi non si riesce a stabilizzarla... Mentre converrebbe. Scrivimi e ricordami. Tuo

Falqui

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo, Quotidiano indipendente – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366, Tel. centralino 684.351.

¹ Bruno Nardi (Spianate, Lucca, 1884-Roma 1968), storico della filosofia e dantista, insegnò Storia della filosofia medievale a «La Sapienza» di Roma.

² Manara Valgimigli (San Piero in Bagno, 1876-Vilminore di Scave, 1965), filologo classico (insegnò Letteratura greca in più atenei), all'epoca della frequentazione con Dessì era direttore della biblioteca Classense di Ravenna. Il loro rapporto è testimoniato dalla corrispondenza conservata nel Fondo Dessì (cfr. *Schedatura e regesto*, in *A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori* cit., pp. 356-360: regesti corrispondenti alle signature GD.15.1.519.1-29).

72

Ravenna

18 marzo 1951

Caro Falqui,

siamo stati tutti ammalati¹, un mese d'influenze, bronchiti, raffreddori: questa la ragione del mio silenzio. Da Roma² partii prima del previsto, e così non passai nemmeno a salutarti in redazione. Ma tornerò tra non molto, e con più agio.

Ora ti scrivo per salutarti e fare a te e alla Signora Manzini gli auguri pasquali anche a nome di Lina.

E anche per pregarti di mandarmi quanto prima quel catalogo³ dei bronzetti nuragici che rimase a te: non ne ho altre copie, né ho modo di procurarmene, e mi serve per un lavoro⁴ che sto preparando. Conto dunque sulla tua sollecitudine.

Spero di mandarti presto un racconto. Ma vorrei che la vostra amministrazione si vergognasse di continuare a pagarmeli undicimila lire come due anni fa. Ti sei interessato della cosa? Mi prommettesti di farlo. Ora non dovrebbe esser difficile raggiungere l'intento, solo che tu lo voglia veramente.

Dunque conto anche su questo. E vedrai che sarò sollecito nell'invio dei racconti.

Affettuosi saluti dal tuo

Dessì

Lettera dattiloscritta.

¹ «Ravenna, 24 febbraio 1951. [...] Al ritorno ho trovato Francesco a letto con l'influenza e Lina sul punto di ammalarsi. Si è messa a letto lo stesso giorno, con febbre alta, vomiti, tosse, ecc[etera]» (G. Dessì, *Diari 1949-1951* cit., p. 155).

² «Sono stato a Roma dall'8 al 19 [febbraio 1951] Giornate serene, belle, riposanti, passate in compagnia dei Dindi [Dinda e Niccolò Gallo] che mi hanno ospitato fraternamente. Molto bene anche con i Memi [Puci e Guglielmo Petroni]. Impossibile ora riassumere, e fare la cronaca dei fatti» (*ibidem*).

³ Due possono essere i cataloghi cui Dessí fa riferimento: *Bronzetti nuragici. Venezia, agosto 1949*, a cura di Giovanni Lilliu e Gaetano Pesce, Venezia, Alfieri, 1949, catalogo di una mostra tenutasi a Venezia nel 1949, del cui comitato esecutivo faceva parte anche Raffaello Delogu: «Caro Beppe, lunedì 30 [maggio 1949] parto per Venezia dove vado a preparare la mostra di bronzetti nuragici» (Giuseppe Dessí-Raffaello Delogu, *Lettere, 1936-1963* cit., p. 43); oppure *La Sardegna nuragica. Massimo Pallottino. Mostra dei bronzi nuragici e della civiltà paleosarda, Roma Galleria nazionale d'arte moderna, Valle Giulia, aprile-maggio 1950, Firenze maggio-giugno 1950*, per la cui inaugurazione (2 aprile 1950) Dessí registrò una conversazione radiofonica trasmessa per Rete Azzurra (denominazione assunta dal secondo canale radiofonico della RAI dal 1946 al 1951): «Alle 11½ circa inciso il disco della conversazione sui bronzetti: trasmesso sulla Rete azzurra alle 10,40 circa. Siamo stati ad ascoltarla da Petroni [...] C'era Falqui con la Manzini. Si è parlato per lo più di oscenità; ma non la Manzini» (G. Dessí, *Diari 1949-1951* cit., pp. 81-82).

⁴ Trattasi, con ogni probabilità, del numero monografico sulla Sardegna del «Ponte», uscito nell'autunno 1951. A tal proposito, si guardi alle missive indirizzate dalla redazione del «Ponte» a Dessí, conservate nel Fondo (cfr. *Schedatura e regesto*, in *A Giuseppe Dessí. Lettere editoriali e altra corrispondenza* cit., pp. 70-78: regesti corrispondenti alle segnature GD.16.1.63.1-53) e pubblicate ora in *Dessí e la Sardegna. I carteggi con il «Ponte» e il «Polifilo»* cit. Troviamo un riferimento ai bronzetti in una lettera di Piero Calamandrei: «C'è il problema delle illustrazioni: non potendo riprodurre a colori le illustrazioni di costumi sardi di Biasi (come qualcuno mi proponeva) io avrei pensato di riprodurre soltanto qualche costume più caratteristico, in fotografia, posto a fronte alle riproduzioni di alcuni bronzetti nuragici, per far rilevare la sorprendente somiglianza di fogge a distanza di tre millenni. Che ne dice?» (per la lettera in oggetto, edita in Piero Calamandrei, *Lettere 1915-1965*, a cura di Alessandro Galante Garrone e Giorgio Agosti, Firenze, La Nuova Italia, 1968, cfr. *Dessí e la Sardegna. I carteggi con il «Ponte» e il «Polifilo»* cit., p. 101).

Ravenna

10 aprile [1951]

Carissimo,

ti prometto di mandarti subito un racconto e di tenere poi una collaborazione continua e regolare, ma tu, intanto, mandami ti prego, quel catalogo¹ dei bronzetti nuragici che mi serve per un lavoro che sto facendo!

Spedirò il racconto tra due o tre giorni al più tardi. Poiché ho cambiato macchina da scrivere², non ti spaventare per il numero delle cartelle: starò attento alla lunghezza.

Aspetto dunque.

Cordialissimi saluti dal tuo

Dessí

Lettera dattiloscritta / carta intestata Provveditorato degli studi di Ravenna – Il Provveditore [intestazione cassata] / anno desunto dal contesto.

¹ Cfr. n. 3 alla lettera 72.

² «4 aprile [1951]. Ho cambiato con una Olivetti Lettera 34 la macchina da scrivere Un-

derwood che Mami ha rotto giorni fa. Babbo me l'aveva comprata nel 1929 o nel 1930. Era una buonissima macchina. Ho dovuto aggiungere 18000 lire. Mi è molto dispiaciuto, ma era impossibile ripararla in modo che tornasse perfetta» (G. Dessì, *Diari 1949-1951* cit., p. 169).

74

10 aprile 1951

Caro Dessì,

tutto sarà più facile, non appena tu comincerai a collaborare con un minimo di regolarità. Ma così... Ogni volta è come se tu riesordissi. Mandami più roba e ti assicuro che mi farò dovere e premura di fartela pagar meglio. Ma attacca, una buona volta, a collaborar veramente.

Senza contare che, continuando in tal modo e non potendo io fare alcun assegnamento sui tuoi scritti, mi trovo costretto ad assumere nuovi, e non necessari (sempre che tu...) impegni.

Suvvia, mandami subito un primo pezzo; e verso il 20 – 22 cerca di spedirne un altro.

D'intesa?

Grazie e auguri dal tuo

Falqui

Se vedi Valgimigli¹ me lo saluti? E gli puoi dire che non riesco ad avere il «suo» nuovo volume² dell'epistolario carducciano di cui pur vorrei occuparmi? Grazie.

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo, Quotidiano indipendente – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366, Tel. centralino 684.351.

¹ Cfr. n. 2 alla lettera 71.

² Giosuè Carducci, *Lettere. Volume XIII*, a cura di Manara Valgimigli, Bologna, Zanichelli, 1951.

³ Valgimigli, allievo del Carducci, con cui si laureò nel 1898, fu curatore di nove volumi della collana «Lettere di Giosuè Carducci. Edizione nazionale» di Zanichelli, edita tra il 1938 e il 1969.

75

Rav[enna]

21 maggio 1951

Ho ricevuto il catalogo¹ d[e]i bronzetti: grazie.

Ti mando questo racconto² che mi sembra carino. Cordialmente

Dessì

Biglietto manoscritto.

¹ Cfr. n. 3 alla lettera 72.

² *La clessidra*, pubblicato sul «Tempo» del 1 giugno 1951 con il titolo *Clessidra*: «20 maggio [1951] [...] Poi scrivo di un sol fiato il racconto che avevo in mente e che domani manderò al Tempo col titolo: La clessidra» (G. Dessí, *Diari 1949-1951* cit., p. 188). Il racconto sarebbe apparso anche sulla «Nazione» del 1 giugno 1951; come *Clessidra* fu riproposto sul «Giornale» del 27 aprile 1952 e sulla «Nuova Sardegna» del 27 luglio 1952, prima di essere raccolto in *G. Dessí, La ballerina di carta* cit., pp. 137-140, con il titolo *La clessidra* (per la tradizione del testo cfr. *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Dessí*, in N. Turi, *Giuseppe Dessí. Storia e genesi dell'opera: con una bibliografia completa degli scritti di e su l'autore* cit., p. 169).

76

Ravenna

11 giugno 1951

Caro Falqui,

«Il Tempo» pubblicò un mio racconto (*Paese felice*¹) il 12 aprile². Di solito il compenso mi viene pagato al 15 del mese successivo alla pubblicazione. Ma questa volta ancora non ho avuto nulla. Ho scritto all'Amministrazione, ma senza risultato; e non so cosa pensare. Perciò mi rivolgo a te, pregandoti di risolvere la cosa con una telefonata.

Ti manderò, a giorni, un nuovo racconto. Ti è piaciuto l'ultimo, *La clessidra*³?

Ebbi, a suo tempo, il catalogo⁴ dei bronzetti, ma non leggo più un tuo biglietto da mesi, e ho la vaga sensazione che tu sia un po' adirato con me – che non me lo merito!

Saluta la Signora Manzini, anche a nome di Luisa⁵.

Lessi⁶ il tuo articolo⁷ a proposito del brutto libro di Gino Raya⁸... Si meritava anche di peggio, quel siculo ignorante e protervo.

Fu mio professore d'italiano al liceo, ed ebbi già da allora modo di conoscere la sua ignoranza e la sua superbia provinciale. A me però, allora, dava dei 10! Chi sa come.

Dunque, scrivi.

Affettuosamente,

Dessí

Lettera manoscritta.

¹ Racconto successivamente inserito nei *Passeri*, cap. XIV-XV. Analoga la storia editoriale del racconto *Una ninfa*: pubblicato sul «Tempo» del 24 aprile 1950 e riproposto come *Le trote* sul «Gazzettino» del 28 ottobre 1950, come *Leonia e le trote* sul «Giornale» del 27 luglio 1952 e come *Rita* sul «Corriere dell'isola» del 3 novembre 1950 e sulla «Gazzetta del Popolo» del 12 agosto 1954, sarebbe poi stato incluso nei *Passeri*, cap. X (per la tradizione del testo cfr. *Giuseppe Dessí. Storia e catalogo di un archivio* cit., pp. 133-134).

² Refuso dello scrittore: *Paese felice* uscì infatti sul «Tempo» del 22 aprile 1951. Come *I ragni* sarebbe stato pubblicato sulla «Nazione» del 24 aprile 1951, come *Il paese dei ragni* sulla «Nuova

va Sardegna» del 1 luglio 1951, mentre sulla «Gazzetta del Popolo» del 7 marzo 1954 apparve come *Il paese felice*. Con lo stesso titolo recato sul «Tempo» uscì infine sull'«Unione Sarda» del 22 settembre 1957 (per la tradizione del testo cfr. *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Dessì*, in N. Turi, *Giuseppe Dessì. Storia e genesi dell'opera: con una bibliografia completa degli scritti di e su l'autore* cit., p. 169).

³ Cfr. n. 2 alla lettera 75

⁴ Cfr. n. 3 alla lettera 72.

⁵ Luigia Babini, detta Luisa (Russi, 1922-Mestre, 2007), seconda moglie di Giuseppe Dessì dal 1972, conosciuta negli anni 50: «31 ottobre [1951] [...] Oggi è venuta la Luisa Babini, figlia di un bracciante [...] di Russi, che conosce il vecchio Cantimori. Era nella colonia di Varese questa estate. Ho cominciato a farle il ritratto. Si è portata Francesco a Russi e lo terrà lì diversi giorni» (G. Dessì, *Diari 1949-1951* cit., pp. 133-134).

⁶ «15 aprile [1951] [...] L'Eco della Stampa mi manda un articolo dove Falqui polemizza con Gino Raya, autore di un libro intitolato *Il romanzo*, dove si parla male di tutti gli scrittori contemporanei» (ivi, p. 171).

⁷ Recensione al libro del Raya, *Il romanzo*, Milano, F. Vallardi, 1950, uscita sul «Tempo» del 10 aprile 1951.

⁸ Gino Raya (Milano, 1906-Roma, 1987) critico letterario e giornalista, ha incentrato la maggior parte dei propri studi sulla letteratura italiana dell'Ottocento. Fu insegnante di italiano al Liceo «Dettori» di Cagliari ed ebbe tra i suoi studenti lo stesso Dessì.

77

12 luglio 1951

Caro Dessì,

ho pubblicato il tuo bel racconto¹ domenica scorsa. Mandane altri, indirizzandoli alla Segreteria di redazione perch'io mi assento dal 16 luglio al 2 agosto e dal 22 agosto all'8 settembre. Vado a Cortina d'Ampezzo: Albergo Corona. Scrivimi là.

L'Amministrazione dovrebbe averti scritto a proposito dell'aumento. Vi siete accordati? Me lo auguro e torno a sollecitarti l'invio di altri scritti. Occorrono. Urgono.

Tu dove vai nell'estate? Al mare? Di Viareggio?

A presto. L'aff[ezionatiss]imo

Falqui

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo, Quotidiano indipendente – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366, Tel. centralino 684.351.

¹ *Black*, uscito sul «Tempo» l'8 luglio 1951 e riproposto come *Odore della resina* sul «Giornale dell'Emilia» del 18 agosto 1952; uscito con il titolo *Ricordo d'estate* sul «Giornale» del 16 novembre 1952, sarebbe poi stato raccolto, come *Black*, in G. Dessì, *Isola dell'Angelo e altri racconti* cit., pp. 93-107, e poi in G. Dessì, *Lei era l'acqua* cit., pp. 93-98. Il racconto, con il titolo *Black*, appare anche in Nicola Tanda, *Contemporanei. Proposte di lettura*, Torino, Loescher, 1972 e in *L'oro del Sud. Tempi luoghi e figure di una gloriosa tradizione letteraria*, a cura di Gennaro Cesaro, Napoli, Tullio Pironti Editore, 2003; col titolo *Blak* figura invece in *Narratori di Sardegna*, a cura di G. Dessì e Nicola Tanda, Milano, Mursia, 1973 e in *La cultura delle regioni. Sardegna*, a

cura di Tommaso di Salvo e Giuseppe Zagarrio, Firenze, La Nuova Italia, 1970 (per la tradizione del testo cfr. *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Dessì*, in N. Turi, *Giuseppe Dessì. Storia e genesi dell'opera: con una bibliografia completa degli scritti di e su l'autore* cit., p. 169).

78

7 agosto 1951

Caro Dessì,

che succede? Non rispondi? Non mandi? Con te mi vien sempre il dubbio che sia sorto qualche equivoco. Ma poi non riesco a indovinar quale. E sempre torno a sollecitare. Sempre invano?

Che cosa bisognerebbe fare per poter contare sulla tua regolare collaborazione?

L'aumento non ti fu comunicato?

E dunque?

Non rispondermi nemmeno è – oltre tutto – anche ingiusto.

Sono il tuo amico

Falqui

Lettera manoscritta / in testa appunto di Dessì «R[isposto] 10.8» / carta intestata Il Tempo, Quotidiano indipendente – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366, Tel. centralino 684.351.

79

Ravenna

10 agosto 1951

Caro Falqui,

non essere adirato. Avevo, anzi ho in *cantiere* alcuni racconti, e speravo di mandartene almeno un altro il mese scorso e due questo; ma mi sono capitate tante di quelle noie tra capo e collo che non ho avuto il tempo di finire i racconti che ho, ripeto, sotto mano. L'estate è, per me, una gran brutta stagione, per il gran lavoro di questo ufficio disgraziato. Comunque, ora vedo uno spiraglio, e ti prometto che avrai i racconti.

Ho avuto ieri l'assegno di 15mila. E ti ringrazio. Non mi era stato comunicato l'aumento. Ma non devi pensare a ostracismo.

Dunque, non ti arrabbiare – e scusa.

Vedrai che sarò un buon collaboratore!

Affettuosi saluti

Dessì

Lettera manoscritta.

80

17 agosto 1951

Caro Dessí,

ecco che son trascorsi altri sette giorni da quando mi hai promesso imminente la spedizione almeno di un racconto. Ma qui non è arrivato nulla. Io, al contrario, ho mantenuto la promessa.

A me occorre poter fare assegnamento sulla collaborazione con esattezza. Altrimenti debbo garantirmi con altri nomi, necessariamente.

Mettiti nei miei panni e ti troverai costretto a rompere ogni indugio.

Abbiti intanto i miei ringraziamenti.

Ciao. Tuo

Falqui

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo, Quotidiano indipendente – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366, Tel. centralino 684.351.

81

Ravenna

22 agosto [1951]

Carissimo,

hai mille ragioni. Ecco il racconto¹. Ti do la mia parola che gli altri seguiranno a breve scadenza, e saranno bei racconti.

Cordiali saluti e grazie di tutto!

Il tuo

Dessí

Lettera manoscritta / anno desunto dal contesto.

¹ Si tratta con ogni probabilità di *Un sogno fulmineo*, pubblicato sul «Tempo» e, con il titolo *Lo spiraglio dei sogni*, sulla «Nazione» il 25 agosto 1951; sarebbe poi stato riproposto, come *Un sogno fulmineo*, su «Fanfulla» del 12 ottobre 1951 e su «Risorgimento» del 18 febbraio 1952, mentre sul «Giornale» del 25 marzo 1952 fu pubblicato con il titolo *La casa*; sul «Resto del Carlino» del 7 marzo 1954 apparve invece con il titolo *Crollo della casa* (per la tradizione del testo cfr. *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Dessí*, in N. Turi, *Giuseppe Dessí. Storia e genesi dell'opera: con una bibliografia completa degli scritti di e su l'autore cit.*, p. 169).

82

Ravenna

9 settembre 1951

Cordiali saluti.

Dessì

Biglietto manoscritto.

83

Ravenna

3 ottobre 1951

Carissimo,

ho pronto (copiato e corretto) un altro racconto, che ti manderò non appena esce l'ultimo (*Dario cresce*¹), al quale puoi cambiare il titolo (per es[empio] *Il grande Lama*) se credi.

Hai recensito o fatto recensire il libro² di C[laudio] Varese pubblicato da Nistri e Lischi di Pisa? Certamente non ti sarà sfuggito. Si parla a lungo e molto bene della Manzini, e anche di me. Ma oltre questo, il libro è importante.

Me ne scriverai qualcosa?

Cordiali saluti dal tuo

Dessì

Cartolina postale con risposta pagata / a Enrico Falqui, Redazione de «Il Tempo», Piazza Colonna, 366, Roma.

¹ Apparso sul «Tempo» dell'11 ottobre 1951 col titolo *Dario ed io*, fu pubblicato lo stesso giorno anche sulla «Nazione», col titolo *Dario cresce*; come *Dario* venne riproposto sul «Giornale» del 31 ottobre 1952 e sull'«Unione Sarda» del 17 luglio 1955, mentre come *Il grande Lama* uscì sulla «Gazzetta del Popolo» (che lo avrebbe pubblicato nuovamente il 6 aprile del 1956 col titolo *Il gran lama*) del 1 gennaio 1954 e sul «Resto del Carlino» del 23 febbraio 1955, per poi essere raccolto in G. Dessì, *La ballerina di carta* cit., pp. 147-150 (per la tradizione del testo cfr. *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Dessì*, in N. Turi, *Giuseppe Dessì. Storia e genesi dell'opera: con una bibliografia completa degli scritti di e su l'autore* cit., p. 169).

² Claudio Varese, *Cultura letteraria contemporanea*, Pisa, Nistri e Lischi, 1951.

84

Rav[enna]

12 novembre 1951

Carissimo,

come vedi, sono puntuale¹ per il 15.

Cordiali saluti

Dessì

Lettera manoscritta.

¹ Allude, probabilmente, all'invio del racconto *Giroscopio*, pubblicato sul «Tempo» del 26 novembre 1951, sul «Giornale» del 18 gennaio 1953, con il titolo *Il piccione*, e sulla «Gazzetta del Popolo» del 1 dicembre 1954, con il titolo *L'ebbrezza*; il racconto sarebbe poi stato raccolto, con il titolo *Giroscopio*, in G. Dessì, *Come un tiepido vento* cit., pp. 98-101 (per la tradizione del testo cfr. *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Dessì*, in N. Turi, *Giuseppe Dessì. Storia e genesi dell'opera: con una bibliografia completa degli scritti di e su l'autore* cit., p. 169).

85

9 gennaio 1952

Caro Dessì,

tanti auguri e molto amichevoli, per l'anno nuovo: a te e alla famiglia, da me e da Gianna.

Da me, in più, anche tante sollecitazioni affinché i tuoi scritti arrivino con maggior frequenza.

L'ultimo¹ è piaciuto a tutti. Sappiti letto e approvato e lodato.

Se ne fa garante il tuo

Falqui

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo, Quotidiano indipendente – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366, Tel. centralino 684.351.

¹ *Notte meravigliosa*, pubblicato sul «Tempo» il 25 dicembre 1951 e apparso contemporaneamente sulla «Nazione», con il titolo *Ellissi*, col quale sarebbe poi stato riproposto anche sul «Giornale» del 12 marzo 1953 e sulla «Gazzetta del Popolo» del 12 gennaio 1956; il racconto sarebbe poi stato raccolto, con il titolo *Ellisse*, in G. Dessì, *Come un tiepido vento* cit., pp. 72-76 (per la tradizione del testo cfr. *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Dessì*, in N. Turi, *Giuseppe Dessì. Storia e genesi dell'opera: con una bibliografia completa degli scritti di e su l'autore* cit., p. 170).

86

Rav[enna]

10 febbraio 1952

Sarò a Roma domani. Verrò a salutarti uno di questi giorni prossimi.

Affettuosi saluti

Dessì

Biglietto manoscritto.

87

19 febbraio 1952

Assicuro prossima ripresa mia collaborazione. Ringrazio et ossequi.

Giuseppe Dessí

Telegramma.

88

Ravenna

14 aprile 1952

Carissimo,

sono stato a Roma di furia e non sono nemmeno passato a salutarti. Quello passato è stato un gran brutto mese: scusa il mancato invio del racconto. Ti prometto di esser puntuale.

Credo di dover tornare a Roma fra poco. Ricordami, ti prego, alla Signora Manzini.

Cordiali affettuosi saluti

Dessí

Lettera manoscritta.

89

Ravenna

24 aprile 1952

Carissimo,

mi dispiace di averti dato ripetutamente la sensazione di *evitarti*. È un fatto che mi addolora veramente. Mi addolora che tu possa pensare addirittura che io non ho per te la stima che meriti, e che non ricambio la simpatia che mi hai sempre dimostrato, e che le ideologie o le tendenze politiche possano dividerci. Come dirti che non avrei mai collaborato al «Tempo» se non ci fossi stato tu? E questo solo perché ritengo che il semplice fatto che tu sia il redattore di quella terza pagina sia sufficiente garanzia.

È dispiaciuto anche a me non vederti in occasione del mio ultimo viaggio. Ero d'accordo con R[osario] Assunto¹ di trovarmi da te una sera, ma ero talmente a terra che ho dovuto rinunciare. Sono partito da Roma febbricitante e giunto a Ravenna mi sono messo a letto. Questo per dirti quanto Roma mi abbia stancato l'ultima volta.

Mi è anche spiaciuto di aver mancato all'impegno il mese scorso. È stato un brutto mese, concluso con il viaggio a R[oma] e molte brighe in vari ministeri². Ho fatto dei passi per farmi distaccare presso il Min[istro] degli Esteri³. A voce ti spiegherò meglio.

Vorrei che quest'ombra fosse dissipata, e che io potessi dirti allora, meglio di quanto non potrei ora, la mia riconoscenza per quanto hai sempre fatto per me. Penso di essere di nuovo costì verso il 10 o il 15 di maggio.

Intanto ti ringrazio per la pronta pubblicazione dell'ultimo raccontino.

Non volermi male, ti prego e non scambiare per noncuratezza o indifferenza la mia disorganizzazione.

Affettuosamente il tuo

Dessí

Lettera manoscritta.

¹ Rosario Assunto (Caltanissetta, 1915-Roma, 1994), insegnò Estetica presso l'Università di Urbino per venticinque anni, prima di tenere un corso in Storia della filosofia presso la Facoltà di Magistero di Roma.

² Dessí si era recato a Roma per denunciare onoranze di carattere fascista in memoria di Alfredo Oriani (Faenza, 1852-Casola Valsenio, 1909), scrittore e poeta: «1 aprile [1952] [...] Capo Gab[inetto]: lo informo delle onoranze all'Oriani e del carattere fascista che possono assumere le manifestazioni. Rimane incerto: mi chiede se ne ho parlato al prefetto. Gli dico che il prefetto è un fascista e che perciò non so se possa vedere questo pericolo e considerarlo come tale» (G. Dessí, *Diari 1952-1962*, trascrizione di Franca Linari, introduzione e note di Francesca Nencioni, Firenze, Firenze University Press, 2011, p. 42).

³ «Roma, 1 aprile [1952] [...] Cottone mi consiglia di farmi comandare presso la Cineteca scolastica del Ministero. Ne parliamo con Rimondini» (ivi, pp. 42-43); «2 aprile [1952] Remo Branca: Istituto Luce. Cineteca Scolastica. [...] Gli dico del mio progetto di farmi comandare alla cineteca. Non se l'aspettava, Radio scolastica. Dice che mi appoggerà in questo» (ivi, p. 44); «Roma, 5 aprile [1952] Di mattina Valitutti. Speranze meno grandi di quanto avesse lasciato capire Cottone per il mio comando agli Esteri. Tuttavia si apre, pian piano, e sembra disposto ad autarmi, Cottone. [...] La Giuliana mi promette il suo appoggio: parlerà con Migone e con Taviani. Vedremo. Tutta la mia vita potrebbe cambiare, non so se in meglio o in peggio» (ivi, p. 45); «Ravenna, 6 aprile [1952] [...] Parlo subito a Lina dei passi fatti a Roma per il comando al M[inistero] degli E[steri]. Sembra contenta» (ivi, p. 46); «Ravenna, 13 aprile [1952] Da Roma nessuna notizia. Ma è presto. Io non sollecito. Aspetto, come uno che ha piazzato una mina e non ha idea della forza della carica. Può darsi che sconvolga tutto o che la miccia si spenga prima» (ivi, p. 49).

27 aprile 1952

Carissimo,

valeva proprio la pena ch'io ti manifestassi il mio dispiacimento, se l'averlo fatto doveva fruttarmi le tue sollecite ed affettuose parole.

Del resto, bada che neppur politicamente ritengo che ci siano tra noi due delle divisioni effettive. A giorni mi sento così puntuto... E son giornate che durano a lungo... Annate.

Ma d'averti detto tutto con franchezza son lieto; e tu sei stato nel giusto riconoscendovi un'ulteriore prova di simpatia.

Ora non parliamone più.

Quando mi mandi qualche altro tuo scritto? Tieni presente – nella seconda metà di maggio – d'indirizzare alla Segreteria di Redazione, perch'io dal 15 al 30 mi trasferirò niente di meno che a Parigi, in occasione del *Congrès pour la liberté de la Culture*¹. E saranno quindici giorni di splendida vacanza.

Ciao. Un abbraccio e un augurio dal tuo aff[ezionatissi]mo

Falqui

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366, Tel. centralino 684.351.

¹ Il *Congrès pour la liberté de la Culture* (emanazione del CCF, *Congress for Cultural Freedom*), associazione culturale anticomunista fondata a Parigi nel 1950, rappresentante in Francia del CCF, il quale fu trasformato nel 1967 in *International Association for Cultural Freedom*, dopo che fu scoperto che la fondazione dell'associazione era avvenuta per opera della CIA (*Central Intelligence Agency*).

91

11 maggio 1952

Caro Dessí,

parto per Parigi. Dal 15 al 30 maggio spedisce i tuoi scritti alla Segreteria di Redazione. Ma non fare a meno di mandarli perché ce n'è urgenza. Eppoi gli impegni di collaborazione debbono essere reciproci: nel senso che noi dobbiamo poter fare assegnamento sul contributo dei diversi collaboratori, tanto più di quello dei migliori. Altrimenti come fare?

Ciao. Arrivederci al ritorno. Tuo aff[ezionatissi]mo

Falqui

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366, Tel. centralino 684.351.

92

Ravenna

8 luglio 1952

Carissimo,

non so se questa¹ ti troverà a Roma. Comunque, dopo tanto ritardo, giorno più giorno meno non cambierà nulla. Sono stato occupatissimo, poi sono stato assente da Rav[enna].

Spero di mandarti entro il mese un altro racconto, e due per mese in agosto e settembre almeno. Non che d'estate abbia meno da fare: ma ho bisogno di danaro! sì.

Dove andrai in villeggiatura? e la Signora Manzini?

Affettuosi saluti dal tuo

Dessi

Lettera manoscritta.

¹ L'8 luglio 1952 Dessi spedisce a Falqui il racconto *Magnolia*, pubblicato sul «Tempo» del 13 luglio 1952: «8 luglio [1952] [...] Elzeviro finito: *La Magnolia*» (G. Dessi, *Diari 1952-1962* cit., p. 59). Il racconto sarebbe poi uscito, col titolo *La magnolia*, anche sulla «Nuova Sardegna» del 5 aprile 1953, sul «Giornale dell'Emilia» del 25 aprile 1953 e sulla «Gazzetta del Popolo» del 24 febbraio 1957, per poi essere raccolto in G. Dessi, *La ballerina di carta* cit., pp. 55-58 (per la tradizione del testo cfr. *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Dessi*, in N. Turi, *Giuseppe Dessi. Storia e genesi dell'opera: con una bibliografia completa degli scritti di e su l'autore* cit., p. 170).

93

22 agosto 1952

Caro Dessi,

i miei biglietti ripetono sempre lo stesso noioso ritornello:

Perché non mandi altra roba?

Eppure, ogni volta che ti decidi a farlo, vien subito utilizzata. Segno quindi...

Ma tu ugualmente mi ricostringi al sollecito, al richiamo, all'appello, all'invocazione.

Resto a Roma fino al 18 agosto e non vi ritorno che il 13 settembre. Nel frattempo, cioè durante l'intervallo, ricorda d'indirizzare direttamente alla Segreteria di Redazione.

Ma con me fatti vivo prima. Lo spero.

Ciao. Tuo

Falqui

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366, Tel. centralino 684.351.

94

17 settembre 1952

Caro Dessi,

solito biglietto: solita raccomandazione. Mandaci presto un tuo racconto.

E dammi notizie esatte circa la tua nuova dislocazione. Lessi, in addietro, che avresti mutato sede.

Dove e come hai trascorso l'estate?

Se passi da Roma, fatti vivo col tuo aff[ezionatissi]mo

Falqui

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366, Tel. centralino 684.351.

95

14 ottobre 1952

Caro Dessí,

per una mia prossima *Inchiesta sulla terza pagina*¹ (destinata al Terzo programma della Rai) mi mandi un tuo giudizio sulla pagina stessa?

Mi bastano poche righe; ma le aspetto e ci faccio assegnamento.

Grazie e arrivederci. Tuo

Falqui

Dammi anche notizie delle tue cose.

Manda articoli.

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366, Tel. centralino 684.351.

¹ *Inchiesta sulla terza pagina*, a cura di Enrico Falqui. Prefazione di Carlo Emilio Gadda, Torino, Edizioni Radio Italiana, 1953.

96

Teramo¹

26 ottobre 1952

Carissimo,

speravo di portarti il racconto io stesso, ma le cose non sono andate precisamente come desideravo, e così me ne sono tornato nella mia tana. Non mi sentivo di portare la mia malinconia fra gli amici. In certi momenti è meglio star soli.

Saluta, ti prego, la Signora Manzini, e fai le mie scuse.

Affettuosi saluti dal tuo

Dessí

Lettera manoscritta / in testa appunto di altra mano «Convitto nazionale».

¹ Dessí venne trasferito a Teramo nell'estate del 1952. Il 17 luglio ricevette una nota ministeriale, che troviamo interamente trascritta nei suoi diari: «Prot[ocollo] N[umero] 10660. Roma, 16 lu[glio] 1952. Al Dott. Dessí Fulgheri Giuseppe. Provv[editore] agli Studi di Ravenna e p[er] c[onoscenza] al Provveditore degli Studi di Teramo. Oggetto: Trasferimento. Con decreto in corso di registrazione avente effetto dal 16 agosto 1952 ho disposto, per motivi di servizio, il trasferimento della S[ignoria] V[ostra] dall'Ufficio scolastico di Ravenna a quello di Teramo. La S[ignoria] V[ostra] vorrà prendere le consegne dell'Ufficio dal Dr. Di Pretoro Francesco Provveditore agli Studi di Teramo ed assicurare in proposito. Il Ministro. f[irmato] Segni» (G. Dessí, *Diari 1952-1962* cit., p. 62). Il 22 agosto 1952 raggiunse Teramo, alloggiando presso il Convitto Nazionale.

97

Grosseto¹

21 [gennaio 1953]

Caro Falqui,

stavo proprio per scriverti. Il trasferimento, l'influenza, il romanzo² che esce sul Ponte ecc[etera] ecc[etera] mi hanno momentaneamente distratto dalla collaborazione. Penso di mandare un racconto entro la prima decade di marzo. Va bene?

Se vengo a Roma ci vedremo.

Cordiali affettuosi saluti.

Dessí

Lettera manoscritta / datazione desunta dal contesto.

¹ Il 17 dicembre 1952, rientrando da un breve viaggio, Dessí trovò «la notifica del mio nuovo trasferimento che mi sorprende molto, ma in realtà dovevo aspettarmi (non è però una punizione)» (G. Dessí, *Diari 1952-1962* cit., p. 107): venne trasferito presso il Provveditorato agli Studi di Grosseto, dove si stabilì definitivamente il 20 gennaio 1953.

² Dal gennaio al marzo 1953 uscirono sul «Ponte» le puntate dei *Passeri* (cfr. nota 2 alla lettera 31).

98

20 febbraio 1953

Caro Dessí,

al telegramma del Direttore¹, faccio eco con questo espresso. Non tardare. Non tardare. Altrimenti ci troveremmo a dover rimediare. Mentre un paio di tuoi scritti al mese ci riuscirebbero graditissimi.

Eppoi giova anche a te, alla tua rinomanza, alla tua diffusione. Eccetera eccetera.

Non lasciarti schiacciare troppo dalle altre tue mansioni. Salva il meglio. E intanto accogli le nostre sollecitazioni come una prova di stima e di affetto.

A prestissimo, dunque. Con tanti auguri.
Sei stato poco bene? Tuo

Falqui

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366,
Tel. centralino 684.351.

¹ Cfr. n.1 alla lettera 25.

99

10 ottobre 1953

Caro Dessí,

non se se hai visto che ieri abbiamo pubblicato *Il pozzo*¹.

Come mai non ti eri più fatto vivo per tanto tempo? Peccato, perché quando una collaborazione perde di continuità, perde anche d'interesse e quindi di vantaggi. Il lettore non ci fa più caso.

Adesso la proseguirai?

Vorrei, al riguardo, farti – se permetti – osservare che i brani ritagliati² da altri scritti più ampi risentano del taglio in mille modi. E per un giornale occorrono invece cose scritte appositamente, con un principio e con una fine e dunque con uno svolgimento limitato all'articolo o al racconto stesso.

Scusa se ti dico queste cose, ma un giornale ha le sue leggi: e i lettori hanno le loro esigenze. Te le avrei dette a voce e l'avrei preferito. Ma tu quando vieni a Roma non ti lasci più vedere dal pur vecchio amico

Falqui

Ma questa è una vecchia lamentela, che non mette più conto di stare a ripetere, anche se rincesce vedersi trascurati a torto.

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo, Quotidiano indipendente – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366, telefono centralino 684.351.

¹ *Il pozzo*, pubblicato sul «Tempo» del 9 ottobre 1953 e riproposto sulla «Nuova Sardegna» del 6 gennaio 1955 e sul «Giornale» del 16 gennaio 1955, per essere poi raccolto postumo in G. Dessí, *Come un tiepido vento* cit., pp. 82-85 (per la tradizione del testo cfr. *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Dessí*, in N. Turi, *Giuseppe Dessí. Storia e genesi dell'opera: con una bibliografia completa degli scritti di e su l'autore* cit., p. 171).

² Non di rado Dessí inviò al «Tempo» racconti stralciati da altri scritti: si veda, ad esempio, *Una burla*, pubblicato sul «Tempo» del 26 marzo 1950 e sul «Giornale» del 4 agosto 1956 come *Cocaina*: un appunto d'autore, sul ritaglio di giornale contenente *Una burla* conservato nel Fondo Dessí, ci informa che il racconto fu stralciato dal racconto *La frana*, apparso su «Botteghe oscure» (cfr. «Botteghe Oscure», VI, 1950, pp. 100-160) e raccolto in G. Dessí, *Isola dell'Angelo e altri racconti* cit., pp. 103-198 e poi in G. Dessí, *Lei era l'acqua* cit., pp. 98-153. Dal racconto sarebbe

stato poi tratto un dramma dal titolo *L'uomo al punto*, pubblicato, in versione parziale, su «Letteratura» del gennaio-giugno 1960 e, integralmente, su «Terzo Programma» del gennaio/marzo 1961 (pp. 240-283); ne fu realizzata una versione televisiva, intitolata *La frana* (per la storia editoriale del testo, cfr. *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Dessì*, in N. Turi, *Giuseppe Dessì. Storia e genesi dell'opera: con una bibliografia completa degli scritti di e su l'autore* cit., p. 167 e p. 176).

100

Ravenna

7 Novembre 1953

Dott[ore] Giuseppe Dessì
Provveditore agli studi

Illustre e caro Collega,

nel disporre la prossima campagna di propaganda per gli abbonamenti, il Direttore ritiene di far cosa gradita ai lettori offrendo insieme all'abbonamento la possibilità dell'acquisto di qualche opera a scelta fra quelle dei nostri collaboratori.

Le saremo grati pertanto s'Ella vorrà comunicarci, nel più breve tempo, i titoli, il prezzo di copertina (con la riduzione del 40%) delle Sue opere più recenti che Ella desidera siano inserite nell'elenco delle facilitazioni ai nuovi abbonati.

In attesa di un Suo cortese riscontro, con i più cordiali saluti

Il Tempo
Il Segretario di redazione

Domanda il permesso anche all'editore: tutto andrà per il meglio. Grazie.

Falqui

Lettera dattiloscritta / f.ta dal Segretario di Redazione con in calce un appunto f.to da Enrico Falqui / carta intestata Il Tempo – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366, Tel. centralino 684.351

101

Grosseto
Piazza Lamarmora, 1

14 novembre 1953

Al Sig[nore] Segretario di Redazione
de Il Tempo
Roma

Caro Collega,

a riscontro della Sua gentile lettera del 7 corr[ente] respintami da Ravenna (La prego di prender nota che io risiedo a Grosseto), Le comunico quanto segue:

le mie sole opere ancora in commercio sono:

Racconti vecchi e nuovi, ed[izioni] Einaudi (prezzo di copertina L[ire]300)

Storia del Principe Lui, ed[izioni] Mondadori (prezzo di cop[ertina] L[ire]400)

Informerei lo stesso i due Editori, che accorderanno certamente la riduzione del 40%.

La ringrazio e Le invio i più cordiali saluti.

Dev[otissi]mo

(Giuseppe Dessí)

Lettera dattiloscritta.

102

31 dicembre 1953

Caro Dessí,

grazie degli auguri. Ma perché non ti fai vivo più spesso? C'è da sperarlo con l'anno nuovo?

E come stai? Ricorda che tue notizie mi giungono sempre gradite e che sempre me le auguro tranquillizzanti. Non farti vivo soltanto nelle grandi occasioni.

Che cosa prepari per il 1954? Dove e da chi ho sentito dire che farai a lungo gemere i torchi?

Ti stringo cordialmente la mano.

Falqui

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo, Quotidiano indipendente – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366, telefono centralino 684.351.

103

Grosseto

1 febbraio 1954

Caro Falqui,

la direzione della «Gazzetta del popolo»¹, alla quale collaboro, come sai, mi scrive² che, in seguito ad accordi intercorrenti tra l'amministrazione della «Gazzetta» e quella del «Momento»³ di Roma, gli articoli di terza pagina verrebbero inviati a quel quotidiano. Prima però di passare la mia collaborazione al «Momento», il Direttore vorrebbe sapere se tu hai nulla in contrario.

Io non avrei, per me, nulla in contrario, tanto più che ne avrei qualche vantaggio, ma non vorrei urtare la vostra... suscettibilità.

Tu cosa ne pensi? Vedi di considerare la cosa *anche* dal mio punto di vista, e se sia il caso di accennarne al Senatore Angiolillo⁴.

Un saluto dal tuo

Dessí

Lettera manoscritta.

¹ La «Gazzetta del popolo», quotidiano stampato dal 1848 al 1983. Fondato a Torino, assunse subito un indirizzo nazional-liberale, sostenendo gli ideali risorgimentali di unificazione nazionale. Negli anni seguenti all'Unità d'Italia, il quotidiano torinese promosse una posizione anti-giolittiana, per poi dar voce allo spirito interventista in occasione della Prima guerra mondiale. Dessí collaborò alla «Gazzetta» dal 1953, come testimonia una lettera inviatagli da Francesco Malgeri il 21 ottobre 1953, conservata nel Fondo Dessí (cfr. *Schedatura e regesto*, in *A Giuseppe Dessí. Lettere editoriali e altra corrispondenza* cit., p. 42: regesto corrispondente alla segnatura GD.16.1.31.1). Francesco Malgeri (Messina, 1900-Roma, 1979) aveva già invitato Dessí a collaborare al «Messaggero» (cfr. *Schedatura e regesto*, in *A Giuseppe Dessí. Lettere editoriali e altra corrispondenza*, cit., p. 54), testata di cui fu direttore dal 1932 al 1941.

² La lettera cui fa riferimento Dessí è anch'essa conservata nel Fondo Dessí (cfr. *Schedatura e regesto*, in *A Giuseppe Dessí. Lettere editoriali e altra corrispondenza* cit., p. 43: regesto corrispondente alla segnatura GD.16.1.31.3).

³ «Il Momento» fu fondato a Roma da Tomaso Smith (Bagni di Lucca, 1866-Roma, 1966) nel 1946. Lo stesso Smith nel 1948 fondò «Il Paese», seguito un anno più tardi da «Paese sera», edizione pomeridiana che avrebbe poi inglobato il quotidiano fondato nel 1948. Analogo il percorso compiuto dal «Momento», il quale fu a sua volta assorbito da «Momento sera», nato nel 1947.

⁴ Renato Angiolillo (Potenza, 1901-Roma, 1973), dopo aver collaborato con svariate pubblicazioni («Eco della Sicilia e delle Calabrie», «Il Lavoro» di Genova, «Il Popolo di Roma») ed essersi dedicato, durante la guerra, all'attività cinematografica, rilevò nel 1943 la Società editoriale romana, proprietaria di «Italia. Quotidiano politico fondato nel 1859 dal conte Cavour». Dopo che la testata fu soppressa dal fascismo, Angiolillo, assieme a Leonida Repaci, fondò «Il Tempo» (cfr. n. 1 alla lettera 25) nel 1948, anno in cui fu eletto al Senato come membro di una lista indipendente a tendenza liberale. Le posizioni di Angiolillo avrebbero influenzato in modo determinante la linea politica del «Tempo», che negli anni andò orientandosi verso ideologie sempre più conservatrici.

3 febbraio 1954

Caro Dessí,

è assolutamente impossibile che i tuoi articoli escano sopra un altro giornale romano (senza contare che qui sarebbero degli autentici dopppioni). Per ragioni ovvie di concorrenza, tanto più che «Il Tempo» è tra i maggiori quotidiani italiani.

Se un tal caso si verificasse, verrebbe a decadere istantaneamente ogni accordo con «Il Tempo», né mi pare che a te risulterebbe conveniente, da ogni punto di vista, da quello del maggior prestigio a quello della maggior diffusione.

Del resto la cosa è di per sé vietata dalla più elementare considerazione di opportunità: ed è infatti vietatissima ad ogni altro nostro collaboratore.

Considera anche che ora il tuo compenso è stato elevato a £. 20.000 per ciascun articolo.

Spero che sarai persuaso della giustezza di quanto ti ho scritto e che me ne darai conferma.

Intanto ti saluto caramente, tuo

Falqui

Lettera dattiloscritta / carta intestata Il Tempo, Quotidiano indipendente – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366, telefono centralino 684.351 / sul v. minuta di G. Dessí.

105

Grosseto

5 febbraio 1954

Caro Falqui,

ho telegrafato alla redazione della «Gazzetta» che il passaggio della mia collaborazione al «Momento» è reso impossibile dai miei impegni precedenti.

Questo dunque toglie ogni dubbio, e la questione è chiusa. Ma in realtà io non avevo assunto nessun impegno di questo genere.

Spero che la buona volontà che dimostro lasciando praticamente l'esclusiva al «Tempo», per quanto concerne Roma, benché non ci sia, tra me e il «Tempo», un regolare contratto, valga a farmi elevare il compenso, che io ritengo ancora inadeguato, da venti[mila] a venticinquemila lire per articolo.

Desidero che questa mia richiesta venga portata a conoscenza del Direttore, che si mostrò molto comprensivo nei miei riguardi l'ultima volta che fui costì.

Posso chiederti di assicurarmi che lo farai?

Cordiali saluti dal tuo

Giuseppe Dessí

Lettera dattiloscritta / carta intestata Provveditore agli studi di Grosseto.

106

6 agosto 1954

Caro Dessí,

per tutto questo mese, se – come mi auguro – mandi roba al «Tempo», indirizzala alla Segreteria di Redazione perch'io vado in vacanza. (Cortina d'Ampezzo: Albergo Corona).

Come stai?

Dove stai?

Che fai?

Non ci si incontra mai. Peccato. Tuo

Falqui

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo, Quotidiano indipendente – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366, telefono centralino 684.351.

107

Pisa

14 agosto 1954

Carissimo,

avevo appena spedito un raccontino, quando ho ricevuto la tua¹ del 6. Avevo appunto indirizzato impersonalmente, pensando che forse eri fuori sede. Grazie, comunque.

Io prendo le mie vacanze a spizzico, e continuo a lavorare al rifacimento² del romanzo pubblicato sul «Ponte» l'anno scorso³.

Verrò a trovarti al tuo ritorno.

Affettuosi saluti dal tuo

Dessí

Lettera dattiloscritta.

¹ Lettera 106.

² «4 luglio [1954] [...] Ieri ho lavorato al romanzo per diverse ore, rifacendo dieci pagine (il ritrovamento di Rita nel portico del forno da parte di Susanna)» (G. Dessí, *Diari 1952-1962* cit., p. 176); «Grosseto, 12 luglio [1954] [...] Ieri ho lavorato un poco al romanzo. Correzioni a penna. Oggi rifarò alcune pagine» (*ibidem*).

³ Cfr. n. 2 alla lettera 97.

108

7 settembre 1954

Caro Dessí,

son tornato e ho trovato vuote le cartelle degli articoli. Mi affretto perciò a sollecitarti affinché noi si possa al più presto riprendere a stampare i tuoi articoli. Ma non lasciarmi sgolare invano. Sola da una collaborazione regolare un autore ricava vantaggio di effettiva notorietà presso il pubblico dei suoi lettori. Te ne infischi? È quanto di meglio offre la «terza pagina». Credimi; e non tardare. Un paio di «pezzi» al mese dovresti impegnarti a mandarli con sicurezza.

Se insieme vorrai darmi tue notizie, mi farai cosa grata. Come vanno le faccende? Dobbiamo, possiamo far nulla in tuo beneficio?

A presto. Con molti auguri

Falqui

A quando il tuo nuovo romanzo, ch'io non lessi a puntate¹ ma che aspetto di leggere in volume?

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo, Quotidiano indipendente – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366, telefono centralino 684.351.

¹ Cfr. n. 2 alla lettera 97.

109

7 settembre 1954

Tuo articolo giacente perché troppo breve et occorre occupi almeno una colonna. Pregoti provvedere urgentemente, grazie.

Falqui

Telegramma / a Giuseppe Dessí, Provveditore di Grosseto.

110

16 settembre 1954

Caro Dessí,

il mio telegramma è rimasto senza risposta, non senza mio dispiacimento, giacché quando uno telegrafa vuol dire che si trova in una condizione di urgenza.

Pazienza, invece.

Resta tuttavia il fatto ch'io non posso utilizzare il tuo *Lungo viaggio*¹ se non lo allunghi un poco.

Alla buon'ora. Tuo

Falqui

Lettera manoscritta / carta intestata Il Tempo – Redazione – Roma, Piazza Colonna, 366, Tel. centralino 684.351.

¹ Esiste un racconto di Dessí intitolato *Lungo viaggio*, pubblicato sulla «Gazzetta del Popolo» del 21 settembre 1954, con il titolo *Il viaggio*, e sull'«Unità» del 29 dicembre 1963, ma mai apparso sul «Tempo».

111

Grosseto

17 settembre 1954

Carissimo,

ti ho cercato, a Roma, nei giorni scorsi, ma a casa non c'eri, e al giornale mi hanno detto che andavano a cercarti, ma poi qualcuno ha riattaccato il ricevitore. Volevo spiegarti a voce le ragioni del ritardo. Sono stato anch'io in ferie, e le ferie di un mezzo bandito sono sempre più complicate di quelle di un pacifico cittadino. Ti prometto che ti manderò un altro racconto quanto prima: quel pezzettino lascialo perdere. E, ti prego, non arrabbiarti con me perché sono quanto mai vulnerabile.

Il romanzo sta per esser consegnato a *un* editore¹. Ti dirò chi è a voce. Non credo che ti piacerà la mia scelta. Ma gli altri mi sono antipatici. Si può fare anche questo, quando non si aspira ai premi, e si tiene *solo* alla stima di chi se ne intende.

Per questo ti chiedo di scusarmi.

Se è tornata, saluta la Signora Manzini

Alla buon'ora! Un saluto affettuoso dal tuo

Dessí

Lettera manoscritta.

¹ Nistri-Lischi, editore pisano con il quale Dessí pubblicò *I passeri* per la collana «Il Castelletto», diretta da Niccolò Gallo: «Grosseto, 2 settembre [1954] [...] Visita di Gallo [...]. Mi porta la prova per la stampa del libro» (G. Dessí, *Diari 1952-1962* cit., p. 178); «Roma, 11 set[tembre 1954] Tratto con N[iccolò] la stampa del libro. Scegliamo assieme caratteri, copertina, formato» (ivi, p. 179).

112

Grosseto

15 ottobre 1954

Carissimo Falqui,

ti ho cercato tante volte, a Roma, senza mai trovarti; anche ultimamente, al giornale, mi dissero che eri in ferie, e poi che eri assente. Non ho quindi *mai* dimenticato il vecchio amico! Mi dici cose ingiuste.

So bene che questo raccontino è poco adatto; ma volevo mandare qualcosa per farmi vivo. Desidero riprendere regolarmente la collaborazione, se il giornale ancora la ritiene utile, e se intende accordarmi un ragionevole aumento. Vedevo i miei articoli riprodotti dalla «Nazione»¹, da «Stampa sera»² e persino da giornali del Sud America senza che mi entrasse in tasca un soldo di più. E io son troppo vecchio per lavorare per la gloria...

Sarò a Roma tra qualche giorno e verrò a cercarti al giornale o a casa – meglio a casa, credo, e poi al giornale per definire le questioni pratiche.

Saluta, ti prego, la Signora Manzini.

Affettuosamente il tuo

Dessí

P.S. Grazie per avermi scritto e per aver pubblicato l'elzeviraccio.

Lettera manoscritta.

¹ «La Nazione», quotidiano fondato a Firenze nel 1859. All'epoca il giornale era diretto da Alfio Russo (Giarre, 1902-1976), che avrebbe mantenuto la direzione fino al 1961, quando gli subentrò Enrico Mattei (Roma, 1902-1987).

² «Stampa sera», edizione pomeridiana della «Stampa», principale quotidiano torinese fondato nel 1867: dopo una sospensione indetta dal Comitato di Liberazione Nazionale, nel 1947 «Stampa sera» riprese la pubblicazione, interrotta soltanto nel 1992.

113

Roma¹

2 dicembre [1954]

Carissimo,

ti mando, qui accluso il catalogo invito della mostra² del mio amico Marcucci³, di cui ti ho parlato oggi.

La mostra si inaugura sabato alle 6 pom[eridiane]. Ti prego di ricordarlo a Guzzi⁴. Spero che venga anche tu. Bisognerebbe che l'annuncio sul «Tempo» uscisse sabato.

Ti ringrazio e saluto affettuosamente.

Il tuo

Dessí

Lettera manoscritta / anno desunto dal contesto.

¹ Il 27 novembre 1954, dopo che inizialmente si era per lui profilato un trasferimento ad Ascoli, Dessí venne comandato a Roma presso l'Accademia Nazionale dei Lincei: «Roma, 27 nov[embre 1954] Giunta lettera di comando all'Accademia. Il segretario Avv. <...> mi presenta al Prof. Lugli, del quale io divento collaboratore. Sembra una brava persona, un ometto gentile. Primi contatti. Mi spiega quale dovrà essere il mio lavoro. Dovrò tornare lunedì. Mi è stata assegnata una bella stanza alla Farnesina» (G. Dessí, *Diari 1952-1962* cit., p. 183).

² Si tratta di una personale del pittore Mario Marcucci, allestita presso la Galleria del Pincio e curata da Alberto Moravia, a partire dal dicembre 1954: «4 dic[embre 1954] [...] Mostra di Marcucci al Pincio» (ivi, p. 184).

³ Il pittore Mario Marcucci (Viareggio, 1910-1992) ottenne particolare successo nella seconda metà degli anni 40.

⁴ Virgilio Guzzi (Molfetta, 1902-Roma, 1978), pittore e critico d'arte, collaborò dalla fondazione con il «Tempo».

114

Cortina
Albergo Miramonti

24 agosto 1957

Desideriamo leggerti, almeno nel «Tempo»: segno dunque che ti ricordiamo; unitamente ad Elisa.

Arrivederci

Falqui
Gianna

Cartolina illustrata manoscritta / f.ta da E.Falqui e G.Manzini / a Giuseppe Dessì, via Cremona, 15, Roma.

115

Roma

5 giugno 1955

Carissimo,

l'articololetto sulla cavalcata sarda¹ non mi viene come vorrei: diventa ironico, sfottente. In compenso ho scritto un racconto che mi sembra proprio buono, e te lo mando subito.

Confermo la promessa di mandarti entro pochi giorni la recensione a *Miele Amaro*².

Affettuosi saluti dal tuo

Dessì

Lettera manoscritta.

¹ La cavalcata sarda è una popolare festa sassarese che si svolge alla fine del mese di maggio, durante la quale si susseguono sfilate in costume e parate cavalleresche.

² *Miele amaro*, romanzo di Salvatore Cambosu (Orotelli, 1895-Nuoro, 1962), Firenze, Vallecchi, 1954 (n.e. 1989; a cura di Bruno Rombi, Nuoro, Ilisso, 2004). La recensione, pubblicata sul «Tempo» del 18 luglio 1955, era inizialmente destinata al «Ponte» (cfr. *Dessì e la Sardegna. I carteggi con «Il Ponte» e «Il Polifilo»* cit., p. 125).

116

25 giugno 1957

Caro Falqui,

copiando e riassessando il racconto¹ mi sono accorto che è meglio di quanto credessi. Te lo voglio dare perché le parole di stamattina (dette da me con leggerezza) non pesino sul tuo giudizio.

Ti ringrazio molto per il consiglio che mi hai dato.
 E grazie anche per la pubblicazione del racconto.
 A presto!

Dessí

Lettera manoscritta.

¹ Probabilmente *Ritratto femminile*, pubblicato sul «Tempo» del 27 giugno 1957, variante di *La matrigna* (confluito poi in *Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo* cit.), apparso sul «Tempo» il 21 gennaio 1957 (cfr. *Bibliografia degli scritti di Giuseppe Dessí*, in N. Turi, *Giuseppe Dessí. Storia e genesi dell'opera: con una bibliografia completa degli scritti di e su l'autore* cit., p. 174).

117

Roma

28 gennaio 1958

Carissimo,

ho scritto al Senatore Angiolillo¹ chiedendogli un aumento, come mi avevi consigliato di fare. L'ho pregato di *ritoccare* il mio compenso ricordandogli che collaboro al suo giornale ininterrottamente fin dalla fondazione, e cioè da quasi dieci anni. Gli aumenti che ho avuto finora non mi hanno portato al di sopra delle 25 mila lire – somma inferiore al compenso che percepiscono altri che sono arrivati al giornale (voglio dire al «Tempo») dopo di me.

E allora!

Vedi un po', caro Falqui, di aiutarmi, in modo che l'aumento sia almeno di diecimila lire per articolo.

Ti assicuro la regolarità della collaborazione.

Fai presente al Direttore che, se non ottenessi un aumento ragionevole, quale chiedo, dovrei cercare altri lavori e questo mi farebbe perdere tempo.

Spero di vederti presto. Bocelli² mi chiede se possiamo andare assieme a cena una sera.

Cordiali saluti, e un grazie anticipato dal tuo

Dessí

Lettera manoscritta.

¹ Cfr. n. 4 alla lettera 103.

² Arnaldo Bocelli (Roma, 1900-1974), critico letterario, incentrò i suoi studi sulla letteratura italiana contemporanea. Per quasi venti anni (1957-1974), Bocelli diresse la collana «Aretusa» dell'editore Sciascia, per la quale Dessí pubblicò *Isola dell'Angelo e altri racconti* nel 1957.

118

25 agosto 1959

Un cordialissimo saluto dall'amico Falqui e da Gianna.

Cartolina illustrata manoscritta da Cortina d'Ampezzo / f.ta da E.Falqui e G.Manzini / a Giuseppe Dessì, via Cremona 15b, Roma.

119

Rav[enna]

1 novembre 1959

Caro Falqui,

a quest'ora avrai ricevuto il racconto (*Lei era l'acqua*¹). Rileggendolo mi sono accorto che è bene togliere i due ultimi capoversi. Ti prego perciò di sopprimere, a pagina 5 la parte che comincia: «Ma la paura, quella vaga paura in agguato...».

Il racconto dovrebbe perciò finire con le parole: «...lente come nuvole».

Mi pare che così vada meglio. Grazie, e cordiali saluti. Tuo

Dessì

Cartolina postale / a Enrico Falqui, Redazione de Il Tempo, Piazza Colonna, 366, Roma.

¹ Il racconto, già apparso sul «Tempo» con il titolo *Strani sogni* (cfr. n. 1 alla lettera 65), fu raccolto in *Isola dell'Angelo e altri racconti* nella versione comprensiva dei due capoversi finali, che sarebbero stati presenti anche nella versione riproposta in *Lei era l'acqua*.

120

29 febbraio 1960

Siamo con voi calorosamente applaudendo¹.

Falqui e Gianna

Telegramma / a Giuseppe Dessì, Hotel Sitea, Torino

¹ *Qui non c'è guerra*, dramma di Dessì edito, assieme a *La giustizia*, in G. Dessì, *Racconti drammatici*, Milano, Feltrinelli, 1959 (n.e. con prefazione di Rodolfo Sacchettini, Nuoro, Ilisso, 2012), debuttò al Teatro Stabile di Torino la sera del 29 febbraio 1960: «[29 febbraio 1960] Debutto di *Qui non c'è guerra* a Torino. La compagnia va in scena dopo dieci giorni di prove, impreparata. Tutta la parte tecnica non funziona. La regia mi sembra piatta, lenta. Tuttavia ottengo un buon successo. Fiori alle attrici, libri agli attori principali, come l'anno scorso» (G. Dessì, *Diari 1952-1962* cit., pp. 326-327).

Cortina

4 agosto 1960

Caro Dessì,

Sono molto dispiaciuto di non poterti tenere un po' di compagnia insieme con Luisa¹. Ma ti esorto a non lasciarti vincere dall'impazienza, perché nulla più del riposo aiuta a guarire², in certi casi.

Ricordi la sera che mi riaccompagnasti a casa in cattive condizioni? Non siamo più dei leoni e ci dobbiamo, per forza, qualche riguardo. A che pro ribellarsi? Rimani dunque tranquillo, e osserva scrupolosamente la prescrizione medica. Tutto qui. Capito?

Intanto io finisco di sgocciolare (realmente: non fa che piovere o pioviscolare) la mia vacanza montanina (durante la quale abbiamo trascorso un giorno sul lago di Braies³ con i Gallo⁴, oggi ripartiti per Roma, via Trieste) e il 12 toro a valle, giusto in tempo per darvi a mano nel cambiar casa.

Arrivederci a presto, con tanti affettuosi auguri a te e a Luisa da «noi tutti», ossia dall'aff[ezionatissimi]mo

Falqui

Cartolina illustrata manoscritta da Cortina d'Ampezzo.

¹ Cfr. n. 5 alla lettera 76.

² Il 27 luglio 1960 Dessì era stato vittima di un nuovo attacco cardiaco: «[27 luglio 1960] Collasso cardiaco. Assistito da Ausonio e Marinù Tanda, i quali chiamano a loro volta Libia Vito, e il Dr. Mariano, cardiologo, allievo (dice) di Puddu. La diagnosi è: probabile infarto...» (G. Dessì, *Diari 1952-1962* cit., p. 334).

³ Lago montano, in Val di Braies, nel Trentino-Alto Adige.

⁴ Niccolò Gallo (Roma, 1912-Santa Liberata [Grosseto], 1971), critico letterario, figura centrale della cultura italiana tra gli anni 50 e 60. Collaborò con più case editrici (cfr. nota 1 alla lettera 111), soprattutto la Mondadori, per cui lavorò a partire dal 1959. La sua casa romana in piazza Ungheria 6 fu ritrovo fondamentale per numerosi scrittori, tra i quali Dessì. Nel 1939 Gallo si sposò con Dorinda Collodi, detta Dinda, che seppe, al pari del marito, essere amica di Dessì, che affettuosamente soprannominava i coniugi Gallo «Dindi».

Cortina d'Ampezzo
Albergo Miramonti

31 febbraio 1962

Caro Dessì,

sabato scorso cercai invano, nella serata, di riacciuffarti col telefono per salutarti prima di partire. Ed ora eccomi qua, al fresco. Sicché mi rinresce un poco di venirti a ricordare, costaggiù nel calderone bollente, che aspetto da te qualche paginetta che mi dia modo di utilizzare quelle due belle fotografie di Satta¹

in un caffè di Nuoro e che mi dia una trattazione sulla vita artistico-letteraria italiana vista o intravista scorrere intorno ai tavolini di un caffè.

Qualche paginetta che per lo meno accenni alle ragioni per le quali la Sardegna non vantò caffè del genere. (Eppure al «Torino»² di Cagliari sostò Quasimodo. Già, ma come il naufrago aggrappato allo scoglio...)

Insomma: fai per il meglio e ricorda che sarò a Roma, di ritorno, il 18 agosto. Scadenza delle scadenze, non la trascurerai. Nevvero? E dunque grazie fin d'ora dal tuo aff[ezionatissi]mo

Falqui

Gianna ed io ti preghiamo di ricordarci a Luisa affettuosamente.

Cartolina postale manoscritta / a Giuseppe Dessì, via Prisciano, 75, Roma

¹ Cfr. n. 2 alla lettera 21.

² Storico caffè cagliaritano, ubicato sotto i portici della centrale via Roma.

123

Cortina

14 agosto 1962

Caro Dessì,

Sai che non mi hai neppure risposto? Non che il mio fosse un ultimatum. Voleva essere soltanto il ricordo di una promessa. Sai: quelle due o tre paginette caffeistiche...

Ma immagino che sarai stato occupato e che poi sarai dovuto ripartire per la Sardegna, dove, se non sbaglio, dovevi girare un documentario¹. Sicché, con tutta probabilità, non ti troverò al mio ritorno, che avverrà sabato mattina.

Chi sa dove sei. Io non vedo l'ora di rimettermi a tavolino: mi par davvero, e ogni giorno di più, l'unica tavola di salvezza. Divento sempre più ipocondriaco. Non vorrei stare che con pochi amici. Pochi, pochissimi. Ma tu fuggi e io resto inchiodato a un lavoro ingratisimo.

Ciao. T'abbraccia l'aff[ezionatissi]mo

Falqui

Cartolina postale / a Giuseppe Dessì, via Prisciano, 75, Roma.

¹ *La Sardegna: un itinerario nel tempo*, 1962, regia di Libero Bizzarri, prodotto da Luigi Martello. Il documentario fu girato durante i mesi estivi del 1962 e Dessì, oltre ad averne curato la sceneggiatura, vi figura come conduttore e intervistatore. Libero Bizzarri (Montalto delle Marche [Ascoli Piceno], 1962-San Benedetto del Tronto, 1986), dopo un'iniziale carriera giornalistica, collaborando a testate di estrazione socialista come l'«Avanti» o «Mondo Operaio», si dedicò all'attività cinematografica, principalmente come documentarista.

124

Dicembre 1962

Un augurio affettuoso per il 1963.

Dessí
Luisa

Biglietto manoscritto / f.to da G.Dessí e Luisa Babini Dessí / sul v. disegno f.to da G.Dessí.

125

4 gennaio 1965

In Eleonora¹ ho ascoltato et applaudito alla radio² il suo poeta. T'abbraccio.
Falqui

Telegramma / a Giuseppe Dessí, via Conte di Vitry, 6, Faenza.

¹ G. Dessí, *Eleonora d'Arborea*, Milano, Mondadori, 1964; n.e. Sassari, Edes, 1995; con prefazione di Nicola Turi, Nuoro, Ilisso, 2012.

² Il 3 aprile 1964, il dramma di Dessí fu trasmesso per radio, recitato dalla Compagnia di prosa del Centro di Produzione R.A.I.

126

Faenza,
Presso Babini,
Via Conte di Vitry, 6

[15 gennaio 1965]

Dessí
Luisa

Cartolina illustrata / f.ta da Giuseppe Dessí e Luisa Babini / a Enrico Falqui, albergo Miramonti, Cortina d'Ampezzo / datazione desunta dal timbro postale.

127

Roma
Via Lovanio, 1

20 febbraio 1965

Carissimo Dessí,

il tuo biglietto ci ha molto rallegrato, anche per le buone notizie sull'andamento delle cure¹. Contiamo proprio che di giorno in giorno il tuo stato continui a migliorare, fino a restituirti quella normale libertà di movimenti che ti consentirà di tornartene a Roma fra gli amici.

Sentiamo la tua assenza come una ferita che tolga anche a noi un po' di libertà, trattenendoci, impedendoci, quasi con un senso di rimorso. Dev'essere in dipendenza del sentimento d'amicizia che ci tiene legati e che ci vorrebbe vicini.

Abbi dunque fiducia e pazienza. Il momento pericoloso è ormai passato e lontano. Non voltarti indietro. Guarda in avanti, dove ti aspetta la ripresa del lavoro. Hai un tavolo, a casa, che vuol di nuovo sentirti appoggiato alle sue assi e intento a scrivere.

Peccato non poterti venire a trovare con frequenza. Ma tu sai che la mia è una vita piena, gonfia, sovraccarica di scadenze. Non diversa è l'indipendenza di cui ormai godo: e meno male che sono una bestia da lavoro, un somaro da traino.

T'abbraccio, ti rinnovo gli auguri e ti ricordo che siamo sempre in attesa di risaperti tra noi, di rivederti e di riparlarti.

Ciao. Un saluto a Luisa. Sono il tuo aff[ezionatissi]mo

Falqui

Lettera manoscritta.

¹ Il 29 dicembre 1964, durante un soggiorno a Faenza, Dessí venne colpito da una trombosi cerebrale, che lo avrebbero reso inattivo fino all'aprile del 1965, dopo un periodo di degenza trascorso presso la clinica bolognese dell'Ospedale Sant'Orsola.

128

[Roma]
Via Lovanio, 1

3 febbraio 1965

Carissimi amici,

la mia lettera si è incrociata con la vostra, dalla quale abbiamo appreso, esultando, che molto probabilmente tra non molto lascerete Bologna per tornarvene a Roma, a casa, in mezzo agli amici.

Segno che le cure si possono continuare a fare anche qui, non è vero?, e che i professori autorizzano il trasferimento. Era quel che ci auguravamo di giorno in giorno.

Tiriamò un respiro di sollievo. Qui, ad aiutare la guarigione saranno anche le premure di noi tutti.

Che lunga avventura! Che faticosa traversata avete dovuto sopportare! Ma il ritorno a casa è sempre un grande avvenimento. Fra i tuoi mobili, fra le tue carte, o Beppe, ti sentirai rinascere. E ci sarà anche la cagnetta, fedelissima, a festeggiarti.

Vi aspettiamo a braccia aperte, e intanto, fra poco, riavremo notizie esatte da Luisa.

Auguri, auguri dall'aff[ezionatissi]mo

Falqui

Lettera manoscritta / carta intestata S.p.A. Società editoriale romana – Il Tempo, Quotidiano indipendente – Redazione – Roma – Piazza Colonna, 366 – Tel. Centralino 684.351 / [da busta] a Giuseppe Dessì, Clinica medica dell'Ospedale Sant'Orsola Bologna.

129

[Roma]
Via Lovanio, 1

26 febbraio 1965

Carissimo,

eccoti la schedina segnaletica¹. Anzi te ne mando due affinché ti sia possibile documentar meglio l'identità del tuo aff[ezionatissi]mo

Falqui

Lettera manoscritta / carta intestata S.p.A. Società editoriale romana – Il Tempo, Quotidiano indipendente – Redazione – Roma – Piazza Colonna, 366 - Tel. centralino 684.351.

¹ Al momento della malattia, Dessì stava lavorando a un'antologia di autori sardi, curata assieme a Nicola Tanda (Sorso [Sassari], 1928), critico letterario e poi Professore di Filologia e letteratura sarda presso l'Università di Sassari. L'antologia, nella quale è annoverato anche Falqui, nato a Napoli da genitori sardi, venne pubblicata nel 1965, da Mursia, Milano, col titolo *Narratori di Sardegna*.

130

Cortina

17 luglio 1965

Carissimi,

ci sono anch'io e ho appreso con piacere le vostre buone notizie. Non ci si augura e non vi si augura altro che di riprendere il cammino di buon passo, e ci conforta tutto quanto ci rassicura al riguardo.

Qua nulla di nuovo: solite alternative di caldo e freddo, sole e pioggia. Ma l'aria è di quelle che rianimano, ed io ne avevo urgente bisogno. Conto di ap-

profittarne per un'altra dozzina di giorni; quindi tornerò a casa.

Nulla di nuovo, se non le nostre dimissioni dagli «Amici della Domenica» e dal «Premio Strega»¹, ritardate oltre il dovuto.

Arrivederci, carissimi: vi saluta il vostro

Falqui

Cartolina postale manoscritta / a Luisa e Giuseppe Dessì presso Zanini Milano Marittima (Ravenna).

¹ Il «Premio Strega» fu istituito da Guido Alberti nel 1947 e prese il nome dal liquore prodotto dall'azienda di proprietà della famiglia Alberti. La giuria, i cosiddetti «Amici della domenica», gruppo che nel corso degli anni ha raggiunto i quattrocento membri, si impegna per eleggere annualmente la miglior opera narrativa italiana. Giuseppe Dessì avrebbe vinto il Premio Strega nel 1972, per *Paese d'ombre* (Milano, Mondadori, 1972; n.e. 1975; Nuoro, Ilisso, 1998).

131

Milano Marittima (Ravenna)
Viale Leopardi, [79]
(Presso Zanini)

29 luglio [1965]

Carissimo,

sono molto contento che ci sia anche tu a respirare l'aria fina dei monti e a sentirti al centro di quei vasti spazi.

Questi dovrebbero essere i giorni del Premio Senigallia¹, ma non spero che mantenate la promessa di venire a trovarmi. Sarebbe chiedere troppo. Ma che piacere sarebbe. Aspetto notizie da Niccolò²: gli ho mandato la prefazione a *I Passeri*³ e sto scrivendo l'altra, quella per l'antologia sarda⁴. È faticoso. Ma bisogna!

Può darsi che mentre ti scrivo tu sia in viaggio per S[enigallia] e poi te ne vada a Roma. Spero però invece che tu ti goda ancora un poco Cortina e il bellissimo Hotel Miramonti. Credo che noi saremo di ritorno prima di Ferragosto, se il caldo di Roma sarà sopportabile. Per favore, di a Gallo che mi risponda. Un saluto affettuoso a te e a Gianna anche da Luisa

Il vostro Dessì

Cartolina postale manoscritta / a Luisa e Giuseppe Dessì, presso Zanini, Milano Marittima (Ravenna) / anno desunto dal contesto.

¹ Si tratta del «Premio Puccini-Senigallia», nato due anni dopo la morte dello scrittore Mario Puccini (Senigallia, 1887-Roma, 1957) e vinto, alla sua prima edizione, dallo stesso Dessì, con *Isola dell'Angelo*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1957.

² Cfr. n. 4 alla lettera 121.

³ L'opera era in ristampa presso Mondadori, casa editrice presso cui Niccolò Gallo era lettore: «16 agosto [1965] Correggo le bozze della ristampa mondadoriana de *I Passeri*. Non è certo un'opera perfetta ma è piena di linfa giovanile, limpida e rigorosa. Ho riletto molti brani con

vivo piacere, e per la prima volta, dopo questa avvilente paralisi, mi sono sentito ancora giovane e forte, e capace» (G. Dessí, *Diari 1963-1977* cit., p. 101).

⁴Cfr. n. 1 alla lettera 129.

132

Roma
Via Lovanio, 1

3 agosto 1965

Carissimo,

non ho tue notizie da un pezzo e nel frattempo ho finito la vacanzetta cortinese e sono tornato a casa, dove conto di trattenermi.

Tu come stai? Ti eserciti, ti riemancipi? Mi farà molto piacere sentirmelo assicurare da te.

Qui nulla di nuovo o per lo meno nulla che metta conto di essere raccontato a chi, come te, se ne sta al mare tranquillamente.

Scrivimi. Ricordami a Luisa e tu abbiti un abbraccio dall'aff[ezionatissi]mo
Falqui

Qui fa un gran caldo; ma di notte si respira; e ci si contenta.

Cartolina postale manoscritta / a Giuseppe Dessí, presso Zanini, viale Leopardi, 79, Milano Marittima (Ravenna).

133

Milano Marittima (Ravenna)
Viale Leopardi, 79
Presso Zanini

8 agosto 1965

Caro Falqui,

le nostre lettere si sono incrociate. Ti ho scritto a Cortina pensando che ti ci trattenessi un po' di più, e mi spiace per te che tu non l'abbia fatto, perché gente venuta da Roma mi parla di un caldo opprimente, insopportabile.

Ieri c'è stato il Premio Cervia¹, con banda in piazza, recital della Paola Borboni² e altre manifestazioni paesane. Ho visto Spagnoletti³, Accrocca⁴, e la premiata Guidacci⁵ e altri. Aspettavo te e Gallo reduci da Senigallia, poi G[allo] mi ha scritto di non so quale contrattempo.

Noi torneremo a Roma verso la fine del mese. La mia salute va bene, cioè come prima, con qualche lieve miglioramento. E voi? Gianna non mi ha più scritto.

Ti auguro una buona estate. Non lavorare troppo. Un saluto affettuoso dai tuoi
G[iuseppe] Dessí e Luisa

Lettera manoscritta / f.ta da G.Dessi e Luisa Babini Dessi.

¹ Dalle ceneri del «Premio letterario Cervia», esistente negli anni 30 e cessato con la guerra, nel 1956 nacque il «Premio Trebbo Poetico città di Cervia», che nel 1960 sarebbe passato alla denominazione «Premio Cervia». L'edizione cui si riferisce Dessi è quella del 1965, vinta da Margherita Guidacci con la raccolta *Un cono d'ombra*, composta da dieci poesie poi confluite nel quaderno manoscritto *Tra pietra e corrente*, conservato nel Fondo Guidacci dell'Archivio Contemporaneo «A. Bonsanti» del Gabinetto G.P. Vieusseux di Firenze, che racchiude testi raccolti in due differenti opere, *Taccuino slavo*, Vicenza, La locusta, 1976, e *Il vuoto e le forme*, Quarto d'Altino, Rebellato, 1977 (notizie in proposito anche in *Un carteggio di Margherita Guidacci. Lettere a Tiziano Minarelli*, a cura di Carolina Gepponi, Firenze, Firenze University press, 2014).

² Paola Borboni (Goese [Parma], 1900-Bodio Lomnago [Varese], 1995), celebre attrice di teatro e di cinema.

³ Il critico letterario Giacinto Spagnoletti (Taranto, 1920-Roma, 2003).

⁴ Elio Filippo Accrocca (Cori [Latina], 1923-Roma, 1996), poeta.

⁵ Margherita Guidacci (Firenze, 1921-Roma, 1992) alternò la pubblicazione di raccolte poetiche a numerose traduzioni, soprattutto di scritti in lingua inglese.

134

R[oma]
Via Lovanio, 1

11 agosto 1965

Carissimo,

non puoi immaginare quanto mi rallegra ogni tuo biglietto autografo: mi rallegra e mi conforta perché conferma il progresso della tua ripresa. Riprendendo, a mia volta, e proseguendo un gesto affettuoso che fu anche di mio padre, se mi stessi vicino, adesso ti carezzerei un poco il ganascino. È tutto quanto di esteriore manifestazione concedo al mio latente sentimentalismo. E tu me lo perdoneresti perché sai che ti sono amico nel profondo.

Così la mia esortazione, la mia sollecitazione è sempre quella di non fermarti nelle esercitazioni, di non rallentarle. Noi dobbiamo tornare a fare qualche passeggiata insieme. Ricordi, a Villa Ada? E dunque rassicurami al riguardo, facendoti un punto d'onore del non cedere e del non assuefarti e del non accontentarti.

Quando tornerai con Luisa, certamente mi troverai ad aspettarti. Oh, se potessimo correrci incontro. Ripromettiamocelo. Io non so augurarti, io non so dirti altro. Abbi pazienza e comprendimi.

Sono il tuo aff[ezionatissi]mo

Falqui

Tanti cari saluti a Luisa, cui rinnovo devozione e ammirazione.

La Guidacci¹ meritava quel premio². Speriamo che valga a rinfrancarla e che si rimetta al lavoro.

Per «noi», per la nostra salvezza e giustificazione non c'è che il lavoro. Il lavoro.

Falegnami e imbianchini stanno rimettendo a nuovo quel deposito di libri ch'è ormai diventata la mia ristrettissima casa.

Aumentano gli scaffali... Aumentano i libri... E io continuo in un lavoro alla disperata, senza riconoscimento e senza sofferenza di sorta.

Lettera manoscritta / carta intestata S.p.A. Società editoriale romana – Il Tempo, Quotidiano indipendente – Redazione – Roma – Piazza Colonna, 366 – Tel. centralino 684.351.

¹ Cfr. n. 5 alla lettera 133.

² Cfr. n. 1 alla lettera 133.

135

Mil[ano] Mar[itima]
Viale Leopardi, 79
Presso Zanini

13 agosto 1965

Davvero, come mi piacerebbe fare una passeggiata a Villa Ada, sia pure zopicando. Ho nostalgia di Roma, delle telefonate, di voi, delle strade del centro. Sono arcistufato di questa stupida cittaduzza¹. L'aria però è buona, mi ha fatto bene. Luisa si è riposata. E perciò W Milano Marittima, con le zanzare, il chiasso, gli sciami di bambini. Solo avantiere è ripartita la fisioterapista bolognese, che mi ha fatto fare molta ginnastica. È stata qui 10 giorni. Ora continuo con Luisa. Ho fatto qualche apprezzabile progresso. Ma sento di essere sempre molto noioso. Torneremo alla fine del mese, e se sei a Roma ci vedremo subito. Mi ha scritto Gianna.

Non lasciarti opprimere dal caldo di Roma. Non affaticarti troppo {...}.
Affettuosamente il tuo

Dessí

*Caro Falqui, ormai sentiamo entrambi la nostalgia di Roma e degli amici.
Non è stata la villeggiatura ideale, comunque mi pare che a Dessí abbia fatto bene.
Certo, correre non potrà, ma se sta attento cammina meglio e soprattutto è più vivace. Il Professore] Menarini (quello che lo curava a Bologna) è venuto a visitarlo e ha detto che dovrebbe migliorare ancora.*

Speriamo.

Lei non si stanchi troppo.

Tanti saluti affettuosi

Luisa

Lettera manoscritta / con saluti f.ti da Luisa Babini Dessí.

¹ Nell'estate del 1965 Dessí trascorse quasi due mesi a Milano Marittima: «[3 luglio 1965] Partiti da Roma per Milano Marittima, in macchina, con Ausonio al volante. Il viaggio buono, ma mi stanco alquanto. La casa ai bordi della pineta sembra comoda e gradevole. [...] Faenza 29 agosto 1965. Dopo due mesi passati al mare, siamo qui in via Conte di Vitry 6 in attesa di tornare

a Roma, cosa che sarà, Dio permettendo, il 1° o il 2° di settembre» (G. Dessì, *Diari 1963-1977* cit., pp. 101-102).

136

Taino¹

13 agosto 1966

Un saluto

Dessì
*Angelo Romanò*²
Luisa
Ada

Cartolina illustrata / f.ta da G.Dessì, Luisa Babini Dessì, Angelo Romanò e Ada Butti Romanò / a Enrico Falqui, via Lovanio, 1, Roma.

¹ «[8 agosto 1966] Partenza per Taino in macchina, io e Lou. Viaggio buono per l'autostrada. Arriviamo a Milano alle 15. I Romanò ci aspettano in via Ariosto n. 39, che troviamo con qualche difficoltà. [...] Partiamo con Ada Romanò per Taino, dopo una telefonata a Rimini. Tempesta lungo la strada. [...] [9 agosto 1965] Assestamento a Taino, nella villa di Angelo R[omanò]» (G. Dessì, *Diari 1963-1977* cit., p. 133).

² Angelo Romanò (Mariano Comense, 1920-Roma, 1989), ricoprì più ruoli alla R.A.I. fino a divenirne consigliere di amministrazione.

137

[Roma]
 Via Lovanio, 1

29 giugno 1967

Mio caro Dessì,

le tue notizie e le nostre fanno a gara nel rallegrarsi a vicenda: buone le une e le altre, quali ce le auguravamo. E il primo a trarne vantaggio dovrai essere tu, che più ne avevi bisogno.

Per quel nulla che abbiamo potuto, con la sola forza chiarificatrice della nostra amicizia, siamo arcilieti di avervi contribuito.

Vogliamo risaperti deciso e fiducioso. Ogni tua mossa è come se fosse la nostra stessa. E tu non vorrai tenerci in vana attesa. Ti aspettiamo, al ritorno da Parigi, dove ci tratterremo fino al 6 maggio.

Lavora più che puoi: non saprei consigliarti migliore esercizio. E con questo augurio ti saluto e ti abbraccio affettuosamente.

Falqui

Luisa è impareggiabile.

Lettera manoscritta / carta intestata S.p.A. Società editoriale romana - Il Tempo, Quotidiano indipendente – Redazione – Roma – Piazza Colonna, 366 – Tel. Centralino 684.351 / sul v. appunti di altra mano «Cartolina a Ada».

138

Roma

12 luglio 1967

Bene arrivati e di nuovo tanti auguri dall'aff[ezionatissi]mo

Falqui

Cartolina illustrata manoscritta da Roma / a Luisa e a Giuseppe Dessí presso Don. Francesco Pilo, Punta Negra – Stintino, 07040 (Sassari).

139

R[oma]

31 luglio 1967

Cari amici,

scusatemi per il silenzio, dovuto ai settimanali strapazzosissimi viaggi premiaioli.

Domani sera me ne scappo a Cortina e di là vi scriverò, assennatamente.

Come state? Datemi vostre notizie e datemele buone, buonissime: secondo l'augurio dell'aff[ezionatissi]mo

Falqui

P.S. Ho in serbo una bella medaglia d'oro per il Beppe (del Premio Villa S[an] G[iovanni])¹.

Cartolina postale manoscritta / agli amici Dessí [barrato da altra mano] presso don Francesco Pilo, Punta Negra – Stintino, 07040 (Sardegna) / via Prisciano, 75, Roma 00136.

¹ Si tratta del «Premio Internazionale Calabria», cui Falqui si riferisce come «Premio Villa San Giovanni» perché a fondarlo fu il Circolo di Cultura e di Relazioni Internazionali di Villa San Giovanni, all'epoca presieduto da Giuseppe Morabito (Reggio Calabria, 1900-Messina, 1997).

140

Cortina

14 agosto 1967

Alb[ergo] Miramonti

Mio caro Dessí,

respinta da Roma, mi arriva oggi una tua cartolina, da Sassari, dell'1: e mi

ricorda che da più giorni ho in animo di scriverti, ma non l'ho ancora fatto. Scusami, ma quassù, pur avendo ugualmente un po' lavoricchiato, mi sento un po' come dismemorato. Spesso mi sorprendi in contemplazione di questi monti e di questi verdi, senza quasi riuscire a capacitarmi, io stracittadino, che sono veri. E forse dev'essere perciò che mi passa il tempo senza che me ne accorga. Eppoi dormo: ho ritrovato, e raddoppiato, tra mattina e sera, il sonno. Un gran vantaggio.

Anche Gianna sta bene e guarda i foglietti del calendario volar via veloci. Il 31 scenderemo a Venezia per il «Campiello»¹, ed io fra il 3 e il 4 sarò di ritorno a Roma. Gianna dovrà invece tornar su a riprendersi il gatto e impacchettarlo.

Ma dimmi di te, e di Luisa. Come state? Come vi trovate? La nuova residenza è risultata confacente ai vostri bisogni? Qui, a giorni, fa anche un certo fredolino. Da voi, gran caldo, invece? Per il mangiare, tutto bene? Sono tante le notizie vostre che vorrei ricevere, ma so bene che non le riceverò che dalla vostra voce stessa quando ci rivedremo.

Un'anticipazione, comunque, cerca di darmela: a riguardo della tua salute. Libero da ogni convenienza mondana, ti sei messo e mantenuto in esercizio per riacquistare una maggiore libertà di movimenti? Come sarebbe bello se, al nostro ritorno, tu mi potessi correre incontro. Metticela tutta per riuscirci e ricevi intanto l'abbraccio affettuoso del tuo amico

Falqui

A Luisa: un saluto e un augurio particolari; nell'attesa di avere la conferma che si è riposata e rinfrancata quant'era necessario, prima di ricominciare l'annata. A proposito: hai anche un po' lavorato? Torna con molte pagine nuove e belle.

Lettera manoscritta / in testa appunto di Dessì «Risposto il 30 agosto 1967».

¹ Il «Premio Campiello» fu istituito a Venezia nel 1963. L'edizione del 1967 vide trionfare Luigi Santucci (Milano, 1918-1999) con *Orfeo in paradiso*, Milano, Mondadori, 1967. Gianna Manzini sarebbe poi stata a sua volta vincitrice del premio, nel 1971, con *Ritratto in piedi*, Milano, Mondadori, 1971.

25 luglio [1969]

Grazie del buon ricordo che contraccambio di cuore.

Falqui

Cartolina illustrata manoscritta / a Luisa e Giuseppe Dessì presso Bullini, viale Libia, 10 47037, Rimini / anno desunto dal contesto.

142

Cortina

19 agosto 1969

Ancora pochi giorni e arriverci a Roma.
Vi ricorda e vi saluta l'amico

Falqui

Cartolina illustrata manoscritta / agli amici Dessí presso Bullini, viale Libia, 10, 47037, Rimini.

143

Tunisi

8 ottobre 1969

Con tanti auguri

Gianna e Falqui

Cartolina illustrata manoscritta / a Luisa e a Giuseppe Dessí, via Prisciano, 75, Roma (Italia).

144

R[oma]
Via Lovanio, 1

29 febbraio 1970

Cari amici,

Grazie del ricordo e del saluto. Sto rimanendo quasi del tutto solo, chi scappa di qua e chi scappa di là. E altra compagnia non mi resta... Quella del libri.

Voi come state? Riposati? Rasserenati?

Peccato che si sia dovuto sopprimere il Premio Puccini¹. Mi avrebbe dato modo di venirvi a trovare.

Così lo faccio in cartolina. Non è lo stesso. Ma l'affettuosità non cambia.

Sono il vostro amico

Falqui

Gianna va sempre meglio. Io conto di raggiungerla dopo Ferragosto, se resisterò alla solitudine romana.

Cartolina postale manoscritta / a Giuseppe Dessí presso Bullini, viale Libia, 10, Rimini.

¹ Il «Premio Puccini-Senigallia» (cfr. n. 1 alla lettera 131) era stato sospeso nel 1967.

145

Roma

11 agosto 1971

Vi ricordo con affetto, e se ho tardato a ripetervelo è stato unicamente perché mi son trovato a dover condurre una vitaccia.

Ora salgo a Cortina, dove spero di riassetarmi e di riscrivervi.

State bene: ecco l'augurio dell'amico

Falqui

Cartolina illustrata manoscritta / ai Signori Dessì presso Bullini, viale Libia, 10, 47037, Rimini.

146

18 aprile 1972

Agli amici Luisa e Giuseppe Dessì¹, con l'augurio vivissimo che segni un secolo di ore buone.

Dagli amici

Gianna e Falqui

Biglietto manoscritto.

¹ Il 27 aprile 1972 Giuseppe Dessì sposò in seconde nozze Luisa Babini, ed Enrico Falqui fu tra i testimoni: «[27 aprile 1972] Oggi, alle 9, io e Luisa ci siamo sposati. Testimoni Falqui, Memo Petroni e la Pucci, Paolo e Francesca e Francesco Spanu-Satta (Nia è in Sardegna). La casa inondata di fiori: decine e decine di telefonate. Molti telegrammi. È andato tutto bene» (G. Dessì, *Diari 1963-1977* cit., p. 259). Il matrimonio era inizialmente programmato per il 22 aprile, come si legge ancora dai diari di Dessì: «Io e Lu avremmo dovuto sposarci oggi, in casa. Tutto era stato fissato, d'accordo con i competenti uffici del Comune. Il giorno 20 il Dr. D'Amore mi aveva fissato per confermare [...]. Nel pomeriggio dello stesso giorno 20 il Dr. D'Amore telefona per dirci che non è più possibile, dato che il Sindaco ha deciso di fare il ponte. [...] Falqui, come testimone, ci ha regalato una stupenda pendola di marca svizzera che segna le ore, le mezzore e i quarti. Mi piace molto. Ma mi spiace che abbia speso tanti soldi» (G. Dessì, *Diari 1963-1977* cit., p. 259): ciò spiega l'anticipo della lettera di felicitazioni inviata da Falqui e dalla Manzini.

147

R[oma]
Via Lovanio, 1

1 agosto 1972

Cari amici,

ben arrivati e ben sistemati. Nonché tanti ringraziamenti per esservi subito ricordati di me, che me ne sto e me ne resterò solitario nella sterminata Roma,

facendo la spola tra casa e ospedale.

Mamma è forte: ma anche la forza, a novantacinque anni, tocca limiti insormontabili.

Voglia il cielo che tutto avvenga, quando avverrà, senza disperazione. Intanto mi ci preparo. Ma a che serve il coraggio in certi casi?

Datemi almeno vostre buone notizie. Le mie potete immaginarle.

Vi abbraccio.

Sono l'amico

Falqui

Cartolina postale manoscritta / in testa un appunto di Dessí «Risposto 9 agosto 1972» / ai signori Luisa e Giuseppe Dessí presso Bullini, via[le] Libia, 10, 47037, Rimini.

148

Rimini¹

11 agosto 1972

Carissimo,

grazie del benvenuto. Da principio abbiamo avuto qualche giornata di pioggia e altre di caldo eccessivo; poi il tempo sembra essersi stabilizzato; e noi siamo ben sistemati qui, come sempre, circondati da premure e attenzioni che in nessun altro posto potremmo avere. Ciò non toglie che io senta ogni tanto la nostalgia dell'appartamento di via Prisciano e del telefono fastidiosissimo, che però mi permetteva di mettermi in contatto molto facilmente con l'amico Falqui. Mi sento un po' tagliato fuori. Eccoci qui, in questa specie di piccolo, chiassoso carnevale di Rio. Ma la casa dove abitiamo è, per fortuna, quasi in campagna, e l'aria del mare giova tanto a me che a Luisa. Non stento a immaginare la tua solitudine nella «sterminata Roma». Qui abbiamo un grazioso gattino soriano al quale Luisa dedica molte cure, ricambiata dall'affetto del gatto che sembra aver dimenticato la sua vera padrona, che è una delle nipotine. Ti faccio tanti auguri per tua madre e ti prego di salutarla per noi, anche se non ci conosce. Vorrei poterti dare sollievo, ma a noi, mi diceva un giorno un nostro comune amico a proposito dei miei acciacchi (a noi laici, intendeva dire) «non rimane che lo stoicismo». Belle parole un po' stupide. Io mi auguro che tu creda in Dio, che si rivela proprio nel dolore, e forse anche ci aiuta, quasi riconoscesse di avere sbagliato qualcosa, nella Creazione.

Desidero molto rivederti e risentirti. Qui non ho nemmeno il *carillon* della tua magica pendola² che, quando sono a casa è, anche nel silenzio notturno, quasi una presenza viva. Saluta per noi Gianna, quando le telefoni.

Ti abbraccio affettuosamente con Luisa.

Il tuo

Dessí

P.S. Penso che torneremo dopo il Ferragosto, per evitare il pericoloso traffico stradale. Scrivi ancora, ti prego.

La penso con affetto

Luisa

Lettera manoscritta / con saluti f.ti da Luisa Babini Dessí.

¹ Come d'abitudine durante il mese estivo, anche nell'estate del 1973 Giuseppe Dessí si recò a Rimini, dove trascorse un mese di vacanza, non senza difficoltà: «Rimini, 22 agosto 1973. Siamo qui dal 25 luglio. Troppo lunghe queste vacanze, che sono per me una vera tortura. Me ne dispiace perché invece giovano molto a Luisa, alla quale non dà noia la più assoluta mancanza del brutto appartamento sovraffollato. A lei fa bene l'aria di mare, il sole, la vicinanza di sua madre. Io non posso soffrire il pettine sporco che sta sempre sulla mensa del lavandino. Mi darebbe meno fastidio se fosse di mia madre? Mi offenderei se ad altri desse fastidio? Per giunta sono tormentato per tutto un mese da una fastidiosa dissenteria, quasi senza interruzione. Solo ora comincia a lasciarmi in pace. Ma non vedo l'ora di partire, di tornare a casa. Eppure torneremo anche negli anni prossimi perché sarei una bestia se privassi Luisa di tutti i benefici di Rimini e non le dessi la possibilità di godersi questo mese di riposo. Dato che solo la vicinanza di sua madre e di sua sorella le permettono di riposarsi. D'altra parte non posso nemmeno affermare che Rimini sia sempre tutta negativa. Forse giova anche a me; ma non me ne accorgo. Le piccole cose sgradevoli rovinano tutto il resto» (G. Dessí, *Diari 1963-1977* cit., p. 282).

² Regalo nuziale di Falqui (cfr. n. 1 alla lettera 146).

149

R[oma]

18 agosto 1972

Carissimo,

mi ricorderò, finché vivrò, di questo triste agosto¹, consumato, giorno per giorno, ora per ora, in un'ansietà dolorosa che va aumentando. La situazione è sempre la stessa: senza rimedio, senza illusione: assisto alla sua agonia...

Né le notizie di Gianna sono tranquillizzanti come speravo.

Insomma...

Tanto più perciò la tua lettera mi ha consolato. Che almeno un amico cui porto affezione da anni tragga vantaggio dalla vacanza estiva, aiutato anche dal buon esito editoriale del suo romanzo². È pur sempre una bella soddisfazione sa-persi letti e approvati da tanta gente. E l'opera lo merita. Menomale che è stata resa un po' di giustizia alla calunniatissima Letteratura del nostro cuore.

Ralleghiamocene insieme e arrivederci.

Ti abbraccio l'aff[ezionatissi]mo

Falqui

Lettera manoscritta / carta intestata S.p.A. Società editoriale romana – Il Tempo, Quotidiano indipendente – Redazione – Roma – Piazza Colonna, 366 - Tel. Centralino 684.351 / [da busta] a Giuseppe Dessí presso Bullini, via[le] Libia, 10, 47037, Rimini.

¹ Riferimento alla malattia della madre (cfr. la lettera 147).² G. Dessí, *Paese d'ombre* cit.

150

Rimini

27 agosto 1972

Carissimo,

mi dispiace di sentirti così addolorato, e so purtroppo che, anche partecipando al tuo dolore non posso alleviarlo. Mi parli ancora del mio libro, del suo successo – tutte futilità, di fronte al dolore. Questo però mi lascia intuire di quale riserva di forza virile e di generosità tu disponga e, in certo senso, mi tranquillizza. Essere letti e apprezzati da tanta gente. Sì, può essere anche una soddisfazione; sarebbe sciocco negarlo. Ma tu sai bene che è l'approvazione di alcuni «addetti ai lavori» che conta, di alcuni, pochi, anzi pochissimi, che possono capire come e perché il libro piaccia anche alla gente semplice. Tu mi intendi, senza tante parole.

Noi siamo ormai sul piede di partenza. Contiamo di essere a Roma nel pomeriggio di giovedì 31. Naturalmente ti telefoneremo, perché sono impaziente di sentirti e di vederti al più presto. Luisa ti saluta ancora e ti fa, con me i più cari, fraterni auguri

Ti abbraccia il tuo

Dessí

Lettera manoscritta.

APPENDICE

LETTERE NON DATATE

1

Roma

28 maggio

Carissimo,

ricordati, se puoi, del mio racconto. *Ti prometto* di dartene un altro per l'inizio del mese.

Perché non ci vediamo una di queste sere?

Dessi

Lettera manoscritta.

2

Sono in realtà 5 cartelle e mezzo, tenendo conto della larga spaziatura e delle numerose cancellature.

Cordiali saluti

Dessi

Biglietto manoscritto.

3

Molti cordiali saluti

G[iuseppe] Dessi

Biglietto da visita / Giuseppe Dessi Fulgheri / [intestazione cassata] Provveditore agli studi, Piazza Lamarmora, 1, Grosseto, Tel. 24-33 / [aggiunta manoscritta] Via Rubicone, 42, presso Brossetti, Tel. 846084.

4

5 gennaio

Caro Falqui,

eccoti l'elzeviro. Ti prego di mandarmi alcune copie del giornale.

Cordiali saluti.
Tuo

Dessí

P.S. Ti prego anche di informarmi circa l'arrivo del manoscritto che non posso spedire raccomandato a causa dell'ora.

Lettera manoscritta.

5

Ravenna

1 luglio

Carissimo,
spero, questo mese, di riuscire a mandarti due racconti. Ho quasi pronto il prossimo.

Cordiali saluti

Dessí

Lettera manoscritta.

6

Caro Falqui, non so se farò a tempo a vederti; sono qui per poche ore. Non hai ancora risposto alla mia lettera!

Cordiali saluti dal tuo

Dessí

Biglietto da visita / [Intestazione cassata] Giuseppe Dessí.

7

Caro Falqui,
nel caso che non ti trovi al giornale, ti prego vivamente di non cambiare nulla, nemmeno il titolo.

Grazie. Cordiali saluti

Dessí

Lettera manoscritta.

RACCONTI DISPERSI

DUE VECCHI

Il racconto, già apparso su «Riscossa» del 17 dicembre 1945 col titolo *Padroni e servi* (poi in *“Riscossa”, settimanale politico letterario e di informazione*, a cura di Manlio Brigaglia, Cagliari, EDES, 1974, 615-619), fu pubblicato sul «Tempo» del 2 dicembre 1948 con il titolo *Due vecchi*; sarebbe stato poi riproposto sul «Giornale» dell'11 maggio 1950 con il titolo *Padrone e servo* e sul «Resto del Carlino» del 23 ottobre 1956, con il titolo *Due vecchi*.

Presero la strada che dal cascinale, costeggiando il fiume, porta fino alle baracche dove sostano i carri per il carico. I rami eran curvi sotto il peso dei frutti, e Vitale guardava con soddisfazione le donne sparse a gruppi, come uccelli al pascolo per il pendio.

Erano tutti e due vecchi, Vitale e Pietro, sulla sessantina, coetanei, cresciuti assieme fin dai primi anni. Vitale era il padrone del podere, Pietro lavorava alle sue dipendenze. O meglio, aveva lavorato alle dipendenze del padre di Vitale, ma non si può dire che lavorasse alle dipendenze di Vitale se non in quanto Vitale intascava tutto il reddito del podere. Chi comandava, in realtà, era lui, Pietro.

Tuttavia, apparentemente, Pietro era alle sue dipendenze, e lui, Vitale, ci teneva anche a farlo credere. Per esempio, si faceva accompagnare in giro per il podere; e Pietro lo accompagnava di buon grado e rispondeva alle sue domande anche quando gli sembravano inutili. E rispondeva con precisione, cavando di tasca e consultando un suo libriccino di appunti, sul quale segnava ogni cosa con il lapis copiativo. Diceva cifre esatte, che Vitale dimenticava subito.

Dopo aver percorso tutta la strada a mezza costa ed essersi fermati accanto alle baracche dove si stavano caricando i carri, proseguirono per visitare le carbonaie nel bosco di elci.

Nei pressi di ognuna c'era un uomo che, al loro avvicinarsi, usciva dal bosco e si toccava la visiera del berretto. Non dicevano una parola, e il «Come va?» di Vitale rimaneva senza risposta.

Erano undici. Vicino all'undicesima non c'era nessuno. Si udiva, nel bosco, alla distanza di qualche centinaio di metri, l'uomo che tagliava rami col pennato. Pietro riconobbe proprio il rumore del pennato. Era andato a tagliare frasche per la carbonaia. Ma quando Vitale gli chiese perché l'uomo si fosse allontanato, si strinse nelle spalle e preferì non rispondere. Così avrebbe potuto fare per tutte le cose, non rispondere.

Il fumo bianco come vapore trapelava dalle zolle color caffè che ricoprivano la catasta conica. Vitale provò un senso di oppressione, pensando alla legna fresca che ardeva lentamente e s'allentò il nodo alla cravatta.

Pietro gli stava accanto, a capo chino, assorto. Nell'aspetto era molto più vecchio di lui, il suo viso color cuoio era pieno di rughe; ma si capiva che aveva raggiunto una consistenza che sarebbe durata negli anni. Quando Pietro alzò gli occhi, Vitale distolse i suoi, turbato.

Salirono ancora. In breve ebbero sotto gli occhi la valle e parte del fianco del monte (un buon tratto mancava ancora per arrivare alla cima), metà a olivi e metà a bosco. Dall'altro versante, oltre il fiume, ancora oliveto e bosco, e un tratto a mandorli. Il bosco coronava il podere. Si vedeva la fila delle undici carbonaie accese. Vitale si informò: quanti quintali avrebbe dato ogni carbonaia? Pietro glielo disse. Vitale ripeteva la stessa domanda ogni volta che visitavano le carbonaie, tutti gli anni. Così come gli chiedeva quanto latte dà una pecora. Ogni volta Vitale se ne dimenticava. Era stato sempre così, fin da ragazzo. Chi sapeva tutto era Pietro. Certamente Vitale pensava ad altro e non aveva posto, nella sua testa, per quei numeri. Chi sa mai cosa pensava: Pietro avrebbe voluto saperlo. La testa di Pietro era piena di cose concrete, tutte inerenti al podere, a ciò che aveva davanti agli occhi. E se andava oltre le cose che aveva davanti agli occhi, non si allontanava molto dalla crosta visibile delle cose, che si può staccare come una maschera di cera. Per esempio era come se vedesse la legna verde dentro il cumulo delle carbonaie, o le fibre degli alberi.

Ma poteva anche sapere ciò che la gente pensa e i desideri della gente. Sapeva che uomini e donne, nel podere, odiavano Vitale al punto da desiderare la sua morte e che, quando arrivava lui, al podere, col calessino, le donne di mezza età, già provate dalla vita, cariche di famiglia, gli auguravano cose terribili, e pensavano a qualche carogna terrosa che avevan vista sull'orlo della strada. Perché mai? Questo Pietro non lo sapeva, ma era così. Lo odiavano, mentre non avevano odiato suo padre, che era autoritario e, qualche volta, anche duro con i dipendenti. Chi sa, forse se non lo avesse conosciuto da ragazzo, gli avrebbe voluto male anche lui. Invece così gli era indifferente. Non gli voleva né male né bene.

Pietro s'alzò il cappello sulla fronte e guardò Vitale che s'era seduto con gli avambracci posati sui ginocchi e le mani penzoloni: mani pallide, segnate da grosse vene azzurre. Le dita tremavano come foglie. Sorrideva tra sé a chi sa quali pensieri, senza accorgersi di quel tremito delle dita. Pietro pensò che sarebbe morto presto. Sarebbe morto all'improvviso. Fu come se lo vedesse riverso sull'erba, col viso paonazzo. Una cavalletta color foglia secca gli s'era posata sulla spalla. Pietro guardò per la prima volta, attentamente, la trama della stoffa della giacca del padrone.

Non era stoffa di fabbricazione locale, ma una stoffa fine, di lana cardata. La trama era fatta di fili verde scuro, verde chiaro, grigi, intrecciati a un sottile filo rosso. Roba da città. Tutto, in lui, era estraneo, diverso da ciò che gli stava attorno e da cui tuttavia dipendeva la sua vita stessa. Per arrivare a lui, tutto doveva trasformarsi in danaro: solo allora gli diventava veramente utile.

Eppure c'era sul suo viso un'espressione di contentezza, ora che guardava la valle, da quel punto elevato, la sua terra. E doveva venirgli certamente una grande gioia dal fatto che quella terra fosse sua, gli appartenesse interamente. Pietro capiva questo. Poteva figurarsi questo sentimento, questa intima gioia. Perché anche lui, quand'era solo nel podere, si figurava facilmente di esserne il padro-

ne. Eran forse quarantacinque anni che ci viveva, e questa fantasticheria era diventata così concreta ormai, perché la conoscenza che aveva del potere si trasformava in qualcosa che somigliava al senso di proprietà. Per questo sapeva comandare e tutti gli ubbidivano.

La sera, quando andava a stendersi nel pagliaio, faceva mentalmente calcoli complicati e abbastanza approssimativi per arrivare a stabilire quanto il potere rendeva al proprietario: tanto le mandorle, tanto il legname, tanto il carbone. Tolle le spese, restava di che mantenere cinquanta famiglie. Che cosa Vitale facesse di questi denari, lui non riusciva a figurarselo, per quanto ci pensasse; e del resto non gliene importava molto. Non erano i soldi che gli importavano, ché non ne aveva mai avuti, ma il podere, e tutto ciò che il podere produceva, prima che olive, mandorle e carbone si trasformassero in soldi e uscissero dal mondo della sua conoscenza.

Vitale si alzò e si pulì con le mani il fondo dei calzoni. Ridiscesero. Quando furon di nuovo sulla strada, che era fiancheggiata da grandi olivi contorti e sbilenchi dal tronco grigio e scabro, s'imbatterono in un gruppo di coglitrici che salivano verso le baracche. Istintivamente Vitale indicò a Pietro un ciuffo di rametti selvatici cresciuto sotto l'alto innesto di una vecchissima pianta: «Guarda un po'».

Il ciuffo di polloni era troppo alto per poterci arrivare da terra. Pietro alzò la testa e guardò. Poi s'aggiustò la cinghia dei calzoni e si arrampicò o meglio salì a quattro zampe, come un gatto, sul tronco, ch'era leggermente inclinato. Le donne si fermarono a guardare in silenzio. Poi se ne andarono con le loro sporte infilate al braccio, facendo dondolare esageratamente le lunghe gonnelle rappezzate; e una si voltò e cavò la lingua.

Pietro sorrise alla donna, e lei ripeté il gesto indicando il padrone, che volgeva le spalle.

Ridiscese, mise piede a terra tranquillamente, senza sforzo, si pulì le mani sbattendole due o tre volte. Per conto suo non riusciva a volergli male. Provava solo un certo fastidio a stare con lui. Era come un povero fratello sciocco che bisognava sopportare per forza.

LA RITIRATA DEL CAPITANO

Pubblicato sul «Tempo» del 12 gennaio 1949, fu riproposto sul «Giornale» del 10 marzo 1950, con il titolo *Fuga di Mr. Clive*, sul «Giornale dell'Emilia» del 19 settembre 1951, con il titolo *La ritirata di Mister Clive*, e sull'«Unione Sarda» del 14 agosto 1955, con il titolo *Fuga di Mr. Clive*.

Quando seppi che i bambini delle scuole di S., in mancanza di quaderni, si servivano di mattoni sui quali scrivevano incidendo le lettere con la punta acuminata di un chiodo, andai a raccontarlo al mio amico Pietrasanta, addetto allora come ufficiale di collegamento alla Commissione Alleata. Riferivo fedelmente quello che avevo sentito, senza nulla aggiungere e senza nulla togliere.

Pietrasanta è un giovane romantico e generoso, che potrebbe essere un socialista o un cavaliere antico, indifferentemente. Mi guardò e diventò pallido. Poi senza dir nulla s'avviò a grandi passi verso l'ufficio del capitano Clive, che si occupava della pubblica istruzione. Io rimasi solo con Esther, sua segretaria ed interprete, una ragazza di venticinque anni, piuttosto carina, sempre sul punto di diventare una buona moglie o di correre qualche pericolosa avventura a causa della sua mancanza di spregiudicatezza. Anche lei era pallida, anche lei aveva preso alla lettera tutto ciò che avevo detto, tale e quale come Pietrasanta. Io vedevo la cosa da un altro punto di vista.

Non bisognava credere che tutti i bambini di S., animati dal sacro zelo di apprendere, si fossero messi a scrivere sui mattoni come tanti piccoli Caldei. Forse qualcuno ci s'era provato per giuoco, qualche altro lo aveva imitato; e subito i maestri e le autorità del luogo ne avevano approfittato per diffondere la notizia e ottenere prima di tutti gli altri i quaderni che la Commissione Alleata aveva in animo di distribuire.

Ammiccai furbescamente a Esther per spiegarle tutto questo e indurla ad apprezzare la finezza psicologica dei trogloditi abitanti di S., ma i suoi dolci occhi di ignara colomba s'erano già volti al rumore di passi che veniva dal corridoio.

Il capitano Clive, piccolo e bruno come un siciliano, aprì l'uscio e rimase nel vano con la testa alzata interrogativamente per avere da me la conferma della straordinaria notizia.

Io conoscevo questo giovane avvocato londinese che si dedicava con entusiasmo alla riorganizzazione delle nostre scuole, o meglio di ciò che delle nostre scuole restava.

Non potei far altro che confermare, non senza imbarazzo, ciò che Pietrasanta gli aveva riferito.

Senza perdere un minuto di tempo, avrebbe voluto caricare i quaderni in una *jeep* e precipitarsi a S., ma io feci notare che saremmo giunti a notte fatta e non avremmo saputo a chi affidare i pacchi.

Partimmo il giorno dopo alle sette del mattino, dopo aver bevuto due capaci bicchieri di ottima birra. Esther si accontentò di una tazzina di cioccolata e di una sigaretta.

Il paese di cui parlo è situato a una settantina di chilometri dal capoluogo di provincia nel quale la Commissione risiedeva. È un paese di circa duemila anime, tutto raccolto in cima a un promontorio che scende a picco sul mare, e stretto intorno a un castellaccio dei Doria, adibito da un po' di tempo a caserma dei carabinieri. Gli abitanti sono noti in tutto il circondario per la loro pigrizia e hanno fama di essere ladri. Benché vivano in riva al mare, non hanno mai messo in mare una barca né gettato una lenza, e la pesca è esercitata dai Maddalenini e dai Ponzesi che si son costruiti, in una decina d'anni, un'altra borgatella ai piedi del promontorio. Gli abitanti di S. non pescano e non sono neppure contadini. Lavorano le foglie di palma nana. Gli uomini scendono al piano con il loro asinello a cogliere le foglie e le donne le intrecciano facendone sporte e cestelli.

Io sedevo accanto a Esther, Pietrasanta accanto a Clive, che stava al volante. La strada, a schiena di pesce e ondulata come una lamiera di zinco da copertura, ci faceva tremare come blocchi di gelatina e ci costringeva a star zitti. Sarebbe stato opportuno tenere un'andatura più moderata, ma lo zelo di Clive non ammetteva ritardi. La storia dei mattoni lo aveva profondamente commosso e acquistava un valore simbolico, per lui che aveva preso parte alla guerra come osservatore a bordo di una fortezza volante – guerra necessaria, guerra santa, ma le cui tracce imponenti, viste da vicino e a occhio nudo lo sgomentavano.

Ed ecco che ora i bambini di un piccolo villaggio sperduto nella campagna si mettevano a scrivere sui mattoni perché non avevano carta.

Io mi sentivo in certo senso responsabile di quello sballottamento, in quanto forse il piccolo *bluff* dei mattoni non avrebbe avuto quell'effetto immediato e drastico senza il mio intervento.

Ma quando S. apparve, a una svolta della strada; o meglio quando apparve il promontorio con S. in cima, Clive si fermò di botto ed Esther andò a finire col naso sul suo basco azzurro.

«Magnifico!» egli disse.

S. sembrava una pigna messa ad aprirsi su un braciere.

Il sole scioglieva il banco di nebbia compatta ai piedi del promontorio e la nebbia saliva lungo l'erto pendio girando come il fumo di un incensiere. I tetti bruni e umidi sembravano sollevarsi come scaglie al calore per mostrare appena il bianco sporco dei muri, qualche piccola finestra, qualche scorcio buio di strada sull'azzurro smorto del cielo.

Tirammo tutti un sospiro di sollievo perché non se ne poteva proprio più di quella corsa e di quel tremolio. Io e Pietrasanta scendemmo per sgranchirci le gambe e, approfittando del fatto che Esther era anche lei tutta compresa d'ammirazione per lo spettacolo, ci allontanammo di qualche passo per orinare dietro la siepe.

Quando tornammo m'accorsi che anche Clive avrebbe voluto fare lo stesso, ma non osava a causa di Esther. Benché la ragazza parlasse inglese, egli si sforzava di esprimere la sua ammirazione per S. nel suo italiano corretto e faticoso e lei lo stava a sentire rapita.

Io e Pietrasanta ci scambiammo un'occhiata d'intesa. Oscuramente sentivo che il suo impaccio poteva ricollegarsi a quello che ci aveva detto della guerra qualche giorno prima, deprecando lo spirito sportivo con cui l'avevano fatta gli Americani, i quali spesso inseguivano come lepri, per le strade di campagna, i ciclisti isolati staccandosi come falchi dallo stormo. La sua inibizione da scolarretto implicava l'impegno che egli si era assunto di rappresentare tutto un popolo bene educato che poteva anche essere eroico. E perciò resisteva.

Così rimontammo, ma Clive lasciò il volante a Pietrasanta. Per fortuna la strada migliorò poco dopo, e in un lampo attraversammo la borgatella dei pescatori e ci lanciammo su per l'erta e tortuosa salita.

Una fila di pelosi asinelli scendeva dal paese. Erano bestiole dall'aria dolce e rassegnata e così piccole che i piedi degli uomini intabarrati che le montavano strisciavano per terra. Costoro tenevano tra i denti delle pipette di terra dal lungo bocchino e ci guardavano serissimi senza salutare. Erano i cercatori di palme.

Ci fermammo in cima alla salita, in un'ampia terrazza circondata da un parapetto, sulla quale s'apriva un'unica strada così stretta da sembrare una fenditura nella massa compatta delle case sovrapposte come nidi d'uccelli.

Cominciarono ad affluire ragazzi cenciosi che ci guardavano seri come prima avevano fatto i loro padri, zii e fratelli maggiori. Chiedemmo dove stava il sindaco ma fu come se non avessimo parlato. Allora decidemmo di andare su io e Pietrasanta, mentre Clive sarebbe rimasto a guardia della macchina e dei pacchi di quaderni. Esther molto opportunamente decise di seguirci per le scalinate e i ripiani. Se non avessimo trovato il sindaco, avremmo consegnato i quaderni ai carabinieri.

Il capitano Clive tirò un sospiro quando ci vide partire.

Non ho mai pensato di aver il dono della preveggenza, eppure, quando, da un successivo terrazzo, mi affacciai a guardare in basso la *jeep* circondata da uno stuolo sempre più numeroso di ragazzini, e capii che sarebbe stato molto difficile al capitano sbrigare la sua bisogna senza allontanarsi di almeno una cinquantina di passi, quello che sarebbe accaduto mi si presentò chiaro alla mente.

Bastò un'assenza di due minuti. E Clive, quando tornò, vide il pendio coperto da tutti quei quaderni che se ne volavano via come uno sciame di farfalle in mano ai ragazzini.

Non se la prese. Voltò la macchina e a cento all'ora corse in città a prendere altri quattro pacchi di quaderni.

Così i ragazzi di S. ebbero una doppia distribuzione.

Questo modo di incassare i colpi mi fa stimare molto gli inglesi. È un mistero, per noi latini, una zona oscura come una lavagna sulla quale si può scrivere ciò che si vuole, dal «Se» di Kipling al «Sesamo e gigli» di Ruskin.

Lo aspettammo per circa un'ora e mezzo. Ma io non spiegai il mistero della sua scomparsa a Esther, che non aveva bevuto birra.

L'ATTESA NELL'ORTO

Apparso sul «Tempo» del 16 giugno 1949, il racconto sarebbe poi stato riproposto sul «Giornale» del 10 settembre 1949, con il titolo *La testimonianza del maggiore Ellero*, sul «Gazzettino» del 3 dicembre 1950, con il titolo *Testimonio impossibile*, sull'«Unione Sarda» del 29 maggio 1955, con il titolo *L'attesa nell'orto*, e sul «Resto del Carlino» del 24 aprile 1956, con il titolo *La testimonianza*.

Prima d'iniziare la causa bisognava sapere se il maggiore Èllero avrebbe deposto in nostro favore. La sua testimonianza era importantissima, ma anche di carattere molto delicato. Se non avesse confermato di aver trovato Ginevra in casa di Enzo la notte del delitto, tutta la nostra difesa sarebbe caduta.

Decidemmo di andare a Enne, dove Èllero stava da quando s'era congedato, e di avvicinarlo senza urtare la sua suscettibilità. «Enne è il paese dei tappeti» disse Ludovico. «Pregheremo Èllero di aiutarci a sceglierne qualcuno. Poi entreremo in argomento».

Certamente l'idea di servirsi di questo stratagemma era stata suggerita a Ludovico dal fatto che la macchia di sangue era stata trovata proprio su un bellissimo tappeto antico, in casa di Enzo – e forse era anche quello un tappeto tessuto a Enne.

Partimmo soli, sulla vecchia auto di cui Ludovico si serve per portare la verdura e la frutta al mercato. Presto ci lasciammo dietro le spalle gli orti e i frutteti e ci inoltrammo nella brulla campagna che solo in primavera e in autunno acquista una certa vivezza di colori.

Mentre facevamo l'ultimo tratto di strada prima di arrivare a Enne, che è su una collina a forma di cono, annidata entro il cratere di quell'antico vulcano, io dissi a Ludovico: «Credo che Èllero non dirà mai di aver trovato Ginevra in casa di Enzo».

Ludovico si strinse nelle spalle.

Ai piedi delle rade querce e intorno ai roccioni sparsi per il pendio si vedevano le buche che i maiali avevano fatto col muso pascolando. Attraverso il rombo del motore cominciammo a sentire il rumore dei telai, in alto. Era simile a un crepitio di canne sbattute dal vento.

Dopo un'ultima curva ci trovammo in un punto un poco più elevato del paese, il quale risultava disposto su un piano leggermente inclinato, come se il cratere fosse stato riempito con cura prima della costruzione delle case gettate alla rinfusa come una manciata di dadi.

Ludovico spense il motore, e il crepitio dei telai si fece più chiaro e distinto. Doveva esserci un telaio in ogni casa: un centinaio di telai, almeno. Sulla porta delle case si vedevano donne sedute. Alcune spidocchiavano i bambini tenendoli stretti tra le ginocchia, altre filavano. Dappertutto c'erano galline: nella strada che attraversava il villaggio da un capo all'altro fino alla piccola chiesa, sulle lenaie, sui davanzali delle finestre e perfino sui tetti, galline rossicce, nere, bianche e maculate come i fiori delle fave. Le case, piccole e basse, erano costruite di

scaglie di ardesia bruna tra ciuffi di verde. Qua e là, tra le case e intorno, si vedeva qualche esile pianta di limone, qualche nespolo, qualche melograno. Per breve tratto si estendevano i campi coltivati, oltre l'abitato, e qualche filare di vite. Il fogliame dei fichi contrastava con quello cupo delle querce.

«Andiamo» dissi.

Le galline entravano e uscivano dalle porte aperte, si fermavano sulla soglia ad ascoltare, tra il crepitio assordante, lamine, scaglie di silenzio o ciuffetti di silenzio che vagavano e si aggiravano come pappi nell'aria. Ascoltavano con un orecchio solo. Anch'io mi fermai ad ascoltare, ma non udivo altro che il crepitio secco. Era una cascata di bastoncelli di legno leggero e stagionato che piovevano sui tetti, sui roccioni del colle, sul fogliame degli alberi, rimbalzavano, si ammucchiavano, rotolavano per il pendio.

Ludovico si toccò con un dito la falda del cappello e chiese a una vecchia che sedeva sull'uscio di casa se sapesse dove abitava il maggiore. La vecchia fece un cenno, e disse che il maggiore abitava poco lontano, ma che non era in casa. Possedeva una piccola vigna e la stava potando. Amava lavorarla con le sue stesse mani. Volevamo andare a trovarlo? Ci avrebbe indicato la strada. Ci fece questa domanda con dignità e cortesia, interrompendo il suo lavoro. Stava filando. Con la sinistra teneva la conocchia e con l'indice e il pollice della destra traeva dolcemente la lana candida e ben cardata dalla conocchia e ne faceva un filo sottile e uguale. Ogni tanto prendeva al volo, come un uccello, il fuso che danzava al suo fianco e vi avvolgeva il filo. Per un poco aspettò la nostra risposta. Poi chiese se preferivamo parlare con Èllero senza muoverci di là. Lo avrebbe chiamato. Noi ci consultammo rapidamente, e la pregammo di chiamarlo, di farlo venire: lo avremmo atteso.

«Venire qua?» ci chiese. E fece un gesto come a dire che sarebbe stato difficile che acconsentisse. Noi non capivamo, parendoci che proprio questo ci avesse proposto, poco prima. Con una mossa del capo liberò l'orecchio destro dal lembo del nero fazzoletto. Con le dita liberò l'orecchio anche dai capelli. Era proprio un orecchio di giovinetta, delicato e roseo, con un anellino d'oro nel lobo. Il suo viso prese l'espressione di quello di una cantante che aspetta la battuta. Anche con gli occhi volti in alto aspettava. Poi parlò. Non gridò, parlò: insinuò la voce tra il battere fitto dei telai, la fece scivolare come una lettera nella buca, con un leggero tono di canto. Disse: Èlleroo! Poi un poco più lungo: Èllerooooo!... E restò in ascolto con l'orecchio scoperto e un dito alzato. Poi accennò col dito e volse a noi gli occhi: «Sentito?». Noi non avevamo udito nulla. Sentivamo solo l'indivolato battere dei telai: Tac-ta-ta tac-ta-ta tac-ta-ta... Ludovico sollevò la falda del suo cappello e porse l'orecchio. La cascata di bastoncelli secchi prese la forma di un'immensa tromba d'aria piena del ticchettio di migliaia di apparecchi telegrafici. Le galline entravano e uscivano dalle case. Eravamo, noi due e la vecchia, al principio di una stradina, in cima alla leggera salita: lontano, in fondo, c'erano tre donne che litigavano. Ma non si udivano le loro voci. «Ha ri-

sposto?» chiese Ludovico. La vecchia fece cenno di sì. «Chiedetegli se può venire» dissi io. Con il suo lieve tono di canto la vecchia trasmise la domanda. Disse che noi lo aspettavamo lì, accanto alla porta di casa sua, oppure dietro la casa, nell'orto, se preferiva. Sì, lo avremmo atteso seduti nell'orto.

Sembrava che la voce della vecchia, come un uccello, saltando da un ramo all'altro tra il rumore secco dei telai arrivasse al campo dove l'invisibile interlocutore stava potando le viti, gli sussurrasse in un orecchio il messaggio e tornasse a dare la risposta alla vecchia che aspettava. Essa sorrideva, come uno che parla al telefono, si lasciava sfuggire brevi monosillabi: Sì sì! Certo... va bene... va bene... Poi si rivolse di nuovo a noi, dignitosa e cortese: «Dice che verrà, se lo aspettate». Io e Ludovico ci scambiammo un sorriso d'intesa. Certo che avremmo aspettato. Eravamo venuti apposta, dovevamo scegliere con lui un bellissimo tappeto da offrire a donna Cristina Passamà. «Ah!» fece la donna. Ludovico chiese quando, presso a poco, Èllero sarebbe venuto. Poteva dirci l'ora? Noi intanto avremmo fatto un giro per il paese.

La donna scosse la testa. Ci disse che bisognava aspettare senza chiedersi quanto. Èllero sarebbe potuto venire subito come anche fra due, tre, quattro anni... Non poteva precizarlo. Bisognava aspettare pazientemente. Perché Èllero era morto. E i morti non possono fissare un'ora, per gli appuntamenti. Non è in loro potere.

Ci inchinammo, ci levammo rispettosamente il cappello in segno di saluto. Io dissi che non potevamo aspettare tanto. Lo avremmo visto in un'altra occasione. La vecchia ci sorrise e noi ci avviammo verso la nostra macchina.

CEDRI DEL LIBANO

Il racconto apparve sul «Tempo» del 31 agosto 1949, per essere poi riproposto sul «Giornale» del 28 aprile 1950, con il titolo *I cedri del libano*, sul «Resto del Carlino» del 28 aprile 1954, con il titolo *Conifere in vaso*, sull'«Unione Sarda» del 20 novembre 1955, con il titolo *Cedri del libano*, e sulla «Gazzetta del Popolo», con il titolo *Le piantine di cedro*.

Arrivammo a Bolzano giusto all'ora di colazione. La Direttrice scese per prima, e dopo aver dato un'occhiata alla piazza ci fece cenno di seguirla. Scendemmo anche noi, con i ragazzi, ed entrammo tutti nel ristorante, un po' mosci per la lunga corsa fatta in autobus da Bassano su per la valle del Brenta e dell'Adige. Il nostro Collegio era nei pressi di un paesino alle falde del Grappa.

Era la prima gita scolastica dell'anno. Io e Guido, a rigore, non avremmo dovuto esser della partita, perché insegnavamo nelle classi del ginnasio, ma la Direttrice ci aveva chiamati apposta nel suo studio, la sera prima, per dirci di farci trovar pronti alle sette davanti al campo da tennis. E Guido, senza commenti, s'era inchinato, compito e ironico. «Che te ne importa?» m'aveva detto.

Pranzammo in un ristorante del centro e durante il pasto tornò il buonumore che ci aveva accompagnati lungo tutto il viaggio, tanto che, di proposito, la Direttrice aveva lasciato per il ritorno la visita al Castello del Buonconsiglio, davanti al quale eravamo passati attraversando Trento.

A fine tavola chiamò gli insegnanti (non saprei trovare un termine più appropriato al suo modo sbrigativo e perentorio), divise i ragazzi in squadre che dovevano visitare la città secondo un certo ordine, e a me e a Guido ingiunse d'andarcene per conto nostro. Non con i ragazzi, dovevamo andare, ma soli, noi due, farci compagnia a vicenda, e trovarci, per l'ora della partenza, davanti al Palazzo Toggenburg. Io pensavo che la Direttrice scherzasse; ma non era così, dovetti convincermene. Guido s'inclinò di nuovo, come la sera prima, e voltosi a me disse: «Annàmo!». Parlava romano, benché da vent'anni non si fosse mai allontanato dal Trevigiano per più di mezza giornata. Ma i colleghi ci fermarono. Carlo si mise tra noi due, ci prese a braccetto e disse: «Prima si prende il caffè!». Poi sottovoce ci chiese con aria di protezione se sapevamo dove andare: lui, eventualmente, poteva darci qualche indicazione. Guido lo guardò di sotto in su, e tutti gli altri si misero a ridere. Dopo l'armistizio Guido era stato di guarnigione a Bolzano. Conosceva le «case» della città una per una. E gli chiesero com'erano le ragazze di Bolzano.

Metteva allegria a sentirlo parlare, benché lui non fosse allegro. Finalmente ci lasciarono andare e stettero a guardarci. Ci consideravano con una certa invidia. «Il caffè» mi disse Guido «era meglio se ce lo prendevamo in pace, per conto nostro. Tutti assieme, quei tipi mi danno ai nervi».

In realtà i loro scherzi avevano dato noia anche a me, quel giorno. Ma eran bravi e simpatici ragazzi, benché li avessi trovati assai mutati da quando studiavamo lettere all'Università di Pisa e, in pieno fascismo, si professavano anarchi-

ci. Ora eran diventati pacifici insegnanti di un collegio privato diretto da una donna energica, molto abile nel trattar gli affari, che accoglieva figli di famiglie ricche e scombinata e assicurava, dopo un ragionevole numero di tentativi, la licenza liceale anche ai più asini. Ciò nonostante la morale della direttrice era rigidissima. Essa non tollerava gli scapoli, nel suo corpo insegnante: non voleva storie con le ragazze dei dintorni, e neppure le piacevano i fidanzamenti, che potevano giustificare o nascondere rapporti d'altro genere.

Dovevano essere tutti ammogliati, e Guido era la sola eccezione alla regola (io non contavo, ero un supplente assunto per pochi mesi), e si eran fatte, a questo proposito, molte chiacchiere negli anni andati. Aveva passato i quaranta, ma tutti gli altri si avviavano a diventare più vecchi di lui in breve tempo, anche se non avevano i denti rovinati e i capelli radi, perché la guerra lo aveva fermato ad un'età indefinibile, la età del volontario che ha bruciato le tappe, del fante pidocchioso che in quattro anni di trincea ha mescolato tutte le età della vita, e quando ne esce sembra già molto vecchio ma è in realtà resistente al tempo come un ciottolo alla corrente. Ed è deluso, non crede più agli ideali di giustizia per cui ha combattuto, ma non rinnega l'aspetto poetico e devastato che hanno assunto, siano essi ricordi di persone o di luoghi o luoghi e persone. Gli scanzonati colleghi dicevano, giocando sulle parole, che era stata «la grappa» a tener Guido ai limiti della società, lui che avrebbe potuto far carriera. In parte era vero, perché beveva ed era un incorreggibile sottaniere; ma questo rientrava nel suo mito del topo di trincea e nel suo amore per il Grappa, il monte forato e glabro con l'ossario in cima.

Non avevamo fatto neppure cinquanta metri, quando Guido si fermò davanti alla vetrina di un fioraio. Dall'interno una commessa ci guardava sbottonandosi lentamente il grembiale celeste. Era rossa di capelli, con gli occhi color verdecchio, e le labbra sembravano due piccole foglie di geranio. Aveva nella bocca e negli occhi qualcosa di scoperto, d'inverecundo e di invitante, dietro il cristallo terso.

Diedi un'occhiata a Guido. Era assorto in contemplazione davanti a certe piccole conifere pronte per il trapianto, disposte, nei loro vasetti di terra umidi e bruni, sui palchi di legno verniciato della vetrina. L'immobilità estatica dei brevi rami dalle foglie pallide faceva pensare al silenzio di un bosco.

Al di là delle pianticelle la ragazza mi sorrise. La sua gola era più bianca della piccola mano lentiginosa che andava aprendo il grembiale. Cominciò a sfilarselo, e andò dietro un paravento che prima non avevo notato.

Entrammo. Guido si guardò attorno e col suo fare svagato si spinse il cappello sulla nuca scoprendo la fronte calva. «Non c'è nessuno» disse allungando il labbro. Ma una simpatica voce rispose di dietro il paravento: «Sì, prego; vengo subito». E un minuto dopo (Guido aveva già preso dal palchetto la pianticella e l'aveva posata sul banco per contemplarla) venne fuori, di dietro il paravento, che nascondeva l'ingresso nel retrobottega, una piccola donna magra che ci sorrise gentilmente infilandosi il grembiale celeste che la ragazza dai capelli rossi s'era levato.

Guido scelse non una ma tre piantine pronte per esser trapiantate, tre piccoli cedri del Libano poco più alti di un palmo. Li esaminava con amore e fece alla piccola donna magra una quantità di domande sulle loro abitudini, come se quelle pianticelle mangiassero e dormissero come animali. La donna raccomandò di procedere con cura al trapianto; disse che, una volta scavata in piena terra la buca, bisognava rompere il vasetto di ognuna per non offender le delicate radici, che con il loro groviglio ne avevan presa la forma.

Mentre parlavamo, la ragazza dai capelli rossi attraversò svelta il negozio e si fermò un momento per scambiare alcune frasi in tedesco con la compagna che restava. La guardammo allontanarsi. Non aveva più nulla di impudico. Era una ragazza che andava a trovare il fidanzato, come aveva detto alla compagna, approfittando del suo pomeriggio di libertà. Camminava bene ed era desiderabile come tutte le donne belle. Guido fece un cenno d'assenso lento e distratto, come a dire: «Beato lui!», e poi tornò alle sue piante.

Uscimmo e, sempre con i vasi stretti al petto, girammo un poco per la città. Poi ci sedemmo a bere un bicchiere di birra. Guido mi parlò del rimboschimento delle valli del Trentino. «E il Grappa?». Scosse le spalle. Il Grappa doveva restare com'era.

Ci aspettavano in gruppo davanti all'autobus rosso, e quando ci videro, ci segnarono a dito, per via delle piantine. Ci fu nel gruppo un movimento di curiosità. Persino i ragazzi ridevano. Io capii quel che pensavano, e mi fermai: avrei voluto scappare, tanto mi vergognavo. Ma Guido si voltò e mi disse: «Che te ne importa?». Tutto contribuiva a confermare gli altri nel loro errore, tanto la sua aria di vecchio dongiovanni incallito quanto le pianticelle che, con la loro innocente presenza, per contrasto, parevano la prova più lampante.

Eravamo in ritardo. La direttrice si levò gli occhiali e, con un cenno, diede l'ordine di partenza.

CASA NUOVA

Il racconto, apparso sul «Tempo» dell'8 gennaio 1950, sarebbe stato poi riproposto, con il titolo *La vita semplice*, su «Nuova Stampa Sera» del 9-10 gennaio 1950, sul «Giornale» del 15 dicembre 1951 e sulla «Gazzetta del Popolo» dell'11 dicembre 1952, mentre sul «Resto del Carlino» del 24 agosto 1957 fu ripubblicato con il titolo *Casa nuova*.

Veramente la casa non era brutta, a parte il fatto ch'era un miracolo averla trovata. Trovar casa oggi, a Roma, nell'imminenza dell'Anno Santo!

Andò a vederla con sua moglie. Era lei che l'aveva scoperta per mezzo di certi vecchi conoscenti; e n'era fiera. Tre stanze, cucina, bagno, termosifone, telefono, ascensore... Era mobilitata, anzi zeppa di mobili. Diede alla moglie un'occhiata significativa accennando con una smorfia di disgusto i tendaggi polverosi, le riproduzioni e gli autografi alle pareti, i divani sgangherati e carichi di vecchi cuscini. Ma la donna lo guardò con un gesto di indulgente commiserazione: era il caso di far gli schizzinosi dopo aver vissuto per anni in due camere con uso di cucina in un quartiere periferico? Qui, oltre tutto, si era più vicini al centro, s'era a Roma!

Dalle finestre si godeva una vista magnifica. Sotto c'erano viali alberati, giardini. Finalmente si respirava.

L'entusiasmo della moglie passò quando la padrona di casa, anzi la signora che subaffittava parlò del prezzo. Eh già!, aveva diritto a tenere la casa. Nessuno poteva cacciarla via. In realtà la vera padrona era lei.

«Ma io, cara signora» si scusò stringendosi nelle spalle «sono povera: non mi vergogno di dirlo».

Fece notare che si limitava a chiedere l'anticipo di tre mesi. Aveva dovuto sostenere molte spese per trasferirsi in provincia, dove aveva avuto una piccola eredità.

La moglie disse che sarebbero tornati il giorno dopo. Salutarono, e scesero in silenzio le scale, mentre la porta si chiudeva lentamente alle loro spalle, come se quell'altra li stesse considerando.

Dopo cena, mandati a letto i bambini, parlarono della casa. Lei disse che, volendo, potevano starci.

«Sei matta?» disse lui. Lei prese carta e matita. Calcolate tutte le entrate, compresa la tredicesima mensilità e il lavoro straordinario; fatto un rigoroso bilancio preventivo dal quale erano eliminate tutte le spese inutili e anche molte spese necessarie (si trattava di fare qualche sacrificio, di rinunciare a certe cose...), dimostrò che potevano starci. Egli dovette ammetterlo. Certo la vita cambiava da così a così: come uno che, a un tratto, decidesse di diventare vegetariano, o fahiro. Nel bilancio della moglie non c'era posto né per il fumo, né per il caffè, e neppure per il tram: ormai stavano vicini al centro. «E se ci ammaliano?» fece lui. «Non ci ammalieremo» disse tranquillamente la moglie rifacendo la punta al lapis. Poi alzò gli occhi su di lui e disse: «Perché?, tu hai inten-

zione di ammalarti?». «Io?, ma cosa ti viene in mente!». «E allora stai tranquillo: io non mi ammalero».

Lo diceva con una tale sicurezza!, con un tale orgoglio! L'orgoglio di una persona che conosce chi sa quali segreti. Ma in realtà era vero che da quando si erano sposati lei non si era ammalata mai.

«Ma i bambini... potrebbero ammalarsi i bambini...». «Se non ti ammalerai tu, vedrai che non si ammaleranno neppure i bambini. Loro fanno sempre quello che vedono fare da te».

Sorrise quietamente, e due lacrime le rigarono le gote. Se le asciugò in fretta, vergognosa, come se le fossero venute giù dal naso. Poi, continuando a sorridere, disse:

«Il fatto è, vedi!... che io non ce la faccio più...».

Una volta stabiliti nella nuova casa, ebbero una piccola sorpresa. Per usare l'ascensore, bisognava comprare i gettoni dal portiere. Costavano cinque lire l'uno.

La signora fece la mancia al portiere (come era previsto, del resto) ma rifiutò i gettoni. Disse che avrebbero fatto le scale a piedi.

Salendo, fece notare al marito che le scale erano abbastanza comode e non ci si stancava, benché l'appartamento fosse al sesto piano.

«Sarà un esperimento» disse lui cercando macchinalmente il pacchetto delle sigarette.

Gliene rimanevano ancora tre. Dopo quelle tre non avrebbe dovuto più fumare, almeno per un certo tempo.

«Si tratta di resistere fino allo sblocco dei fitti. Con lo sblocco, vedrai che questa speculazione finirà. I fitti caleranno. Hai letto l'articolo sul giornale?».

Non era la prima volta che rinunciava al fumo, e lo faceva senza troppa fatica. Quel che più gli pesava era tutto il resto, le altre rinunce: rinunciare al caffè, fare a meno dei giornali illustrati, del cinematografo, del tram. Questa del tram, poi!... Doveva fare esattamente la vita che faceva sua moglie. Lei non aveva mai bisogno di nulla. Dacché erano cominciati i tempi duri, non s'era mai comprata un vestito. Rimodernava e aggiustava quelli vecchi. Lei non fumava, lei non andava al cinema, lei non desiderava nulla, benché le piacessero le cose fini e di prezzo e conoscesse tutti i migliori negozi. Solo ai guanti non aveva mai rinunciato: ne comprava due paia ogni anno. Le bastava questo per sentirsi a posto. Le bastava niente, per essere elegante.

L'uomo sorrise a se stesso. In fondo era lui che si sacrificava.

Cominciò una vita solitaria, ritirata. Si alzava presto, la mattina (questo era il primo effetto dell'astinenza da fumo), si lavava con l'acqua fredda, si strofinava con l'asciugamano ruvido e stava a torso nudo davanti alla finestra aperta a guardare la città. «Mi ammalero» diceva battendosi il petto villosso con un ghigno. «Finirò per ammalarmi. E tutto per voler vivere in questa sporca città». Ma vestendosi continuava a guardare la città senza mai distoglierne gli occhi. Solo ora

cominciava a conoscerla. Poi usciva, andava in ufficio. Aveva preso l'abitudine di fare lunghe passeggiate, per lo più solo, ma qualche volta anche con la moglie o con i ragazzi; mai però tutti assieme. Dopo cena, andava a trovare un amico.

Quando rientrava, la sera, faceva i calcoli di quello che intascava la signora che aveva subaffittato l'appartamento. Senza che lei muovesse un dito, quei biglietti da mille le piovevano in tasca. Quei bigliettoni che sarebbero stati per lui tanto benessere e tanta libertà. Certo, non ci si sente liberi, senza soldi in tasca. Distrattamente cacciò la chiavetta nell'interruttore e l'ascensore cominciò a scendere dall'ultimo piano ronzando. Ma lui fece un gesto di dispetto e cominciò a salire a piedi, in fretta. Non aveva gettoni. Al quarto piano rallentò quella furiosa salita, si fermò. «Finirò per ammalarmi» pensava. E si portò una mano al cuore. Ma il cuore non aveva accelerato il battito e il respiro era regolare.

Veramente non aveva mai fatto una vita più sana, più tranquilla.

I guai sarebbero cominciati più tardi, tra qualche anno, con lo sblocco dei fitti...

PARTITA CHIUSA

Il racconto apparve sul «Tempo» del 30 gennaio 1950, per essere poi riproposto sul «Giornale» dell'8 novembre 1950 e sull'«Unione Sarda» del 5 aprile 1956.

Entrai nella bettola e mi sedetti. C'erano una decina di persone, quasi tutti uomini anziani, con grandi baffi grigiastri, seduti sulle panche lungo le pareti. Si voltarono a guardarmi, lentamente, senza rispondere al mio saluto, ma capii che m'avevano riconosciuto.

Tornavo al paese dopo molti anni per vendere un pezzetto di terra; ma la mia faccia non doveva essere molto cambiata da quand'ero ragazzo. Non portavo né baffi né barba. In silenzio bevetti il mio bicchiere di birra lasciando che, senza averne l'aria, continuassero ad esaminarmi. Ero un estraneo adesso come quando abitavo a Ruinalta con mio padre. Anche allora mi accadeva di salutare per primo senza ottenere risposta; mi guardavano passare, e io mi sentivo addosso i loro sguardi ostili.

Ogni tanto davo un'occhiata alla porta per vedere se Amedeo si decideva a venire. Doveva farmi conoscere un tale a cui interessava il mio pezzetto di terra.

Mi feci portare un secondo bicchiere di birra e accesi la pipa. Allora uno degli uomini baffuti che fin'allora m'aveva considerato in silenzio, si avvicinò e mi disse che era Pietro, quello che voleva comprare la mia terra: Amedeo sarebbe venuto più tardi.

Lo invitai a sedersi e gli feci portare da bere.

Ci guardammo per un poco, poi io dissi: «Dunque voi volete comprare la terra». «Secondo quello che volete – disse. – Noi siamo poveri, abbiamo poco danaro e vogliamo spenderlo bene». Dopo aver detto questo tirò fuori un mezzo sigaro e si mise a leccarlo con cura prima di accenderlo. Io dissi che non avevo intenzione di chiedere più di quanto la terra valeva. Se la terra valeva poco, avrei chiesto poco; se valeva molto, molto. Ma era un pezzo di terra così piccolo che ci saremmo messi d'accordo facilmente. Eppoi mi sarei regolato secondo il prezzo della piazza. «Giusto», disse, e accese il sigaro che aveva leccato. Poi, senza guardarmi, mi chiese se mi ricordavo di lui. Lo fissai attentamente. Non mi pareva di averlo mai conosciuto; e glielo dissi. Scosse la testa sporgendo il labbro, incredulo, di sotto i baffi. Se lo avessi visto altrove, credo in qualsiasi altro paese o città d'Europa, avrei subito detto ch'era un Ruinaltese, un capraio di Ruinalta: non c'era da sbagliare. Ma che fosse Pietro, e dove ci fossimo incontrati, prima di quella sera, non lo sapevo. Era un uomo sulla cinquantina, con i baffi ispidi e la barba di una settimana. Portava, come tutti, gambali di cuoio e cappotto d'orbace gettato sulle spalle.

«Io invece mi ricordo bene di te – disse. – Ci siamo incontrati più d'una volta». «A Olaspri?» chiesi. «Anche a Olaspri» disse. «Al frantoio?». «Anche al frantoio». «Io non mi ricordo di voi» dissi. Cominciavo a esser seccato di quel contegno. «A Olaspri – disse – una volta, tornavamo da caccia. Avevamo fatto

la battuta della Casa dei Pastori, dietro monte Acuto. Avevamo preso tre capi: due cinghiali e una volpe. Tu portavi il fucile a tracolla, ed era carico. Lo portavi come un ombrello, di quelli verdi che si legano con lo spago. Io ti camminavo a fianco... Tuo padre era cinquanta passi indietro...».

Di colpo mi ricordai. Com'era possibile che quella faccia mi fosse uscita di mente? Era lui l'uomo che mi camminava a fianco, uno dei battitori. Avevo urtato il tronco d'un albero col calcio del fucile e il colpo era partito. Le palle gli erano passate a un palmo dalla nuca. Mi aveva guardato con gli stessi occhi di ora, grigi e freddi, senza batter ciglio. Questo era accaduto una ventina di anni prima.

«Mi ricordo – dissi. – Ero troppo giovane per portare un fucile». «Non sapevi nemmeno da che parte si prende» confermò. Io non dissi nulla. Ma ricordo che a quel tempo, sparavo molto bene. «Poi – disse – un'altra volta, al frantoio. Mi desti un biglietto da cento molto vecchio, aggiustato con la carta dei francobolli. Io avevo portato un carro di legna per la caldaia». «Ma la serie del biglietto era buona» dissi io. Si piegò sulla tavola con un ostentato gesto di assenso, guardandomi di sotto in su, e disse: «Io però te lo buttai sul tavolo, e ne vollì uno nuovo». «E io ve lo diedi?» chiesi. «Certo» disse lui piegandosi di nuovo ironicamente; e sorrise per la prima volta. «Allora – dissi io – ero molto paziente». E gli versai da bere. Odorò il vino e disse: «Quello della vostra vigna di Lòchiri era molto migliore. Anche il vinello che davate ai giornalieri era migliore. Questo sa di persfosfato». Alzò il bicchiere alla salute e bevette.

Stette un poco a guardarmi, poi disse puntando il dito: «Un'altra volta ero in campagna, a due chilometri dalla Cantoniera, seduto. Stavo mangiando una fetta di pane, ma avevo il fucile pronto per qualche coniglio. Tutto era tranquillo. Non c'era un'anima. Quando sento il galoppo di un cavallo; e dico: “Chi è quel fesso che galoppa sulla terra dura?”. Non era ancora piovuto e la terra era molto dura. Patatun patatun patatun...». Sorrise e ammiccò. «E sempre più vicino: patatun patatun patatun... Guardo. Era un baio con una zampa bianca». «Zambrano» dissi io. «Sì, Zambrano. E tu eri sopra Zambrano, montavi Zambrano. Mi sei passato a un palmo dai piedi. Ed io non l'ho tirato indietro, il piede. Se mi pesta!... dico. A momenti mi mettevi sotto. Ed era la seconda volta. Avevo il fucile carico. Seduto com'ero, lo armo e punto. Così mi vedi. Punto in mezzo alla schiena. Non c'era un'anima...». Si passò una mano sui baffi poi rise silenziosamente poggiandosi coi pugni alla tavola come un ubriaco. Ma non era ubriaco. Forse solo un po' brillo, quel tanto che ci voleva per fare quel discorso e dire poi che non si ricordava di averlo fatto.

Non sapevo cosa dire. Eppure bisognava dire qualcosa. Temevo che l'ira mi facesse tremare la voce. «Voi – dissi – sparate stando seduto? Io sparo bene anche in piedi e anche a cavallo...». «Sì» – disse lui – al bersaglio! Io al bersaglio non ho mai sparato. Sparo di solito quando vado a caccia. Ci vado solo. Mi siedo e aspetto. La bestia passa, e io non mi alzo a dire buongiorno: sparo». Sorrise di nuovo e si scostò un poco dalla tavola come se si aspettasse di dover balzare indietro per mettersi in guardia.

Mi accorsi che Amedeo era in piedi accanto alla mia sedia. Aveva sentito le ultime parole di Pietro e aveva immaginato il resto. «Cosa vi ha raccontato questo spaccone? – disse – Non credete una parola. Da quando gli son passate quelle palle vicino alle orecchie non ha più voluto toccare un fucile». Disse questo senza guardare Pietro, preparando un mezzo sigaro da accendere. Pietro invece guardava lui, un poco di sbieco, gli occhi socchiusi per il fumo del sigaro, sorridendo con un sol baffo. Poi lo prese per una manica e lo tirò giù a sedere: «Sarà!...» disse aggiustandosi sulla spalla il cappotto.

GLI EREDI LEGITTIMI

Il racconto fu pubblicato sul «Tempo» dell'11 marzo 1950, e riproposto poi sul «Giornale» del 28 gennaio 1951, con il titolo *L'oro della trisavola*, e sul «Resto del Carlino» del 19 giugno 1955, con il titolo *Il tesoro*.

Stavamo seduti sulla terrazza, io e il mio amico Pitagora, con i bicchieri pieni. «Là», disse indicando una costruzione in cemento armato larga e massiccia. Pure in cemento, fatti con lo stampo, erano i fregi delle porte e delle finestre. «Avrebbero almeno potuto metterci le persiane», dissi io. Lui mi guardò come se non avesse capito. Non aveva voluto indicarmi la casa, veramente, ma il punto in cui la casa era sorta, dove, un tempo, c'era la capanna della vecchia Lucia e l'orto dove lavorava il marito che lei s'era preso dopo la morte della trisavola di Pitagora. Quando aveva detto: «Là», col braccio teso, aveva abolito la grigia casa senza persiane e aveva visto la capanna dove la serva della sua trisavola aveva abitato col marito ortolano, così come era a quel tempo, con la siepe spinosa attorno. Ma ora nel campo, senza altri colori sul grigio, con le porte e le finestre ancora in legno grezzo, mai verniciate in venti anni, sorgeva la casa dei nipoti di Lucia.

Così s'era trasformata una parte del danaro della trisavola, passato direttamente dalle mani della trisavola a quelle della serva Lucia (o dalle mani della vecchia a uno dei tre nascondigli nella stanza da letto, e dal nascondiglio alle mani avidi che lo avevano sottratto ai legittimi eredi). Ma s'era trasformato, aveva cominciato a trasformarsi solo dopo essere rimasto nascosto ancora per molti anni, interrato come un seme di dattero (semi che ci mettono molto tempo a buttare il germoglio) e poi era diventato alberi, bestie, filari di vite, e poi ancora aratri meccanici, trebbiatrici, e altri poderi nuovi, moltiplicandosi sempre, fino a che era venuta su la brutta casa che vedevo, proprio davanti alla vecchia casa di Pitagora. Ma l'inizio era stato quello: un inizio importante, non proprio per l'entità della somma (costituita da alcune migliaia di scudi, parte in biglietti di banca parte in monete d'argento e d'oro, e da alcuni gioielli) ma piuttosto per il fatto che non era un capitale, come oggi si direbbe, ma un *tesoro*, e perciò aveva una forza di coesione e di espansione insita nella sua natura di tesoro come un seme che a un certo punto (né prima né dopo) marcisce nella terra e leva su il germoglio. Che non è solo quel germoglio, ma tutti i semi e i germogli futuri.

«Mio nonno, che si chiamava come me – disse Pitagora – andava spesso a trovare sua nonna. La vecchia, dicono, era diventata piccola come una bambina di sette anni e se ne stava seduta sul letto, appoggiata ai cuscini, avvolta in uno scialle. Aspettava la morte da anni, ma la morte non veniva. O meglio, lei sapeva che veniva. Veniva come voleva lei. Veniva lenta. Ma lei non pensava che tardasse a venire. Tutti i figli erano morti, e solo il nipote le restava. Lei, la vecchia, se ne stava seduta sul letto, piccina, il mento da testuggine e gli occhietti

velati a lunghi intervalli dalle palpebre che non sembravano impedirle di vedere, come attraverso un velo di sangue infantile, le ombre di quelli che stavano lì accanto al suo letto, il figlio, cioè mio nonno – diceva Pitagora – e la nuora, piccola e magra anche lei, che sedeva al capezzale per un’oretta al giorno, come in visita di dovere; e dietro a loro, ferma nel vano della porta che dava direttamente sul cortile (era gente semplice, e molto semplici erano le loro case, piene di luce e di aria, con i polli che entravano e uscivano) appoggiata con la spalla allo stipite, Lucia, scialza, con i capelli stretti alla testa. E mentre la mia trisavola teneva gli occhi chiusi (ma vedendo attraverso le palpebre consunte con i suoi occhietti di topo) mio nonno volgeva i suoi occhi e fissava il punto in cui pensava che la vecchia avesse messo il danaro, il gruzzolo, che nella sua mente era tutto di marenghi (diverse manciate che, aveva sentito dire una volta, tanto tempo prima, quando sua madre era piccina, la vecchia aveva misurato con un bicchiere di corno come nocciole, perché non sapeva come contare tanto – ed erano risultati sette bicchieri colmi, più sette marenghi ch’erano stati donati alla Madonna del Carmine), o sotto il piede del letto, accanto al comodino, dove c’era un mattone che si poteva rimuovere e copriva un incavo, oppure dietro il quadro della vergine inclinato sulla mensola che sorreggeva il vaso per i fiori e i lumini; oppure nell’angolo del materasso. Entrando nella stanza di sua nonna, mio nonno Pitagora si orientava subito, e poco dopo, come un raddomante, sapeva dove si trovava il tesoro. Del quale tesoro – continuò a raccontarmi Pitagora riempiendo di nuovo i bicchieri – mio nonno e la trisnonna non parlavano mai esplicitamente da quando lui, già vedovo, aveva sposato la sua seconda moglie e la trisavola s’era messa in mente di punirlo. E ogni volta che lui tentava di parlarne lei lasciava cadere il discorso. Perché il tesoro esisteva, sì, ma non era come un campo, come una casa, qualcosa che tutti vedono e conoscono. Si sapeva che c’era, ma nessuno l’aveva visto (tranne la madre del nonno Pitagora, morta da un pezzo). Esisteva anche perché lei voleva che esistesse. E se non avesse voluto, non sarebbe esistito più. Era lei che gli dava consistenza e destinazione, e lo covava zitta, aspettando. Mio nonno chiedeva notizie della salute, scherzando, come si scherza con le persone molto vecchie e dure a morire; ma alludeva al tesoro che lei covava e che gli era destinato. E lei, con i suoi occhietti, gli pungeva il viso e rideva, e diceva che gli avrebbe fatto dire un buon numero di messe, perché certamente lui sarebbe morto prima. Erano scherzi pesanti, che si permettevano solo in presenza a Lucia, che mio nonno considerava alla stregua di un animale domestico di fronte al quale si potesse dire ogni cosa. Ma in presenza di altre persone questi scherzi si trasformavano in una ironia che traspariva dal linguaggio contegnoso che usavano, e pareva che tra loro due non ci fosse un dissidio, ma un’intesa di alleanza.

«Una sera – continuò a raccontarmi Pitagora – la seconda moglie di mio nonno andò sola a far visita alla trisnonna. E la trisnonna, allontanata con una scusa Lucia (Lucia però si limitò ad andare nella stanza attigua alla cucina) pre-

gò la nuora di prenderla in braccio e di cantarle una canzone. La nuora, la seconda moglie di mio nonno Pitagora, fece un risolino sciocco e non si mosse. Allora la trisavola insisté: “Prendimi in braccio e cantami una canzone, come se fossi un bambino piccolo”. Insisteva, pregava; e quell'altra voltava la testa come un bruco, rossa dalla vergogna. “Come volete che faccia, mammà, a prendervi in braccio e a cantarvi una canzone!... Siate ragionevole, mammà!...”. E fu felice quando, finalmente, sentì la voce del marito che, entrando, salutava qualcuno sulla porta. Per il tempo che stettero ancora lì, la trisavola guardò sempre la nuora con i suoi occhietti vividi, acuti e beffardi; e lei non cessò di lasciarsi sulle ginocchia il vestito di seta nera, mentre il nonno Pitagora, come sempre, si orientò sul punto occupato quel giorno dal tesoro (la trisavola lo cambiava di posto ogni volta che si alzava dal letto per sedersi sul vaso da notte, svelta come un gatto, approfittando delle brevissime assenze della serva), si rassicurò sentendo che era là, così come si sente un odore. Poi se ne andarono, e la seconda moglie di mio nonno fece alla trisavola un piccolo inchino.

«Quella notte – disse il mio amico Pitagora – la vecchia morì. Morì quieta quieta. E Lucia disse che l'aveva trovata così, quando era andata a portarle il caffè. Quando arrivò mio nonno non sentì più il tesoro nella stanza della morta. E trovò i ripostigli tutti e tre vuoti – vuoti e puliti. Il colombo aveva preso il volo. Come ti dico, se ne videro più tardi gli effetti. Ma nessuno ha mai saputo se la trisavola abbia dato lei il denaro a Lucia o se Lucia lo abbia rubato. Nessuno lo può dire con certezza, ma ognuno si è fatto una opinione, come se avesse visto. Mio nonno Pitagora era convinto che tutta la colpa fosse della sua seconda moglie, e glielo rinfacciava sempre. Se l'avesse presa in braccio, se avesse cantato, la vecchia le avrebbe detto in un orecchio dov'era il tesoro, e le avrebbe anche detto di portarselo via subito. I vecchi sono diabolici: si capiscono tra loro. Perciò credo che mio nonno avesse ragione. La cosa certa è questa, che dal nulla, questa gente, questi poveracci, dopo che Lucia è morta e ha svelato il segreto e dato il tesoro al figlio già vecchio, sono diventati quello che ora sono e hanno costruito questa casa».

«Questa brutta casa» dissi io.

«Ma a te sembra che la trisavola fosse proprio una donna strana, come dicono tutti in casa? A me no».

«E nemmeno a me» dissi io.

UN TEDESCO, IERI

Il racconto, pubblicato sul «Tempo» del 2 gennaio 1951, sarebbe poi stato riproposto sul «Giornale» del 18 dicembre 1952, con il titolo *Zacharia*, sul «Resto del Carlino» del 31 luglio 1954, con il titolo *Zacharia, ebreo prussiano*, e sulla «Gazzetta del Popolo» del 24 agosto 1957, con il titolo *Un ebreo nel 1937*.

Nel 1937 non ci voleva molto a capire che qualcosa di grosso si stava preparando e che il centro dell'infezione era la Germania. Con linguaggio più scelto, il mio amico Erre diceva che la trasformazione tragica e radicale della società europea si stava operando nel paese che noi uomini di cultura avevamo considerato fino a pochi anni prima il cuore di Europa. Eravamo tutti convinti di questo, anzi sapevamo quello che stava per succedere, ma eravamo ben lontani dal rappresentarci con la fantasia il modo. Nessuno di noi avrebbe potuto immaginare che la nostra città sarebbe stata rasa al suolo quasi interamente, che migliaia e migliaia di nostri concittadini sarebbero morti, e che le due torri, quella di San Pancrazio e quella dell'Elefante, sarebbero rimaste in piedi miracolosamente.

Eravamo giunti circa a metà di via San Giovanni, quando io entrai in una tabaccheria. Erre mi aspettava sulla porta. Stette lì tutto il tempo, col suo cappello di feltro in testa, i guanti e il bastone in mano, col suo pallido viso impassibile: poi mi raccontò quello che era successo. Successo a me, voglio dire. Dunque, io ero entrato nella tabaccheria, e dentro, tra la porta e il banco c'era Zacharia, un ebreo tedesco, col quale, pochi giorni prima, Erre aveva rotto ogni rapporto dopo una scena violenta. Proprio per questo Erre non entrò con me, per evitare Zacharia, e anche per lasciare, con la sua solita delicatezza, che io salutassi Zacharia, col quale continuavo a mantenere rapporti cordiali, anzi addirittura amichevoli. Ora, quello che avvenne è una cosa semplice e incredibile. Io non vidi Zacharia. Non lo vidi. Era tra me e il banco, e io gli andai quasi addosso, tanto che egli dovette scostarsi per lasciarmi passare, e lo sfiorai, ma non lo vidi. Zacharia (mi disse poi Erre) accennò un saluto e rimase con la mano sospesa a mezz'aria. Non vidi nulla. O meglio, vedevo tutto il resto, tranne Zacharia, il quale era un uomo alto e massiccio, con bianchi ricciuti capelli che gli incorniciavano il viso rosso, riconoscibile come può essere riconoscibile un tedesco in una città come Cagliari, dove tutti, più o meno, si conoscono per nome. Zacharia era trasparente aria, per me. Attraverso il suo corpo vedevo i pacchetti di sigarette negli scaffali, il padrone della tabaccheria che porgeva a un vecchietto una scatola di zolfanelli. Dalla porta Erre seguiva le mie mosse con la coda del suo occhio d'onice a filo della falda del cappello di feltro chiaro. Mi vide comprare le sigarette, tastarne la morbidezza, accenderne una, tutto sotto lo sguardo attento di Zacharia, che girava su se stesso con la bocca aperta. La mia calma, affatto innocente, doveva sembrargli una ostentata provocazione. Infatti Zacharia non poteva attribuire il mio contegno se non alla presenza di Erre. Se mi avesse

soffiato sulla faccia, se mi avesse chiamato per nome (come fece qualche istante dopo), mi sarei ripreso da quella inspiegabile distrazione, e il mio stesso stupore sarebbe stato una prova della mia buona fede. Ma non mi chiamò. E, passato quel momento, ogni spiegazione divenne praticamente impossibile. Se lo rivedessi ora, a distanza di tanti anni, chi sa! forse mi crederebbe. Ma è molto difficile che possa più rivederlo. Viveva a Cagliari dando lezioni private di conversazione tedesca (molte gliele aveva procurate proprio Erre, prima di litigare), poi da Cagliari partì e andò a finire in Norvegia, dove lo sorprese la guerra.

Uscito che fui dalla tabaccheria, riprendemmo la strada nella direzione di prima, io e Erre. Solo dopo una ventina di passi Zacharia mi chiamò. Mi chiamò con la voce un po' soffocata, mi chiamò, credo, suo malgrado, e la sua voce sembrava venire dall'alto, tanto che io, voltandomi, alzai gli occhi alle finestre. Il mio è un nome che gli stranieri pronunciano facilmente, e si presta ad esser gridato: sembrava appunto che qualcuno lo avesse gridato dall'alto di una torre: «Dessi!... Dessi!...».

Quando abbassai lo sguardo, vidi Zacharia. Gli feci un cenno. Non sapevo nulla di quanto era accaduto. Non credevo di dovergli una spiegazione, e neppure mi meravigliavo di vederlo lì. Non rispose al mio cenno di saluto. Mi guardava con i pugni chiusi. Poi fece un gesto rapido, come se si strappasse dal sommo della testa una ciocca di capelli, un gesto disperato, che conteneva anche, in sintesi, come le imprecazioni che ripetiamo nostro malgrado in certi momenti, un'antica maledizione. E a voce bassa, ma distintamente, disse in italiano: «Ach! non importa!». Mi voltò le spalle e andò via.

Allora fu Erre che mi trattenne, Erre che non capiva nulla neppure lui e credeva che volessi correre dietro a Zacharia chi sa con quali propositi di violenza. Così Zacharia si allontanò senza che potesse esserci tra noi neppure il tentativo di una spiegazione. E del resto che cosa avrei potuto dirgli?

Con Erre ci mettemmo tutta la sera per ricostruire la realtà dello strano incidente. Avrei potuto correre da Zacharia il giorno dopo, mi si potrebbe dire. Ebbene, fui sul punto di farlo. Me lo impedì la certezza che non mi avrebbe creduto.

Fino al giorno prima ero andato nella sua camera (una povera cameretta mobilitata, che rievocava, proprio in quella fin troppo familiare via San Giovanni, l'atmosfera conturbante di *Berlin Alexanderplatz*) per sentirgli leggere in tedesco qualcuna delle sue favole, che avevano una strana storia, essendo state adottate nelle scuole russe senza autorizzazione dell'autore e senza che venisse un solo rublo nelle sue tasche. Lo ascoltavo parlare del *Simplicissimus* e del grande quotidiano berlinese del quale era stato redattore, di Mann, di Döblin, degli altri scrittori tedeschi che aveva conosciuto; e a mia volta gli leggevo Montale. La proposta che gli avevo fatto, di tradurre in italiano le sue favole e di farle stampare da un grande editore era uno degli argomenti favoriti delle nostre discussioni, talvolta assai vivaci. L'idea lo tentava. Essere tradotto in italiano! Sì! Una bellissima cosa. Ma chi poi, ma quali leggi avrebbero protetto la sua opera?

Non era facile restare amici di Zacharia, che io difendevo sempre contro Erre. «Vedi» mi diceva Erre: «Ho ragione io. È un tipo intrattabile!». Povero Zacharia! Era vero, era intrattabile. Ma era anche vecchio, solo e disgraziato. Era un vecchio la cui vecchiaia era fatta di tante cose, e anche di cose che conservavano, una per una, tanta giovinezza, tanta forza. Era il vecchio mondo tedesco che io avevo desiderato conoscere a fondo, quel mondo che stava per essere distrutto per sempre. Per quel mondo Zacharia soffriva di una nostalgia complessa come la sua vecchiaia: era la vecchia nostalgia ebraica, per la terra promessa, per l'antica patria biblica, alla quale si sovrapponeva questa nuova patria, perduta anch'essa, fatta di città di vetro e di acciaio, il mito del progresso, Hegel, Marx, la *Kultur*... Ed era per questo che Erre aveva finito per mandarlo al diavolo: non perché era ebreo (come Zacharia credeva), ma per quello che c'era in lui di prussiano.

Ma pretendere che Zacharia, lui ebreo e socialista, lui picchiato a morte dai nazisti, si rendesse conto che il suo prussianesimo era più fastidioso del suo giudaismo, non era ragionevole. Lui, povero perseguitato, era convinto che ogni torto che pativa gli venisse fatto solo perché era un giudeo. Ora, a parte il fatto che eravamo in Sardegna, dove si dice che siamo tutti ebrei, o quanto meno semiti, e dove il problema ebraico non è mai esistito (non si sa se malgrado o proprio a causa delle deportazioni di Costantino...), nel 1937 se gli ebrei cominciavano a entrare in Italia con difficoltà, quando c'erano venivano lasciati tranquilli. Tanto è vero che uno degli allievi di Zacharia era proprio il federale. Anzi spesso io e Zacharia avevamo riso del fatto che dovesse toccare proprio a lui di contribuire al miglioramento dei rapporti culturali tra la sua patria nemica e il paese che lo ospitava provvisoriamente e che sembrava non aver ben capito su quale china si fosse messo.

Ciononostante Zacharia, che già aveva attribuito a un calcolo prudenziale l'allontanamento di Erre, certamente dovette spiegarsi il mio voltafaccia come un atto di solidarietà nei riguardi di Erre, di comoda solidarietà, vale a dire di vera e propria vigliaccheria. Questo deve essere stato il suo giudizio morale sul mio strano contegno rimasto senza spiegazione.

Per meglio capirlo, bisogna tener presente che mentre noi (voglio dire noi italiani in genere) intuivamo la portata degli avvenimenti futuri con una certa astrattezza, credo che Zacharia non li prevedesse soltanto ma addirittura li vedesse. Sapeva come sarebbero andate le cose, non soltanto con la mente ma anche con la pelle. Sapeva che, a un certo punto, tutti avrebbero voltato la faccia dall'altra parte e avrebbero fatto finta di non conoscerlo. Questo rientrava nell'ordine naturale delle cose. Era successo così in patria, dove la vigliaccheria aveva assunto, a un tratto, il volto stesso degli amici più cari. Ciò che lo meravigliava, nel nostro caso, nel mio, era che tutto ciò avvenisse, in certo senso, fuori tempo, troppo presto.

Lasciai Cagliari poco tempo dopo, e stetti assente per circa un anno. Poi tornai in Sardegna e andai a passare la estate a Villacidro, il paese dove abitava mio padre.

Un giorno, dopo colazione, venne un ragazzo a portarmi una lettera di Zacharia. Era lì, poco lontano, in un'osteria dove, mi disse il ragazzo, aveva appena finito di mangiare. Corsi da lui. Era seduto sotto il pergolato, nel piccolo cortile interno, e mi voltava la schiena, asciugandosi il sudore con un enorme fazzoletto, o meglio con un pezzo di tela che fungeva da fazzoletto ma doveva essere stato una fodera da poltrona. Si alzò, sentendomi arrivare, e mi salutò scusandosi di avermi fatto uscire di casa con quel caldo africano. Si rivolgeva a me come se io fossi un personaggio di riguardo, ma senza apparente ironia, usando un linguaggio ridicolmente preciso, come in un rapporto ufficiale. Era appena uscito dal carcere di Buoncamino, dove lo avevano trattenuto per circa due mesi, in occasione dell'ultima visita fatta da Hitler in Italia. Ora le autorità gli avevano detto che doveva andarsene. Interrompendolo, lo pregai di venire a casa mia, dove avrebbe potuto ristorarsi. Mi ringraziò seccamente, con un inchino. Il camion col quale era venuto stava appunto per ripartire, come potevo vedere e udire (il motore era acceso), e lui era venuto per chiedermi una cosa, benché sapesse di disturbarmi. Ma non aveva scelta. Io, una volta, gli avevo parlato di M. G. Potevo dargli una lettera di presentazione per quel signore? Solo così avrebbe potuto imbarcarsi su un mercantile senza andare a finire a Civitavecchia...

Scrissi la lettera sotto i suoi occhi, sulla grezza tavola dell'osteria. Poi gliela consegnai aperta. Zacharia la chiuse, correttamente. Ci guardammo, ci salutammo con un inchino. E mi accompagnò alla porta. Dopo venti passi mi voltai. Speravo che fosse ancora là. Tornare indietro, spiegare com'era andata quel giorno... Ma non c'era. Era rientrato per montare sul camion carico di sacchi di carbone che aspettava dietro la casa. Era chiaro che se n'era andato. Ma come un lampo mi attraversò la mente il dubbio che forse era là e che io non lo vedevo, e feci un cenno con la mano. Qualche mese più tardi seppi da M. G. che s'era imbarcato, poi che era arrivato in Norvegia. Poi, più nulla.

UN SOGNO FULMINEO

Publicato sul «Tempo» del 25 agosto 1951, lo stesso giorno apparve anche sulla «Nazione», con il titolo *Lo spiraglio dei sogni*. Con il titolo *Un sogno fulmineo* sarebbe poi stato riproposto sulla «Fanfulla» del 12 ottobre 1951 e su «Risorgimento» del 18 febbraio 1952; sul «Giornale» del 25 marzo 1952 fu ripubblicato con il titolo *La casa*, mentre sul «Resto del Carlino» del 7 marzo 1954 apparve come *Crollo della casa*.

M'ero appena assopito, quando feci il sogno. Un sogno fulmineo. Vidi crollare la mia vecchia casa di V., i pavimenti e i soffitti sfondati, le travi del tetto e le tegole che precipitavano nel vano in un nugolo di polvere e di calcinacci. Svegliandomi (il mio risveglio fu altrettanto rapido e, credo, provocato dall'estrema evidenza del sogno) avevo ancora nelle nari l'odore della polvere.

A quel tempo mi trovavo a Roma. Era un momento piuttosto difficile, per me. Abitavo in una camera d'affitto, e non sapevo quando avrei potuto riavere una casa per viverci con i miei, una residenza stabile, una sistemazione che mi offrisse una certa garanzia di tranquillità e di lavoro. Il sogno poteva perciò essere facilmente interpretato come un cattivo presagio, come accade in simili contingenze; ma io rifiutai questa interpretazione e lo considerai semplicemente come l'espressione di uno stato d'animo angosciato contro il quale lottavo con successo quando ero sveglio ma che, durante il sonno, riusciva a sopraffarmi.

I fatti che sto narrando sono realmente accaduti, e sono, almeno per me, controllabili. Subito dopo quel sogno, presi qualche appunto in un quadernetto, e annotai l'ora e il giorno. Se non lo avessi fatto avrei potuto dubitare che il sogno non fosse altro che una mia illusione. Infatti alcuni giorni dopo ricevetti la lettera con la quale una mia parente di V. mi informava che il soffitto della sala da pranzo della mia vecchia casa era crollato, e mi chiedeva se si dovessero chiamare i muratori per le riparazioni. Risultò, in seguito, che il crollo era avvenuto proprio mentre io stavo sognando, e che io, in sogno, avevo veduto con chiarezza quel che stava succedendo a qualche migliaio di chilometri di distanza. Il sogno insomma aveva funzionato come un apparecchio televisivo molto perfezionato, capace di rendere oltre le immagini e i rumori (ricordo il rombo del crollo) anche gli odori. Perché una casa che crolla emana un odore di calcinacci e di pietra focaia. In realtà solo il soffitto della sala da pranzo era crollato, mentre il mio sogno aveva «esteso» il crollo a tutta la casa; ma ciò si spiegava col fatto che la fulminea visione che folgorò il mio sonno con tanta intensità da svegliarmi rimase nella mia mente come certe immagini rapidissime s'imprimono nella retina e continuano a svilupparsi per proprio conto, a completarsi, anche dopo che la palpebra s'è abbassata a difendere l'occhio abbacinato.

La chiarezza con cui avevo formulato questa spiegazione parziale del sogno, mi diede, in quei giorni, una straordinaria tranquillità, una felice, per quanto irragionevole, sicurezza in me stesso; tanto che i miei amici cominciarono a pen-

sare che mi fosse accaduto qualche caso fortunato o che mi si fosse presentata qualche insperata possibilità di sistemazione che io, per prudenza, volessi tenere nascosta. Si parlava della direzione di un quotidiano o di una rivista, di un grosso premio letterario, della vendita a una grande casa cinematografica di un mio soggetto con un contratto che mi assicurava la sceneggiatura e una cointeressenza. E tutti rimanevano increduli quando dicevo che nulla era cambiato, che nulla era successo. Parlare del crollo del soffitto della mia vecchia casa, dello strano sogno, sarebbe stato puerile.

La loro incredulità fu confortata dal fatto che, da quel momento, le cose cominciarono a cambiare in bene, e che, poco tempo dopo, ebbi ciò che desideravo: un lavoro fisso, una casa, la possibilità di riunirmi alla mia famiglia.

Cercare di spiegare tutto questo razionalmente sarebbe ben poco razionale: io mi accontento di constatare queste coincidenze, questi incontri, come si constata un cambiamento della stagione in tanti segni particolari, in tanti impercettibili trapassi che poi, nel loro insieme, formano la stagione nuova. Da allora tornai a sentirmi di nuovo tranquillo e sereno, tanto che ricominciai a pensare anche al passato, come è mia consuetudine. Il che è segno di pienezza di vita. Infatti ritornare al passato con la mente, ricordare, chiarificare sentimenti e sensazioni non è altro che un arricchimento e un perfezionamento della propria vita, che trae ispirazione tanto dal futuro che dal passato.

Ciò che mi interessava di più allora, in quella nuova fase della mia vita (mentre stavano per maturarsi i fortunati avvenimenti cui ho accennato) era questo: io vedevo con la stessa chiarezza del sogno tutto ciò che si riferiva alla vecchia casa di V., capivo ciò che non avevo mai capito, fatti accaduti mentre io ero bambino e la cui interpretazione era rimasta quella di allora. Rivedevo mio padre, ragazzo, col colletto inamidato delle sbiadite fotografie, lo rivedevo in divisa della scuola militare di Modena, e poi ufficiale con la corta giacca nera sui calzoni turchini, il dolman sulla spalla, e il cheppì sotto il braccio che reggeva anche la sciabola. Lo vedevo partire nel vecchio landò del prozio già possessore di quella casa, rivedevo il vecchio Fidèli a cassetta incitare con la sua sprezzante cadenza cagliaritana il carrettiere a lasciare il passo. E poi vedevo la casa, toccata in eredità a un altro nipote, invece che a mio padre, che ne avrebbe avuto diritto, venduta per un debito di giuoco, passare di mano in mano fino a che mio padre, ritiratosi a V. dopo la prima guerra mondiale, la ricomprava con grandi sacrifici, convinto di riparare così a una ingiustizia e di reintegrare il giusto corso del destino.

Prima di partire per la guerra, mio padre, che aveva già combattuto in Africa e molto viaggiato, e sentiva fortissimo il desiderio di possedere una casa propria a V., il paese dei suoi vecchi, aveva venduto un bel pezzo di terra, un podere di una decina di ettari, per comprare la casa. Era in vendita, in quei mesi, la più bella casa di V.: la più bella, a dire di mio padre, dopo la casa del suo prozio, nella quale ora abitava un carbonaio arricchito; la più bella senza confronti, a dire di mia madre. Si affacciava alla strada principale con una cancellata fiorita di glicine, oltre la quale s'intravedevano due ordini di porticati di bella linea

architettonica (cosa del tutto inusitata a V.) con un cortile lastricato e un pozzo, che l'antico proprietario, anch'egli, come il prozio, professore all'università di Cagliari e suo fiero antagonista (il prozio era stato poi eletto rettore), aveva trovato in un antico convento di Oristano. Ma si trattava di un pozzo vero, profondo, con un'acqua gelata che faceva male ai denti.

La casa però non fu comprata. I danari c'erano, il contratto era pronto, si trattava solo di firmarlo; quando improvvisamente mio padre, che sembrava contento anche lui (dato che alla casa del prozio non c'era da pensarci), e anzi aveva fino allora condotto l'affare con l'ardita impulsività che gli era propria, fermò tutto e si mise a dare ascolto al mio nonno materno, che invece era stato sempre contrario. Le ragioni del nonno erano assurde, o quanto meno le ragioni che diceva e che mio padre stava ad ascoltare e ripeteva alla mamma: diceva che la casa non aveva fondamenta abbastanza solide, che era umida, che le coperture eran tutte da rifare essendo le travi e il tetto infracidite, e altre cose del genere. Ma la ragione vera, quella che si guardava bene dal dire, era questa: non voleva, non voleva assolutamente che sua figlia andasse ad abitare lontano da lui, in una casa sua, voleva che la sua figlia maggiore – la figlia della sua prima moglie –, che grazie alle guerre e ai viaggi del marito aveva sempre continuato a dirigere la sua casa e a lavorare per lui e per i fratelli, non se ne andasse ancora.

A mio padre, il vecchio faceva balenare un'altra ragione, la quale proprio perché taciuta a mia madre e mormorata in segreto, sembrava esser la vera: diceva che il carbonaio arricchito che occupava la casa che piaceva a mio padre – la «vera» casa, quella buona, la sola casa possibile – avrebbe finito per venderla. Ciò sarebbe accaduto dopo la guerra. Non c'era tanto da dubitarne. Era un Toscano, e i Toscani, in Sardegna, ci stanno solo quanto basta per far danari. Fatti i danari tornano al paese loro. E la guerra avrebbe arricchito in poco tempo tutti i carbonai del paese...

La cosa era così evidente, ma soprattutto così allettante, che mio padre, senza pensarci su due volte e senza dare ascolto alle preghiere della mamma, mandò a monte le trattative. Io ripenso spesso alla perfidia del vecchio. Egli, esperto uomo di affari, sapeva benissimo che il gruzzoletto ricavato dalla vendita del podere sarebbe stato svalutato alla fine della guerra; eppure non si offrì di impiegare il piccolo capitale, di metterlo a frutto lui. Glielo fece mettere in una banca propria, perché la casa non venisse mai comprata nemmeno a guerra finita. «In casa mia» soleva dire «c'è posto per tutti».

Come attraverso lo spiraglio allucinante di un sogno che avesse la capacità di annullare anche il tempo, rivedo il suo furbo sorriso sotto la falda del cappello di feltro nero che teneva sempre in testa.

Le cose andarono come aveva detto. Il carbonaio finì d'arricchirsi, e comprò un bell'albergo nel Pistoiese. E mio padre, se volle la casa, al ritorno dalla guerra, dovette fare un debito, che pagò in molti anni. Dal nonno non ebbe un soldo. Come non ne ebbi io. I soldi se li portò via qualche altro di cui il vecchio aveva fretta di sbarazzarsi, qualche altro a cui comperò case e poderi pur-

ché se ne andasse e lo lasciasse vivere finalmente in pace con la sua figlia prediletta. E noi non gliene serbiamo rancore. In fondo era questo il suo modo di voler bene alla gente.

IN SILENZIO

Apparso sul «Tempo» del 7 settembre 1951, fu poi riproposto sul «Giornale» del 1 gennaio 1953 con il titolo *La confessione*.

Eravamo a T., una piccola isola del Dodecaneso, anzi più che isola quasi scoglio deserto, quando per la prima volta dopo tanti anni che lo conoscevo Mariano mi parlò di sua moglie e di Oreste N.

Eravamo tutti e tre ufficiali di complemento, lui maggiore, io tenente d'artiglieria e Oreste N. capitano medico. La sorte aveva voluto che, dopo lunghe peripezie, ci trovassimo in quell'isolotto, nel fortino di cemento armato, senza munizioni e senza soldati (era rimasto con noi soltanto un sergente telegrafista che si ostinava a voler riparare la nostra trasmittente), non soltanto io e lui, ma anche quel vecchio amico e medico di famiglia, che avevo conosciuto in casa sua a S. Era l'autunno del '43 e i Tedeschi stavano rastrellando una dopo l'altra le isole. Noi, che avevamo preso posizione contro di essi per il governo Badoglio, non potevamo aspettarci di venir risparmiati, se ci prendevano, né potevamo ragionevolmente pensare a una qualsiasi possibilità di scampo.

Fu allora che Mariano mi aprì l'animo suo. Sarebbe inesatto dire che abbia fatto, in quell'ora tragica, il suo testamento spirituale. Era piuttosto uno sfogo dell'animo esacerbato e stravolto. Ciò che mi andava dicendo, in preda a una cupa agitazione, fumando continuamente, con le spalle appoggiate alla parete di roccia che ci riparava dal vento, era il sogno di un allucinato, più che la confessione di un suo tormento; e tutto ciò era tanto in contrasto con la saggezza della sua vita, con l'equilibrio e la padronanza di sé che avevo sempre tanto ammirato, con i rapporti sempre sereni e pacati esistenti tra lui e la moglie (almeno per quanto io, amico di entrambi, avevo sempre saputo), che pensai a uno squilibrio dovuto alla guerra. La guerra! sempre la guerra, causa, spiegazione e somma di tutti i nostri mali!

Io avevo vent'anni, quando Mariano ne aveva trentacinque ed era titolare di uno dei più avviati studi legali della città, che io frequentavo come praticante, benché non avessi intenzione di continuare per quella strada troppo facile e piana per i miei gusti di allora. Nello studio, i rapporti tra me e Mariano erano presso che freddi, improntati a un distacco e a una rigidità gerarchica forse imposta dalla presenza di altri due praticanti e di altri due avvocati anziani; ma fuori di lì era tutta un'altra cosa. Volle che frequentassi la sua casa, che lo accompagnassi a caccia e in villa, e in breve diventai un visitatore gradito anche per la moglie, che aveva qualche anno più di me, e un amico per le tre bambine. Ma di amicizia profonda e non priva di una certa punta di gelosia, si poteva parlare soltanto nei riguardi di Mariano, il quale amava parlare con me di libri, di musica, dei miglioramenti che andava portando al suo bel podere, dei suoi affari, dei suoi dubbi, e persino di certi dissensi sorti tra lui e la moglie a causa

di certi scrupoli religiosi di lei. Egli non voleva più avere figli, dato che pareva che la moglie non potesse dargli altro che femmine. Mi pareva di capire da tanti segni, benché mai me ne avesse parlato apertamente, che la mancanza di un figlio maschio fosse per lui un vero dolore; e ne ebbi la conferma quando, una volta, fu sul punto di adottare un orfanello. L'idea di adottare un bambino di altro sangue non lo turbava minimamente, pensando che crescendo in casa il piccino sarebbe stato in tutto come un figlio nato da lui e da Adele. Ma fu lei, Adele, a opporvisi recisamente. Egli si adattò, e non parlò più della cosa. A me, che ero affezionato teneramente alle tre bimbe, pareva molto strano questo segreto scontento del mio amico, anzi pareva che questo di Mariano fosse addirittura un sentimento colpevole. Esse crescevano belle e gentili come la madre, già piene della femminile dolcezza di lei, dominate, come suole accadere alle figlie, dal fascino virile del padre. Il rapporto tra la sua matura virilità e quella delicatezza che si effondeva nelle forme sboccianti delle bambine e della donna, era così netto, così evidente, e sì perfetto ai miei occhi, che la presenza di un altro figlio, e specialmente un maschio, avrebbe sciupato lo armonico espandersi e moltiplicarsi e perpetuarsi, quasi in un Eden meraviglioso, della bellezza di Adele. Era veramente una donna capace di arricchire con la sua sola presenza la vita intorno a sé. Era calma e paga come un bell'albero che non chiedesse altro che di allargare i rami frondosi nella luce e nell'aria, alta, bianca, con i capelli dorati e gli occhi dello stesso colore dei capelli. La gentilezza della sua natura era soprattutto evidente nelle mani, nel collo, nella lunghezza armoniosa ed elegante delle membra. Un giorno mi accorsi, con un tuffo al cuore, che, per quanto così alta di statura, aveva i piedi piccoli. Ma il fascino maggiore, ciò che accendeva in modo pericoloso la mia ammirazione, era che lei non si curava affatto di questa sua delicatezza, e non faceva nulla per conservarla e proteggerla o mascherarne eventuali momentanee deficienze, come fanno la maggior parte delle donne, con cosmetici e creme ma si affidava tranquillamente al rigoglio del proprio sangue giovane e ai sonni lunghi e profondi, che erano (io lo sapevo) un motivo di cruccio per il marito.

Ciò che Mariano mi veniva confessando quel giorno con le spalle appoggiate alla roccia liscia, accendendo una sigaretta col mozzicone dell'altra, entrava in me come un veleno, come una droga che cambiasse tutto il passato. Perché ciò che mi era sembrato follia quando aveva cominciato a parlare, acquistava via via corpo e consistenza anche per me.

«Vedi – diceva concentrandosi nelle parole, i pugni chiusi davanti al viso e le mascelle serrate – ero io, io stesso che li spingevo uno verso l'altra. No, non è esatto: non li spingevo, ma toglievo di mezzo tutti gli ostacoli, non esteriormente ma dentro di lei, distruggevo tutte le barriere morali, tutti gli scrupoli. E anche il pudore. Lui era un medico... Al medico può esser concesso tutto. Ciò che è peccato per uno qualunque, ciò che è per noi una cosa sporca, per lui diventa un'operazione chirurgica, un intervento perfettamente asettico. Capisci?».

«No, – dissi io – no, non capisco».

«Io ero convinto, assurdamente convinto che l'intervento di quell'uomo mi avrebbe dato un figlio maschio».

A questo punto credo di averlo preso per il petto e di averlo sbattuto contro la roccia.

Mi ripresi e lo guardai. Era pallido, indifferente. Si sarebbe lasciato uccidere senza reagire. Credo di avergli chiesto scusa. E lui, sempre assorto, continuò:

«Capisci quanto ero pazzo? Ero pazzo! pazzo!».

«Ma questa è tutta una tua fantasia» mi provai a dire. Non avevo la forza di liberarmi da quella suggestione.

«Ci fantasticavo continuamente. Mentre lei dormiva e io stavo lì sveglio con un libro in mano, solo con una parte della mia mente seguivo la lettura, con l'altra maturavo il mio piano. Dentro di me era tutto pronto, tutto studiato. Sai, sono arrivato a parlarne a Oreste...».

«E lui?».

«Lui? Naturalmente si mise a ridere: ma era stabilito, era previsto. Perché una volta dato il mio consenso, dovevo ignorare tutto».

Proprio quella sera la nostra situazione mutò totalmente e per un momento risorse inaspettata la speranza: il sergente Eufrati era riuscito a mettersi in comunicazione per radio con un apparecchio in rotta dalle coste dell'Africa, a bordo del quale era un suo compagno di corso. Pallido, venne a chiamarci: ci disse di tenerci pronti perché l'apparecchio sarebbe ammarato a poca distanza dal fortino, tra una ventina di minuti. Ma c'erano soltanto due posti, e bisognava tirarli a sorte. Ci riunimmo nell'unica stanza a terreno e su una cassetta di munizioni, con i dadi da poker, decidemmo la nostra sorte. Da bravi giocatori, non tradimmo la nostra emozione: ci alzammo e ci stringemmo la mano. Il sergente batté i tacchi e cercò di scusarsi: Mariano lo fulminò con uno sguardo.

Udimmo i motori e uscimmo dal fortino. L'apparecchio si posò leggero come una gallinella d'acqua sul mare calmo. Oreste e il sergente s'imbarcarono. Per un istante vidi la faccia del pilota, gialla e schiacciata come quella di un mongolo. Ci fece un cenno come per dire che avrebbe fatto di tutto per tornare a prenderci. Poi l'apparecchio, leggero com'era venuto, corse sul pelo dell'acqua, si librò, fece un ampio giro sul fortino e, prendendo quota, puntò dritto verso nord-ovest.

Mariano era in piedi nella piccola barca con la quale avevamo portato a bordo dell'idrovolante i due compagni. Io remavo pian piano, e guardavo ora il suo viso, ora l'apparecchio che s'allontanava con un ronzio. Aveva il viso indurito in una smorfia. La bocca sottile sotto i baffi brizzolati era contratta come per uno sforzo intensissimo del pensiero. Mormorò qualcosa tra i denti, poi, fulmineamente, come se impugnasse una arma invisibile, alzò il pugno chiuso e aprendolo tagliò l'aria in direzione dell'apparecchio.

In quello stesso istante l'apparecchio scoppiò. Lo vidi spappolarsi nell'aria come una bomba di carta. Poco dopo udii lo scoppio e mentalmente calcolai la distanza.

Il giorno dopo tentammo la sorte anche noi affidandoci alla piccola scialuppa; e dopo circa due ore fummo avvistati e raccolti da un sommergibile inglese.

Ora Mariano vive di nuovo tranquillo con Adele e le tre bambine, la maggiore delle quali ha diciassette anni e somiglia in modo straordinario a sua madre. Io frequento, come prima, la casa. Non siamo mai tornati sull'argomento di quella tragica sera, né mai vien fatto tra noi, il nome di Oreste. A volte mi chiedo se tutto ciò che ho raccontato non sia che un parto della fantasia, un'allucinazione dovuta al nostro stato d'animo, alla guerra; o se la guerra non nasca dai nostri pensieri, con tutto il male e la follia che porta con sé.

STRANIERI

Il racconto, pubblicato sul «Tempo» del 30 agosto 1952, sarebbe stato poi riproposto sul «Giornale» del 3 gennaio 1954, sul «Resto del Carlino» del 6 dicembre 1954, sul «Corriere della Liguria» del 19 dicembre 1954 e sull'«Unione Sarda» del 21 giugno 1956.

Lungo le strade maestre se ne incontrano a decine: alti, bassi, bruni, biondi, ma sempre riconoscibili, inconfondibili. Di solito si fermano poco lontano dai distributori di benzina – non proprio accanto, ma poco lontano, perché è più facile fermare una macchina in corsa con quel loro cenno perentorio che farsi prendere su da una macchina ferma. A quel gesto è possibile che il piede corra da solo al pedale del freno, e il resto viene da sé. Riesce una volta su cento, ma basta, loro non si stancano, aspettano impassibili, chiusi, duri, e continuano a chiedere. E fanno, a quel modo, migliaia di chilometri, in su e in giù per l'Italia. Ce n'è poi altri che vanno in bicicletta, in motocicletta e persino in auto, come quelli dell'altra sera.

Quando l'estate sarà finita (tra quindici giorni, tra un mese) non ci meraviglieremo più di tutto ciò che è accaduto in questo tempo qua intorno, compresa la venuta dei tre stranieri al nostro cascinale e i fatti che seguirono la loro venuta.

Noi ce ne stavamo seduti a prendere il fresco dietro la casa quando arrivarono dalla parte dell'aia coi fari accesi. Mi sembrava di ricordare ogni cosa, come se tutto fosse già accaduto, riconobbi le loro facce quando scesero dalla macchina e le loro voci prima che scendessero, ma pensavo che fosse effetto della stanchezza, perché avevo lavorato tutto il giorno alla trebbiatrice. Marco s'alzò e gridò di spegnere i fari. Noi, con le mani a riparo dagli occhi, eravamo come galline nel pollaio. Uno di loro, anzi la donna ch'era con loro, aprì lo sportello e abbassò la luce dei fari. Parlavano italiano abbastanza bene per farsi capire. Quello che aveva cominciato a parlare per primo, chiese a Marco se avesse due stanze da affittare per la notte, o anche una sola, a pagamento. Marco ancora infastidito per la luce dei fari, disse che la nostra è una fattoria, non un albergo. Se volevano le stanze potevano andare al paese. Anche la donna parlava italiano. Era vestita come gli altri due, ma si vedeva ch'era una donna giovane e ben fatta. Si fece avanti lei e rivolse la parola a Maddalena chiamandola mamma. A me venne da ridere, ricordandomi come, durante la guerra, chiamavano mamma le nostre vecchie. Anche questo non mi riusciva nuovo, e nemmeno l'effetto che la parola aveva su Maddalena, proprio come allora.

Toccai il gomito di Anita, che era seduta accanto a me, e lei mi fece cenno che aveva capito. La donna disse che venivano di lontano, che avevano viaggiato tutto il giorno sotto il sole ed erano molto stanchi. Per trovar da dormire avrebbero dovuto fare ancora un lungo tratto di strada, perché al vicino paese erano già passati e camere libere all'albergo non ce n'erano. Giulio intervenne dicendo che era vero perché il giorno dopo c'era la corsa ciclistica nella strada reale. Allora Anita gli disse di prendersela lui in camera con sé, la donna. Giulio

non rispose e dopo un poco Anita, visto che nessuno parlava e che quelli non se ne andavano, disse che potevano dormire nel pagliaio. Marco alzò di nuovo la voce. Maledette donne! Se quelli fumando davano fuoco al pagliaio sarebbe andata lei a spegnerlo? Dissi che ci sarei andato anch'io, e tutti risero pensando che andavo sempre dietro ad Anita, anche nel fuoco, se capitava, e Anita mi scoccò un bacio sulla guancia.

La donna disse che se non avevamo stanze libere bastava che il capoccia li lasciasse accampare nell'aia. Non sarebbero andati nel pagliaio, avrebbero alzato una tenda accanto alla macchina. Marco disse che questo poteva permetterlo, purché stessero attenti ai fiammiferi. C'erano stati molti incendi nei cascinali vicini. La donna disse che a loro bastava accamparsi vicino all'acqua, e senza aspettare altro spinsero indietro la macchina e in un momento alzarono la tenda. Avevano tutto in un sacco, come soldati. Poi andarono al pozzo a prendere l'acqua con un secchio di tela, si lavarono, si misero a mangiare. Marco si alzò e andò a prendere un fiasco di vino e lo diede ad Anita perché glielo portasse, e loro, a bocca piena gridarono *gratias! gratias!* facendo cenni con le mani verso Marco, che rispose con cenni simili, così esagerati che ci fecero ridere. Ridevamo anche per il suo mutamento d'umore, pensando che s'era dimenticato tutto ciò che aveva promesso di fare, otto o nove anni prima, quando gli avevano saccheggiato e bruciato la casa, se mai, diceva, un tedesco si fosse presentato alla fattoria a guerra finita. Ed era giusto, del resto, che dimenticasse quei giuramenti, perché quei tre che ora sedevano accanto alla tenda, introno alla lampada che avevano acceso, bevendo il nostro vino, se anche in tempo di guerra erano stati soldati, che cosa avevano a che fare con quegli altri che avevano portato via la roba di Marco e bruciato la casa? Ormai il tempo aveva mescolato le carte nel mazzo e si doveva cominciare un altro gioco.

Io, seduto accanto ad Anita, continuavo a guardarli e mi pareva di essere al cinema e di vedere lo stesso film per la seconda volta. Sapevo quando uno doveva alzarsi, quando si alzava, quando la donna andava a prendere qualcosa dentro la macchina. Non ci credevo, ma ogni loro gesto confermava questa mia illusione. Più tardi poi, quando tutti se ne furono andati a letto e io, dopo essere stato ancora un poco con Anita al chiaro di luna, me ne andai a foraggiare le bestie, pensavo che quei due stranieri erano già stati là, non la donna ma i due uomini, non attendati nell'aia ma installati nella villa dei padroni ch'era stata distrutta dalle fondamenta, assieme a molti altri, e che avevano gozzovigliato nella grande sala da pranzo, loro che, non trovando nella villa altro che posate di stagno, erano andati a cercare l'argenteria in casa di Marco, e poi, prima di andarsene definitivamente avevano buttato all'aria ogni cosa dal solaio alla cantina, trovato la cassetta e appiccato il fuoco con due latte di benzina – quella cassetta piena di posate e di piatti d'argento per cui Marco aveva litigato con i padroni, i quali dicevano ch'era stato lui a farla sparire. Avevano le stesse facce, le stesse mani, le stesse voci, dicevano *gratias* quando si dava loro qualcosa, nei primi tempi dell'occupazione della villa, e chiamavano *mamma* Maddalena, come

poco prima aveva fatto la donna; e pensandoci mi ricordai che c'era nell'aia una piccola tenda per il corpo di guardia, con due mitragliatrici, una puntata contro la casa e una contro la strada. Tutte cose che Marco e Giulio non potevano ricordare bene come me perché avevano dovuto lasciare la fattoria, mentre io, che ero un ragazzo, ero rimasto, unico uomo tra tante donne e tanti soldati stranieri. Ma le donne, come mai non ricordavano niente le donne?

Misi la branda davanti alla porta della cucina, in modo che nessuno potesse entrare e stetti un poco con le mani dietro la nuca a guardare la luna, e pensando che in casa non avevamo niente che si potesse rubare tanto facilmente, ormai, né danaro né cassette piene di posate d'argento, mi addormentai.

Dormii profondamente, e ciò che vidi in sogno quella notte me lo ricordai solo il giorno dopo, quando tornai a casa per mangiare, con Marco e con Giulio. La scoperta l'avevano fatta le donne, dopo che noi, all'alba, ce n'eravamo andati a lavorare alla macchina nella fattoria di Valentino. Voglio dire la scoperta della buca. Perché anche noi c'eravamo accorti che i tedeschi non c'erano più. Se n'erano andati durante la notte, forse per viaggiare col fresco. Non ci eravamo meravigliati, anzi non ci facemmo nemmeno caso. Se n'erano andati zitti zitti per non disturbarci. Erano stati gentili.

Le donne ci condussero a vedere la buca. Era una buca profonda, sotto un olmo. Non s'erano nemmeno curati di ricoprirla. L'avevano lasciata così, tale e quale, per la fretta, o forse anche per ischerno.

Ci guardammo come tre stupidi, poi scoppiammo a ridere. Per otto anni la cassetta dell'argenteria dei padroni era rimasta sepolta a duecento metri dalla nostra casa. A chi poteva venire in mente che l'avessero nascosta là, che l'avessero lasciata là per tornare a prenderla comodamente dopo otto anni? Otto anni non sono pochi. Tutta la rabbia si mutava in riso. L'argenteria di famiglia dei padroni della nostra terra, roba antica, con lo stemma e la corona, tramandata di generazione in generazione, consumata come le nostre vanghe e le nostre zappe.

Sempre ridendo, Marco disse che i padroni avevano ragione, e non volle che la buca venisse ricoperta: voleva che la vedessero!

Io intanto m'ero ricordato del sogno. Ma era un sogno? oppure li vedevo come attraverso un vetro? erano due, chini e scavavano con le loro vanghette militari, mentre la donna dormiva sotto la tenda col lume acceso. C'erano solo due ombre, nella luce della luna.

LA CALUNNIA

Apparso in contemporanea sul «Tempo» e sulla «Nazione» il 4 novembre 1952, sarebbe stato poi riproposto su «Nuova Stampa Sera» del 19 novembre 1952 e su «Risorgimento» del 3 gennaio 1953. Fu pubblicato anche sul «Resto del Carlino» del 2 gennaio 1954, con il titolo *Angela*, sull'«Unione Sarda» del 16 gennaio 1956, con il titolo *La calunnia*, e sulla «Gazzetta del Popolo» del 15 maggio 1956, con il titolo *Scoperta di Angela*.

Non fu altro che una conversazione, e durò in tutto dieci minuti, credo. Non ne parlammo più nei giorni, nei mesi, negli anni che seguirono; e io li vidi cambiar opinione fino a capovolgere il giudizio che s'eran fatto della gente di V., ma credo che di Angela, benché mai più me ne parlassero, continuino a pensare anche oggi ciò che ne pensavano allora. Io frequentavo assiduamente la loro casa perché ero innamorato di Silvia, ed ero innamorato di Silvia perché ammiravo tutta la famiglia, perché eran diversi da noi e su tutte le cose avevano idee che a me parevano diverse, inaspettate, sconcertanti, idee che davano per ammesse o che sostenevano con spirito polemico e con acre puntiglio nelle discussioni che spesso si accendevano tra noi. Di questo modo di fare partecipava anche Egle, la madre; non attivamente, ma subendo l'influenza dei due figli maggiori, Corrado e Amelia, i più accaniti contro V. Silvia aveva quattordici anni e somigliava alla madre, ma era tranquilla, e se ne stava in disparte, quando io discutevo con gli altri. Quella sera non era in casa. Eravamo io, la signora Egle e Corrado, in tinello, e avevamo appena finito di prendere il the.

La donna portò il lume ad acetilene e uscì subito. La casa distava quattro chilometri dalla strada provinciale, e ogni sera, quando la donna portava il lume, si parlava della corrente elettrica che bisognava far arrivare fin là con una spesa enorme. L'idea di Corrado però era di far funzionare una dinamo col mulino a vento. Quella sera l'argomento fu esaurito con una occhiata che ci scambiammo, come dire: ancora a questo punto! ma guarda un po'! Stavamo infatti parlando d'altro. La signora Egle sosteneva che l'ipocrisia era uno dei tratti caratteristici della gente di V. Nemmeno le persone per bene come noi potevano sottrarsi a questa ipocrisia che era nell'aria. «A V. sono ipocriti anche i bambini» diceva. «Insomma, nessuno si salva» dissi. «Non parliamo dei presenti. Tu e la tua famiglia fate eccezione». «Un momento» disse Corrado. «Quando dico ipocrisia non formulo un giudizio morale, in questo caso. Per lo meno non mi riferisco agli individui: è un fatto che riguarda il costume, e quindi poi un giudizio sulla qualità morale di tutta la gente di V., non sui singoli. Per esempio, il peccato originale...». «Non dire sciocchezze, Corrado» disse la signora Egle; poi continuò rivolgendosi a me: «Io dico piuttosto che a V., anche chi non fa niente di male accetta il male che fanno gli altri». Ma il figlio la interruppe di nuovo. «È, insomma, un clima: il clima di V.». «Ma scusami» dissi io un po' seccato, «il clima di V.: cosa significa? V. non è un paese diverso dagli altri. In tutti i paesi ci sono ipocriti. Tutti i paesi del mondo...». Mi tolse la parola di boc-

ca. «Cosa ne sai tu degli altri paesi del mondo? Li conosci? ci sei stato?». «Sono nato a Bruxelles» dissi. «Sono stato a Malines, a Parigi, a Tolone, a Marsiglia, a Civitavecchia...». Corrado e la signora scoppiarono a ridere, e anch'io risi, perché in quei posti ero solo passato quand'ero ancora in fasce, e da allora, si può dire, non mi ero più mosso dalla Sardegna. Ma a me il fatto di essere nato a Bruxelles e di avere attraversato la Francia e l'Italia dava un senso concreto di spazio e quasi la possibilità di concretare nella mente, senza muovermi da V., quell'esperienza. «Io non capisco come in casa tua, possano ancora ricevere Angela» completò finalmente la signora Egle. Corrado fece un risolino scuotendo il ciuffo di capelli biondi dalla fronte ostinata e mi guardò di sopra l'orlo del giornale che stava sfogliando distrattamente. «Angela?» dissi. La signora Egle commentò il mio stupore con un *ben ben ben*.

Conoscevo Angela da quando mi aveva insegnato a leggere e a scrivere e andavo da lei tutte le mattine con la mia cartella a tracolla, un gioco divertente per tutti e due: io avevo cinque anni e lei sedici o diciassette. Ora aveva passato la trentina, era una matura zitella, e a me, come accade a quell'età, sembrava quasi vecchia. «Non ti sei mai chiesto perché non si è sposata?» disse la signora distogliendo finalmente lo sguardo da me per infilar la gugliata nel suo ago da lana. «Eppure è una bella ragazza!». «Forse era!» disse sarcasticamente Corrado. Io non avevo mai pensato che Angela fosse una bella ragazza, non me n'ero mai accorto. Nei suoi confronti ero rimasto bambino, come si rimane bambini di fronte alla propria madre o a una sorella maggiore, e i bambini godono della bellezza delle persone che vivono accanto a loro, ne godono come soffrono della bruttezza, ma senza accorgersene: se ne nutrono. Così io m'ero nutrito della bellezza di Angela. La mia infanzia era stata nutrita, allietata dalla sua bellezza. E ora, per la prima volta, mi accorgevo ch'era bella, ora che cominciava a sfiorire. Rividi il bel viso aperto, la bella bocca ridente, la personcina slanciata quando scendeva a volo la scala di mattoni per venirmi incontro quando bussavo al portoncino della sua casa, che ora non esisteva più, era stata abbattuta per ampliare la piazza. La signora Egle era del mio parere. «È ancora bella!». Corrado scrollò le spalle e si rimise a leggere. «Ti sei mai chiesto perché non si è sposata?» insisté la signora tornando a guardarmi fisso. Non sapevo cosa rispondere, non me lo ero mai chiesto. Chi sa perché, ero molto contento che non si fosse sposata. Anche ora, quando avevo bisogno di qualche spiegazione, andavo da lei, lei sapeva tutto. «Il professor Iorga!» disse la signora. «Iorga?» dissi io. «Ma è un uomo di sessant'anni, ed è mutilato». «Sì, è un eroe. È un fatto che fa molta impressione alle donne». «Lasciamo andare!» fece Corrado scuotendo il ciuffo. La signora rise di gusto. Chi poteva mai averle insinuato quel pettegolezzo, quella calunnia miserabile? Rividi alcune vecchie signore che frequentavano la casa, le figlie di un antico esattore comunale arricchito che aveva fatto bancarotta, gente antipatica, maldicente e invisa a tutti. «Vent'anni fa non ne aveva sessanta, e non era mutilato». «Ma sì», dissi, quasi gridando. «No, caro, no: ha perduto la gamba nella prima grande guerra. Tu confondi. Comunque que-

sto non ha importanza». Io ero allibito. Può darsi che non fosse mutilato, ma Angela, allora aveva poco più di quindici anni. Dissi questo: era una argomento decisivo. Scoppiarono a ridere tutti e due. «A volte sembra di poter parlare con te come con un uomo» disse tra le risa la signora, «poi vieni fuori con un'ingenuità di questa portata!».

«È appunto questo» disse Corrado, «è questo che stupisce, che rivolta, che era una ragazzina, e che la tresca fu favorita da tutti! capisci? da tutti!». Io avevo le lacrime agli occhi. «Certo, quando la cosa cominciò» disse la signora, «forse nessuno lo sapeva. Se ne accorsero poi, a un certo punto, quando non c'era più rimedio. E l'accettarono, le zie di lei, la moglie di lui, e... tutti, tutti! Probabilmente i tuoi se ne accorsero molto più tardi, pian piano, saranno stati prima increduli, come sei tu ora, e poi...». «Increduli?» gridai con la voce rotta dai singhiozzi, «macché increduli! chi vuole che possa credere una simile calunnia! nessuno ci crede!». La signora divenne seria, mi guardò severamente. «Se non fossi certa di quel che dico, non parlerei. Ti pare?». Mi alzai e uscii senza dir nulla. Non si erano accorti, per fortuna, che stavo piangendo. Piangevo di rabbia. E pensavo ad Angela, come era allora. E a Iorga. Era un uomo simpatico. Non bello, ma simpatico. Qualche volta, quando Angela mi faceva lezione, veniva a sedersi con noi. Lo sentivo arrivare dalla cucina, perché, essendo di casa, entrava di là: sentivamo il rumore che faceva la gamba di legno sul pavimento: un piccolo colpo attutito dal puntale di gomma. Come poteva dire la signora che *allora* non era mutilato? Lo sentivamo scherzare con Maddalena, la vecchia serva che viveva con Angela; poi entrava, faceva con la mano un saluto e si sedeva con la sua gamba rigida. Ma non si faceva caso alla gamba, tanto il suo viso era simpatico. Aspettava che avessimo finito, per cominciare la sua lezione; perché anche Angela era una scolara. Tutto ciò che sapeva, glielo aveva insegnato lui, Iorga. A un tratto mi ricordai che aveva perduto la gamba in Africa, nella guerra italo-turca. Ma non valeva la pena di tornar dentro a riprendere la discussione. Lo avrei detto un'altra volta, se l'occasione si fosse presentata. Invece non si presentò mai più. Nessuno accennò più all'argomento, nessuno, là, parlò più di Angela. Io solo ci pensai a lungo, e per quanto mi sembrasse impossibile, finii per desiderare che fosse vero, che si erano amati, e che il loro amore era stato lungo, costante e segreto.

UN SORRISO

Publicato sul «Tempo» del 25 aprile 1953, il racconto apparve in contemporanea anche sulla «Nazione, con il titolo *La casa di Emilia*; sarebbe poi stato riproposto, con il titolo *Un sorriso*, su «Nuova Stampa Sera» dell'11 giugno 1953, sul «Giornale» del 17 febbraio 1955 e sull'«Unione Sarda» del 6 gennaio 1956, mentre sul «Resto del Carlino» del 25 agosto 1955 era apparso con il titolo *Per un sorriso*.

Il vecchio bruciava di gioia, dentro di sé, senza alcuna ragione, bruciava pian piano come un buon sigaro.

Le stanze erano piccole, i corridoi stretti, le scale erte come quelle del campanile. Così era la casa di Emilia. Non era voluta andare a casa sua, per quei mesi, ostinata, caparbia come sua madre. Il vecchio era allegro, non perché la casa di sua figlia era brutta, ma senza ragione. Era allegro specialmente quando andava a trovare sua figlia. «È una casa, questa?» diceva. «È un pollaio!». Emilia decantava le comodità della casa. Anche lei era allegra, quand'era con suo padre. Lui portava allegria, gioia. «Ci sono tante stanze» diceva ridendo. Perché c'erano sì, tante stanze, ma tutte molto piccole. «Vedi, c'è il pozzo. E il giardino. Ammetti che il giardino è una grande comodità per i ragazzi. Fanno ciò che vogliono in questo giardino» disse. «Beh, un letamaio! Ci sono gli aranci. Quattro nespoli. Una pianta d'alloro...». La pianta d'alloro era in un angolo lontano, vicina alla pozzetta della fogna, dove si ammuccchiavano mattoni sbreccati, cocci e rifiuti di ogni genere. «L'alloro!» soffiò il vecchio con disprezzo, gettando lontano il fiammifero. Ma era bello, quell'albero che sovrastava il muro. Attraverso i suoi rami si vedeva la tettoia rossa del lavatoio, il campanile, la collina con le case piccole piccole. L'aria era trasparente. Dio mio!, pensò il vecchio, come passano gli anni! Gli anni passavano, erano passati, e l'aria, in certi giorni, era sempre così trasparente. Solo in certi giorni. Allo stesso modo, in certi giorni, ci si trova bene con le persone e ci si intende, anche se, in apparenza, con le parole, si rimane fedeli ai propri pregiudizi, alla propria ostinazione.

Delle aiuole restava appena la traccia, come di enormi piedate erbose. Tra l'erba spuntavano ciuffi di ireos e piante di rose inselvatichite dai fiori pesanti e paonazzi. «Se tu mi mandassi una carrettata di ghiaia, per i viali...» disse Emilia. «Questo poi!» esclamò il vecchio. Ma gliel'avrebbe mandata, come le mandava tutto il resto, ciò che chiedeva e ciò che non chiedeva, tutto, olio, vino, farina, e fiori; perché anche in casa sua c'era un giardino, ben curato, dove Emilia aveva giocato bambina. «Non ne vale la pena» disse. «Leo sarà qui tra un mese o due». «Sì, un mese o due!» sospirò Emilia. Certo, non valeva la pena. Quando Leo sarebbe stato smobilitato se ne sarebbero andati nella casa nuova, la casa che avevano comprato e che stavano aggiustando. A meno che non partissero di nuovo. Poteva anche darsi che dovessero di nuovo partire per l'America: tutto dipendeva dal lavoro di Leo. Allora lui non l'avrebbe più vista. Perché era vecchio, ormai. Era vecchio e ci sarebbe stato il mare, tra loro, settimane di viaggio, spe-

se enormi. Ma questo non sarebbe accaduto: ne era certo. Prima gli pareva di aver tanto tempo davanti a sé, di poter far tante cose, di poter pensare e provvedere al benessere di tutti, alla tranquillità di tutti. Invece tante cose che aveva cominciato erano rimaste là, e ciò che credeva provvisorio era diventato definitivo, ma intanto la vita aveva operato per suo conto, senza il suo intervento, e bastava guardare, capire. Anche quei capricci della figlia. Ma erano capricci, poi? «Forse» pensava tra sé e sé ascoltandola, «le donne di oggi non sono diverse da quelle di un tempo». Ma quante sciocchezze diceva Emilia! Gli stava raccontando della sua servetta, Anna. Aveva una servetta che si chiamava Anna. Sì, lui la ricordava benissimo: un musetto vispo, da vermicciattolo. L'aveva presa per badare ai bambini. «Io le dico che non si deve voltare. Non voltarti, le dico. Non ci guadagni niente». «Perché le dici di non voltarsi?» chiese serio il vecchio. «Perché? Lei non lo fa a posta, poverina, si dimentica...». «Si dimentica? Cosa si dimentica?». «Vedi, è cresciuta di colpo. In pochi mesi è cresciuta. Lei crede di essere ancora una bambina...». Il vecchio rise. «Quando esce» disse Emilia «io le caccio i riccioli sotto il fazzoletto e glielo stringo ben bene sotto il mento. Ma basta che lei scuota la testa e i riccioli scappano di nuovo fuori...». Il vecchio rideva felice. «È una bambina, dentro» diceva Emilia. «Come, dentro?» disse il vecchio. «Dentro». Emilia lo guardò seria. «Dentro» ripeté. «Dentro lei è come prima, tale e quale». «Sì?». «Ma certo!» disse lei. Il vecchio scosse la cenere del sigaro. «Quando l'ho presa, due anni fa, non credevo che mi avrebbe dato tante preoccupazioni. Così ora ho deciso di rimandarla da sua madre e di prendere una donna anziana».

Quante sciocchezze poteva fare e dire con quella sua aria intelligente e avveduta. Il vecchio la considerava con calma. Una donna anziana! Per i bambini! «Se io fossi un bambino» disse serio «preferirei Anna a una donna anziana». «Ah, papà!» disse Emilia giungendo le mani, «sei incorreggibile!». Ecco Emilia sembrava intelligente, ma in realtà era stupida come tutte le altre donne di casa sua: non poteva parlare senza essere frainteso. Non si davano nemmeno la pena di cercar di capire.

Una volta per sempre era stato definito gaudente e burlone, e non uscivano più da quello schema. Nessuno credeva che una bella creatura, donna o ragazza che fosse, era per lui come un albero, di cui si può godere con purezza. Non c'erano doppi sensi, in ciò che aveva detto. I bambini amavano la bellezza. E anche per lui era stato sempre così, anche tanti anni prima. Oh, certo, aveva amato le donne, ma era stato fedele ai suoi amori: aveva amato le sue due mogli, e un'amica, tutt'e tre morte da tempo. Le altre si accontentava di contemplarle. La loro bellezza era benessere, vigore, gioia. Anche ora, vecchio com'era, poteva goderne.

«Questa casa è proprio brutta» disse guardandosi attorno. «E dev'essere anche umida». Emilia ammise che le stanze a terreno erano umide. Ma subito tornò all'argomento che la interessava. Lei lo sapeva che la ragazza non lo faceva per civetteria. Era cresciuta tutto a un tratto, prima di potersene rendere conto. Per questo era in pericolo. «Pericolo?» disse il vecchio accendendo il sigaro,

che si era spento. «È ancora una bimba, dentro, e fuori è donna» disse Emilia. Prima poteva mandarla dovunque tranquillamente: a prendere l'acqua da bere alla fontana, a far le compere al mercato, persino dal fabbro poteva mandarla. «Dal fabbro?». «Sì, dal fabbro». Tutti scherzavano con lei, ma erano innocenti. S'infilava dappertutto. Quel suo corpicino svelto, quel visetto arguto, pulito! Sgambettava, correva! «Sai!» disse Emilia «quando Giovanni scherza con lei, non è più come prima. Sente qualcosa, ed è un bambino. Pensa!».

«Ti prenderai i dolori reumatici, in questa casa» disse il vecchio.

Era successo tanti anni prima, quand'era ragazzo. Olivia aveva all'incirca l'età di Anna. Un nome che non aveva più sentito. Era bionda come un cherubino. Un fringuello, era. Poi, tutto a un tratto, era sbocciata, come un fiore. Era impossibile non guardarla. Era bello guardarla. E lei si lasciava guardare, godeva a esser guardata. Si voltava e sorrideva. Era una festa.

Le altre donne, le serve di casa, ch'eran gelose, dicevan che lui era innamorato d'Olivia. Ma non era vero, gli piaceva solo guardarla. A distanza di tanti anni poteva dire la verità a se stesso e a chiunque altro. Un ramo fiorito, ecco cos'era. Dovevano essere morti tutti da allora, e poteva dire la verità. Anche Olivia, forse. Gli piaceva guardarla. Era la gioia. Quando serviva a tavola, lui doveva fare uno sforzo per tenere gli occhi sul piatto, e lo sforzo si vedeva, perché sua madre batteva nervosamente il coltello sulla tavola. Un giorno passava la processione del «Corpus Domini». Si era affacciato al balcone, e aveva visto Olivia tra le altre ragazze, col nastro azzurro e il velo bianco. Angeli sembravano, tutte belle e fresche, come se la bellezza di Olivia si fosse diffusa intorno, moltiplicata da due fila di specchi che riflettessero la sua immagine. Era una tra tante, ma lei sola aveva alzato gli occhi e, cantando, gli aveva sorriso. Sua madre era nel balcone accanto.

«Ti ammalerai, in questa casa umida» disse.

L'avevano cacciata. Sì, cacciata di casa, perché gli aveva sorriso.

«Quando li mando a passeggio», diceva Emilia, «Giovanni le prende il braccio e si stringe a lei. Ed è un bambino. Pensa!»

«Ti prenderai i dolori reumatici» disse il vecchio, «ti ammalerai. Tuo marito vi troverà ammalati, te e i bambini».

Si stese nella poltrona e chiuse gli occhi. L'avevano cacciata, solo perché aveva alzato gli occhi e gli aveva sorriso – un sorriso innocente e limpido come l'acqua.

I FORESTIERI

Il racconto, apparso sul «Tempo» e sulla «Nazione» il 3 gennaio 1954, fu poi riproposto sul «Giornale» del 20 marzo 1955 e sul «Resto del Carlino» del 5 settembre 1957.

Come mi affacciai al balcone e vidi i camion carichi di masserizie fermi alla svolta, davanti alla casa dove un tempo abitava la Santella, capii subito che i forestieri erano arrivati. D'improvviso si coordinarono nella mia mente una quantità di notizie fino allora trascurate: la casa era stata sgomberata, aggiustata, imbiancata e ripulita per accoglierli, e di tutto questo si era occupato mio zio Gustavo, che li conosceva da tempo. D'improvviso l'inspiegabile avversione che sentivo quando lo zio ci parlava di loro, cedette il posto a una altrettanto inspiegabile simpatia, e dentro di me fui certo che saremmo diventati amici.

Stetti ancora un poco al balcone a guardare come i facchini scaricavano i camion, che erano tre, in fila, e apprezzavo la delicatezza con la quale posavano a terra i grandi mobili imballati, che poi faticosamente facevano entrare di sbieco nel portone, obbedendo agli ordini di un uomo alto e magro, abbronzato dal sole, il quale, non accontentandosi di dare ordini guidava gli uomini sospingendoli con le mani. Vicino a lui questi uomini sembravano dei ragazzi, benché si capisse quanta forza avessero nei muscoli delle braccia e delle gambe, nelle mani corte e tozze, nelle nuche e nei colli rossi e grondanti di sudore. Alle finestre s'affacciava ogni tanto una donna dal viso accaldato, con i capelli avvolti in un panno di lino bianco, e diceva qualcosa all'uomo alto, che era evidentemente il marito. Diceva soltanto poche parole, per dare la precedenza a questo o a quel mobile, cassa o baule, e l'uomo rispondeva.

Non saprei dire con precisione se udissi le loro voci distintamente in modo da capire anche il senso delle parole. Se non fosse per via della distanza (la casa era a circa trecento metri dalla nostra) direi senz'altro di sì, che le udivo, e che fu quella la prima volta che udii le loro voci simpatiche dallo spiccato accento veneto; ma a quella distanza non è possibile che le abbia udite veramente: forse io non udii quel giorno nessuna parola, forse vidi soltanto il gestire della donna e dell'uomo – un gestire largo, eloquente, italiano, – così diverso dal nostro, senza che nessuna parola giungesse fino a me.

Dico questo per dare un'idea del fervore con cui la mia fantasia, da quel momento, si mise a lavorare intorno a quelle persone per le quali fino a poco prima avevo provato una antipatia astratta e senza ragione.

Quel giorno, non potendo stare sempre affacciato al balcone come avrei voluto, ci tornai almeno venti volte; e vidi i camion vuoti andarsene, per lasciar libero il posto davanti al portone della casa ad altri ancora carichi che si facevano avanti. Poi li vidi andar via tutti. E finalmente scoprii che, oltre il padre e la madre, che eran l'uomo e la donna che avevano diretto il lavoro dei facchini, c'eran ben otto figli, tra ragazzi e ragazze, bambini e bambine, giunti, a quel

che pareva, non con i camion, come i genitori, ma con il treno del pomeriggio, che era in coincidenza col diretto proveniente da Olbia.

Ne vidi un gruppo salire verso la piazza. Vidi quei quattro ragazzi – due maschi e due femmine – venir verso casa nostra e sorpassare il nostro portone: e io mi ritrassi col cuore che mi batteva in gola, senza sapere il perché. Improvvisamente, come improvvisamente l'attrazione aveva preso il posto della antipatia, provai un senso di vergogna per il fatto che alcuni passanti si fermavano e si voltavano a guardarli. Mi parve che questa innocente curiosità, che quegli uomini e quelle donne ch'erano nella strada non si curavano di dissimulare, fosse un modo incivile di comportarsi nei confronti dei forestieri appena arrivati, e che per questo i forestieri fossero autorizzati a considerarci tutti incivili.

Veramente la curiosità dei passanti s'era manifestata in modo assai discreto, per niente offensivo, come ora riconosco pensandoci; ma allora non conoscevo altra gente all'infuori di quella del mio paese, della mia regione, e mancandomi i termini di confronto, non sapevo fino a che punto questa gente fosse misurata nelle parole, misurata nei gesti. Tanto che mi meravigliai moltissimo quando, in seguito, quegli stessi quattro ragazzi, mi dissero di essere stati colpiti dalla indifferenza con cui la loro apparizione a V. era stata accolta. Ma a me allora parve che quella curiosità fosse anche troppo manifesta, forse per l'interesse che proprio io provavo per gli sconosciuti. Erano tutti e quattro molto belli (così almeno mi parve) e del tutto diversi da noi. Erano alti e biondi, e a me parvero straordinariamente alti e straordinariamente biondi, mentre poi, in seguito, vidi ch'erano di statura affatto normale, e non biondi ma castani. O meglio uno solo di essi era biondi, il più grande dei ragazzi. E più che belli erano simpatici – di una simpatia toccante, che si fondeva armoniosamente con la bellezza in una sola delle due ragazze.

Ma allora, quando mi ritrassi dal balcone col cuore che mi batteva in gola, mi parvero tutti e quattro alti, biondi e belli. E siccome li ammiravo, fui preso immediatamente da un ingenuo desiderio di essere anch'io ammirato da loro per qualche ragione. Io non ero certo bello, né alto, né, tanto meno, biondo. Poteva esserci qualcosa che a loro, venuti di lontano, sembrasse interessante? Non sapevo bene cosa: forse la mia giubba di velluto alla cacciatora, o gli stivali da cavallo che portavo abitualmente quand'ero a V., perché ogni giorno, mattina e sera, montavo a cavallo con mio padre? Così scesi in fretta e mi feci sellare il cavallo, e uscendo dal portone, invece di prendere a destra andai verso la piazza, che di solito evitavo. I quattro ragazzi stavano appunto uscendo dalla Posta. Li osservai attentamente e notai che anch'essi mi osservavano, e ne fui felice. Il più grande dei due maschi portava un paio di gambali con ganci metallici e camminava dondolandosi un poco. Aveva il collo lungo e un ciuffo biondo sulla fronte, che dava risalto al portamento eretto del busto, del collo e della testa alquanto piccola che muoveva rapidamente, ogni tanto, facendo balenare le lenti degli occhiali a molla. Il fratello minore invece era in calzoncini corti, ma dava l'idea più di un atleta che di un ragazzo. Aveva i capelli ricci e fitti, la fronte bassa, e an-

che lui la testa piccola ed eretta. Era abbronzato come se avesse fatto una lunga stagione di bagni, a differenza degli altri tre, che invece non lo erano affatto. Le due ragazze specialmente avevano una carnagione bianca e delicata. Eran presso a poco tutte e due della stessa statura, ma si vedeva che c'era una differenza di anni, tra loro. La maggiore portava i capelli corti, e aveva una sottana a pieghe piuttosto lunga, di stoffa scozzese; l'altra mostrava circa la mia età, quattordici anni, e portava le trecce lunghe sul petto. Il suo vestito di lana verde, stretto alla vita da una cintura di camoscio, la faceva apparire già donna. Anche lei aveva la testa un po' piccola, come i fratelli.

Feci a tempo a notare questi particolari, che però non modificarono menomamente l'impressione di prima, che cioè essi fossero alti, biondi e belli, come se questi caratteri si differenziassero in loro senza perdere d'intensità.

GENTE DECADUTA

Il racconto apparve sul «Tempo» del 29 gennaio 1954, per venir poi ripubblicato sull'«Unione Sarda» del 28 dicembre 1955, con il titolo *Ritorno alla terra*, sul «Giornale» del 22 gennaio 1956, con il titolo *I Comici decaduti*, e sul «Resto del Carlino» del 28 maggio 1956, con il titolo *Il ritorno alla terra*. Su un ritaglio da «Il Tempo» conservato nel Fondo Dessì il titolo è stato corretto a mano dallo scrittore e sostituito con *Contadini*.

Si dice che arrivassero a M. con una compagnia di attori ambulanti che s'era arenata coi suoi carrozzoni sgangherati dietro le siepi di fichidindia dell'abbeveratoio pubblico. Erano cinque, tutta una famiglia, padre, madre e tre ragazzi, due femmine e un maschio. Quando poi la compagnia riuscì, non si sa come, a rimettersi in viaggio, quei cinque rimasero lì come naufraghi sulla spiaggia di un'isola.

Lui, il padre, era un omone alto e biondo, lei una donnina piccola e secca, che avrebbe potuto essere anche di M. o di un paese vicino. I figli somigliavano al padre, ed erano, come lui, di una razza diversa – diversa come la razza *merinos* dalla razza delle nostre pecore di lana ruvida, o come i grossi maiali *York* dai magri e velti maiali sardi.

Era estate, quando arrivarono, e per un mese e mezzo poterono stare all'adiaccio e nutrirsi di fichidindia, come tutti gli altri poveri del paese. Poi lui si mise a fare il facchino e riuscì ad affittare un paio di stanze a terreno in una stambergia vicino al ponte, quasi al centro del paese.

La gente li guardava con sospetto. In un paese di contadini si guarda sempre con sospetto chi non è contadino e non ha un altro mestiere ben definito. Questi, di contadini, non avevano nemmeno l'aspetto (tranne la madre), e in quanto ad altri mestieri si vedeva ch'erano dei dilettanti. Quello del facchino, a M., poi non è un mestiere, ma fu il solo che il grosso uomo biondo esercitò con una certa continuità, fino a che le forze glielo consentirono. Fece anche il lampionaio e il ciabattino. A quel tempo, cioè quando arrivarono a M. con la compagnia di comici, c'era ancora l'illuminazione ad acetilene. Dal mestiere fittizio di ciabattino gli venne il titolo di *mastro*: così lo chiamarono: mastro Boy.

Benché non fosse facchino di professione, camminava con le spalle un po' curve, e lo si vedeva sempre indaffarato, come un vero lavoratore, senza che nessuno potesse dire cosa veramente facesse.

La cosa che destava maggiore sospetto negli abitanti di M. era che quei poveretti, a dispetto della loro miseria erano (tranne la madre che somigliava a una contadina di M., come ho detto) grassi e prosperi come signori. Accadeva anche (specialmente d'inverno, quando non c'erano i fichidindia) che i ragazzi andassero per le case a chiedere un po' di minestra, con quella faccia ben nutrita che scoppiava di salute. E la gente lo diceva senza tanti riguardi, sbattendo la porta: «Non vi vergognate, con quella faccia». Perché è chiaro che si può chiedere un piatto di minestra solo quando si è allo stremo delle forze, e il ragazzo che tende la mano deve avere chiaramente impressi nel viso e nella persona i segni di un lungo patimento.

Si usa, a M. – o per lo meno si usava un tempo – macellare un puledro di somaro in occasione degli sposalizi dei ricchi; ma nessun abitante di M. mangerebbe carne di cavallo. Le sole bestie commestibili, a M., sono il porco, il manzo, la pecora, la capra, gli animali da cortile in genere e la cacciagione, cioè lepri, pernici, quaglie, beccacce, merli e via dicendo. Ma nemmeno i più poveri toccano la carne di cavallo, o quella del somaro adulto. Così che, quando un cavallo si rompe una gamba, lo sgozzano e recuperano soltanto la pelle. Invece, mastro Boy e la sua famiglia non avevano pregiudizi in proposito, e quando potevano, facevano una buona provvigione di carne di cavallo, prima che la carogna venisse sepolta o bruciata. Avevano un loro modo di salare la carne e conservarla nell'aceto. Pian piano si scoprì che il gran daffare di mastro Boy consisteva proprio in questo. Aveva un fiuto da sciacallo. Poi si seppe che non si limitava alla carne di cavallo, che non disdegnava nemmeno le bestie morte di malattia, fossero anche capre colpite dal carbonchio. A questo arrivò gradatamente, quando si convinse che cercare un lavoro stabile e un guadagno sicuro, per quanto modesto, non era cosa per lui, sia per la sua incapacità di applicarsi, sia per la diffidenza degli abitanti di M.; specialmente quando la famiglia ricominciò a crescere. Cominciò la figlia più grande, Maria, che aveva diciotto anni, e da allora fece un figlio quasi ogni anno, e sempre in autunno. Di chi fossero, i figli, non avrebbe saputo dirlo nemmeno lei; ma per quanto non facesse niente per nascondere le periodiche gravidanze, i bambini che nascevano passavano come figli legittimi di suo padre e sua madre, e, crescendo, la chiamavano per nome, Maria, e non mamma, mentre chiamavano mamma la nonna e babbo il nonno. In pochi anni questa ragazza, ch'era stata bella e fiorente, invecchiò in modo tale che si sarebbe potuto crederla una sorella minore di sua madre. L'altra invece, Elena, era sempre bella, e non aveva figli. Era nota anche nei paesi vicini, per la sua bellezza. Dicevano che se non si fosse saputo da che famiglia usciva, si sarebbe sposata. Era spavalda, tracotante, forte come un uomo. Aveva i capelli biondi e gli occhi celesti e arditi. Cosa fosse veramente nessuno lo sapeva, cioè se fosse o no vergine; ma questo aveva poca importanza, e il suo destino era segnato. Segnato dal mestiere della sorella e da tutta la carne guasta che avevano mangiato. Eppure a guardarla sembrava impossibile che per tanti anni si fosse nutrita di carogne.

Questa Elena e il fratello erano i soli della famiglia che, a un certo punto, si decisero a andare a lavorare in campagna. Il ragazzo si alloggiò presso un ortolano, e Elena andava a raccogliere le olive e le mandorle. Ma le compagne la lasciavano in disparte, e gli uomini si meravigliarono vedendola mangiare erbe di campo per companatico. Quasi non credevano ai loro occhi. Una volta che uno glielo disse, lei gli assestò un manrovescio sulla bocca.

Alla fine però diventò meno selvatica, ed ebbe un figlio.

Dal nome che gli diede, si seppe chi era il padre – perché era un nome strano, unico nel paese: Maurizio. Non potendo dare al bimbo il cognome del padre, si accontentò di dargli il nome. A farsi sposare non aveva nemmeno mai

pensato. E non disse mai di essere stata sedotta. Diceva solo che anche lei aveva diritto di far l'amore. Maurizio, il padre, era un ragazzo di ventidue anni, piccolo, che non le arrivava nemmeno alla spalla, e non era andato a fare il soldato perché gli mancava un occhio.

Ora si sa chi sono, chi erano questi Boy arrivati a M. con la compagnia di comici, tanti anni fa. Erano (lui almeno, il vecchio) di origine borghese, decaduti chi sa come, chi sa come costretti a lasciare la città, dove la famiglia d'origine faceva una vita agiata e signorile.

Ora i figli di Maria e di Elena sono diventati contadini – contadini di M. Maschi e femmine, si sono sposati, hanno avuto figli a loro volta; ogni tanto qualcuno si ricorda che sono venuti fuori di dietro la siepe dei fichidindia dell'abbeveratoio pubblico, dove ora è il campo sportivo. Si dice che ci vogliono tre generazioni per diventare gentiluomini: ma non bastano quattro per diventare contadini.

MARE GROSSO

Il racconto, pubblicato sul «Tempo» e sulla «Nazione» il 7 febbraio del 1954, sarebbe stato poi riproposto più volte: sull'«Unione Sarda» del 7 luglio 1955, con il titolo *Mal di mare*, sulla Gazzetta del Popolo del 15 settembre 1955, con il titolo *La traversata*, sul «Giornale» del 18 settembre 1955, con il titolo *Mare grosso*, sul «Resto del Carlino» del 6 marzo 1956, con il titolo *Viaggio per mare*. Del testo si hanno anche delle versioni in rivista: con il titolo *Viaggio per mare*, fu riproposto sul «Gatto Selvatico» del marzo 1959 (pp. 22-23) e su «Costume» del novembre 1961 (pp. 29-30), mentre su «Noi donne» del 28 ottobre 1967 apparve con il titolo *Mare grosso* (pp. 42-43).

«Quanti ne abbiamo a oggi?» mi chiese don Paolicco fermandosi in mezzo alla piazza. Io guardai l'orologio della torre, come se mi avesse chiesto l'ora e non il giorno del mese, tanto era strano che mi rivolgesse quella domanda proprio lì; ma dalla faccia mi accorsi che la domanda non era altro che un pretesto. «Dunque vi siete deciso» dissi io. «Se il tempo cambia» disse, e alzò la faccia al cielo grigio.

Che il tempo potesse cambiare entro la settimana non lo credevo possibile, e cambiare in bello. Invece cambiò, e don Paolicco montò con me sul treno di Golfo Aranci, perché a quel tempo, il piroscafo per il continente partiva da quel porto improvvisato.

Non era la prima volta che don Paolicco andava a Roma, e nemmeno una delle prime, ma così gli piaceva far credere a noi giovani, e noi, per compiacenza, stavamo al gioco e gli facevamo persino da guida, benché fosse chiaro che avrebbe saputo cavarsela da solo.

Il bestiame era già stato caricato nella stiva, e si sentivano i mugli dei vitelli, quando noi salimmo a bordo del vecchio piroscafo. Saranno stati una trentina, stipati in poco spazio, tutte bestie da macello. Don Paolicco aveva in mano ancora lo sverzino d'olivastro che s'era tagliato il giorno prima al Molino a Vento, quando li aveva contati.

«Sai» mi disse indicandomi le brulle colline sulle quali scendevano le ombre della sera «aranci qui non ce ne sono mai stati». «Che aranci?» dissi. «Sì» continuò a dire lui sporgendosi a sputare dalla murata, «gli aranci vengono bene nei posti riparati dal vento. A Milis, vengono, non qui. Qui più che lentischi e scope! È un posto da capre e basta». «Ma che aranci? che c'entrano gli aranci?». «Eh, il nome! Lo chiamano Golfo degli aranci questo posto. Qui ci venivano i ladroni di mare a dividere il bottino. Era il *Golfo degli Arrangi*. *Arrangi*, non aranci perché qui *arrangiavano* i loro conti». «A voi chi ve lo ha detto?» chiesi, colpito dalla semplice spiegazione. «Nessuno. Basta pensarci un poco».

La sua fortuna don Paolicco l'aveva fatta così, *pensandoci un poco*. Aveva cominciato dal nulla, comprando e rivendendo bestiame nei mercati dell'isola. Lavorava sul sicuro, ma trovava sempre la strada giusta. Ora possedeva vasti terreni da pascolo, dove allevava il bestiame brado, e da qualche tempo aveva allargato il suo commercio fino al continente. Ma quanto (realmente) possedesse in terre e bestiame nessuno avrebbe potuto dirlo con sicurezza, come nes-

no poteva dire quanti viaggi avesse fatto fuori dell'isola e perché li facesse, dato che, anche in Sardegna, funzionavano banche, e si poteva trafficare per milioni senza muoversi da Sassari.

Il mare era liscio e lucente e noi andavamo incontro alla luna. Scendemmo in cabina preceduti dal cameriere che ci portava i bagagli. Quando il giovane se ne fu andato, don Paolicco mi chiese se soffrivo il mal di mare. Gli dissi di no, e lui mi pregò di prendere la cuccetta superiore. «Io soffro» disse. E mi confidò che aveva fatto altri tre viaggi, andata e ritorno. Scherzando, io gli feci osservare che mi aveva ingannato, e lui per scusarsi mi disse che si metteva in mare solo quando non ne poteva fare a meno, ma che per lui era sempre come se fosse al primo viaggio. «Ma il primo» dissi io «quando lo avete fatto?». «Eh!» disse lui agitando la mano.

Contro ogni previsione, quella sera si ballò forte. Erano ondate lunghe, che ci portarono su e giù tutta la notte.

Don Paolicco aveva mangiato pane e formaggio in cabina, rifiutandosi di venire con me in sala, poi si era steso nella sua cuccetta; e stette immobile zitto come un tronco fino a che non suonò la campana dell'arrivo. Nemmeno io soffrìi, ma non riuscivo a dormire. Ero giovane allora, e una donna mi aspettava. Facevo il viaggio fino a Roma apposta per lei, solo per lei, per passare con lei una sera. Poi non l'avrei rivista per mesi e mesi. Nessuno conosceva il mio segreto.

Ogni tanto mi alzavo con una scusa e davo un'occhiata a don Paolicco. Sembrava un santo di sughero. Si sentiva solo il ticchettio dell'orologio che aveva appeso al capezzale. Tutto intorno era come una foresta di rumori gravi o sottili, i tonfi delle macchine, gli scricchiolii e i gemiti del fasciame, lo sciabordio delle onde; ma la cabina era come un nido silenzioso con dentro il ticchettio del grosso orologio appeso sulla testa canuta di quell'uomo che sembrava morto.

Con meraviglia mi avvidi che non aveva levato il grosso portafogli di pelle di capretto pirografata dalla giacca che aveva posato ai piedi del letto.

«È andata bene, stanotte» dissi quando, al mattino, lo trovai sul ponte. «Sfido!» disse lui. «Con un mare così! Sembrava un olio».

Due giorni dopo fu puntuale all'imbarco. Mi chiese se gli affari erano andati bene. «Bene!» io dissi, «molto bene!». Lui mi guardò con un'aria maliziosa.

Ci misero nella stessa cabina dell'altra volta – una cabina di prima classe con due sole cuccette, e, come l'altra volta, don Paolicco tirò fuori dalla valigetta la sua cena: pane sardo e formaggio pecorino. Siccome non avevo fame accettai il suo invito e mangiai anch'io, come lui pane e formaggio. Poi lui tirò fuori dalla valigia una bottiglia d'acquavite e me la passò. Era una bottiglia di un quarto di litro, così che in poche sorsate la vuotammo.

«E quando ti sposi?» mi chiese, come riprendendo il discorso di prima, cioè quello degli affari. Mi ricordo del suo sorriso malizioso. «Non so» dissi io. «Non

ci ho ancora pensato». «Sposati» mi disse serio. «Se è una brava ragazza, sposati. Non buttare i denari così». «Come, così». «Con questi viaggi».

Appena fuori dal porto il mare cominciò a farsi sentire peggio dell'altra volta. Io presi posto nella mia cuccetta, e mi spiegai il mistero del portafogli lasciato nella giacca. I danari li teneva avvolti in un fazzoletto sotto il cuscino. Ma non fece misteri, anzi me li mostrò. «Se muoio» disse, «questi dalli a mia moglie».

Non so se fosse effetto della acquavite, o del mare grosso, ma quella notte don Paolicco soffrì davvero, tanto che si dovette chiamare il cameriere con la segatura. Prima che il giovane entrasse, mi diede il pacco di banconote, e mi disse di nascondere sotto il mio materasso. Ma dopo che il cameriere se ne fu andato, e il beccheggio della nave si calmò un poco, lo rivolse. Poi, quando il mal di mare lo riprese (io m'ero assopito con la testa vicino all'oblò aperto) mi chiamò e dal di sotto, mi porse ancora il pacchetto. Certo non erano solo i danari ricavati dalla vendita dei trenta vitelli: ce n'era per comprarne tre o quattrocento, credo, ed erano tutti biglietti da mille nuovi di zecca. Perché non avesse fatto un assegno o non li avesse spediti per mezzo di una banca (doveva pure avere un conto corrente aperto in qualche banca) non lo capivo. Forse cercava di avere a che fare con le banche il meno possibile. Tuttavia, quella notte, la sua fiducia per me fu ripetutamente provata, anche se ripetutamente smentita. Non so più quante volte, vidi sporgersi su dalla sponda del lettuccio la mano grinzosa con il grosso pacchetto, che avevo promesso di consegnare a donna Concetta, nel caso che lui fosse morto. Ma siccome la paura di morire, per quanto intensa, durava poco, tornata momentaneamente la calma sentivo battere al legno con le nocche e la mano, con le dita aperte e tese, con un gesto che voleva essere di scusa per il disturbo, tornava a sporgersi.

Il giochetto durò tutta la notte, tra veglia e sonno.

La mattina seguente, prima di scendere, tirò fuori una bottiglia d'acquavite da un quarto di litro e me la passò. Bevemmo.

«Sposati» mi disse mentre ci avviavamo al treno che ci avrebbe riportato a Sassari. «Sposati, se è una brava ragazza, e portala in Sardegna. Questi viaggi!...». Mi guardò e fece di no col dito.

Ma non era un consiglio. Volevo solo dirmi che sapeva il mio segreto. Come avesse fatto a scoprirlo, non so. Forse aveva tirato a indovinare, e siccome io non avevo negato, forse sapeva il mio segreto. C'era dunque una intesa tra noi – che non avremmo fatto chiacchiere inutili sul nostro viaggio.

OLOCAUSTO

Apparso sul «Tempo» del 26 febbraio 1954, fu poi riproposto sul «Giornale» del 20 giugno 1954, sul «Resto del Carlino» del 7 giugno 1955, con il titolo *Cinque anni di vita*, e sull'«Unione Sarda» del 3 gennaio 1956, con il titolo *Olocausto*.

«Non si tratta di politica, si tratta del posto» diceva la zia Maddalena a mia madre nella stanza accanto a quella dove io ero coricato. Ero a letto da più di una settimana, e avevo la febbre alta. In quella settimana erano successe molte cose, e qualche notizia arrivava anche a me. Proprio la sera prima avevano cercato di *far fuori* il segretario del *Monte granatico*, il padre di Giovannino, un ragazzo che io conoscevo. «Ma non sono tutti fascisti?» diceva mia madre abbassando la voce. Poi se ne andarono, e più tardi venne il babbo a misurarmi la temperatura e io cercai di sapere da lui com'era andata. «Ah, i ragazzi non devono interessarsi di politica!» disse lui mentre scuoteva il termometro. «Ma non vedi», dissi ripetendo quello che avevo sentito dire dalla zia, «che qui la politica non c'entra?». Lui mi chiese se avevo preso la medicina. Poi, vedendo che stavo per piangere dalla rabbia che mi faceva la sua ostinazione, mi posò la mano sulla fronte. La sua mano era fresca, piccola e dura. Io chiusi gli occhi e li riaprii solo dopo che lui si fu seduto. Allora vidi i suoi occhi castani, trasparenti come l'acqua e mi parve di capire quel che pensava. Forse pensava che poi non ero tanto bambino quanto sembrava? Forse lo pensava, ma questo pensiero aveva per lui assai meno peso che per me. Forse pensava questo, che, per quanto fossi un bambino, si poteva anche dirmi com'era andata quella faccenda. Spesso mi sembrava di poter leggere i pensieri di mio padre nei suoi occhi trasparenti e distratti. Ma era ostinato. In mia presenza evitava sempre di parlare di politica, come se ci fosse, nella politica, qualcosa d'inverecondo. Sapendo questo, io, convinto che ormai stava per cedere, dissi ancora, come tra me e me: «Non è questione di politica».

C'era, tra me e lui, come un'ombra, da qualche tempo, e in quel momento lo sentivo benissimo. I nostri rapporti erano lievemente mutati, e c'era un'ombra, da quando, un giorno, prima che mi ammalassi, ero seduto a leggere nel suo studio, proprio nel posto che lui occupava di solito quando leggeva. Mi si era avvicinato, e io, credendo che volesse sapere cosa stavo leggendo, gli porsi il libro; ma lui indicò col dito, senza dir nulla, una macchia d'inchiostro sul muro, proprio accanto alla mia testa. Io non l'avevo fatta; e lo dissi. Mi guardò severo. Nemmeno io avevo visto prima di allora quella macchia, ma ero sicuro di non averla fatta. Disse che non aveva ancora cominciato a rimproverarmi e già io mentivo. Ricordo che, in quei giorni, mi ero impegnato con me stesso a dire la verità a qualunque costo. In realtà non mentivo, non ero stato io a fare quella macchia d'inchiostro là sul muro. «Giuro!» dissi io. Così si usava tra ragazzi, si diceva *giuro* e si era creduti. Mi guardò fisso, e io sentivo che l'ira gli saliva alla faccia. «Non si giura» disse a denti stretti. «È brutto. È volgare. Si dice semplicemente la verità. Ricordatelo».

Ora mi pareva che il rancore che avevo conservato per tutto quel tempo (anche durante la malattia e nel delirio della febbre c'era quest'ombra di rancore contro di lui) si stesse sciogliendo, proprio in quel momento e anche mio padre si stesse convincendo, proprio in quel momento, che io non avevo mentito.

«Erano una ventina» disse, e si schiarì la voce. Sembrava imbarazzato. «Una ventina!» dissi io alzandomi a sedere sul letto. «Vigliacchi!». «Sì» mormorò mio padre convinto, ma senza enfasi, quasi tranquillamente: «Vigliacchi». E mi fece tornare sotto le coltri tirandomele su fino al mento, in modo da lasciarmi solo la bocca scoperta. Era segno dunque che potevo parlare. Io dissi: «Tutti assieme?». Faceva fatica a lasciarmi dire, a rispondere: si vedeva dal gioco dei muscoli della mascella. Poteva perdere la pazienza da un momento all'altro. «Tutti e venti assieme? e non ha gridato? nessuno lo ha sentito gridare?». Mio padre scosse la testa. Teneva il termometro tra l'indice e il pollice della destra. Poteva essere per questo che mi aveva lasciato scoperta la bocca; e si rassegnava a lasciarmi parlare ancora un poco. «Pare che non abbia gridato». Disse. «Ma... dico, venti!» feci io. «Sì, venti... una ventina» disse. «Stava uscendo dal *Monte granatico*. Aveva lavorato fino alle undici per mettere a posto i registri. Era molto buio. Erano le undici di notte». Gli cavavo a fatica le parole, ma piano piano il racconto venne fuori. Aveva chiuso a chiave la porta e se ne stava andando a casa con la chiave in tasca. «Ti ricordi che razza di chiave è quella del *Monte granatico*?» disse mio padre. Mi ricordavo benissimo: una chiave lunga quindici o venti centimetri, un'arma. La gente ci rideva, su quella chiave che sarebbe stata bene in un museo. Con quella chiave il padre di Giovannino si era difeso, quando i primi due gli erano saltati addosso, e aveva continuato. Gli altri erano armati di nerbi di bue e di randelli. Forse volevano solo fargli paura, ma quella chiave usata come una mazza di ferro li aveva imbestialiti, e gli eran saltati tutti addosso. Lo avevano lasciato per morto, davanti al palazzo arcivescovile. «Allora non è morto?» dissi. «No, non è morto. È molto grave». Mio padre tacque, ma c'era qualche altra cosa che non mi diceva. Era stato sul punto di dire qualche altra cosa e s'era fermato. «E Giovannino?» chiesi. Accigliato, mio padre mi disse che Giovannino era uscito in cerca del padre, a notte fonda, e lo aveva trovato nella cunetta. Poi era andato a chiamare il medico e i carabinieri, e siccome aveva in tasca una pistola carica, benché fosse un ragazzo di sedici anni e col padre moribondo per giunta, lo avevano trattenuto tutta la notte in caserma. «Ora» concluse «è all'ospedale, col padre». «Anche lui hanno picchiato!» dissi levandomi di nuovo a sedere. Mio padre mi spinse giù bruscamente. Stava proprio perdendo la pazienza. «È lì per assisterlo» disse; e mi cacciò in bocca il termometro.

Chiusi gli occhi e mi misi a pensare intensamente. Mi pareva di essere io Giovannino. Correvo nella notte per le strade buie stringendo la pistola sotto il mantello. Sarei stato capace di correre così, nel buio, solo per salvare mio padre? Certo che sarei stato capace. «Dio mio» pregai mentalmente «fai che non muoia! fai che non muoia, te ne supplico. Prendi una parte della mia vita, ma fai che si salvi». Era una preghiera fatta con tutte le forze dell'anima. Non c'e-

ra nessuna differenza tra Giovannino e me, tra suo padre e mio padre. Potevo bene offrire una parte della mia vita.

Quando la tensione si allentò, mi parve di essere stato esaudito; e non so perché, quella parte della mia vita che avevo offerto si era determinata: cinque anni. Ne avevo dodici, e ammesso che avessi dovuto vivere fino a sessantacinque anni, ce n'era anche di troppo, mi pareva.

Mio padre mi levò di bocca il termometro e lo alzò controluce. Era trasparente come i suoi occhi. Ero contento di vedere mio padre ancora giovane, sano e forte.

Ora mi sentivo riconciliato e solidale con lui.

«Sai!» dissi con impeto, senza pensarci su. Si voltò un poco a guardarmi e scosse il termometro per abbassare il mercurio. «Sai, quella macchia d'inchiostro...». «Quale macchia?». Era possibile che non si ricordasse. «Quella macchia, nel tuo studio». «Ah! La macchia! la macchia!» fece con un piglio improvvisamente allegro. «Ma non pensarci! sono sciocchezze!». Era contento di perdonarmi, glielo leggevo negli occhi, contento che tra l'incubo del racconto che mi aveva fatto a malincuore e noi ci fosse ora quel perdono e la mia respiscenza. I suoi denti bianchi e corti splendevano sotto i corti baffi.

«Babbo» dissi con la voce che mi tremava, «Io non l'ho fatta, quella macchia...». E poi mi scappò detto, secondo la mia abitudine di allora: «Tè lo giuro!».

Lo vidi rabbuiarsi. Qualcosa come un cattivo pensiero gli passava negli occhi, in quel momento. Strinse le labbra e senza guardarmi ripose il termometro nell'astuccio nichelato. Faceva un grande sforzo per contenersi. «Su!» disse passandomi ancora la mano sulla fronte: «Sta' quieto. Eh! Sta' quieto e riposa».

IL FORNO

Il racconto fu pubblicato sul «Tempo» del 28 gennaio 1955 e sul «Giornale» del 18 settembre 1955.

Lungo la strada che dalla Cantina porta a Nieddera, all'altezza dello sperone di monte Acuto, che scende a bagnarsi nel fiume, si apre la bocca del forno col suo arco a sesto acuto simile alla postierla di una torre medievale. Anche l'interno della costruzione, incassata nel fianco del monte quasi a picco sulla strada, è simile a una torre, e più ancora può far pensare a quei pozzi murati, antichissimi, che in Parte d'Ispi chiamano *Tombe di Giganti*.

A quel tempo ci cresceva dentro ogni sorta di erbe, e rovi nutriti dal grasso terriccio accumulato nel fondo da quando il forno era stato acceso per l'ultima volta.

Anche solo per avvicinarsi alla bocca ci volevano gambali di cuoio molto robusti, a causa delle ortiche. I rovi, con i loro rami lunghi e ricurvi, sostenevano a cupola, sopra il foro superiore, rotondo, di un paio di metri di diametro, festoni di edera e di caprifoglio.

Nessuno sa con precisione chi ha costruito il forno, in origine, se sia opera, come dicono alcuni, dei carbonai toscani; ma Francesco si era sempre chiesto perché i carbonai avrebbero dovuto cuocere pietre per la calce, loro che in questa vallata si consideravano di passaggio e costruirono solo baracche e tre o quattro casupole in muratura. «Ebbene, per quelle poche!», dice Michele P. Leone, il padre di Lucio; ma da quando ha avuto il figlio dalla sorella di Antonio Lampis è diventato sospettoso, ostinato e maligno, e non c'è più da credere una parola di quel che dice. Però può darsi che, se non proprio dai carbonai, il forno sia stato costruito da qualcuno di Norbio che stava con loro, qualche norbiese intraprendente, il quale, una volta ottenuto il permesso di sfruttare la pietra calcarea che abbonda nella vallata anche senza bisogno di scavarla, abbia poi trasportato e venduto la calce ai muratori dei paesi vicini.

«Ma conveniva portare la calce tanto lontano?» si chiedeva Francesco. Infatti questi forni non si trovano mai tanto lontano dai centri abitati.

Francesco non aveva mai messo piede dentro il forno abbandonato, prima che la sua cagnetta da caccia trovasse là dentro Lucio P. Leone, il figlio di Michele, legato e imbavagliato con la testa all'ingiù. Gli avevano anche tagliato la faccia con una rasoia, dall'occhio al mento, e se la cagnetta non lo trovava, moriva dissanguato. Si era fermata alla bocca del forno col pelo irto e latrava. Francesco pensò a un cinghiale, perché rapidamente, con l'intuito di cacciatore, aveva scartato l'idea di animali dal pelo morbido, come lepri o conigli; e nemmeno poteva essere che una volpe si fosse intanata nel pertugio. Pensò a un riccio, rimaneva l'ipotesi del riccio. E si meravigliò poi, ripensandoci, perché un riccio appallottolato in posizione di difesa somiglia alla testa di un uomo coi capelli irti.

Era anche da escludere che si trattasse di un uccello, perché sarebbe volato via dalla parte di sopra ai latrati della cagnetta. Quindi il riccio si fece sempre più sicuro nell'immaginazione di Francesco.

Invece era la testa di Lucio P. Leone che pendeva poco più sopra dell'arco a sesto acuto, all'interno, perché dalla cupola di rovi, dove lo avevano infilato a forza, era sceso fin là a furia di dimenarsi.

Ma solo dopo che riuscì a tirarlo fuori, con l'aiuto del sordo (voleva gente fidata, non sapendo di che si trattava, e nessuno era meglio del sordo), e dopo avergli lavato nel fiume la faccia lorda di sangue, Francesco lo riconobbe.

Lucio non volle dire chi era stato, ma Francesco lo sospettava, e ne fu certo quando Mercede, la sorella di Antonio Lampis, partorì. Allora non solo Francesco che lo aveva tirato fuori dal rovetto, ma tutti, benché in pubblico non se ne parlasse, seppero che Lucio aveva pagato per suo padre Michele, perché il bambino che Mercede aveva partorito (benché avesse diciotto anni, e fosse coetanea di Lucio) non era figlio di Lucio ma suo fratellastro; e per questo Antonio Lampis non lo aveva finito a coltellate, come sarebbe stato facile, ma aveva preferito dare un avvertimento al padre, perché si regolasse circa la sistemazione di Mercede. E infatti, in seguito a questo, il vecchio Michele P. Leone vendette il bestiame e Antonio comperò alla sorella casa e podere, pur senza risolvere definitivamente la partita, che rimane aperta ancor oggi.

Passò un anno e mezzo, dal giorno che la cagnetta di Francesco aveva sentito l'odore del sangue di Lucio nel forno, e il bastardo di Michele cominciava a camminare – anzi camminava e parlava di già (la madre gli aveva messo nome Lucio per ordine del fratello), prima che Francesco si decidesse a entrare di nuovo nel cunicolo aperto nel rovetto. Proprio nel mezzo era un vuoto, una specie di nido, dove era stato Lucio incastrato tra due rovi grossi come il polso di un uomo, che gli avevano lasciato nel collo i segni degli spini come il morso di una volpe. Francesco aveva portato una roncola col manico lungo. Fece un salto e si agganciò a un ramo, poi con due o tre strattoni lo tagliò di netto. Fece un altro salto, poi ancora un altro; tuffò la lama nell'intrico folto. La lama era affilata, ricurva, e niente poteva resistere. Faceva nel rovetto un lavoro simile a quello della falce nel pagliaio, lavorava da sola, e Francesco ci prendeva gusto come un ragazzo; sforacchiava, tagliava. Falde compatte di quella materia vegetale greve di succhi, rami grossi e sottili, steli d'erba e foglie si accumulavano ai suoi piedi, senza che la luce trasparisse dall'alto. Terriccio e polvere gli entravano sotto la camicia e il sudore gli colava in mezzo alla schiena. E intanto solo indistintamente, pigramente si chiedeva: «Perché faccio questo? perché lo faccio?».

L'odore amaro dei succhi vegetali gli fece venir voglia di fumare. Accese la sigaretta, aspirò profondamente il fumo e gettò il fiammifero su un mucchietto di sterpi secchi. Stette a guardare la fiamma che si cercava la strada, poi, quando la vide abbastanza robusta, uscì rinculoni dal cunicolo sulla strada. Dalla boc-

ca superiore del forno cominciava a levarsi il fumo denso, e saliva nell'aria tranquilla protetta dalle due montagne tra le quali sta monte Acuto.

Tirava come un camino, con schiocchi che si succedevano fitti, secchi, distinti entro il ruggio vorace, e il ruggio si apriva nell'aria sopra il forno con un crepitio minutissimo di scintille. Dentro, quasi venissero dalle viscere della montagna, si udivano schianti, tonfi sordi, tellurici, come se grandi ossa dislocate si andassero riassessando al calore dopo un sonno millenario.

Un gruppetto di persone si raccolse poco distante nella strada, poi si avvicinarono per meglio vedere e capire cosa stava succedendo; e intanto altre persone scendevano, lasciando le opere, e si fermavano. Erano quasi tutte donne, coglitrici d'olive, vecchie e ragazze, e anche qualche sposa col bimbo in collo o da poco svezzato, o incinte. Quelle che avevano i bambini piccoli, li avevano lasciati sotto un albero di fico, e una ragazzetta di sette o otto anni faceva la guardia, e ora chiamava perché anche lei voleva venire a vedere da vicino il forno acceso e la fiamma che lingueggiava tra il fumo.

Tutt'intorno l'aria vibrava per il calore, e dentro questa vibrazione, come pagliuzze in un'acqua limpidissima, scendevano grandi fiocchi di cenere a posarsi sull'erba e sui rami degli alberi.

Dopo che i rovi, l'edera e le erbe furono consumate dal fuoco e il forno rimase nudo, pulito e rovente con un mucchio di cenere bianca e soffice nel fondo, Francesco si affacciò un momento alla bocca inferiore, e guardando in alto vide facce di gente che si sporgevano e mani che si protendevano subito ritirandosi per il calore che continuava a salire.

Poi tutti aspettando che il forno si raffreddasse per esaminarlo con più agio, si misero a parlare.

Ascoltando i discorsi della gente, Francesco capiva che tutti approvavano quello che aveva fatto, e lo trovavano ragionevole, giusto, tempestivo, ritenendo che facesse parte di un piano razionale e organico di lavoro, di cui anch'essi potessero avvantaggiarsi, e capiva che era giusto fare quello che la gente diceva, ma in realtà, quando era entrato nel forno, non aveva avuto nemmeno lontanamente l'idea di riattivarlo, era stato soltanto un capriccio covato per tanto tempo, e forse il bisogno di liberarsi dall'idea, ossessionante nella memoria, di Lucio prigioniero dei rovi, quel lamento che stillava come una lunga goccia nel fruscio minuto delle foglie.

MAURIZIO

Il racconto apparve sul «Tempo» del 14 aprile 1955 e sulla «Gazzetta del Popolo» del 21 dicembre 1955, con il titolo *Il canto del gallo*.

Gli auguro altri vent'anni di vita, e anche di più, perché vorrei invecchiare pensando che è sempre là, come un ulivo o un ginepro, che pur essendo alberi domestici, famigliari, comprendono nella propria vita quella di molte generazioni.

Quand'ero bambino e mio padre mi portava sull'arcione della sella, passavamo sempre davanti alla sua casa – una bella casa signorile che sembrava disabitata (da quando era morta la madre, dicevano), con le finestre sempre chiuse, tranne una.

A quest'unica finestra socchiusa io allora non facevo caso, ma certamente fin d'allora, dietro, doveva esserci seduta Cârmina, col fazzoletto di fiori legato sotto il mento, a guardare la gente che passava nello stradone – e ascoltava quello che mio padre e Maurizio dicevano. Mi ricordo invece bene di Maurizio, che al nostro passaggio si faceva sul cancello (era un cancello di ferro, mentre tutte le altre case avevano alti e massicci portoni che nascondevano alla vista i cortili) e ci salutava imitando il canto del gallo.

Qualche volta, dal pollaio, nascosto da una folta siepe di caprifoglio e di rose canine, rispondeva un galletto vero; e se era la stagione, uno dopo l'altro, quelli del vicinato, a catena, giù per la valle e su per il versante del colle fitto di rustiche case di contadini, legnaie, cortili pieni di attrezzi agricoli, orti e pagliai.

Mio padre tirava le redini appoggiando i pugni al mio petto, e aveva inizio una strana conversazione, l'oggetto della quale era sempre l'avarizia di Maurizio, il suo modo trasandato di vestire, i suoi calzoni rappezzati e il cappelluccio di paglia, con qualche parentesi sulla mia dentizione, sui miei disturbi viscerali, o le emicranie di mia madre, alla quale Maurizio mandava ogni tanto grandi mazzi di fiori che coltivava nel giardino dietro la casa. Qualche volta noi stessi andavamo a prendere i fiori, che Maurizio coglieva sotto i nostri occhi. Allora mio padre mi prendeva per la collottola come un gatto e mi metteva a terra e smontava passando la gamba sul collo del cavallo; poi tutti e tre scendevamo fino al giardino per una scaletta di mattoni.

La pulizia con cui era tenuta questa scaletta, i pianerottoli, i terrazzini, il pollaio e in genere tutta la parte rustica della casa, rivelava la presenza di Cârmina e delle nipoti che, a turno, venivano a tenerle compagnia e ad aiutarla nei lavori domestici.

Maurizio ci precedeva cerimoniosamente, parlando un po' per suo conto e un poco con noi, e imitando ogni tanto il canto di qualche uccello.

Siccome gli mancavano due denti incisivi, sotto il baffo destro, io pensavo che non se li facesse rimettere apposta per poter imitare meglio il canto degli uccelli, e che il difetto fosse in tal modo compensato da quella abilità straordinaria.

Da noi si usa chiamare giardini gli agrumeti, ma questo era un vero giardino, benché ci fossero mandarini, aranci, limoni e cedri di qualità sceltissima e

in grande abbondanza. Era pieno d'ombra, e ricchissimo di acqua. C'erano vasche per irrigare, canali in mattoni lungo i viali, piccoli acquedotti studiati con cura, serre dai vetri sempre puliti attraverso i quali si vedevano stupende piante di camelie.

In casa nostra spesso i grandi parlavano di Maurizio, e ne ho sentito parlare per tutta la vita negli stessi termini, non perché ci fosse su di lui qualcosa di nuovo da dire, ma forse perché non c'era più niente da dire ormai, da quando aveva sposato morganaticamente Cârmina.

Questo fatto straordinario aveva disorientato tutti per la sua sconcertante semplicità. In fondo trasformare in qualcosa di simile a una moglie morganatica la donna di servizio rientrava nelle tradizioni delle nostre famiglie, anche se, di solito, gli scrupoli non erano tali da indurre i peccatori a mettersi in pace almeno con la Chiesa. Di solito, gli scapoli incalliti si tenevano la concubina o le concubine, e basta. Era dunque un fatto normale e semplicissimo; ma era sconcertante, oltre che per l'età della donna, di parecchi anni più anziana, per quella sanzione religiosa che, allora, non aveva alcun effetto giuridico. Era dunque il sacramento del matrimonio ridotto alla sua essenza più pura e originaria, e non ricercato e sollecitato (ammesso che fosse stato sollecitato dalla donna) per fini pratici. Era molto più facile voltare la cosa in ridicolo che spiegarla, e i più vecchi dicevano di ricordarsi Cârmina giovanetta, al servizio della madre di Maurizio, col piccolo Maurizio in braccio, proprio là, sul cancello, dove lui salutava me e mio padre imitando il canto del gallo. Certo doveva esserci tra loro una differenza di età notevole, ma non venticinque anni, come dicevano i maligni. Cârmina, quando lo teneva in braccio avvolto in fasce e coperto di veli contro le mosche, doveva avere dodici o tredici anni, forse dieci, ed era anche lei poco più che una bambina, era una ragazzetta, forse anche una ragazza robusta, precocemente sviluppata. Ma più di dodici o tredici non doveva averne perché (il Signore conservi anche lei a lungo), essendo ancora viva, sarebbe una delle centenarie più in gamba che mai si siano viste. I vecchi che malignavano quando io ero bambino, e che oggi riposano in pace due chilometri a valle, erano bambini, quando Cârmina si affacciava al cancello a prendere il sole col futuro marito in braccio, e si sa che i bambini sono portati a invecchiare le persone.

Io stesso facevo Maurizio più vecchio di quanto non fosse in realtà, quando mi salutava in quello strano modo per farmi ridere – mentre aveva solo un paio d'anni più di mio padre, che vecchio non era di certo. Ma il vuoto di quei due denti mancanti, i baffi rossicci, la figura donchisciottesca e dinoccolata, quel suo modo di camminare a schiena curva, con le braccia ciondoloni discoste dal corpo, e forse anche i suoi vestiti trasandati, lo facevano sembrare molto più vecchio.

Ricordo che una volta, per la festa di S. Giovanni, mio padre si divertì a buttarli il frusto cappelluccio di paglia in uno dei falò che i ragazzi stavano saltando nello stradone come tanti diavoletti neri; e mia madre (mia madre e mia cugina Maria erano le sole persone che protestassero e prendessero le difese di Maurizio, quando gli uomini ridevano di lui) lo rimproverò aspramente.

Era davvero troppo facile, ridere di Maurizio, e molto difficile era difenderlo e scoprire in lui anche dei pregi, come facevano mia madre e Maria.

La domenica, per le feste comandate, Maurizio e Cármina vanno a Messa assieme, preceduti da una nipote (non hanno mai avuto figli, e nessuno ha mai pensato che potessero averne) che porta una seggiola di mogano a inginocchiatoio. Maurizio indossa un dignitoso vestito di panno scuro, un po' liso ai gomiti, porta il colletto inamidato e i polsini: Cármina veste da contadina, con la lunga gonna a pieghe e il fazzolettone a fiori con le frange di seta lunghissime. Camminano un poco discosti una dall'altro e ogni tanto lui gesticola e almanacca per suo conto.

La gente continua a chiedersi cosa c'è sotto.

IL CORSO

Il racconto, già apparso sul «Messaggero» del 17 gennaio 1941 con il titolo *La siesta*, fu riproposto sul «Tempo» del 13 giugno 1955, sul «Giornale» del 26 febbraio 1956 e sul «Resto del Carlino» del 29 ottobre 1957.

Sto leggendo uno dei libri più interessanti che mi siano mai capitati tra le mani, eppure anche ieri, nel pomeriggio, non ho saputo resistere alla tentazione di affacciarmi alla finestra per vedere che cosa stava succedendo per strada. È un'abitudine, anzi un *vizio* che ho da quando ero bambino, che ben si accorda con quello delle pigre letture pomeridiane.

Abito in campagna, ma la finestra della mia camera dà sulla strada che qui chiamano pretenziosamente «Corso». Non presenta nessuna attrattiva, e nemmeno alcunché di pittoresco, tranne nei mesi del raccolto, quando passano i carri carichi di covoni o di grandi tini inghirlandati di pampini, trainati da piccoli bovi scuri simili a quelli del bassorilievo romanico delle *Stagioni*.

Ma ora non c'è proprio nulla da guardare. L'inserviente del «Circolo di lettura»? il garzone del sarto che soffia sul ferro a carbone? Una bambina passa sotto la mia finestra tenendo stretta una bottiglia. Tiene la faccia voltata, nel camminare, e inciampa. Io sussulto. Cosa succederà se cade tenendo la bottiglia a quel modo?

Ma ieri non c'era nemmeno il garzone del sarto, e nessuna bambina. Era arrivato il momento di riprendere la lettura interrotta, e stavo per staccarmi dalla finestra, quando vidi venire avanti saltelloni un tale che passa sempre di qui. Di solito quest'uomo cammina appoggiandosi a un bastone, passo passo, curvo, e strascica i piedi. Ieri invece sembrava che s'ingegnasse di camminare puntando su un solo piede. Saltava sulla punta del piede destro e ricadeva sul tallone del sinistro, che poi faceva da perno nel breve passo che precedeva il successivo saltello. Saltelli e passi si complicavano di tentennamenti e sbandamenti di tutta la persona che si reggeva diritta e rigida come un fantoccio infilzato. Nella testa e nel collo soprattutto si notava questa rigidità attenta, piena d'impegno. Quando passò sotto il davanzale, sentii persino il suo respiro e notai il suo naso, rosso, importante come un membro malato, che spuntava dalla visiera del berrettuccio a quadri bianchi e neri. Teneva le braccia tese verso terra, con le manine paralitiche convulsamente aperte in cerca di appoggio. Con tutto questo sgambettare e arrancare affannoso, andava piano, almeno in relazione alla fretta che lo animava, all'impegno di cui era compreso, e che traspariva dalla sua trepida agitazione.

Altro fatto inconsueto, eccezionale, era che costui, che è considerato l'ubriaco cronico del paese, in quel momento si era come destato dal suo stato abituale, se lo era scrollato di dosso per fare qualcosa di preciso, di inderogabile. Era ben desto, nel suo povero corpo infelice, desto e pervaso da una sola cura. Saltellando e appoggiandosi all'aria con le manine aperte si dirigeva verso la casa

del medico, puntava dritto come un giocattolo meccanico contro il rosso cancello socchiuso. Manovrando tra i sassi in modo da salvare dagli urti i suoi piccoli piedi calzati di scarpe di panno scuro, mutando rotta a ogni passo, riuscì a infilarsi di sbieco nella fessura.

Un momento dopo un giovane in maniche di camicia, a capo scoperto, su una bicicletta da corsa dalle ruote sottili sottili, leggera, filiforme, quasi invisibile nell'aria che tremava di caldo, passò come un fulmine sulla traccia dell'uomo saltellante, sterzò tra i sassi, parve per un momento che dovesse rompersi i pugni e la fronte contro il cancello, poi d'un tratto saltò di dietro al sellino e tenendo la macchina sollevata con una mano entrò in modo incredibile nella stretta fessura.

Il Corso era di nuovo deserto e nulla di straordinario era successo; nulla che un estraneo, un forestiero potesse giudicare straordinario; ma io mi aspettavo di veder sbucare dalla stradina vicino alla fondata un ferito portato a braccia, una barella. Invece, nulla. Dopo un poco il ciclista riapparve davanti al cancello, si lanciò nella discesa, e dietro a lui l'omino, attratto dal risucchio dell'aria, agguistandosi il berrettuccio sulla testa rossa e pelata.

Abbassai le persiane e mi stesi sul divano nella fresca penombra. Penetrava abbastanza luce per leggere. Sul soffitto si allungò l'ombra bislunga di un cagnolino accompagnata dal tintinnio di una campanella. Il mio libro aveva la coperta verde con un fregio nero, e il titolo: *Vita dei castori*. Ma la mia attenzione era tutta tesa ai rumori della strada.

Mi alzai di nuovo.

Insensibilmente il Corso si anima, qualche finestra si apre, qualche testa si sporge; il cagnolino che stava acculato sulla porta del barbiere (solo quando si è mosso m'accorgo che stava immobile e attento) s'avvia con un trotterello obliquo e minuto verso il crocicchio della fontana. Là si ferma accanto a un bambino, un uomo e due donne che hanno fatto crocchio: seduto sulla coda guarda attento, con la testa inclinata da un lato e le grandi orecchie lepresche. Si direbbe che segua gli andirivieni stretti e vorticosi di un pipistrello.

Una donna grassa vien su dalla stradina senza nemmeno voltarsi a dare un'ultima occhiata. Porta sul capo una cesta. Grano, certamente. E va verso il mulino. Dev'essere una donna pacifica. Ha visto quel che c'era da vedere e ora se ne va per i fatti suoi. So di certo che ha affondato nel grano della cesta la grande chiave nera e pesante del portone di casa. Ha calcolato tutto, si capisce dal suo passo lento e sicuro; sarà a casa prima del ritorno dei suoi uomini.

Anche le donne del crocicchio se ne vanno. Restano soli l'uomo e il cagnolino. Poi sopraggiungono altre donne e una vecchia; e tutti guardano verso il fondo della stradina, che io non vedo dalla mia finestra.

Improvvisamente mi ricordo che devo rispondere alla cartolina di saluti di un amico. Penso intensamente al panorama della cartolina che ho ricevuto quindici giorni fa. Ma per me è come un solo giorno; è come se sia qui da un solo giorno. Cosa ho fatto, in tutto questo tempo? Affiora un pensiero chiaro, semplice: questo tempo non è mio, non mi appartiene. È il tempo di questa gente che sto

guardando vivere. Io ho fatto poche cose, ho letto in tutto duecento pagine, ho dormito, ho fatto visita ad alcune vecchie zie. Non c'è da riempire una giornata. Questi non sono quindici, ma un solo giorno, in realtà.

Con questo pensiero scendo in istrada, senza vergognarmi della mia curiosità. Può darsi che, stando in mezzo alla gente, parlando con la gente il tempo si rimetta a camminare anche dentro di me.

Andrò a rispondere alla cartolina: *San Marino – Monte Titano e Ferrovia*. Chi sa mai dov'è ora l'amico che si è ricordato di me passando per quei posti.

Ancora si affolla gente all'imboccatura della stradina, vicino alla fontana. Vedrò sangue? Non vorrei vederne. Un'automobile ferma? schiacciata contro un muro? Arrivo al crocicchio, e sento una voce, tra le altre confuse del gruppo, che dice: «È morto». Non voglio vedere un morto. Mi fermo e sto per tornare indietro. In fondo alla ripida discesa che ora mi si scopre tutta fino alla casa mezzo diroccata di Bande, a duecento passi dalla fontana, c'è un gruppetto di uomini e donne che gesticolano, riuniti davanti a una porta: alcuni entrano, altri escono dal buio della casa.

A mezza strada sta seduto il cagnolino dalle grandi orecchie leprese, attento, come se si trattasse di una faccenda di cani. Non osa avvicinarsi di più. È prudente, e aspetta. La voce di prima dice che si tratta del muto. È lui ch'è morto, il muto. Beh, cosa c'è di strano? Anch'io, che credevo di non saperlo, invece so benissimo chi è il muto. È uno dei cinque muti. Un giorno (la prima domenica che ho passato qui) nella piazza affollata vidi cinque individui fermi. Parevano ed erano diversi da tutti gli altri. Gesticolavano, ma erano silenziosi come rocce, e come rocce, come macigni erano duri, incrollabili in mezzo alla piazza. Il flusso della gente si rompeva contro di loro come l'acque del fiume contro i sassi. Dentro il brusio della folla era il loro silenzio dipanato in larghi gesti. Si passavano da mano a mano invisibili gomitoli, misuravano immense gugliate di silenzio. Eppure, a vederli sembrava che parlassero, anzi che addirittura gridassero con immani voci ciclopiche; ma non era altro che un voraginoso silenzio. Un silenzio urlato, declamato, scritto a lettere cubitali sulle nuvole. Questo silenzio si era improvvisamente diluito e quasi adeguato al brusio della folla solo quando era passata la processione con la Madonna preceduta dalle Confraternite, quella rossa delle Anime, quella verde di Nostra Signora dell'Acqua e quella celeste di Sant'Isidoro. Seguiva il popolo. L'avemaria cantata dalle voci bianche delle donne era come una scia dietro il simulacro che procedeva con le mani alzate a reggere anch'esse una matassa di ineffabile silenzio. Quei cinque si segnarono tragicamente.

Ora uno di loro è morto mentre tirava lo spago davanti al suo deschetto da calzolaio. È caduto di schianto con le braccia aperte tra un mare di scarpe vecchie. E tutta la gente è attorno. Qualcuno dice che il polso batte ancora, che forse un'iniezione potrebbe salvarlo. Ma il medico non viene. Già altri tre sono andati a chiamarlo, dopo l'ubriacone e il ciclista, ma non viene. Ha diritto anche lui di riposare, a quest'ora.

Due giovanotti vanno ad attaccare il calesse per correre dal medico del paese vicino. Qualcuno dice che il polso sinistro batte ancora, mentre il destro no. «È dalla parte del cuore», dice una voce, e lo dice senza ironia. Al che i ragazzi partono di galoppo con il calesse. Qualcuno dice che lo fanno per farsi belli di fronte alle ragazze. «Muto era e muto è rimasto», dice una vecchia. E tutti assentono, annuiscono, perché non sanno cosa dire. Non sapranno mai cosa dire. È rimasto come un buco, una voragine di silenzio.

IL DESTINO

Il racconto, pubblicato sul «Tempo» del 7 aprile 1956, fu poi riproposto sulla «Gazzetta del Popolo» del 5 febbraio 1961 con il titolo *La macchia sul muro*.

Quando si dice *destino* non si sa con precisione che cosa significa questa parola. Nessuno lo sa, nemmeno i filosofi. E se cerchi di spiegarlo perdi il tuo tempo. Destino è che una cosa deve accadere per forza, non può non accadere. Ma se ci pensi, se mediti, vedi come è imprecisa la definizione: una cosa! Non esiste nella vita di un uomo *una cosa*, non ci sono cose isolate. Se vai a vedere ti accorgi che la più insignificante di tutte le cose è legata ad altre, pure insignificanti, ma che nell'insieme... Discorsi oziosi di questo genere si sentono fare spesso, e danno fastidio a chiunque abbia un po' di buon senso e non ami parlare tanto per parlare. Per quanto poi anche i luoghi comuni hanno un peso. Si sentono ripetere le stesse parole, le stesse frasi. Sì, non c'è niente di strano, in questo, anzi è molto naturale. Nessuno di noi vuole fare scoperte sensazionali, o dire cose mai dette prima. Anzi! Vogliamo solo stabilire un contatto, senza quasi dir nulla. Perciò i discorsi della gente, presi nell'insieme (proverbi, luoghi comuni, considerazioni sul tempo che fa, ecc. ecc.) sono come il cinguettio di migliaia e migliaia di uccelli.

Perciò uso la parola destino senza curarmi di definire il significato, e ognuno interpreti come vuole.

Una macchia sul muro può influire sul destino di un uomo, o di una donna? In questo caso si tratta di una donna. Non sul muro di casa, nell'interno della casa, ma sul muro di una casa estranea, alla fermata del tram, dove lei ogni giorno, quando era alunna della scuola di stenodattilografia, si fermava per aspettare la circolare. Era una macchia scura, di colore rosso scuro, che aveva la forma di un elmo, o di una mano, o di un gallo, secondo la disposizione dell'animo, secondo la luce. Poteva anche sembrare una testa di donna con i capelli legati a coda di cavallo, o qualunque altra cosa. Comunque non era la forma della macchia, che aveva valore, per lei, ma il fatto che la macchia era là e che lei la vedeva da lontano, quando le foglie degli ippocastani erano cadute, oppure quando erano ancora rade. I suoi occhi, qualunque cosa stesse pensando, cercavano tra i rami e le foglie la macchia scura, la riconoscevano, la trovavano immutata.

Un giorno vide che alcuni operai, appoggiata al muro la lunga scala, stavano lavorando per fissare un anello di ferro al quale poi attaccarono un filo d'acciaio. Lavoravano poco lontano dalla macchia, senza toccarla e forse senza nemmeno notarla. La presenza della macchia non aveva alcuna importanza per loro. Era possibile che non vedessero?

Quello stesso giorno, tornando a casa dopo la scuola, chiese a una sua compagna che forma aveva, secondo lei, la macchia distante un mezzo metro dallo anello di ferro che gli operai avevano finito di attaccare. Ma la amica non riuscì

a vedere nessuna macchia, nemmeno quando lei la costrinse a tornare fino alla fermata della circolare, ai piedi dell'albero.

Le due ragazze stettero lì un poco, una col braccio teso, l'altra appoggiata alla sua spalla; e altre persone si fermarono, incuriosite, si formò un capannello. Si fermò anche un vigile, anche lui guardò, dondolandosi sulle gambe. Ma nessuno riusciva a vedere la macchia.

Il muro era grigio, scabro, altissimo. Per la prima volta, in tanti anni, si accorse delle piccole finestre che si aprivano in quella muraglia, con vetri piccoli come fogli di quaderno. E per la prima volta si accorse che nel muro c'erano altre macchie simili a quella che, sola, aveva attratto la sua attenzione ed era, in certo senso, entrata nel suo destino.

Così pure, per la prima volta, la macchia si associò nella sua mente alla sua particolare idea del destino.

Finita la scuola di stenodattilografia e conseguito il diploma, era stata assunta in prova da una ditta in via T., in fondo a via T., anzi, così che le sarebbe stato più comodo, per arrivarci, prendere un altro mezzo. Invece continuò a fare la strada di prima, e ogni mattina, presso a poco alla stessa ora, scendeva dal suo tram, attraversava la piazza, e si fermava ai piedi del grande albero dietro il quale era la macchia.

Qualche volta non guardava nemmeno la macchia, faceva uno sforzo per non guardarla, e saliva sulla Circolare a testa bassa, fingendo di cercare i soldi nella borsetta. Ma solo di rado le riusciva. Quasi sempre, all'ultimo momento, cedeva, e la macchia riempiva il vuoto che si era formato in lei.

Ebbe anche una discussione con una sua amica e compagna di lavoro – la stessa a cui aveva cercato di far vedere la macchia tempo prima – perché non volle ammettere che sarebbe stato più comodo fare un'altra strada. Non aveva argomenti, e si sentiva dentro una paura, come se qualcosa di terribile stesse per capitarle.

Ripensandoci, poi, si accorse che anche quando frequentava la scuola tecnica, allungava la strada per prendere la Circolare in quella piazza, a quella fermata; e cercò inutilmente di ricordarsi quando per la prima volta aveva visto la macchia dietro il grande ippocastano, e per quale ragione, se a causa della macchia o per altro, era stata indotta a scegliere quella strada, che era stata la più comoda soltanto per il periodo relativamente breve durante il quale aveva frequentato la scuola di stenodattilografia. Solo in quel periodo non allungava la strada, ma tanto prima quando frequentava la scuola tecnica, quanto dopo, quando si impiegò nella ditta di via T., la allungava invece di almeno dieci minuti.

Questi dieci minuti avevano un peso considerevole nella sua giornata, se si considera che andava a scuola come in ufficio due volte al giorno.

Si chiedeva per quale ragione aveva cominciato a fare quella strada invece di un'altra più comoda, ma non trovò alcuna ragione, o per lo meno, niente che l'attirasse, né una ragione pratica né una suggestione, perciò dentro di sé ripeteva sempre la parola destino. E tanto se la ripeteva, questa parola, che finì per non avere più senso. Era destino se scendeva a quella fermata! se guardava la sta-

tua in mezzo alla piazza? se le rubavano i soldi dalla borsetta? Il capufficio le faceva un rimprovero, qualcuno la urtava. Era destino?

Si fidanzò due anni dopo che aveva ottenuto l'impiego nella ditta di via T., pur sapendo che sposandosi l'avrebbe perduto, come precisava il contratto. Al fidanzato non lo disse, per non impressionarlo. Infatti per lei l'impiego teneva il luogo della dote, e senza l'impiego forse non le sarebbe stato facile trovare un fidanzato con serie intenzioni come il suo. Si vedevano ogni giorno alla solita fermata della circolare, ai piedi dell'ippocastano, dove si erano visti anche la prima volta.

Scoprì che da molto tempo anche il fidanzato aspettava la circolare a quella fermata, ma a un'ora diversa, di solito. Solo di rado si ricordava di averlo incontrato. Eppure quelle rare volte erano bastate per far sì che, quando le aveva rivolto la parola, non le fosse sembrato del tutto estraneo.

Questa constatazione le diede un senso di gioia duratura. Era come una visione di tutta la vita che, a ripensarci, le pareva meno triste, meno solitaria. Si chiedeva se anche questo era destino. E pensando al destino rivedeva la macchia sul muro dietro il grande albero, come se fosse stampata nella retina dei suoi occhi. Ormai non somigliava più a nessuna cosa, non faceva pensare né a un elmo, né a una testa di donna, né a una mano. Aveva una forma definita, precisa, sua. Così non suscitava altri sentimenti all'infuori di un senso di ineluttabilità, come se tutto ciò che stava accadendo, che doveva accadere, che sarebbe accaduto, fosse già, da sempre, e il passare dei giorni non facesse altro che illuminare per breve tratto un pezzetto di strada, di volta in volta. Questo era il suo segreto, e non era poco, per una ragazza semplice come lei. Ma la sua grazia, la cosa per cui appariva simpatica, e qualche volta persino bella, era questo segreto, che non era poi nemmeno un segreto, in quanto non le sarebbe stato possibile comunicarlo a nessuno. Come dire che aveva scoperto il segreto della propria vita? della vita? Con quali parole? Come dire che questo segreto, in sé, non le dava né tristezza né gioia ma solo un senso di calma? Ecco che cosa aveva, quella calma che suscitava fiducia. Alla fin dei conti non era che una ragazza. Eppure!

Quando le venivano questi pensieri, ci si abbandonava con intima voluttà, poi, d'improvviso, per un attimo, si sentiva smarrita.

Questi pensieri non cambiarono col passare degli anni. La sua vita aveva quasi compiuto l'intera parabola, ma quei pensieri, quei brevi smarrimenti o trasalimenti rimasero immutati. I nipoti dicevano che aveva perduto la memoria, ma non era vero: ricordava tutto.

Ormai non erano più nemmeno pensieri. Erano come la luce che illumina la piazza, il monumento, gli alberi del viale, gli ippocastani – l'ippocastano che è rimasto lì a dispetto di tutto e che ogni primavera viene potato. È quella macchia, che ha una forma precisa, inconfondibile, alla quale lei morirà senza dare un nome.

AVVENTURA DI UNA RAGAZZA BELGA

Publicato sul «Tempo» del 27 giugno 1956, il racconto fu riproposto sulla «Gazzetta del Popolo» del 19 aprile 1957, con il titolo *Françoise e i negri*, e sulla «Nuova Sardegna» del 7 gennaio 1975, con il titolo *Una oscura barriera fra bianchi e negri*.

L'altra sera ero a cena con Françoise, un'amica belga di passaggio a Roma, e si parlava del più e del meno, senza approfondire nessun argomento e toccandoli un po' tutti, dalla politica alla letteratura; così come eravamo andati in giro per la città infilandoci con la mia vecchia automobile dove il traffico era meno fitto. Eravamo in una piccola trattoria vicino a Piazza Navona, quando Françoise mi raccontò la storia straordinaria che ora cercherò di ripetere.

Mi parlava dell'America (degli Stati Uniti, più precisamente), dove era andata al tempo dell'invasione del Belgio da parte dei tedeschi, avendo firmato il manifesto contro il re Leopoldo. Si sa con quale interesse i repubblicani d'America seguano le sorti dei re europei. Onestamente lei disse del manifesto, ma questo non cambiò nulla: le risposero che aveva diritto di conservare le proprie opinioni. Bastava dunque intendersi sul piano della democrazia.

Secondo Françoise democrazia è una parola in crisi. E per giunta consumata, esausta. Si può dire che non vi sia antidemocratico che non si sia impadronito di questa parola per camuffare qualcosa di completamente diverso, servendosi ora del sostantivo ora dell'aggettivo che ne deriva. Non per niente è una delle parole chiave della vita moderna. Sembra che senza di essa non si possa cominciare nessun discorso e che non si possa portarlo avanti senza tradire il senso di questa parola.

Orbene uno degli esercizi spirituali a cui Françoise si dedica costantemente consiste nel ripristinare, dentro di sé, nell'intimo, il senso delle parole abusate che hanno avuto più importanza nella lunga storia d'Europa.

Françoise dice di essere, come tutti i belgi, alquanto lenta, addirittura tarda nel capire – nel dire questo i suoi occhietti brillano di malizia – ma parla svelta svelta un linguaggio che oscilla continuamente tra il francese puro e l'*argot*, arricchito di parole inglesi, spagnole, italiane – parole, frasi intere. E così pure varia il ritmo, così che ogni tanto le parole precise, staccate, circondate da un margine di silenzio e di meditazione sembrano scritte su una nera lavagna (Françoise ha studiato matematica e fisica, ed era assistente di Augusto Piccard quando, nel 1931, lo scienziato fece la sua prima ascensione stratosferica), ripristinate nella loro primitiva integrità da un procedimento analitico.

«Quella gente» diceva riferendosi agli Americani che le avevano detto fin dal primo momento che poteva pensarla come voleva, circa il re, «ha questo di simpatico: che molti di loro hanno ancora il senso della vita democratica, del rispetto delle minoranze, delle opinioni altrui...».

Molti di loro; non tutti e non sempre. L'America è un paese vasto, complesso...

Altra cosa è poi credere nella democrazia, conservarne il costume nell'ambito della vita privata, altra cosa è operare democraticamente nella vita pubblica, o addirittura battersi per ripristinare il senso di questa parola tanto importante e tanto insidiata.

Françoise non appartiene a nessuna Chiesa, ma discende da una famiglia protestante fortemente impegnata nella nuova fede da una scomunica da cui fu colpita nel secolo XVII. Ora, è noto che i protestanti, per quanto non dotati di eloquenza come i cattolici, hanno una grande fede nella parola. Conoscendo Françoise, so che per lei non vi è differenza tra parola pensata e parola detta: ma la necessità di esprimere la parola pensata può diventare per lei un imperativo categorico. Nessuna meraviglia perciò se, pur essendo una donna che non ama esibirsi, anzi addirittura schiva, ha fatto, in America, un certo numero di conferenze. E nessuna meraviglia se, avendo cominciato col fare conferenze e col visitare scuole e opere assistenziali nei quartieri negri delle città del Sud, ha finito con l'adoptare un piccolo mulatto, figlio di un negro e di una bianca – il colmo dell'obbrobrio per i democratici bianchi d'oltre oceano.

Françoise è una donna senza età, e doveva essere allora come è ora: magra, bionda, con gli occhietti celesti, molto pratica, svelta e precisa. Ma ha poca importanza avere queste qualità in un paese che non si conosce. Françoise credeva di aver capito la situazione dei negri in America, e si diede anima e corpo a questa battaglia senza nessuna delle precauzioni che usano gli Americani, quando per avventura fanno qualcosa per i negri. Ascoltandola, pensavo a quei settentrionali che prendono i fichidindia con le mani, come prenderebbero un mandarino.

Arrivò dunque in una città di uno Stato del Sud, ospite di una comunità negra; e la conferenza fu annunciata per il pomeriggio. Intanto le facevano visitare le scuole, gli impianti igienici, le opere assistenziali, che erano quanto di più moderno si potesse desiderare. Arrivavano altri negri, delegati di altre comunità, per invitarla a loro volta; e lei, pur sapendo che le sarebbe costato molta fatica e che avrebbe dovuto rimandare il suo ritorno a New-York, accettava tutti gli inviti.

Alla fine in una sala vastissima piena zeppa di persone (lei sola bianca) cominciò a parlare. Disse cose che aveva lungamente meditato, e ogni sua parola era precisa, messa perfettamente a punto: cose del resto che aveva già detto, conversando, con i suoi ospiti. Ma disse anche – e questo non aveva avuto occasione di dirlo prima – di essere belga. A lei pareva che questo non avesse importanza, lo disse incidentalmente: invece aveva importanza! E come! E lo constatò quand'ebbe finito la conferenza. I delegati delle altre comunità si dileguarono alla chetichella mentre la sala si svuotava con un sommesso mormorio. I bambini, trascinati via per mano, rovesciavano sulla spalla il testone per guardare. Rimasero soltanto i dirigenti della comunità per la quale aveva parlato, perso-

ne molto civili, molto compite. Si avvicinarono, le strinsero la mano; ma nessuno parlò più di fare altre conferenze, nessuno accennò al programma che avevano stabilito. Poco dopo due vecchie donne – capelli bianchi e faccia nera come due negativi fotografici – l’accompagnarono alla stazione e attesero gentilmente il passaggio del treno. Françoise le salutò, strinse la mano all’una e all’altra. Dai finestrini si sporsero a guardare, come polli, le teste dei bianchi. Guardavano lei bianca, inequivocabilmente bianca, bianca come può essere solo una donna nordica, che arrivava accompagnata da due negre alle quali poi stringeva la mano in pubblico. C’era dunque in lei una goccia di sangue negro? Oppure c’era in lei qualche altra cosa, un pensiero, per esempio, che teneva il posto di quella goccia di sangue, e circolava nelle sue vene?

Goccia o pensiero che fosse, la invitarono a salire nello scompartimento riservato ai negri; e solo dopo una lunga discussione e minacce di ricorrere a chi di dovere riuscì a far valere il suo buon diritto di montare negli scompartimenti dei bianchi – diritto al quale, per principio, in una circostanza come quella non poteva certo rinunciare.

E così viaggiò, sola, in uno scompartimento che i bianchi, tutti d’accordo, si erano affrettati a sgomberare – sola con un sacco di patate che, a quanto pare, non poteva essere contaminato né dal sangue né da qualsiasi pensiero.

Questo accadeva in uno Stato del Sud, negli Stati Uniti d’America, diversi anni dopo la fine della guerra.

Raccolta in se stessa, Françoise viaggiò verso il Nord con quel sacco di patate incontaminabili, e con i propri pensieri. Durò una gran fatica, quel giorno, a reintegrare il senso di una quantità di parole. A occhi chiusi, con un gesto che ricordava quello dei suoi familiari e antenati protestanti, e più in su ancora quello dei suoi antenati cattolici, reintegrava parole, parole, parole che poi eran sempre le stesse come sempre le stesse sono quelle del rosario. Se le ripeteva; ma ci volle un bel po’ prima che il senso esatto, preciso di esse venisse illuminato da un pensiero nel buio dei suoi occhi chiusi: l’impero coloniale. Sì, l’impero coloniale belga. Ecco perché i negri non avevano più voluto saperne di lei. Lei, belga, cittadina belga, cittadina di uno stato democratico, era responsabile dell’impero coloniale. Anzi, non solo ne era responsabile, ma ne era anche, in parte, padrona, da quando Leopoldo II, nel 1908, lo aveva ceduto allo Stato.

Ma non si trattava di questo. No, non si trattava dell’impero coloniale, dei poveri fratelli negri del Congo sudditi di Françoise, ma di ben altro: si trattava di un problema più concreto, di un pericolo più vicino, di una paura – lei ammise – giustificata. Glielo disse qualche tempo dopo uno dei dirigenti di quella stessa comunità, con il quale ebbe occasione di incontrarsi ancora. La paura era questa: poteva lei belga, lei straniera fare in America qualcosa che non fosse gradito agli Americani bianchi? Evidentemente no. E allora che cosa c’era sotto? Nella migliore delle ipotesi, un giorno o l’altro, invece di arrivare sola, in treno, sarebbe arrivata laggiù con una lunga macchina, accompagnata da un Americano,

forse da due, da tre Americani bianchi. Françoise non esclude che questo potesse avvenire: aveva molti amici bianchi, in America, e le macchine, in America, sono lunghe, per lo più. Poteva accadere. Bene! Allora sarebbe avvenuto questo: i bambini si sarebbero affollati intorno alla macchina, l'avrebbero toccata con un dito. Bene! Allora i bianchi, gli Americani bianchi – non lei, naturalmente – li avrebbero spinti indietro con un semplice gesto, così. E Françoise mi ripeté il gesto che il negro aveva fatto. I loro bambini così ben curati, così preservati dalle mosche e da consimili gesti dei bianchi, sarebbero stati allontanati così, cacciati indietro così. E niente avrebbe potuto impedirlo. Ora questo, un giorno o l'altro, sarebbe pur dovuto accadere, sarebbe venuto per ognuno di quei bambini, il momento, fatalmente, di sentirsi respinto così dai bianchi. Ma non con lo aiuto dei loro padri, dei loro educatori.

Non c'erano commenti da fare. Io ordinai un altro mezzo litro di frascati e accettai una sigaretta. Nessun commento. Bisognava solo, meditando, ripristinare una volta in più quel concetto che la parola democrazia esprime in maniera così approssimativa ormai; e alla svelta, per poter continuare a parlare.

IL FUCILE DI NORWALK

Il racconto apparve sul «Tempo» del 10 ottobre 1956, e fu poi riproposto sul «Giornale» del 25 novembre 1956. Il titolo presente sul ritaglio del «Tempo» conservato nel Fondo Dessí (*Il fucile di Nowalak*) è stato corretto a mano dallo stesso scrittore.

Una statistica americana ha calcolato che un bambino, prima di terminare le scuole medie, deve assimilare il contenuto di almeno 127 libri. Uno sull'altro formano, questi libri, una pila alta tre volte più del bambino. La statistica è valida, all'incirca, anche per l'Italia, dove, a dispetto della tradizione classica, che perdura anche nelle scuole dove non si insegna il latino, i metodi pedagogici si vanno a mano a mano trasformando e avvicinando a quelli americani. Le cose sono molto cambiate, non soltanto dal tempo in cui i ragazzi dovevano mandare a memoria le *Epitome* di Eutropio e le *Favole* di Esopo, ma anche dal tempo della riforma Gentile, che fu un tentativo rivoluzionario mai attuato e che resterà più nella storia della pedagogia che in quella della scuola italiana.

Strutturalmente, la scuola, in Italia, è rimasta quella che era prima della riforma Gentile, salvo qualche piccolo mutamento; e le innovazioni portate nel metodo d'insegnamento hanno sempre avuto un carattere provvisorio e sperimentale. Tuttavia queste innovazioni, anche se opera di individui isolati, rivelano una esigenza nuova, un nuovo modo di considerare il discente, un nuovo rapporto tra discente e docente, nato più che dall'esperienza maturata nella scuola, dai profondi mutamenti subiti dalla società. La quale non ha avuto né la forza né il coraggio di riformare la scuola. La scuola si trasforma a dispetto dei conservatori e a dispetto dei velleitari riformatori.

Uno dei mutamenti più notevoli, per esempio, è la diversa tecnica di lettura che i nostri ragazzi acquisiscono senza che peraltro la scuola gliela insegni: una vera e propria tecnica, più adatta per i manuali che compendiano tutto lo scibile, dalla meccanica alle scienze naturali, dall'astronomia all'elettrotecnica, che alla lettura di un libro di poesia o di storia. Chi avrebbe mai il tempo di leggere i testi? I bambini americani partecipano al *Lascia o raddoppia* di casa loro, e diventano milionari, come la settenne Marjorie Garmise (che ha guadagnato due milioni più dei suoi anni) sono la caricatura di questo sistema di assimilazione delle cognizioni considerate in senso numerico, che si va sostituendo rapidamente alla lettura meditativa dei veri libri: tecnica mnemonica al posto della cultura.

A questa categoria di lettori di manuali appartengono quei due bambini di tredici e undici anni, Eddie Gates e Roy Brosseau, i quali, impadronitisi di un piccolo aereo lasciato incustodito, hanno fatto un volo, cimentandosi in ardite acrobazie sull'aeroporto di Mastic, nello Stato di New York, per accertarsi che le cognizioni di pilotaggio apprese in un manuale fossero davvero sufficienti per guidare un apparecchio.

È fuori di dubbio che nessuna barba di professore avrebbe ottenuto un risultato così brillante: questa nuova tecnica di lettura è propria degli autodidatti, non ammette interferenze tra l'atto di apprendere e quello di applicare la cognizione appresa; cioè l'atto di apprendere sta sul piano pratico, strettamente limitato, chiuso, sigillato nella sfera pratica.

La scuola classica, da cui la nostra scuola deriva, ma di cui non è che l'ombra, era esattamente il contrario.

L'immagine di questi due mocciosi accanto al piccolo apparecchio bianco ha fatto il giro del mondo suscitando dovunque stupore, tenerezza, ammirazione, entusiasmo, fiducia nelle imprevedibili misteriose possibilità di questi ragazzi che diventano per noi sempre più difficilmente comprensibili. I figli della tecnica.

È di pochi giorni il caso di Robert Kuhel, un ragazzo di quattordici anni. Robert ha freddato a colpi di pistola un ladro che cercava di estorcere al padre, direttore di una banca di Heidelberg, la rispettabile somma di settantacinquemila dollari. La situazione era presso a poco la stessa narrata nel film *Ore disperate*: basta mettere al posto di Fredrich March il signor Kuhel, direttore della banca, al posto di Humphrey Bogart, il ladro vero, e al posto del ragazzino il ragazzino un poco più grande Robert. Solo che, nella realtà, il ladro vero non ha tenuto nella dovuta considerazione Robert (anche lui, il ladro, apparteneva alla vecchia generazione, quella che non capisce i ragazzi di oggi) e gli ha permesso di andare in bagno per un bisognino. Robert ne ha approfittato per impadronirsi della pistola di suo padre, armarla e mettersela in tasca. Nessun ladro immaginato da un regista cinematografico o da uno scrittore di romanzi gialli avrebbe commesso questo errore fatale. Chi non ha commesso errori di sorta è stato il ragazzo. Ciò che più colpisce, in tutta la storia, è il suo tempismo, la sua precisione, la sua freddezza. Agisce come se invece di pistole vere si trattasse di pistole cariche ad acqua; e al momento opportuno, con un calcolo infallibile, estrae di tasca la sua e stende a terra il ladro con due pallottole nella testa.

Il fatto è che, per Robert, non vi era nessuna differenza tra una pistola ad acqua e una pistola vera, se non la tecnica più completa e affascinante.

A Norwalk, in California, tre fratellini, Tommy, Bobby e Richard Parker, hanno ucciso con una fucilata nella testa il proprio padre mentre dormiva tranquillamente. Non lo hanno fatto per caso, e non sono pentiti. L'omicidio è stato premeditato e studiato in tutti i particolari con fredda determinazione. Avevano rubato e nascosto il fucile quarantott'ore prima. Tirarono a sorte: *As-tan-pla, piche-piche-pa, il-più-bello-se-ne-va*: e risultò che a sparare doveva essere il più piccolo, Richard, di sette anni. La madre era fuori di casa con la bambina e con Herry, di quattro anni, l'ultimo nato. Un altro – non si sa ancora se fratellino o sorellina – era in viaggio. Tommy – undici anni – il più grande, tirò lo sciacquone del cesso per coprire il rumore, Bobby porse a Richard il fucile, e Richard, dopo un attimo di perplessità, sparò. L'uomo che era disteso sul letto passò dal sonno alla morte.

«Volevamo essere noi a governare la casa come ci sembrava meglio», ha dichiarato Tommy. È per raggiungere il loro scopo che avevano deciso di uccidere anche la madre. Lo avrebbero fatto se Herry, che l'aveva preceduta di poco, non fosse tornato indietro gridando che qualcuno aveva ammazzato il papà.

Questa è la spiegazione ufficialmente accettata del «delitto». Se non che tutti i bambini, e anche noi quando eravamo bambini, hanno desiderato di «governare la casa come a loro sembrava meglio»; e se anche non hanno sognato di uccidere i propri genitori (uno psicanalista direbbe invece che tutti i bambini hanno sognato questo) hanno perlomeno fantasticato di essere liberi come l'aria, hanno costruito una fantastica «capanna nel bosco» eliminando idealmente ogni costrizione, e quindi i propri genitori. La ragione data da Tommy e accettata, sia pure provvisoriamente, dalla polizia, non è valida. La ragione è un'altra. I tre bambini conoscevano alla perfezione il maneggio dell'arma, ed era stato il padre, per l'appunto, a istruirli. «Sono capaci di smontare un fucile come veterani», ha detto l'ufficiale di polizia incaricato delle indagini. Ora, dentro il fucile, dicono al mio paese, c'è il diavolo. È il diavolo della tecnica.

Per quanto sia spaventoso, questo fatto che tutti hanno definito «un delitto», questi tre bambini che ammazzano il padre, non si può pretendere di capirlo seguendo il procedimento consueto: ricerca dei moventi, spiegazioni logiche, tentativo di capire fino a che punto l'assassino, nel momento fatale, era ancora uomo, e su questo misurare la sua responsabilità di uomo. Qui i tre assassini non sono mai stati uomini, e non ci sono moventi; o meglio ci sono i moventi fantastici di un giuoco. Il fucile, come la pistola del bravo Robert che salva il padre e i settantacinquemila dollari, poteva essere un fucile ad acqua. Solo che non era ad acqua, ed i tre piccoli mostri di Norwalk erano posseduti dal demone della «tecnica del fucile». Essi conoscevano alla perfezione questa tecnica, e sul filo di questa tecnica sono sguisciati fuori dal giuoco nella realtà. Quel fucile ha, si può dire, sparato da solo, nato e quasi animato da una perfetta tecnica, così perfetta che a manovrarlo, bilanciarlo, puntarlo, poteva bastare la forza di una formica, non di un bambino; dotato della stessa affascinante efficienza dello aeroplano del campo di Mastic, che porta a spasso come una macchina fatata i due ragazzi che avevano letto il manuale.

Qui non si tratta di eroismo o di efferatezza, qui il contenuto morale è ridotto al minimo, è appena un'intenzione. Essi, i ragazzi, sono entrati nel giuoco con lo stesso piede leggero di Alice nel paese delle meraviglie; e le cose reali – tanto il nero fucile di Norwalk quanto il bianco aeroplanino di Mastic – si sono mosse da sole.

LE RANE

Il racconto, pubblicato sul «Tempo» del 20 marzo 1957, sarebbe poi stato riproposto sul «Giornale» del 7 luglio 1957, con il titolo *Le ranocchie*, e sul «Resto del Carlino» dell'8 marzo 1961, con il titolo *Il canto delle rane*.

La vecchia signora volse di scatto la magra testa e io vidi i suoi occhi grigi scrutare le facce dei giocatori raccolti intorno al tavolo da *bridge*. Nulla traspariva da quelle facce assortite, ispessite dai lauti pasti e dalla vita comoda a cui erano avvezzi resa più tranquilla dal governo autoritario che essi criticavano abitualmente ma che rispondeva alle loro aspirazioni più segrete. Inutile cercare in quelle facce qualcosa che ricordasse anche lontanamente la fulminea possibilità d'intesa, l'intelligenza che brilla in uno sguardo carico di sottintesi. Tutto questo apparteneva alla sua generazione, e della sua generazione lei sola oramai restava.

La vecchia signora scrollò i capelli sfumati d'azzurro e strinse le labbra riprendendo il lavoro a maglia e porgendo l'orecchio alla conversazione delle giovani donne che sedavano alla sua destra e alla musichetta che filtrava in sordina dalla radio accesa. Sussultò quando udì nuovamente, e questa volta senza possibilità di equivoco, un *brek* che precedette di un'infinitesima frazione di secondo lo scoppio di esclamazioni virili che seguì una dichiarazione di *grande slam*. Con meraviglia riuscì a individuare colui che aveva emesso il breve suono, e pazientemente attese un'altra conferma. Non era uno dei giocatori, come lei aveva creduto, ma un ragazzo di sedici anni, Giorgio, il suo nipotino, che stava lì a guardare con il mento appoggiato al palmo della mano e le dita tra i denti. Il ragazzo subsunnava, rideva o faceva finta di ridere, contorcendosi e facendo boccacce, e ogni tanto, quasi senza accorgersene, emetteva quel breve suono: *brek brek... brek brek...* – appena affacciato con l'aguzzo muso del suo mondo di ragazzo come un ranocchio dallo stagno. La vecchia signora sorrise compiaciuta.

Solo allora – era una sera dell'autunno 1937 – la breve parola che circolava tra i giovani dell'età del nipote della vecchia signora era giunta in quel salotto, ma era in circolazione già da qualche tempo, in quella città della Pianura Padana nella quale mi ero dovuto trasferire per ragioni di lavoro. Era usata da molti giovani, ma non tutti ne conoscevano il significato esoterico, e le origini. Era un segno di riconoscimento per un certo numero di iniziati, una parola d'ordine; era anche una specie di intercalare, una esclamazione che ne sostituiva altre che nessun ragazzo per bene avrebbe usato in presenza delle compagne di scuola (almeno in pubblico). Significava: *Basta! Piantala!*, oppure: *Dai! Avanti!* Poteva essere *Evviva!* o *Abbasso!*, secondo il tono con cui veniva pronunciata, come certe parole cinesi. Se qualcuno, giocando a tennis (erano tutti ragazzi della migliore società, cioè dell'alta borghesia...), «schiacciava» la palla con particolare vigore sul campo avversario, un diffuso *brek brek brek* sottolineava il punto guadagnato. Accadeva anche che qualche signore di mezza età la usasse senza conoscer-

ne il meccanismo, con la goffaggine degli adulti che adulano i giovani e vogliono dare ad intendere di afferrarne a volo i segreti – scambiandola forse per uno dei tanti termini tecnici che erano entrati da poco nel gergo e di cui i ragazzi facevano sfoggio, come per esempio *back-hand*, *drive*, *drop-shat*... E se qualcuno faceva un discorso poco gradito o noioso, si levava qua e là un *brek* di assaggio a cui, talvolta (una volta era successo anche a teatro) teneva dietro uno spiegato *brekekekek coax coax... brekekekek coax coax*.

Ma nessuno, nemmeno i nonni, i padri e gli zii che si vantavano di aver studiato il latino e il greco assai meglio dei figli e dei nipoti, avevano capito la origine classica di quei berci e quindi il senso della paroletta che ne era come l'abbreviazione simbolica.

«Palustri figlie delle fonti, intuoniamo al suon dei flauti la voce degl'inni, il melodico canto». Il giovane professore di greco, che era stato mio compagno d'università, così aveva tradotto il testo di Aristofane; e non s'era fermato di fronte al *brekekekek* onomatopeico ma lo aveva affrontato coraggiosamente, e con la sua voce profonda aveva rifatto il canto delle ranocchie. Spiegò la disputa tra Dioniso seduto sul duro legno della barca di Caronte e le ranocchie che non si danno per vinte; e approfittando dell'assenza delle ragazze, che stavano preparando una recita o qualcosa di simile per festeggiare l'arrivo di un alto personaggio, non aveva nemmeno saltato le parole che dicono: «A me comincia a dolere il sedere, o coax coax!». Certo è che quei ragazzi, con tutto il male che se ne diceva, erano ben lontani da quelli che Evan Hunter ci descrive nel suo romanzo *The blackboard jungle* (a parte il fatto che i mostriciattoli di Hunter non seguono gli studi umanistici): se no chi sa cosa sarebbe capitato e come sarebbe andata a finire quella ora di greco! Invece tutto andò bene, straordinariamente bene. Liberati dall'impaccio delle compagne, i ragazzi si erano trovati per la prima volta completamente a loro agio con il giovane professore, «tra uomini», come se di colpo fossero cresciuti miracolosamente: e quando poi tornarono assieme, ragazzi e ragazze, il canto delle ranocchie aristofanee, che i maschi ripetevano con l'intonazione che avevano appreso e adottato quel giorno, rimase un canto virile, beffardo, che le ragazze consideravano offensivo per la loro sensibilità, ma del quale in segreto si compiacevano, quasi un anticipato riconoscimento della loro femminilità più intima. E quando, in particolari contingenze e in casi del tutto eccezionali, l'adottarono anch'esse, suonò all'improvviso come un richiamo ancora confuso e quasi virginalo del sesso.

Ogni adolescente cresce e si sviluppa non solo inconsapevolmente ma segretamente. Ogni tanto si accorge di essere cresciuto e se ne meraviglia. Anche questo è un segreto dell'individuo, maschio o femmina che sia. Ma ci sono momenti in cui, per ragioni imponderabili, questi scatti di età si verificano per tutto un gruppo, che ne rimane folgorato, e fissato per sempre come da un lampo al magnesio.

Così fu per i ragazzi di quella terza liceo, per i quali il canto delle rane aristofanee aveva acquistato un particolare significato.

Si possono vedere ancora, in certi salotti della città padana di cui sto parlando, alcune sbiadite fotografie del professor van Helborg incollate su un cartoncino spesso e consistente, con la firma del fotografo in oro zecchino, come usava negli ultimi anni del secolo scorso. In alcune, il professore appare in gruppo, in altre solo, in piedi o seduto. Fotografie di una straordinaria naturalezza, lontanissime dal ridicolo a cui difficilmente le fotografie dell'epoca sfuggivano. Anzi i pregi della tecnica ancora rudimentale erano messi straordinariamente in luce. La stampa chiara su uno sfondo più chiaro faceva risaltare le linee dei contorni che parevan tracciate dalla mano sicura e sensibile di un disegnatore. E come rendono l'ambiente! Le quiete verande con i tavolini e le poltrone di vimini: i pergolati dai tralci di vite sottili e tenacemente contorti sullo sfondo di ben curati giardini. In tutte, il professore appare vestito di chiaro, con abiti ampi e comodi, probabilmente di lino o di canapa, che fanno pensare a una vita agiata e comoda, a lunghe letture, a profonde meditazioni. Tiene, per lo più, un libro chiuso tra le mani e ha appena lasciato cadere gli occhiali a molla che penzolano attaccati a un nastro di seta nero. Un collare di barba chiara e il labbro superiore rasato lo fanno somigliare a Paolo Krüger, e forse più ancora a Molescott. Un sorriso onesto e franco illumina la sua faccia intelligente. Nei gruppi familiari siede tra i padroni di casa con il panama e la mazza sulle ginocchia.

A questo distinto personaggio aveva pensato la vecchia signora quando aveva udito, con meraviglia, quel *brek brek* accanto al tavolo da *bridge*, e aveva sorriso pensando alle rane: «Palustri figlie delle fonti...». Benché non avesse fatto gli studi classici come il suo povero marito e come tutti i suoi figli, il brano di Aristofane le era tornato alla memoria, e il nipote le era apparso come una ranochia che, dall'orlo di un oscuro stagno di inconsapevolezza, facesse udire il suo crocidare.

Oppure era qualcosa che riaffiorava proprio in lei, da insondabili lontananze?

Rivide il professor van Helborg nel giardino di casa, e se stessa, giovane signora, che gli andava incontro. Il professore aveva preso l'abitudine di frequentare la sua casa come giù frequentava quella di suo padre quando lei era fanciulla e come frequentava le case di tutte le migliori famiglie della città. Passava lunghe ore in giardino o in salotto a leggere i classici, raccontava favole ai bambini, o stava seduto a meditare facendosi vento con un ventaglio giapponese. L'età del professore era chiaramente impressa nella sua fisionomia e nella sua persona, né egli cercava di nascondersela: doveva avere almeno una quarantina d'anni. A lei, allora, sembravano tanti. Ma l'età, nei tratti di quell'uomo, simpatico, affascinante, non contava se non in quanto era una cosa sola con la saggezza.

Quando la giovane padrona di casa – lei per l'appunto: aveva appena diciannove anni – lo raggiungeva in giardino, egli si alzava per andarle incontro e cingendole con un braccio le spalle l'accompagnava sotto il pergolato di caprifoglio, dove erano le poltrone più comode. Piaceva alla giovane signora il suo modo di fare bonario, leggermente ironico e al tempo stesso galante. Sapeva parlare con

la stessa competenza e piacevolezza tanto della politica coloniale inglese che della moda parigina; raccontava le sue avventure di viaggio in Australia, in India, in Giappone, si indugiava a descrivere usi e costumi di quei lontani paesi; parlava dell'Olanda, di sé, della propria giovinezza. Oppure faceva parlare lei. Anzi il segreto vero del suo fascino era nella sua arte di ascoltatore e nel modo delicato che aveva di indurre gli altri a confidarsi. E veramente lei gli aveva confidato cose di cui non aveva mai osato parlare con nessun altro. Com'era dolce allora piegare il capo su quel largo petto di uomo saggio e tranquillo! La notte scendeva sugli orti, i giardini erano pieni di grilli, tutto l'orizzonte era un gracidiare di ranocchie... E van Helborg recitava i versi bellissimi, prima in greco, poi traducendoli nel suo italiano un po' antiquato: «Figlie palustri de' fonti s'intuoni la voce degli inni al suon de' flauti, il melodioso canto... ».

Solo alcuni anni dopo la partenza del professor van Helborg per l'Olanda, la signora scoprì che una sua carissima amica e coetanea conosceva anche lei quei versi, di cui non sapevano l'autore; poi assieme scoprirono che un'altra amica pure li conosceva; e infine ne scoprirono una che conosceva anche una traduzione di Aristofane e così seppero di chi erano i versi e qual era il seguito. Il seguito che van Helborg aveva taciuto, il canto delle rane che disputavano con Dioniso, il *brekekekek coax coax* che era la vera essenza di van Helborg, come disse una di loro.

Unite da quel segreto comune, bastava un brevissimo *brek* appena sospirato per stabilire tra loro un'intesa. E invecchiarono con quel segreto. Credevano di aver capito il meccanismo dell'universo.

IL FORESTIERO

Racconto pubblicato sul «Tempo» del 22 maggio 1957 e sul «Resto del Carlino» del 19 dicembre 1957.

Ricordo la prima volta che il signor B. venne a casa nostra. Entrò in sala da pranzo che la tavola era già apparecchiata, e si dovette aggiungere un coperto. Inchinandosi, si scusò con mia madre. Era venuto a parlare di affari con mio padre, e mio padre, come aveva l'abitudine di fare, lo aveva invitato all'ultimo momento. Così la conversazione intavolata nello studio continuò per tutto il pranzo sullo stesso argomento. Parlando col babbo, l'ospite si rivolgeva, per cortesia, anche alla mamma, dopo averla informata brevemente di che cosa si trattava. Era venuto in Sardegna per comprare una tenuta, non per conto di terzi, ma per conto proprio, e lui stesso l'avrebbe diretta. Era sua intenzione trasferirsi nell'isola, e anche la famiglia lo avrebbe seguito. Aveva moglie e due ragazze. «Presso a poco della stessa età dei suoi», disse sorridendoci con calma, come se, dentro di sé, facesse un confronto tra le figliole e noi due.

La conversazione si fece animata. Mio padre, come al solito, sosteneva che anche in Sardegna bisogna adottare metodi moderni, arature profonde, concimazioni abbondanti, mentre mia madre, al contrario, diceva che la terra da noi va trattata con l'antico aratro a chiodo che fa un solco profondo appena una ventina di centimetri. «Perché», spiegava riempiendo il piatto dell'ospite, «a trenta centimetri si trova la ghiaia». Quante volte avevo sentito ripetere le stesse cose, in casa! Quante volte queste discussioni erano diventate veri e propri litigi, specialmente se c'era qualcuno degli zii, fratelli della mamma, i quali, come lei, si attenevano ai sistemi antichi e provati. Anche ora pareva che, da un momento all'altro, stesse per accadere la stessa cosa. Ma tanto mio padre che mia madre si contenevano. Mai in presenza al forestiero avrebbero trasceso, riservandosi forse di riprendere più tardi quella discussione che tanto non aveva mai fine. Per suo conto, il forestiero ascoltava con molta attenzione e interesse, a volte sorridendo come se prevenisse gli argomenti che ognuno dei due antagonisti adduceva a sostegno della propria tesi. E ogni tanto annuiva accarezzandosi la gran barba alla francescana con le mani fini e delicate che non parevano affatto quelle di un agricoltore. Erano piuttosto mani da studioso. Ma da quel che diceva si capiva che di agricoltura doveva intendersene non soltanto come teorico ma per aver vissuto in campagna fin dall'infanzia. Sorrideva a mia madre ma annuiva agli argomenti del babbo. E io aspettavo di vedere il suo viso serio e attento spianarsi e aprirsi in quel simpatico sorriso che lasciava intravedere tra i baffi l'orlo dei denti bianchi come quelli di un ragazzo. Ogni tanto, quando mia madre, con l'indice alzato, costringeva mio padre a tacere e scandiva quelle verità che aveva sempre sentito ripetere e nelle quali credeva fermamente, il signor B. sorrideva divertito, e lanciava a mio padre un'occhiata d'intesa. Poi si levava gli occhiali d'oro a stanghetta e ne puliva accuratamente le lenti con un pezzetto di

pelle di daino che teneva nel taschino. Osservai anche che nello stesso taschino teneva certi fischietti rotondi di ottone, di grandezza diversa, che servivano per il richiamo degli uccelli. Emanuele mi diede di gomito. Allora il forestiero, accortosi del nostro interesse, ci strizzò l'occhio, e messosi uno di quei fischietti tra le labbra imitò il fischio dello stornello con tal bravura che mia madre tacque col dito a mezz'aria guardando verso il soffitto. Tutti scoppiammo a ridere. Noi avremmo voluto che continuasse, ma lui si rimise in tasca i fischietti e con un cenno sintetico e largo della mano ci impose di tacere e ci promise di farci sentire più tardi le altre imitazioni del repertorio. Emanuele batté le mani dalla contentezza e si raccolse in sé con un brivido di piacere.

Il forestiero conosceva la teoria dell'aratro a chiodo, sapeva che era una teoria sostenuta da autorevoli cattedratici, e non un segno di arretratezza o mancanza di coraggio, ma sapeva anche che mio padre si riferiva a una terra diversa dalle altre, che costituiva una eccezione. Dicendo questo, il signor B. si rivolgeva in particolare a mia madre e tutti capimmo che stava parlando di Saboddus.

Saboddus era una tenuta di circa sessanta ettari di terra nera, profonda, fresca, con una sorgente che non seccava mai.

Era questa tenuta, questa terra che sembrava tolta dalla Pianura Padana e trasportata per un miracolo in mezzo alla nostra arida pianura, ai piedi dei nostri monti selvaggi la ragione di quella vecchia polemica tra mio padre e mia madre, il motivo del dissidio più aspro che aveva diviso mio padre e i miei zii materni. Secondo le teorie di mio padre e dei dottori della Cattedra Ambulante d'Agricoltura (gente esperta, d'altronde, e in buona fede) a Saboddus si sarebbero potuti impiantare orti, frutteti, e soprattutto medicai per produrre foraggio e allevare senza difficoltà centinaia di capi bovini. Sarebbero potute sorgere fattorie, con una sistematica rotazione di colture, e si sarebbe potuta introdurre la mezzadria, legando i contadini alla terra con un interesse diretto... Tutto questo si sarebbe potuto fare, teoricamente. In realtà la malaria falciava lei gli uomini e le donne che andavano a mietere il grano che veniva seminato, anzi «buttato» in gran fretta a ottobre e lasciato crescere selvatico.

«Ma la malaria si può combattere», disse il forestiero.

Mia madre lo guardava senza sorridere e scuoteva la testa.

Fu deciso che il giorno dopo, di mattina, il babbo e il signor B. sarebbero andati a Saboddus e noi ragazzi chiedemmo il permesso di accompagnarli.

Saboddus dista appena una decina di chilometri dal paese, e perciò si poteva tornare a casa in mattinata. Solo a queste condizioni la mamma ci permise di montare in calesse. Ci raccomandò di stare sempre al sole, di evitare l'ombra degli alberi, di bere soltanto l'acqua portata da casa.

Il signor B. rideva di queste precauzioni e prendeva in giro garbatamente la mamma.

Con una trottata di poco più di mezz'ora arrivammo alla casa cantoniera, dove si lasciava la strada provinciale per la viottola di campagna che portava alla tenuta. Era, più che una viottola, una pista che a volte si allargava, a volte si re-

stringeva, a volte si biforcava e che a un certo punto scendeva addirittura in un putrido acquitrino dall'acqua giallastra, sulle cui rive melmose erano le tracce delle pecore. E infatti, spiegò mio padre, la maggior parte della tenuta era affittata a pascolo. Ma eravamo ancora distanti. Mio padre indicò a qualche chilometro il folto boschetto di eucalipti che si prolungava in doppi filari, a raggiera.

Si procedeva lentamente a causa della strada accidentata. Ma dopo un poco cominciammo a vedere i canali che mio padre aveva cominciato a scavare e che, abbandonati, si eran di nuovo riempiti di terra. «Le pecore – spiegava alzando la frusta desolatamente – rovinano tutto». Il forestiero si guardava attorno sorgendo il labbro. Ogni tanto scendeva, scavava la terra con le sue mani delicate, sbriciolava la zolla nel palmo, da intenditore; poi rimontava e proseguivamo. Mio padre gli raccontò del tentativo che aveva fatto, alla fine, quando aveva dovuto abbandonare l'idea di dividere la tenuta in poderi. Aveva impiantato una fabbrica di conserva in scatola e aveva coltivato ettari e ettari a pomodori. Era stata un'impresa ardita che era costata molto lavoro e molto danaro a lui e ai cognati; ma il guaio era questo che, a un certo punto, a qualcuno veniva meno il coraggio. «Bisogna continuare, continuare fino in fondo!» disse con gli occhi che gli scintillavano.

Rivedemmo i ruderi del grande capannone, dove un tempo erano gli impianti della fabbrica, con il pavimento coperto di escrementi di pecore e di macchie d'olio, le case lasciate ormai in balia dei pastori, il grande pozzo circolare, protetto da un filo spinato, colmo fino all'orlo di un'acqua limpida nelle cui profondità sparivano festoni di erbe verdissime.

Dopo un lungo giro, il signor B. mantenne la promessa che aveva fatto il giorno prima a me e a Emanuele e, tirati fuori dal taschino i fischietti che avevamo già ammirato, ci fece sentire l'imitazione del canto del cardellino, rifece lo spittinio del pettirosso, del fringuello, il chioccolio del merlo, sempre cambiando fischietto; e poi, senza nessun fischietto, ma semplicemente baciandosi il dorso della mano, rifece il canto delle Pernici che si chiamano in mezzo alle stoppie.

Tornammo giusto per l'ora di pranzo, come avevamo promesso alla mamma, e a fine tavola il signor B. disse che nei giorni seguenti sarebbe tornato nella tenuta per conto suo, benché se ne fosse già fatto un'idea abbastanza precisa. Perché, se loro erano d'accordo, dato che (e si rivolgeva specialmente a mia madre) avevano punti di vista diversi, anzi addirittura divergenti sul modo di sfruttarla, lui poteva risolvere il dissidio acquistandola.

La proposta lasciò perplessi i miei genitori. Si guardarono senza sapere cosa rispondere. Saboddus apparteneva a mia madre e ai suoi fratelli. Bisognava sentire prima il loro parere. Mia madre sapeva che sarebbero stati contentissimi di disfarsene. Sapeva benissimo questo, ma non lo disse. Sperava che l'affare non si sarebbe concluso. Noi oramai sapevamo come trattare quella terra ingannatrice, come resistere alle sue lusinghe; ma non così il forestiero.

Invece l'affare fu concluso in pochi giorni, e il signor B. si stabilì a Saboddus con la famiglia.

Lo rividi molti anni dopo – non molti – sotto i portici di Via Roma, a Cagliari, in un piccolo caffè dove i paesani aspettano le corriere che passano dirette in provincia.

Aveva posato sul tavolino una borsa di pelle tutta logora, legata con un pezzo di spago, e il cappello di feltro verdastro, che un tempo doveva essere stato nero. Portava gli stessi occhiali a stanghetta di quando aveva acquistato il nostro podere e – almeno così mi parve – gli stessi abiti di grossa stoffa inglese, ma lisi, sdrusciti, sbiaditi dal sole e dalla pioggia. Anche il suo viso era cotto dal sole, asciugato, e solo la fronte, nella metà superiore, conservava il pallido colorito di un tempo. Per un momento fui incerto se fosse proprio lui o un altro che gli somigliasse stranamente, ma ogni incertezza scomparve quando mi guardò, per un attimo. Ebbi un tuffo al cuore, tanto mi parve cambiato da quando lo avevo visto per la prima volta, e stavo per farmi avanti; ma lui, evidentemente, non mi riconosceva. Ero molto diverso anch'io, ero molto cambiato, ero cresciuto. Così passai, oltre, senza salutarlo.

Più tardi mio padre mi disse che aveva perduto ogni cosa e che stava cercando in città un impiego qualunque.

LA PRATICA DIMENTICATA

Il racconto, pubblicato sul «Tempo» del 13 settembre 1957, sarebbe poi stato riproposto sul «Resto del Carlino» del 26 settembre 1958, con il titolo *L'ombra di Paolino*, e sulla «Gazzetta del Popolo» del 27 settembre 1960, con il titolo *La pratica dimenticata*.

Ho mille giustificazioni – dicevo tra me – se non ho risposto alla lettera di Paolino. Ma certo che giustificarsi non è facile, a parte il fatto che non è piacevole. Bisogna che la giustificazione venga spontanea dal fondo del cuore di chi ha o crede di avere ricevuto il torto.

Non si trattava soltanto di rispondere, bisognava prima di tutto andare al Ministero, trovare il funzionario addetto, proporre il quesito. Per andare al Ministero ci vuole un'intera mattinata e in questi tempi che sono rimasto senza commesso devo richiedere all'Enrichetta il piacere di venire a sostituirmi, e affidarmi a lei, a occhi chiusi; oppure chiudere la libreria e andarmene col pensiero che proprio quella mattina potrebbe capitare un cliente importante a ordinarmi i dieci volumi dell'enciclopedia «Kronos» o qualcosa del genere. Per arrivare al Ministero non basta prendere un mezzo, ce ne vogliono tre, e io devo fare in modo di evitare le ore di punta, perché la calca mi riesce insopportabile. Tutte cose di cui bisogna tener conto, alla mia età. Poi, una volta dentro il Ministero comincia un altro viaggio in quel vero e proprio labirinto di corridoi semibui. Non è facile per chi non ha conoscenze evitare la trafila degli uscieri, ai quali devi spiegare per filo e per segno cosa vuoi, se non sei in grado di dire semplicemente il nome dell'impiegato a cui devi rivolgerti. Ti mandano da un piano all'altro, per corridoi lunghissimi, e finalmente trovi uno che ti dice di rivolgerti al dottor Tale, stanza numero tale. Bisogna trovar la stanza, farsi annunciare, attendere...

Io ho fatto questo per ben quattro mattine. Non quattro mattine di seguito, ma quattro mattine distribuite in un mese e mezzo. Per quattro volte sono andato lì e ho pregato all'usciera di annunciarmi. Dovevo aver l'aria di un postulante. Per due volte non ho trovato l'impiegato, che era «fuori posto», cioè giuridicamente in servizio ma invisibile. L'usciera mi mostrava ogni volta, aprendo la porta e scostandosi un poco, la sedia vuota dietro un tavolo ingombro di carte, e quando io gli chiedevo se potevo attendere, si stringeva nelle spalle. Io aspettavo, aspettavo e poi andavo via. La terza volta l'impiegato c'era. Cominciò ad ascoltarmi attentissimo, ma sul più bello mi interruppe, mi chiese scusa e andò a portare certe carte al suo capodivisione, lasciandomi solo a leggere il giornale. Tornò dopo tre quarti d'ora. Ricominciò ad ascoltarmi, ma non più con l'attenzione di prima. Un collega venne a chiamarlo misteriosamente, per andare, credo, a prendere un caffè al bar, come capii al suo ritorno; e di nuovo mi ascoltò con estrema e tessissima attenzione. Tuttavia alla fine mi chiese un breve promemoria, che io per fortuna avevo già scritto a macchina e tenevo pronto in tasca. Glielo diedi trionfante. Lui si fece serio, si sprofondò nella meditazione del

foglio, poi mi pregò di tornare dopo una settimana. Ma quando, una settimana dopo, io tornai, l'usciera mi mostrò non una ma due sedie vuote, in due stanze diverse: l'impiegato titolare era in ferie e il suo sostituto era «fuori posto». Bisognava dunque ricominciare tutto da capo.

Sarebbe stato facile prendere un foglio di carta e scrivere a Paolino come erano andate le cose, spiegargli che il ritardo non era dovuto a mia trascuratezza. Ma rimandai. Ero stato sollecito a recarmi al Ministero, con molta più fatica e dispendio di tempo di quella che ci sarebbe voluto a scrivere una lettera, ma non avevo voglia di prendere in mano la penna e scrivere quelle poche righe. Forse perché avrei dovuto promettere di ritornare ancora al Ministero? Non lo so. Ancora oggi non lo so. Lasciai passare qualche giorno, poi il mio subcosciente – almeno così credo – cominciò a farmi uno strano scherzo. Mi ricordavo della pratica di Paolino e della lettera che avrei dovuto scrivergli soltanto quand'ero in letto, nel bel mezzo della notte, o quand'ero nella vasca da bagno, oppure mentre stavo parlando con qualcuno. Ogni volta la cosa mi appariva importante e urgente, e anche per questo non credevo che potesse di nuovo uscirmi di mente come poi invece sempre accadeva. Intanto passavano le settimane, passavano i mesi, e ogni volta che mi ricordavo della lettera, scriverla era più difficile, spiegare sempre più arduo; e sempre più fermi, decisi, definitivi erano i miei proponimenti di mettermi a tavolino subito dopo uscito dalla vasca da bagno, o dopo finita l'importante telefonata. Ormai era un vero e proprio rimorso, susultavo quando mi veniva in mente; ma per un processo di autodifesa che intuisco senza saper spiegare scivolava via dal piano della coscienza per riapparire nel momento più impensato e inopportuno. Mi accadeva di dimenticarmene continuando a pensare a Paolino, o di pensare a Paolino senza ricordarmi affatto né della pratica né della lettera. Rivedevo con l'immaginazione la sua faccia arguta che, invecchiando, ha conservato qualcosa di inconfondibile che aveva anche al tempo del Collegio Carlo Felice, trent'anni di amicizia mi davano indirettamente il senso della continuità della mia vita, mi ritornavano in mente gli scherzi che facevamo ai compagni quando eravamo in collegio, le allegre serate che passavamo assieme a F, le risate – perché Paolino è un uomo allegro e fortunato che ama scherzare e passare piacevolmente il tempo quando è in compagnia di amici. Mi ricordavo anche del malinteso inesplicabilmente sorto tra noi a causa delle nostre mogli... Mi ricordavo, ripensavo a tutto questo come accade negli anni maturi di ricordarsi e di ripensare alla giovinezza, ma della pratica e della lettera che avrei dovuto scrivere non mi ricordavo. O me ne ricordavo quando non potevo far nulla.

Una mattina, a un'ora insolita, qualcuno mi chiamò al telefono. Ero ancora a letto. Mi precipitai; chi sa perché pensai subito a Paolino. Paolino che mi rimproverava. Feci sentire la mia voce, attesi. Dall'altra parte nessuno rispondeva. Doveva essere proprio Paolino. Solo un uomo distratto come Paolino poteva dimenticarsi, telefonando da un posto pubblico, di far cadere il gettone nella cassetta. Vidi la faccia di Paolino, tesa in ascolto. «Premi il bottone». Poi, a

voce bassa, dissi: «Imbecille». Aveva riattaccato. Lo vidi accarezzarsi il naso pensierosamente, e poi scuotendo la spalla con una mossa che gli era abituale, allontanarsi e sparire fuori dal bar. Perché era un bar, quello: il bar della stazione, precisamente.

Quel giorno avevo molto da fare e come sempre in questi casi avevo chiesto a Enrichetta di venire a sostituirmi in negozio, spiegandole quel che doveva fare e raccomandandole che, se avesse telefonato Paolino, gli dicesse che poteva trovarmi a casa dopo le due. Queste son le ore di Roma. Devo confessare però che alle due non ero ancora a casa: mi ero di nuovo completamente dimenticato di Paolino. Me ne ricordai, con un tuffo al cuore, quando vidi la sua faccia dietro il vetro bagnato di pioggia di un autobus in sosta. Pioveva a dirotto, quel giorno. Là, dietro il vetro, la faccia di Paolino mi guardava. Rivoli d'acqua scorrevano sul cristallo, e dietro erano i suoi occhi grigi. «Salve!» dissi, e alzai l'ombrello. Lui continuò a guardarmi senza batter ciglio; senza meraviglia, senza un cenno di saluto. Che abbia sentito quando l'ho insultato? – dissi tra me. Mi guardava duramente come avrebbe fatto al tempo, tanti anni fa, del malinteso che ci aveva temporaneamente divisi, al tempo dello screzio causato dalle nostre mogli, se mai ci fosse capitato di vederci. Ma allora, a quel tempo, non ci eravamo mai incontrati, e in realtà Paolino non mi aveva mai guardato con tanta durezza, con tanta freddezza e distacco. Il suo profilo severo, sormontato dalla perfetta calvizie esprimeva una decisione irrevocabile. Rimasi un momento con la mano a mezz'aria, poi, chiuso l'ombrello, mi precipitai per salire anch'io in autobus, ma l'enorme veicolo paurosamente inclinato da un lato partì fruscando sull'asfalto carico di grappoli umani stillanti di pioggia. Restai a terra, e non c'era un tassì libero, con quel tempo da cani.

Me ne tornai a casa con l'autobus successivo. La decisione che avevo letto nel viso del mio amico ora pesava dentro di me, influiva su tutti i miei pensieri, mi dava un senso di angoscia. Benché da anni abitassimo in città diverse e solo di rado ci vedessimo, il ricordo dell'antica amicizia durava intatto; anzi l'amicizia. Era la nostra giovinezza che continuava a riscaldare e a illuminare la vita che si complicava in modo sempre più monotono, a spiegarla persino con un'idea forse astratta, ma – almeno per me – straordinariamente consolante della continuità. L'amicizia che durava, i pensieri, i sentimenti di allora che duravano o meglio che erano durati fino a poco fa. Ora mi accorgevo dell'importanza che aveva per me l'amicizia di Paolino.

Tornato a casa, chiesi a mia moglie se mai qualcuno avesse telefonato, senza fare il nome di Paolino. «No, nessuno» lei disse, e mi guardò come se potesse leggere il mio pensiero.

I giorni che seguirono furono anche più tristi. Cercavo di abituarli all'idea, proprio come se Paolino fosse morto. Non era orgoglio, il mio, ma soltanto stanchezza, impossibilità di ricominciare da capo qualcosa che si fa da sola e cresce in tanti anni come un grande albero. Come accade per i morti (ma ero poi morto anch'io) gli facevo mentalmente il processo, pregi e difetti, con un

senso di obiettiva giustizia mai avuto prima. E il mio amico (ed io con lui) prendeva un assetto definitivo, la sua immagine morale coincideva con il viso serio, irraggiungibile, che avevo visto dietro il vetro bagnato. E anch'io dovevo avere quella stessa faccia.

Invece pochi giorni dopo me lo vidi davanti, in negozio, allegro e affettuoso come sempre. Era appena arrivato dalla Spagna, dove aveva passato, come al solito, parte delle vacanze. Era allegro ma non capiva perché io ridessi guardandolo. «Che cosa ho?» chiedeva toccandosi la pelata. Rideva perché anch'io ero allegro. Dunque era una semplice rassomiglianza, pensavo esaminando e lodando la bella edizione del Cervantes che mi aveva potato. Una semplice rassomiglianza! Per un attimo – appena un batter di ciglio – mi guardò come dietro una lastra di cristallo bagnata di pioggia: serio, freddo, lontano.

IL LUNGO FUCILE

Il racconto fu pubblicato sul «Tempo» del 26 gennaio 1958, sul «Resto del Carlino» del 9 dicembre 1958, con il titolo *Il mio fucile*, e sulla «Gazzetta del Popolo» del 20 dicembre 1959, con il titolo *La bonascola*.

Mio padre, ch'era con me perfino troppo indulgente per quanto riguardava lo studio e ascoltava con ironica condiscendenza le lamentele dei miei insegnanti, era invece severissimo e non me ne lasciava passare una quando si trattava delle cose che riteneva di importanza davvero fondamentale per un uomo, come per esempio montare a cavallo e maneggiare le armi.

Una volta che io mi mostravo riluttante (non avevo più di sei o sette anni) di fronte a un cavallo sul quale voleva che mi arrampicassi con l'aiuto del servo, mi prese per la collottola e per il fondo dei calzoni e facendomi fare per aria un volteggio acrobatico mi mise in sella. Dove io rimasi attaccato come una scimmia. Ma capitò solo quella volta. Di solito io secondavo mio padre, per quanto riguardava questi esercizi per lui non soltanto sportivi ma necessari e capitali per un'educazione virile, ed egli era perfino orgoglioso dei progressi che io facevo in relazione all'età. Era stato sempre così impaziente di vedermi galoppare al suo fianco che cominciò a portarmi sull'arcione quando ero ancora in fasce, e poi mi fece fare un'apposita sella con cui sellare un ciuchino che prima veniva soltanto attaccato a un piccolo calesse.

Ricordo anche che mi vergognavo di questa cavalcatura, mentre invece ero orgoglioso di stare sull'arcione davanti a mio padre. Bastava che si chinasse e mi tendesse la mano perché io, con un balzo in due tempi, sfiorando appena col mio la punta del suo piede, mi ritrovassi sicuro al mio posto. Come mi piaceva allora il lungo passo danzante della cavalla baia che si chiamava Lebda e che ombrava facilmente benché avesse al suo attivo due guerre.

Ma presto ebbi un cavallo tutto per me, un cavallo vero, e dovevo badare che non gli mancasse niente, che mangiasse e bevesse nelle ore stabilite, che fosse ferrato a dovere, che venisse asciugato quando si rientrava da una passeggiata un po' lunga, e spesso dovevo fare io stesso quest'operazione con alcune manciate di fieno secco, come qualche volta mi toccava, per ordine espresso di mio padre, spazzolarlo e strigliarlo sorvegliato dal servo, che aveva l'ordine di stare a guardare.

Io facevo volentieri tutte queste cose, e credo che qualsiasi altro ragazzo le avrebbe fatte. Le preferivo di gran lunga al latino e alla matematica che imparai alla meno peggio con alcuni anni di ritardo. Ancora oggi son grato a mio padre per avermi fatto stare tanto all'aria aperta nell'età in cui i ragazzi stanno rinchiusi nelle aule scolastiche, e per non aver dato retta agli ammonimenti degli amici e dei parenti che avevano la pretesa di preoccuparsi del mio benessere futuro. Tutti giudicavano pazzeschi i metodi di mio padre, che invece erano quanto mai saggi e ponderati, perché le cose che mi insegnava egli solo poteva insegnarmele, e solo in quel tempo e in quell'età, mentre il latino e la matematica la

si può imparare, come infatti avviene spesso, da qualsiasi mediocre maestro di scuola. Inoltre egli probabilmente doveva aver intuito che io, per temperamento, ero lontanissimo dal gusto di quegli esercizi all'aria aperta, e senza di lui me ne sarei stato molto volentieri attaccato, fin d'allora, alle sottane delle donne.

Anche per i fucili e le armi in genere, capitò come per i cavalli. Volle che mi abituassi fin da piccolo a maneggiarle e a conoscerle. Sorretto da lui, imparai a imbracciare un fucile e a premere il grilletto col mio ditino senza spaventarmi allo scoppio e al rinculo dell'arma. Ebbi prestissimo un fucile mio, un piccolo *Flobert*, col quale sparavo al bersaglio sotto i porticati del cortile. Ma per quanto fosse piccolo, poteva ammazzare un uomo. I soliti ben pensanti (tra i quali era anche mia madre) non facevano che ripeterlo e ricordavano disgrazie accadute per aver lasciato armi a portata di mano dei ragazzini. Per esempio una signora ch'era stata uccisa con un colpo in fronte – un fucile simile al mio – dal figlio di certi nostri conoscenti. Ma mio padre intendeva insegnarmi fin d'allora proprio questo, che maneggiare un'arma è estremamente difficile e pericoloso. Maneggiare un'arma richiede precisione, sicurezza. Un uomo goffo non potrà mai portare un fucile senza pericolo. Precisione e sicurezza di gesti ci vuole nell'applicare le norme inderogabili, che nel loro insieme formavano una specie di rituale che non deve essere trascurato mai, nemmeno quando si è soli nella propria camera o in aperta campagna. «Perché», diceva mio padre, «nel fucile c'è il diavolo». Ripeteva questo proverbio con la faccia seria, come se credesse al diavolo per davvero e non si servisse invece di questa metafora popolare per dire che ogni distrazione, quando si maneggia un fucile, soli o in compagnia, è come il diavolo. Per esempio, se inavvertitamente volti le canne in modo da prendere sotto la mira, sia pure per un attimo, la persona che ti sta a fianco; oppure se, prima di saltare un muretto o di varcare una siepe, un cancello, non hai cura di abbassare i cani; o se dimentichi di levare dalla canna le cartucce prima di appoggiare l'arma al muro. Facendo queste cose, allentando la tua attenzione, la tua vigilanza, dai modo al caso di inserirsi nelle tue azioni e di servirsi di te, quasi per l'attuazione di un piano diabolico o per l'avverarsi di un destino cieco.

È per questo che la fantasia popolare vede nelle distrazioni di un uomo armato di fucile la coda del Maligno o la punta del suo corno come tra le crepe di una vecchia muraglia. Ed è per questo che mio padre mi ripeteva sempre, senza ridere, il vecchio proverbio.

La necessità di questa costante attenzione nel maneggio delle armi spiega l'automatismo e la rigidità professionale propria dei militari, che la conservano nei loro gesti anche quando sono soli e liberi dall'impaccio dei ranghi. Ma non era certo questo che voleva da me mio padre. Per lui precisione e attenzione non potevano essere disgiunte dalla leggerezza, dalla misura, dall'armonia che formano l'eleganza.

Così almeno egli intendeva.

Dopo il piccolo e leggero fucile *Flobert* ne ebbi uno calibro ventiquattro, che era ad avancarica ed aveva appartenuto al mio bisnonno paterno. Il babbo lo aveva

tirato giù dalla rastrelliera e lo aveva pulito e rimesso in ordine apposta per me, e volle che lo adoperassi e prendessi familiarità con quell'arma antiquata benché ci fosse in casa anche un'altra leggera carabina dello stesso calibro. Ma io anche in questo caso lo secondai di buon grado. Mi piaceva di più il fucile ad avancarica, simile a quello dei cavalieri arabi, che la moderna carabina di marca svizzera, che veniva definita con disprezzo *roba da signore*. Ebbi anche una borsa per la polvere, dove venivano messe le cariche già fatte, rigorosamente dosate col misurino (gli antichi sentivano, con la mano, la quantità, e non sbagliavano...), gli stoppacci, i pallini e una scatoletta tonda con le capsule che s'innestano nel percussore.

Di questo fucile molto più lungo di me io ero orgogliosissimo. Il solo inconveniente era appunto la lunghezza, che, per caricarlo, mi costringeva a montare su un sasso, su un muretto o addirittura su un albero, in modo da annullare il dislivello tra me e la bocca dell'arma, alla quale le mie corte braccia non arrivavano. Perché quando si fa scendere la polvere dal cartoccino nella canna, bisogna che questa sia verticale. Io però trovavo quasi sempre quel che faceva al mio caso, albero, muro o sasso, e allora manovravo destramente, sotto gli occhi vigili e severi di mio padre, la lunga bacchetta di cui anche mio bisnonno s'era servito per spingere e sistemare in fondo alla canna la complessa carica.

«Tutti abbiamo imparato a sparare con quel fucile lì», diceva il babbo per consolarmi della fatica che dovevo fare a ogni colpo.

In compenso la lunghezza della canna conferiva all'arma una straordinaria precisione, quando sparavo al bersaglio, e me ne avvantaggiavo gareggiando con mio padre.

Mi ero oramai abituato e cominciavo a crescere e ad avere bisogno di muretti e sassi meno alti, quando mio padre mi diede, anzi mi impose la carabina svizzera *per signore*. Ma ebbi prima una piccola avventura a causa del mio lungo fucile.

Eravamo andati a caccia di quaglie in pianura, in una località chiamata Saboddus, dove non ci sono né alberi né sassi né muretti a secco, e io ero costretto a chiedere a mio padre, ogni tanto, di caricarmi il fucile. Ma cercavo di risparmiare i colpi per non infastidirlo. A un certo punto ci fermammo vicino a un pozzo, e io, mentre il babbo si riposava, ne approfittai per fare la solita manovra montando sul parapetto. Il babbo, seduto per terra, guardava dall'altra parte e si asciugava il sudore. Si volse solo quando sentì un tonfo. Perché io non gridai. Quando sentii che stavo perdendo l'equilibrio, mollai il fucile e la bacchetta, agitai le braccia nell'inutile tentativo di rimettermi diritto, ma poi, giusto a tempo per non cadere di schiena, spiccai all'indietro un piccolo salto e caddi nell'acqua in piedi. Fu una fortuna perché l'acqua non era alta più di due palmi, e se cadevo di schiena mi storpiavo. Tuttavia finii per sedermici, e così mi vide mio padre quando, avendo sentito il tonfo, si affacciò al bordo del pozzo nell'atto di saltar dentro anche lui per aiutarmi. Ma visto che non mi ero fatto niente mi disse che ero uno stupido e si mise a ridere; poi, mentre i cani abbaiano affacciati anche loro e sembrava che si divertissero al chiasso, mi aiutò a risalire tendendomi la cinghia del carniere.

Dovetti spogliarmi tutto e far asciugare i vestiti e la biancheria, mentre mio padre continuava a darmi dello stupido e a ridere. Anch'io ridevo, e mi consolavo della mia goffaggine pensando alla presenza di spirito con cui ero saltato all'indietro, lasciando a tempo il fucile, che forse un altro si sarebbe tirato dietro. Il fucile era lì, appoggiato al muretto, e mio padre finì di caricarlo. Benché non mi avesse visto, aveva capito tutto, e per questo rideva e mi chiamava stupido, ma come se quella parola fosse il più bel complimento.

LA CHITARRA

Il racconto fu pubblicato sul «Tempo» del 15 marzo 1958.

La casa dello zio Stone si trova dietro la piazza della Fontana, che ora si chiama della Libertà, quasi alle radici del monte che sovrasta il paese, cioè nella parte più antica del paese, che ancora conserva il suo carattere agreste e rupestre. Una casa costruita sulla viva roccia, con i suoi tre pozzi scavati nel granito. Noi siamo abituati a vedere il monte boscoso da una certa distanza. Vorrei dire che la distanza giusta è la nostra perché ci abbiamo fatto l'occhio. Tra il monte e le nostre finestre c'è il campanile pisano con la guglia barocca, i tetti di coppi rossastri o verdastri o diventati addirittura neri col tempo. Dalle finestre dello zio Stone invece il monte, il bosco, le rocce che spuntano come guglie tra le cime degli alberi ce li abbiamo proprio davanti al naso affacciandoci, ed è sempre una sorpresa, quando si aprono le imposte sconnesse e cadenti, questa vicinanza. Sembra che dal monte e dagli alberi emani una vibrazione che là si percepisce ancora allo stato puro.

La casa, che è straordinariamente sonora (forse anche a causa del materiale con cui è costruita) accoglie questo ronzio come una conchiglia, in modo tale che ogni più piccolo rumore si espande e si propaga più facilmente che altrove.

Probabilmente, se mio padre e le sue due sorelle non l'avessero ceduta a Stone, che era il più giovane, sarebbe potuto capitare a noi di andare ad abitarci, e allora tutto ciò che mi è sembrato eccezionale per tanti anni sarebbe stato naturale e senza rilievo, pur influenzando più direttamente nella mia vita. Sono certo che la particolare sonorità della casa ha una relazione diretta con il carattere dello zio, col suo modo di fare, con i suoi silenzi, con il suo meditativo fischiettare quando passeggia su e giù con le mani in tasca, rispondendo solo a cenni alle domande della zia Margherita o di mia madre, con la sua risata mite e maliziosa, quand'esse lo rimproverano per le sue lunghe assenze. Perché lo zio Stone non dà mai conto a nessuno delle sue partenze, dei suoi ritorni, dei suoi viaggi e dei cambiamenti di residenza abbastanza frequenti. A un certo punto si spargeva la voce che era tornato, e allora poteva capitare che mio padre, trovandolo per caso al circolo, lo inducesse a venire a casa a cena, per esempio; oppure che mia madre, quando andava, una volta al mese, a dare aria alla casa e a far pulizia con le domestiche, lo trovasse seduto nella sala da pranzo a suonar la chitarra.

In questi casi lo zio Stone si comportava come se ci avesse visti il giorno prima, me, la mamma, e tutti gli altri. Me anzi era come se nemmeno mi vedesse. Non ricordo che mi abbia mai rivolto la parola o fatto una carezza, come si fa sempre con i bambini. Eppure non vi era nemmeno in questo niente di offensivo, di urtante, e io provavo per lui simpatia e ammirazione.

Io ritengo che i miei parenti gli fossero intimamente grati di non essersi risposato. Senza fare alcun preciso calcolo, sentivano che la cessione della casa, fattagli quand'era ancora ragazzo (egli era figlio della seconda moglie di mio non-

no) era soltanto provvisoria e tale avrebbe continuato a essere fino a che non ci entrava una donna. Anzi, una moglie, perché di donne già ne erano entrate parecchie, una diversa dall'altra, ma tutte della stessa specie.

Durante la permanenza di queste donne, lo zio veniva ancora più di rado e mia madre non andava ad accompagnare le domestiche per le pulizie, anzi non ce le mandava nemmeno. Tuttavia erano esse, le domestiche, che portavano le notizie, e subito tutti, persino io, sapevamo com'era la nuova «donzella», come la zia Margherita diceva.

La zia era la sola che si preoccupasse di queste scappate del fratello più giovane, che lo rimproverasse apertamente, se le capitava a tiro, cosa che lo lasciava del tutto indifferente o tutt'al più lo infastidiva, come lo infastidivano le domande troppo precise. Lo si vedeva allora, sempre passeggiando e fischiando, infilare la porta e andarsene senza un parola.

Una volta che accompagnavo mia madre e una giovane zia a far delle comere, sentii che le due donne ridevano tra loro e bisbigliavano accennando a una ragazza che si era fermata a parlare col portalettere. Era alta e magra, con un fazzoletto giallo legato dietro la nuca come usano le donne del popolo quando lavorano in casa. Quel modo di portare il fazzoletto da testa era inconsueto, strano, come strani erano i colori della gonna e della blusa. Riconobbi la grande sporta verde, che avevo visto appesa nella cucina dello zio Stone, e mi sentii molto imbarazzato quando, pochi giorni dopo, egli, fischiando come sempre, entrò nella nostra sala da pranzo, e salutò con un cenno della testa e con particolari inflessioni del suo fischiatio la mamma e le altre zie, tra le quali non era, in quel momento, la zia Margherita, sua sorella maggiore. Tanto imbarazzato che me ne scappai in cucina per nascondere il mio rossore.

Quando la mamma e le domestiche andavano in casa dello zio per le pulizie, io stavo quasi sempre affacciato a un balcone che guardava la montagna coperta di pini dai quali mi separavano – così almeno mi pareva – pochi tetti, poche legnaie cariche di grige fascine, poche casipole aggrappate alla scarpata. Ascoltavo affascinato il fruscio ondosso, serico, che faceva pensare alla risacca marina, e ne ritrovavo l'eco nel silenzio delle stanze vuote dietro le mie spalle, da dove venivano, provvisori, estranei rumori: i colpi del battipanni giù nel cortile, lo spazzolone tirato avanti e indietro sull'ammattonato; e qualche volta una canzone accennata a mezza voce.

E non eran le domestiche ma mia madre, che cantava.

Nella sala da pranzo, a pian terreno, c'era la chitarra appesa al muro, non era un semplice ornamento, lo zio Stone la sapeva suonare, benché non volesse mai farlo in nostra presenza. Suonare la chitarra, passare nottate intere al tavolo da gioco, andare a cena con amici e ragazze allegre, non dare notizie di sé per mesi e mesi erano tutte cose giudicate severamente dalla zia Margherita e poste sullo stesso piano, benché con molta indulgenza, da tutte le altre donne di casa. Tuttavia mia madre la staccava dal suo chiodo, la spolverava con cura mentre dalla sua cassa emanavano sottili vibrazioni di protesta, e mi permetteva di piz-

zicarne le corde con due dita, prima di riappenderla. Sembrava che non finisse mai di vibrare, quei suoni profondi e straordinariamente armoniosi rimanevano sospesi nell'aria della casa e continuavano a vivere nella mia memoria. Era un oggetto misterioso che racchiudeva in sé l'anima sopita della casa, la sua vita segreta, con la quale ben poco avevano a che fare le «donzelle» che ogni tanto lo zio Stone si tirava in casa e che forse erano soltanto un'invenzione maligna della zia Margherita, o una meschina interpretazione di ben altre avventure.

Sopra uno dei divani c'era un tappeto orientale appeso a una fila di chiodi arrugginiti con degli anellini d'ottone; sopra l'altro un arazzo con una scena di caccia. In un bosco dai colori autunnali che sfumavano dal rosso ruggine a un pallido verde, galoppavano sparsi cavalieri e dame, preceduti e seguiti da mute di segugi. In fondo a una lontana radura, verso la quale tutti, da opposte direzioni, sembravano diretti, su un groviglio di cani che tenevano inchiodato a terra un possente cinghiale dalle zanne insanguinate (alcuni cani, sventrati, si contorcevano poco lontano), un cavaliere suonava il corno ritto sulle staffe. Io passavo delle ore a contemplarlo, immaginandomi la vita di quei cavalieri e di quelle dame, tra le quali non c'era posto evidentemente per «donzelle» simili a quella del fazzoletto giallo che un giorno avevo visto in piazza. Mi figuravo la loro vita di prima e dopo la caccia, e li vedevo riuniti in quella stessa stanza, animata dalla loro presenza e certamente più bella e ricca, seduti intorno alla tavola, in piedi accanto alle finestre, mentre un suono di chitarra, accordi distinti e puri, si udivano di tanto in tanto tra il cicaleccio e le risate.

Benché sapessi che queste erano fantasie e che lo zio Stone andava a caccia con la sua doppietta e il suo cane, come mio padre, e non aveva mai indossato la giacca rossa o suonato un corno da caccia, non potevo impedirmi di attribuire alla sua persona modesta e tranquilla fino alla indifferenza e forse alla aridità qualcosa di favoloso. Forse per il semplice fatto che era solitario e silenzioso senza mai essere imbarazzato dal proprio silenzio. Un silenzio dal quale emanava quell'eterno fischiottio, assorto e indifferente nei nostri riguardi, come i rumori della sua casa vuota e silenziosa.

GIORNO DI FESTA

Publicato sul «Tempo» del 6 aprile 1958, il racconto sarebbe poi stato riproposto sulla «Gazzetta del Popolo» del 5 aprile 1959, con il titolo *Il grano di Pasqua*, e sul «Resto del Carlino» del 1 aprile 1964, con il titolo *I piatti di grano* (titolo cancellato sul ritaglio di giornale conservato nel Fondo Dessì e corretto in *Giorno di festa*).

Quell'anno si aspettavano ospiti, parenti che tornavano dall'America dopo molti anni di assenza. In mezzo ai gran preparativi che si facevano per riceverli degnamente, la bambina si sentiva trascurata. Nemmeno la mamma si occupava più di lei, tanto era presa. Il salotto era stato trasformato in una sontuosa camera da letto; la sala da pranzo, con opportuni spostamenti, aveva accolto le poltrone e i divani del salotto ed era diventata una moderna stanza di soggiorno.

Tutto questo sarebbe stato divertente e interessante anche per la bambina, se le avessero permesso di star lì a vedere. Ma invece tutti, comprese le serve, non facevano altro che dirle di levarsi di torno; e quando lei, più che altro per noia, chiedeva la merenda, la sgridavano e la mandavano in cucina.

Per fortuna in cucina c'era Assunta, ch'era la sua bambinaia, e che ora doveva occuparsi di preparare il pranzo, benché non fosse, dicevano, una brava cuoca. Assunta badava ai fornelli, rigovernava, e quando la bambina andava lì fiotando, se la prendeva in braccio, la consolava e le raccontava una «storia vera». La bambina non amava le favole, e Assunta le raccontava sempre storie vere. Lei, Assunta, era stata in America, anzi c'era nata. Raccontava dei genitori, che erano andati là in cerca di fortuna ed erano tornati più poveri di prima. Diceva che son tutte bugie quello che si racconta del benessere, delle ricchezze favolose di quel paese. Ma ne parlava serenamente, anzi i suoi racconti finivano per essere divertenti, persino allegri, tanto erano in contrasto con l'opinione di tutti. Solo che non la prendevano sul serio. In quei giorni poi, da quando si stavano facendo i preparativi per ricevere i parenti americani, ogni volta che parlava della fame che lei e i suoi avevano patito nel paese dei miliardari, le dicevano con mala grazia di smetterla, e aveva litigato per questo con le sue due compagne più anziane, Marietta e Battistina. Sembrava che ce l'avesse proprio con gli ospiti in arrivo.

Non ebbe fortuna nemmeno quando una sera, dopo cena (la padrona le stava dando gli ordini per il giorno dopo), si permise di dire che, essendo prossima la Pasqua, bisognava preparare le focacce con le uova cotte al forno, le ciambelle con la sapa e gli altri dolci tradizionali. Gli altri anni erano Marietta e Battistina che ci pensavano, con l'aiuto della padrona, ma ora, dato che stavano per arrivare dall'America quei signori... La padrona la sgridò aspramente, le disse di occuparsi dei fatti suoi. Fu ingiusta, fu quasi crudele quando le disse che il suo compito era di lavare i piatti e se ne andò sbattendo la porta.

Il fatto è che Assunta non poteva nominare l'America o gli americani senza dare l'impressione di voler mettere in ridicolo le opinioni della gente per bene.

E la padrona, che aveva avuto una discussione col marito a proposito dello spostamento dei mobili della sala da pranzo, non aveva davvero voglia di scherzare.

La bambina, ch'era lì presente, stava per scoppiare in lacrime, ma Assunta la prese in braccio e la sollevò per giuoco fino a farle toccare con la testa le travi del soffitto, cosa che dava sempre alla bambina un brivido di paura e di piacere, poi se la prese sulle ginocchia e per farla ridere si mise a fare il verso al *vecchio negro*: «Noi gi varemo la nosdra Basgua, badrongina! Gi varemo la nosdra Basgual!».

Da quel momento cominciarono i misteriosi preparativi per «la nosdra Basgua», senza che nessuno, all'infuori della bambina, ne sapesse niente, né la «badrona», né le altre due «bovere negre»; e quando la bambina chiedeva qualche spiegazione, si metteva un dito sulle labbra e strabuzzando gli occhi diceva: «Du, badroncina, sdare zitta e guardare». E la bambina la guardava e si divertiva al giuoco. Assunta lavorava di forbici e d'ago, e quando sentiva un passo avvicinarsi nascondeva tutto dietro la cassa della legna accanto al camino. Ritagliò nel cartone un paio d'ali, così grandi che, applicate con due elastici alle spalle della bambina, toccavano quasi terra. Le ricoprì di carta colorata, di stagnola e di nastri. Da una delle vecchie tende del salotto ricavò una specie di lunga camicia. Un paio di sandali smessi furono trasformati in meravigliosi calzari d'oro e d'argento.

Tutto questo veniva fatto nei ritagli di tempo, tra una faccenda e l'altra, e tutto poi veniva riposto, anzi accuratamente nascosto in una stanza che serviva da ripostiglio, in una grande cassa piena di stracci da cui era stato tratto il materiale necessario. Nella stanza c'era anche un tappeto e fu appunto là che Assunta, con la bambina, mise i piatti del grano. Dalla terra umida di cui erano stati riempiti, il grano veniva su pallido, al buio. Ogni giorno, di nascosto, la bambina andava a vedere di quanto era cresciuto.

Era diventata stranamente tranquilla. Non dava noia a nessuno, e se stava a guardare quello che facevano i grandi, lo faceva con distacco, poi d'un tratto, come presa da un suo pensiero, se ne andava con i suoi passettini, spariva. Tanto che i grandi cominciarono a notare questo contegno.

Poi gli ospiti, finalmente, proprio il sabato santo, arrivarono preceduti di poco da un telegramma, con un'auto presa nolo in città, anzi addirittura con un taxi. Avevano fatto in taxi più di quaranta chilometri. Erano due vecchietti, e sembravano fratello e sorella, tanto si somigliavano, tutti e due magri, minuti, con le loro dentiere identiche, si sarebbe detto comprate dallo stesso negozio come un tempo si compravano gli occhiali. Ma la cosa che colpiva di più era che parlavano soltanto il dialetto del paese e l'americano, e pretendevano di parlare in dialetto anche con la bambina, la quale li guardava senza nulla rispondere, benché capisse quello che dicevano. Rispose invece, per lei, Assunta, non in dialetto ma in americano, e si vide che lo parlava davvero come loro, correntemente. I due vecchi non si meravigliarono e non chiesero spiegazioni su questo fatto, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Tutti gli altri invece guardavano Assunta come se fosse un'altra persona.

Quel primo incontro con i parenti, diventati ormai due estranei, fu imbarazzante per tutti, tranne che per la cuoca; e anche loro, i due vecchi, si trovarono a proprio agio parlando con lei, e fu suo merito se poi quel gelo iniziale si sciolse del tutto. Il giorno dopo le cose andavan già molto meglio, e la conversazione correva.

Decisero di andare tutti in piazza a vedere l'*incontro* del Cristo risorto con la Madonna velata. Ma prima ci fu la sorpresa della bambina vestita da angelo, con le grandi ali di cartone dorato e la coroncina di rose sui capelli. Era così bella che tutti rimasero incantati e non fecero nemmeno commenti – bella anche per il segreto ch'era riuscita a mantenere, come se fosse tutto merito suo. Nessuno infatti se lo aspettava. C'erano poi anche quei piatti di erba di grano, ognuno con la sua candelina accesa in mezzo. I fili d'erba pallidi e teneri, cresciuti segretamente al buio, vibravano mentre la bambina distribuiva a ciascuno il suo piatto, tutta seria, perché lo portasse all'altare. E ognuno così ebbe il suo; e anche lei. Era raggianti. Era felice non di essere un angelo, si capiva, ma di essere proprio una bambina: una bambina vestita come tante altre della sua stessa età, come aveva sempre desiderato. Questo infatti è l'uso, di vestire le bambine da angeli. Uscivano da tutte le case bambine con ali di cartone dorato, coroncine di rose in testa e piatti di grano cresciuto e custodito al buio secondo l'antico simbolo. Procedevano zitte, comprese, mentre dietro a loro si formava la processione di donne che cantavano con un filo di voce.

Tra poco le campane avrebbero cominciato a suonare a gloria e gli uomini avrebbero cominciato a sparare a salve con i loro fucili da caccia.

IL PAESE DEL PETROLIO

Il racconto, ricavato dall'inchiesta pubblicata «Il Gatto Selvatico» del novembre 1955 con il titolo *Loro nero di Casalbordino* (pp. 8-9), apparve sul «Tempo» del 6 maggio 1958 e sulla «Gazzetta del Popolo» del 22 febbraio 1959, con il titolo *Una sosta in Abruzzo*.

«Il petrolio qui», disse l'uomo battendo con la chiave inglese sul parafango, «c'è dappertutto. È come l'acqua. Ma bisogna saperlo cercare». Si pulì le mani con lo straccio, scoprendo i denti bianchi, e mi guardò per accertarsi se mettevo in dubbio la sua affermazione. «Ora i freni vanno, ma non so per quanto tempo. Bisogna cambiare la guarnizione della pompa». Era chiaro dunque che avrei dovuto accompagnare lui e la moglie a C., perché di meccanici, sulla litoranea, in quelle giornate di festa non era facile trovarne. Era evidente che a lui la cosa faceva piacere, e anche alla moglie. Avrei passato la notte a C. e sarei partito la mattina dopo, per tempo.

Prese con due dita la giacca, per non sporcarla, e girandola in aria come una cappa, se la gettò sulle spalle, poi fece cenno alla moglie di salire in macchina.

Secca e pulita come un osso d'oliva, si rincantucciò svelta nel sedile posteriore, e lui prese posto accanto a me. «Si è sempre saputo che qui il petrolio c'era», disse di nuovo, aspettando che io lo contraddicessi o ammettessi chiaramente che aveva ragione. Ma io stavo pensando ai freni, e non gli davo retta. Tirai fuori le sigarette e gliene diedi una, senza dir nulla. «Adesso», disse accendendo prima la mia e poi la sua e mettendosi di traverso sul sedile, «ci sono i pozzi. Ma sono sigillati, e nessuno dice più niente. Silenzio! Lei crede che si può durare così? Io dico di no». Aspettava una risposta. Ma io, quanto più tacevo (dapprima non lo avevo fatto di proposito) tanto più mi ostinavo nel mio silenzio, come sempre succede. Doveva essere anche lui un tipo silenzioso, ma avendo bevuto un poco, al battesimo della nipotina, di cui mi aveva parlato, gli era venuta la chiacchiera facile. «Tutto dipende dalla politica» diceva. Io avevo avviato il motore e guidavo con attenzione, provando ogni tanto i freni. Avevamo il mare a destra; a sinistra il fianco della collina saliva erto e attraverso i ciuffi violetti dei sicomori spiccavano sul terreno arato i tronchi bruni e contorti delle viti e quelli grigi e scavati degli ulivi. A un certo punto mi fece cenno di rallentare perché era arrivato il momento di prendere a destra, verso la montagna. Ebbi la tentazione di dirgli che io proseguivo affrontando il rischio, ma poi infilai la brutta strada di campagna tutta rovinata dai cingoli dei trattori, e l'uomo tirò un sospiro di sollievo e fece un cenno furtivo alla moglie, che furtivamente gli sorrise. Io vedevo tutto nello specchietto retrovisivo.

«La colpa», riprese a dire poco dopo l'uomo, ma senza più il tono aggressivo di prima, «è della politica». Ora parlava come per un obbligo di cortesia, diceva le stesse cose di poco prima, ma come se ammettesse che si poteva avere anche un'opinione diversa. «E per questo», diceva, «che io col petrolio non voglio averci a che fare, perché senza politica non si può né tirare fuori dalla ter-

ra e non si può vendere. Ci sono tanti stupidi che hanno comperato delle azioni: povera gente che aveva in banca qualche decina di migliaia di lire. C'è anche chi ha venduto un podere. Beh, a me la politica non mi piace!».

Tutto quello che mi disse subito dopo, raccontandomi in pochi minuti tutta la sua vita, sembrava che dovesse giustificare quella ennesima asserzione che io avevo lasciato cadere senza risposta. Aveva girato il mondo. Era stato in America, in Africa, in India. Dovunque aveva lavorato, ma senza fortuna. Aveva fatto il manovale, il bracciante, ma senza mai avere quel poco di fortuna che a volte basta per cambiare la sorte. In Africa c'era andato come legionario; aveva combattuto, era stato ferito, e poi s'era fermato lì a gestire una fornace di mattoni. Non era certo la fortuna, ma era già meglio che fare il bracciante. Poi erano venuti gli Inglesi e lo avevano portato in India, e dopo anni di prigionia era tornato a casa senza un soldo, con addosso la sola divisa cachi che gli avevano dato nel campo di concentramento. Eppure, in fondo, non aveva buttato via la vita, perché nella disgrazia un po' di fortuna l'aveva avuta: tornando aveva trovato i figli cresciuti, e persino un poco di danaro messo da parte. «Lei è stata la mia fortuna», disse accennando col pollice alla moglie, la quale (la guardavo nello specchietto) nemmeno alzò gli occhi.

Raccontando la propria vita, sembrava parlare di un altro, e forse non per l'ostentata obiettività di chi vuol essere per forza creduto quanto per mettere se stesso e tutto quello che gli era accaduto prima definitivamente fuori dal presente. Diceva, per esempio: «I miei piedi hanno camminato su tre Continenti»; oppure: «I miei occhi hanno avuto il vantaggio di vedere il mondo...»; o anche: «Le mie mani, pian pianino, hanno imparato ad aggiustare le macchine...». Parlando del presente invece diceva sempre io. Da quando era tornato a casa, grazie a quel po' di soldi messi da parte con tanta fatica dalla moglie, aveva cominciato a guadagnare qualcosa: affittavano un paio di stanze, mandavano avanti una piccola officina, lui e i ragazzi. E ora, con la trasformazione che ci sarebbe stata nel paese (la sua voce dicendo questo ridiventava dura, perentoria, e i suoi occhi mi lanciavano furtive occhiate per cogliere le mie reazioni), con la massa di lavoro e di attività che c'era da aspettarsi a causa del petrolio, era sicuro di riuscire a dare una buona posizione anche ai figli. «Modestamente!» conclude aggrottando la fronte.

Allora, per la prima volta, mi sentii nell'impossibilità di continuare quel gioco del silenzio, e dissi con veemenza: «Ma certo! Sono sicuro che ci riuscirà!».

Eravamo arrivati a un crocicchio, e io chiesi da che parte si doveva andare. «Le dispiace di fermarsi un momento» mi chiese l'uomo. Mi fece un cenno e io lo seguii, mentre la donna restava immobile nel suo cantuccio. «Io», mi disse sottovoce tenendomi il gomito, «col petrolio non ci voglio avere a che fare, ma non sono mica stupido! mica voglio perdere l'occasione! Guardi! Proprio qui, in questo punto, sa cosa vorrei fare?». Scossi la testa. «Un albergo», mi disse lui sempre a voce bassa. «Ma un albergo di tipo nuovo, speciale. Quel che conta di più è il punto. Questo è il punto giusto. Qui scende la strada di C., di S., di V... Però se non si decidono a sciogliere il becco a questi benedetti paperi...».

Siccome io non capivo mi spiegò che a C. chiamavano «paperi» i pozzi di petrolio, che appena scoperti venivano sigillati e chiusi dentro gabbionti di vetro e di rete metallica. Così rinchiusi, con il giallo dell'ottone e il rosso della vernice, sembravano paperi.

Eravamo rimontati in macchina e io avevo riacceso il motore, quando la donna si chinò all'orecchio del marito e gli disse qualcosa. Mentre ascoltava, l'uomo teneva gli occhi chiusi e assentiva, grave: solo per un attimo li aprì e mi guardò, furbescamente, come se tra me e lui ci fosse già un'intesa, una necessaria indulgenza su cui non era nemmeno necessario far parola, nei riguardi della donna. «Mia moglie», disse infine con un gesto volutamente carico di solennità, volutamente enfatico, «le chiede se può farle un'altra cortesia, una piccola deviazione fino al Santuario della Madonna dei Miracoli...». E visto che io acconsentivo senza difficoltà, scambiò con la moglie lo stesso cenno furtivo di poco prima.

Il Santuario si profilò all'improvviso nel crepuscolo della sera. I fabbricati del convento, lunghi e bassi, facevano pensare a quelli di una fattoria isolata nella campagna con ampi magazzini e granai. Questa volta fu la donna a scendere, mentre noi due restammo seduti a fumare con gli sportelli aperti. «Lei va sempre a fare un salutino alla Madonna, quando passa di qua» diceva l'uomo con indulgenza. «Ogni volta che passa di qua, lei, vuole entrare... Prega anche per me, che non prego mai...».

Improvvisamente si udì alle nostre spalle una voce severa, perentoria: «E invece bisogna pregare! Bisogna!...». Io sussultai. «È il padre guardiano», bisbigliò l'uomo senza scomporsi. Si trattava di un piccolo frate magro e segaligno che stava piantato a gambe larghe, le mani infilate nelle tasche delle brache che spuntavano dalla tonaca. Lo salutai e gli chiesi se apparteneva all'Ordine dei Benedettini, cosa che era evidente. Mi considerò con attenzione, poi disse: «Abbiamo fatto rifiorire con le opere il culto della Madonna, in queste campagne». E levatosi la mano di tasca fece un gesto largo e indicò la pianura. «Qui erano tutte paludi. Siamo qui da più di quattro secoli. Abbiamo lavorato molto, senza mai stancarci; ma alla fine, alla fede risponde la fede...» disse. «E dura? dura?» chiese con tono ironico il mio compagno di viaggio. «Durasse così il petrolio!» disse il frate.

Mentre saliamo finalmente verso C. l'uomo mi dice: «Vede quelle montagne laggiù? Nel 1914 una società tedesca chiese al Governo il permesso di scavare un pozzo. Ci si trova il catrame puro, a pezzi: si può accenderlo con un fiammifero». «E cosa fecero?» chiedo, «lo trovarono?». «Al solito!» disse. «La politica rovinò tutto. Scoppiò la guerra».

C. è un grosso paese di ottomila abitanti. Belle strade civili dall'aspetto cittadino, l'orologio della torre illuminato. È quasi notte. Attraversiamo la piazza piena di gente che discorre, a crocchi. Prima di cena (è ormai deciso che io, quella notte, sarò ospite dei due coniugi: hanno una stanzuccia libera sul terrazzo) io e il padron di casa facciamo un giro per il paese mentre la moglie fa cuocer la pasta.

È un paese di contadini, coltivatori appunto di tabacco, di viti e di ulivi, mi dice il mio ospite mentre sorseggiamo un aperitivo al bar davanti a casa.

A casa poi, dalla terrazza, mi indica il crinale di una collina che si profila scura contra la luna che sorge. «È lì che hanno fatto il buco», mi dice.

Poi, durante la cena (noi due soli siamo seduti a tavola e la moglie ci serve) mi racconta che il buco, scavato proprio sul confine tra C. e S., come se lo avessero fatto apposta, era stato battezzato col nome di S., benché le ricerche fossero cominciate nel territorio di C. «Allora sembrava una cosa molto importante anche il nome del pozzo, perché tutti i giornali ne parlavano. Noi – disse versandomi da bere – prendemmo il gonfalone del comune e andammo a piantarlo sul pozzo. C'ero anch'io, signore! Lo sigillarono come gli altri. Ed è ancora sigillato».

Si scusò per l'impianto della luce, che non arrivava fino alla mia camera. Bisognava coricarsi a lume di candela, come al tempo del nonno. «Guardi», mi disse accendendo un lume a petrolio e girando la rotella del lucignolo, «Petrolio!».

Gli dissi che non ce n'era nemmeno bisogno, perché sarei andato a letto subito e mi sarei addormentato. E per provarglielo, non appena mi ebbe dato la buonanotte sulla soglia della camera, soffiai sul tubo di vetro.

Rimasto solo, mi distesi sull'igienico pagliericcio di foglie di granturco che crocchiava a ogni più piccolo movimento. Ma se stavo fermo percepivo il silenzio fondo della campagna e le voci della casa.

LE STELLE

Il racconto fu pubblicato sul «Tempo» del 9 giugno 1958 e sulla «Gazzetta del Popolo» del 25 giugno 1959, con il titolo *Le predizioni di Rafli*, corretto, sul ritaglio di giornale conservato nel Fondo Dessì, in *Le stelle*.

Ogni anno, quando s'avvicina l'estate, mi ritorna in mente Raffaele Bendandi con le sue predizioni. Bendandi se ne sta tutto l'inverno a scrutare le stelle e a far calcoli nella sua specola, e quando poi viene l'estate non deve fare altro che aprire i giornali per vedere nei grossi titoli la conferma di quanto ha letto nelle stelle. Sono oramai molti anni che il famoso cultore di scienza cosmica ha situato nell'inverno la propria attività, quando la vita sulla terra subisce una sosta e i semi si gonfiano sotto le zolle, mentre le notti chiare e fredde – rarissime d'altronde su quella pianura – svelano il segreto dei cieli a chi ci sa vedere dentro.

È proprio in queste rare notti senza nuvole e senza nebbia che Bendandi spazia col suo cannocchiale e prende appunti su un libriccino, segnando tutti i disastri che si scateneranno immancabilmente dopo il solstizio d'agosto, cioè dopo l'inizio astronomico dell'estate, come Egiziani e Caldei ci hanno insegnato fin dai tempi più remoti.

Tuttavia l'iniziazione di Bendandi ebbe luogo proprio d'estate, quando, al tempo della sfogliatura, le ragazze cantano sull'aria *Bela burdela fresca e campagna* sedute in circolo attorno agli enormi mucchi di grano saraceno. Cominciò allora, in tempo d'estate, quando in cielo non si vedono altro che stelle cadenti, e forse proprio a questo egli, profeta di disastri, deve il suo ottimismo.

Perché Bendandi, a dispetto delle sue predizioni catastrofiche, è un ottimista.

Infatti, da ragazzo, durante l'inverno doveva starsene a covare la sua vocazione tappato in casa. E corse rischio di diventare un puro teorico, o di seguire un corso regolare di studi, come spesso succede in Romagna anche ai figli di braccianti come lui. Corse rischio di diventare un matematico, un meteorologo, un astronomo come tutti gli altri. Per sua fortuna i parenti non presero troppo sul serio la sua passione per i numeri e lo allogarono presso un ebanista, perché imparasse il mestiere.

Fu in quella bottega che ebbe modo di fabbricarsi il primo cannocchiale.

Si può dire che Bendandi ragazzo il cannocchiale lo abbia riscoperto e reinventato, perché si servì di un tubo di cartone e di un paio di lenti, che vi adattò, dopo molte prove, e collaudò poi quando venne la buona stagione. Intanto durante le lunghe veglie nella stalla riscaldata dal fiato delle mucche, aveva cominciato ad applicarsi allo studio della matematica servendosi dei testi più disparati, e alle altre discipline che sono, come poi ha avuto occasione di ripetere più volte, il fondamento della sua arte: l'astronomia, la meteorologia, la geofisica; e altre ancora dai nomi meno ortodossi da un punto di vista rigorosamente scientifico, come cosmobiologia, cosmopatologia, e via discorrendo, strettamente imparentate con il cannocchiale di cartone che s'era fabbricato con le sue

stesse mani e che a lui pareva efficiente almeno come il telescopio dell'osservatorio di Merate.

Con questo tubo Raffi, una sera, appoggiata una scala a piuoli al muro del casolare paterno, se ne salì sul tetto e ci stette fino a quando suo padre non uscì a cercarlo vedendo che non era ancora a letto.

E così ogni sera, ogni notte. Non si sapeva come farlo scendere dal tetto. Se si fosse trattato di un uomo, invece che di un ragazzo, lo avrebbero spedito a Imola, prima o poi, al manicomio provinciale, ma trattandosi di un ragazzo portavan pazienza, tanto più che aveva la precauzione di lasciar gli scarponi a piè della scala per non fracassare le tegole. Ci fecero l'abitudine, e ogni notte, dopo cena, quando si sedevano a frescheggiare o a sfogliare pannocchie, le donne guardavano quella figurina nera che armeggiava sul tetto con il lungo tubo contro lo sfondo del cielo stellato. Quel che vedesse non riuscivano a capirlo. Stelle, naturalmente, ma non arrivavano a figurarsi come si presentassero all'occhio attraverso le lenti del fuliginoso strumento. Cosa potevano avere di diverso da quelle che si vedono anche a occhio nudo dall'aita? Cosa mai poteva trovarci di così straordinario per starci a contemplarle, zitto, per ore e ore, per notti intere? «L'è matt!» dicevano i vicini. E siccome a lui, che stava sempre sul tetto, non lo potevano chiedere, cosa ci trovasse di speciale, lo chiesero al padre, ma il vecchio si limitò ad alzare le spalle filando un lungo sputo senza manco cavarsi di bocca il mezzo sigaro.

Finalmente una sera (la sfogliatura era ormai finita), un certo Floss decise di andare a vedere: montò sulla scala, chiamò: «Psss! Psss!», pian piano, come se sapesse che la cosa che il ragazzo stava fissando col cannocchiale poteva volarsene via, svanire come lo stridio del grillo quando un passo s'avvicina sulla ghiaia.

Raffi lasciò che Floss mettesse l'occhio alla lente; e quello guardò. Le stelle si moltiplicavano, sciamavano come un immenso nugolo di moscerini illuminati da un riflettore, trascorrevano, fluivano, si rovesciavano nel buio dell'infinito, davano il capogiro. Floss chiuse gli occhi e cautamente, a quattro zampe, rinculò fino alla scala, si aggrappò saldamente agli staggi, e riguadagnò terra stordito; poi barcollando andò a sedersi di nuovo sullo scalino accanto agli altri. «Che cosa si vede?» gli chiesero. E lui, facendo col braccio un mulinello che includeva l'orizzonte e l'inesprimibile silenzio del cielo, disse scuotendo la testa: «Tutto! Si vede tutto!». Si guardarono in faccia e poi cominciarono ad andare anche loro, uno dopo l'altro, un po' scettici, ma quando tornavano giù rintontiti confermarono che nel cannocchiale di Raffi si vedeva tutto. «L'è proprio vero!» dicevano. Nelle notti successive, fecero la fila. La Nilda di Fiaschi, scendendo dalla scala a piuoli, si prese una storta, e disse poi che non valeva la pena, perché a lei le stelle viste nel tubo sembravano cicale. «Giusto!» fecero eco molti, «sembrano cicale!». Ma non lo dicevano per sminuire il valore della scoperta, anzi riportavano con quel paragone l'immensità sovrumana degli spazi stellari alla misura di sensazioni consuete, trovando una segreta somiglianza tra l'infinito brulichio della Via Lattea e il canto delle cicale che vibra sulla pianura nel sole meridiano. E cominciarono a capire quanta strada Bendandi aveva fatto.

Così, pian piano, la gente si abituava a lui, alle sue strane abitudini notturne, al suo silenzio che non era per niente frutto di timidezza o di carattere ipocondriaco, ma pura e semplice mancanza di tempo; perché infatti, quando poteva, lui era pronto a chiacchierare con tutti. Non si meravigliarono nemmeno quando, a un certo unto, cominciò a fare conferenze e a dire egli stesso che col cannocchiale, che nel frattempo aveva perfezionato, era capace di vedere «tutto», e non soltanto ciò che stava accadendo, in quel momento, ma ciò che sarebbe accaduto. E cominciò a raccontare appunto ciò che sarebbe accaduto in qualche parte del mondo. A starlo a sentire la gente provava lo stesso stordimento di quando mettevano l'occhio, tanto tempo prima, al suo cannocchiale di cartone.

Oramai Bendandi non stava più seduto sul tetto, ma s'era costruito una specola vera e propria, l'aveva munita di strumenti più precisi e prolungava le sue osservazioni nelle notti invernali. Cominciava a vedere qualcosa di molto preciso e definito, cioè disastri, epidemie, terremoti, cataclismi di ogni genere; e non limitatamente a Faenza, dove la vita trascorre tranquilla, ma in ogni parte del globo. «L'è matt», dicevano i Faentini ogni volta che lui annunciava qualcosa di grosso, di sensazionale, e aspettavano col cuore sospeso, per paura che si fosse sbagliato. Ma immancabilmente, in qualche angolo della Terra, qualcosa di simile a ciò che Bendandi aveva previsto accadeva, e i giornali ne davano notizia.

Ma la conferma clamorosa, definitiva della validità delle sue predizioni, si ebbe quando previde puntualmente e annunciò con tre giorni di anticipo il terribile terremoto che rase al suolo la città di Santa Barbara, in California, il 30 giugno 1925, poco dopo il solstizio d'estate, secondo le regole classiche. I Faentini esultarono.

Dopo questo fatto Bendandi diventò giustamente famoso. Cominciò a collaborare a una quantità di giornali italiani e stranieri, pubblicò libri, tenne conferenze stampa, fu fatto cavaliere della Corona d'Italia e continuò a predire disastri con felice precisione. «L'è matt!» dicono i suoi concittadini con legittimo orgoglio, «l'è proprio matt!».

Anche l'anno scorso Bendandi, se non sbaglio, proprio in questo periodo, previde una spaventosa ondata di delitti, come se un vento di follia dovesse levarsi con il fiato dell'estate. Non c'è proprio niente da obiettare: ci prese! Raffi vede proprio tutto, come dicono i Faentini, gente, beati loro, tranquilla e morigerata.

Comunque noi gli diamo atto che ci piglia proprio. E non ci resta altro che sperare e aspettare che veda qualcosa di diverso, alla fine. Come deve sembrargli monotona, dalla specola della sua tranquilla città, questa contemplazione di sciagure, povero Bendandi! Come deve sembrargli assurdo, lontano, il suo ottimismo degli inizi, quando, ancora ragazzo, dal tetto di casa, per San Lorenzo, vedeva moltiplicarsi e ardere e sfavillare nel cielo tante stelle cadenti.

UN LAGO

Il racconto fu pubblicato sul «Tempo» del 24 ottobre 1958, sul «Resto del Carlino» del 23 dicembre 1958, con il titolo *Il fascino del lago*, e sulla «Gazzetta del Popolo» del 6 aprile 1960, con il titolo *Il silenzio del lago*.

Ogni mattina il professore si fa portare sulla veranda sedia e tavolino, e dopo aver dato una occhiata al lago comincia a lavorare. Sta correggendo, in questi giorni, le bozze della sua ultima opera: quattro volumi dei quali io, sotto la sua guida, sto preparando gli indici.

Quando arrivo io, il professore sta già lavorando da un pezzo. Si alza per tempo e osserva rigorosamente gli orari. È questo che gli ha permesso di produrre tanto. Passiamo così molte ore assieme.

Di tanto in tanto ci facciamo una tazza di caffè con la macchinetta elettrica. Qualche volta andiamo a prenderlo al bar, in piazza, davanti alla villa papale, per sgranchirci le gambe.

Il lago è di forma vagamente ellittica, ma volendone dare una idea più vera si potrebbe dire che somiglia alla proiezione orizzontale di un fagiolo.

Nell'incavo, le acque sono paurosamente profonde e cupe. Ma non sono là, le sorgenti, come alcuni sostengono. Sono più a sud, come si capisce dalla vegetazione che riveste le rive: foreste che scendono per il pendio ripidissimo e formano una larga zona d'ombra sullo specchio dell'acqua.

Il cuore del lago invece era la gola dell'antico vulcano di cui questo è il cratere, e che un sommovimento tellurico chiuse per sempre trasformando il grande imbuto in una conca che lentamente si riempì d'acqua.

Così nacque il lago, molto tempo prima che occhi umani potessero contemplarlo.

Mi chiedo se gli occhi di coloro che lo videro per la prima volta, prima ancora del leggendario Ascanio, uomini per noi senza nome, restarono, come noi, affascinati da questo specchio di acqua azzurro che riflette le nuvole, il cielo e s'increspa al vento. Non si tratta di fascinazione letteraria, romantica, ma vera e propria fascinazione ipnotica dovuta alla sua forma ellittica un poco schiacciata da un lato, alla ripidità delle pendici selvose, alla cupezza delle onde e al silenzio.

Quando si formò, nessun uomo era qui a guardare l'arida conca ancor vuota con la sua gola buia e bruciata dal fuoco infernale, e quando, dopo torrenziali piogge tornò il sereno, nessuno chiamò lago l'acqua rimasta nel fondo. Era una pozzanghera informe, perché misura e proporzione nascono solo dal confronto con la misura umana. Perciò fu lo sguardo del primo uomo che gli diede forma nel completarlo, e compì l'opera.

Spesso io e il professore parliamo del nostro lavoro e guardiamo il lago per riposarci; ma del lago ormai è un pezzo che non ne parliamo più, da quando,

anni fa, io venni qui per la prima volta in sua compagnia. Allora ne parlavamo continuamente. Si può dire che non parlavamo d'altro. Perché infatti la vita della piccola città che sorge su un poggio, proprio sull'orlo del cratere, risente della presenza del lago, come il clima e la vegetazione. Quando i Romani distrussero dalle fondamenta Alba Longa, che occupava la stessa posizione di questa nuova città, lasciando in piedi soltanto i templi, il muschio crebbe sulle rovine dalla parte del lago. Spira di là un fiato umido, e anche stando in mezzo al bosco, si sente il vuoto della grande conca. I viali ombrosi che prolungano fuor dalle mura il fasto vegetale delle ville gentilizie e del palazzo dei papi lo cingono di un abbraccio e ne ripetono la forma a distanza, al di là del cratere, sicché anche viaggiando sulla striscia d'asfalto si continua a restare legati a lui quasi da una forza magnetica.

Spesso percorrevamo in macchina questo grande anello e io non mi stancavo di fare domande su domande, come quando, ragazzo, andavo a spasso con mio padre nella campagna di Villacidro. Lo studioso mi rispondeva sempre con la stessa chiarezza e la stessa agevole precisione, proprio come mio padre, qualunque domanda gli facessi, anche se gli chiedevo di cose accadute in antichissimi tempi. Era come se parlasse della casa nella quale la sua famiglia viene qui a villeggiare da cinque generazioni. Qualche volta le mie domande non erano altro che un pretesto, servivano a farlo parlare. Sa ogni cosa di queste ville nascoste nel verde dei parchi, ogni cosa di quelle natiche oramai distrutte da millenni, delle strade che i loro abitatori percorrevano per arrivarci e che egli mi indica come se le vedesse. Un paesaggio tridimensionale si allarga intorno a noi ogni volta che egli si ferma a guardare chinandosi un poco in avanti e socchiudendo gli occhi. Se una pietra, una qualunque pietra, in qualunque tempo, è stata spostata e collocata accanto ad altre pietre per formare un muro, un arco di ponte, un acquedotto, una tomba, egli sa dire quando questa pietra è entrata nella millenaria memoria dell'uomo. Dal modo con cui la pietra è stata tagliata, dalla qualità della malta che la lega alle altre pietre può rilevare l'epoca, qualche volta addirittura l'anno, così che il gesto semplicissimo di spalmare la calce con la cazzuola, fatto da un oscuro manovale, è legato ai grandi avvenimenti di cui parlano gli storici, incluso come la pietra nella forma augusta di un tempio.

Il lago non è grande. La sua superficie è appena di seicentodieci are. Si può farne il giro a piedi, lungo le rive, in circa due ore, per le mulattiere che di quassù si vedono comparire a tratti in mezzo al bosco per subito rituffarsi come serpenti. Vi è anche un tratto di strada carrozzabile, proprio sotto la città. Modeste costruzioni la fiancheggiano, osterie dove si beve vino bianco e si mangia pesce fritto, piccoli stabilimenti balneari che protendono su esili e distorte palafitte i loro pontili ai quali stanno legate le barchette dal fondo piatto. Sotto il pelo dell'acqua si intravede il profilo dell'antico molo della villa di Domiziano. Paletti piantati nel fondo melmoso a poca distanza uno dall'altro trattengono le reti e formano intorno a ciascun pontile come una grande ragnatela. Ogni tan-

to un burchiello nero si muove e va a trarre a riva la preda. Senza qualche automobile di innamorati ferma accanto agli stabilimenti, si penserebbe a un paese di palafitticoli. È di laggiù che viene questo grande silenzio umido, questo senso di vuoto che chiama dal profondissimo cuore del lago.

Eppure gli innamorati si avventurano per la boscaglia, oltre la carrozzabile, o sul lago stesso. Ogni tanto si vede una barchetta ferma come una foglia secca, e resta là immobile, per ore.

I primi ricordi, le testimonianze più antiche tramandate dagli storici non sono altro che leggenda. Ma è dalla leggenda che pian piano prende forma la storia: Ascanio, figlio di Enea, la fondazione di Alba Longa, la sua potenza, la nascita di altre città venute fuori da lei come semi da un frutto maturo, la federazione latina, di cui Alba Longa era alla testa, la guerra con Roma al tempo di Tullio Ostilio; quasi una galassia da cui lentamente si formi un sistema planetario.

Ebbene il remoto, leggendario tempo umano pieno di forme fantastiche, di nomi, di simboli, coincide con un già adulto, preciso, individuabile tempo geologico. E in quel tempo geologico storicamente irraggiungibile vissero gli uomini che furono ritrovati nella necropoli a ovest della città come frammenti e schegge di un meteorite affondate nella terra.

In quei tempi il lago doveva avere presso a poco la forma vagamente ellittica di oggi, ma certamente era più grande, e l'asse maggiore non era diretta da nord-ovest a sud-est. La sua forma e il suo livello si stabilizzarono dopo l'apertura dell'emissario, circa quattrocento anni prima di Cristo. Secondo la leggenda, durante l'assedio di Veio i Romani mandarono a interrogare l'oracolo di Delfo, il quale disse che la città assediata sarebbe caduta solo dopo l'apertura dell'emissario. Da duemila quattrocento anni, per ordine dell'oracolo, le acque defluiscono attraverso il canale sotterraneo di due chilometri e mezzo che, attraverso lo spalto del cratere, le porta al Tevere. Questa opera di ingegneria idraulica tuttora efficiente è incorporata nella montagna come il cunicolo di una talpa e partecipa del tempo umano e di quello geologico.

Qui intelligenza e tenacia hanno operato in modo completamente diverso che nella Valle dei Re, in Egitto: nel luogo in cui ora resta il lago di Korum come il fondo di caffè in una tazza, il Faraone Meride fece scavare il lago descritto da Erodoto. Ripenso allo stupore dello storico greco di fronte a questa opera colossale, fuori delle misure umane. Secondo Erodoto, le acque dell'immenso lago artificiale sarebbero state trattenute da una diga alta dieci metri e lunga ben 55 chilometri. L'intero circuito del lago avrebbe dovuto essere di 712 chilometri. Nel mezzo delle acque si trovavano due piramidi, alte duecento metri, per metà immerse e per metà sovrastanti le acque. Recavano sulla cima due colossi seduti in trono. Lo scopo era di moderare l'impeto della piena del Nilo. Miliardi di metri cubi di terra erano stati rimossi da migliaia e migliaia di uo-

mini. Migliaia di vite umane erano state ammucchiate a piramide fino alle stelle: eppure quest'opera immane è sparita senza lasciare traccia. L'emissario del piccolo lago che ho davanti a me, invece, continua a funzionare con la regolarità di una clessidra ad acqua, intatto, come se lo avessero costruito gli stessi operai che hanno scavato la galleria della strada ferrata. Partecipa della nostra realtà, e insieme di quella degli antichissimi uomini che hanno lasciato nella necropoli solo una traccia di ossa tenui come ossa e ceneri di uccelli accanto ai vasi di coccio e ai monili di bronzo.

Contemplo questa forma vagamente ellittica e mi sembra di sapere anch'io *tutto* del lago, come lo studioso che siede davanti a me.

Non gli faccio più domande. Come accade a chi frequenta i grandi eruditi, invece di convincermi della mia ignoranza mi illudo di partecipare della sua sapienza.

UN ACUTO

Il racconto fu pubblicato sul «Tempo» del 29 luglio 1959.

«Fin da ragazzi ci ha ossessionato con la mania del bel canto» disse Anita spiegando il ventaglio e battendoselo sul petto. «E noi credevamo di odiare la musica. Potevamo immaginare che ci fosse al mondo altra musica all'infuori di quella? Lui, zio Patrizio, ci portava a casa decine di dischi, ma tutta musica d'opera. Il *Trovatore*. Quante volte l'ho sentito da cima a fondo, due, tre volte di seguito. Quando studiavo, dovevo chiudermi le orecchie con la mollica di pane».

Anche ora, dalle stanze del vecchio, l'altoparlante imponeva a tutto volume le note del *Trovatore*, per un raggio di almeno mezzo chilometro intorno, come un tempo aveva fatto il grammofo a manovella dalla tromba dipinta di verde e di giallo, che anch'io ricordavo.

Anita si teneva stretto tra i denti ancor giovani il labbro tumido e sorrideva tra sé, a occhi chiusi, senza nemmeno il sospetto che io potevo leggere agevolmente i suoi pensieri così come potevo contare le pulsazioni di una vena azzurra sulla sua tempia. Conoscevo troppo bene lei e tutta la famiglia e la loro storia per non sapere quanto pesasse su tutti loro la lunghissima vita del vecchio. Come sarebbe stato tutto diverso se fosse morto quindici anni prima quando era caduto nel canale con la macchina e si era preso la polmonite. Se avesse lasciato allora alle nipoti il suo considerevole patrimonio. «Moriremo tutte, a una a una: resterà solo lui a suonare i suoi dischi», pensava Anita e gli occhi le tremavano sotto lo palpebre. Che buon ricordo sarebbe rimasto anche di tutte le sue stramberie, se fosse morto allora. Come gli avrebbero voluto bene, come avrebbero coltivato la sua memoria.

A un tratto: come il ventaglio di Anita ricominciò a battere piano sul suo petto animando i sottili capelli che circondavano come un'aureola d'oro le sue trecce pesanti e compatte, capii che tutte le cure di cui lo avevano sempre circondato, e la pazienza, e il timore reverenziale non erano altro che l'attesa lunghissima, quotidiana, di un avvenimento che doveva compiersi e non si compiva, di un fatto che doveva accadere e che non accadeva. Un'attesa legittima, naturale, e sempre delusa, che implicava certamente anche un calcolo, ma che non era soltanto un calcolo. Perché veramente a ogni momento l'asma avrebbe potuto ucciderlo. Ero arrivato a questa verità che apparteneva a me solo e che non aveva mai sfiorato la sua mente. «Moriremo tutte prima di lui» continuava a pensare la donna senza supporre che io vedevo i suoi pensieri passare sotto la sua pelle trasparente. Pensava ai due fratelli che le erano morti in guerra, pensava alla madre, ai cugini morti anch'essi nel fiore degli anni, e pensava a quelli che restavano, tra i quali era lei stessa. Invecchiavano, entravano pian piano nella vecchiaia che si allargava sempre di più intorno al vecchio. Una parte del mondo invecchiava con loro, mentre un'altra parte nasceva, estranea, come i polloni e i rami nuovi vengono fuori dalla rugosa corteccia di un albe-

ro decrepito. Lui solo non invecchiava più, perché da tanto tempo era arrivato al limite estremo.

«Però che voce!» dissi io con intenzione, alludendo all'acuto che il tenore stava tenendo da qualche tempo che se si trattasse di vincere un record di durata. Anita aveva smesso di farsi vento e teneva l'orlo del ventaglio appoggiato al mento rotondo segnato nel mezzo dalla fossetta di Venere.

Quando io frequentavo ancora il liceo, Anita era una bella ragazza da marito – una delle più belle della nostra città. Poi, improvvisamente, aveva cominciato a ingrassare. Dicevano che si trattasse di una disfunzione delle ghiandole. È una spiegazione che si accetta da tutti ora nella sua estrema volgarità, quando a una persona succede quello ch'è successo ad Anita. E può darsi anche che, nell'ambito della scienza e del suo linguaggio, abbia un senso preciso: ma per i profani cosa può significare? È una semplificazione arbitraria, simbolica, e molti, come me, sono convinti che si tratti di una finzione. La gente non vuole ammettere che ci sono sentimenti e pensieri che fanno ingrassare o dimagrire come una dieta: ammetterlo è troppo faticoso e compromettente. Si tratta di una diversa concezione del mondo.

Fino a un certo tempo (i suoi più intimi potrebbero dire «fino a un certo giorno», e ricordarsi anche la data precisa) le misure di Anita erano state perfette. Ricordo la sua vita sottile, il suo collo da regina, la sua giusta statura, la grazia del suo portamento. Nel suo petto e nei suoi fianchi non c'era niente di più di quel che doveva esserci. Poi, a un certo punto, era cominciato il progressivo mutamento che misteriosamente ha fatto di lei, in pochi anni, una donna completamente e stabilmente diversa. Ma l'antica venustà ha lasciato molte tracce riconoscibili nella creatura rimasta a sedere per tanti anni nella veranda piena di fiori, mentre le sue coetanee si sposavano, mettevano al mondo figlioli, o comunque amavano, vivevano in mezzo alla gente. Per esempio la pelle! La pelle del suo viso era di un pallore abbagliante, conturbante, peccaminoso; e gli occhi erano pieni di nostalgia amorosa e malinconici come quelli della fanciulla di un tempo, illuminati a volte da una luce d'ironia o anche di inespressa malizia che forse solo io riconoscevo, che solo io isolavo e distinguevo nella sua bontà monotona, fatta di rinuncia e di pigrizia.

«Bella?» disse riferendosi alla mia obiezione a proposito della voce del tenore che teneva l'acuto. «Non so nemmeno se è bella – continuò –. Come faccio a saperlo, dopo tanti anni che la sento?». «Sempre la stessa voce?» chiesi. «Sempre la stessa voce. Oh! Sempre la stessa!». «È la voce di Maurizio L.» dissi. Anita assentiva in silenzio. Non avrei saputo dire nemmeno io se era davvero bella, e valeva la pena; ma era innegabilmente di uno straordinario vigore: una forza della natura diventata musica, una forza che avrebbe potuto essere utilizzata meccanicamente come un getto di vapore acqueo per azionare una locomotiva, per dissodare terreni, per scavare pozzi.

«La riconosco – dissi –; e mi ricordo anche di quando lui, il tenore, venne in Italia per investire in terreni i soldi che aveva fatto cantando nei principali teatri d'America». «Quando ritornò, vuoi dire – precisò Anita –, perché di qui era partito

con un po' di soldi che gli aveva messo in tasca lo zio. Ma investì solo una piccola parte di quel che aveva guadagnato: aveva perduto quasi tutto nel crollo del '29». «Era – dissi io ricordando – un ometto piccolissimo, aveva le gambette corte e il torace enorme». «Sembrava – disse Anita freddamente –, sembrava un toro nano». Guardò il ventaglio spiegato, sospirò pensierosamente, poi riprese a farsi vento.

«Sì – dissi –, una testa da toro: la fronte bassa, dura, testarda. Era antipatico». «Era un pazzo – disse Anita –. Anche allora lo zio aveva una bella discoteca, anzi allora si poteva proprio parlare di una bella discoteca. Solo opere, ma cantate da tutti i più grandi artisti del mondo, americani e italiani, francesi e spagnoli. Di ogni opera aveva diverse edizioni. Tre del *Trovatore*, quattro della *Traviata*... E del *Ballo in maschera* ne aveva cinque. Ebbene, sai cosa fece, insieme con Maurizio L., quella volta che lui venne per investire i capitali che gli erano rimasti? Li fracassò tutti». «Chi? Tuo zio?», feci io sinceramente meravigliato. «Tutti e due, a gara, lui e Maurizio. Ma fu Maurizio a cominciare. Fu una cosa pazzesca, ti assicuro!». «Ci credo!» esclamai. «In gran parte – continuò Anita – era stato lui, Maurizio, a mandarglieli. Aveva un debito di riconoscenza, perché lo zio lo aveva aiutato negli studi e perché gli aveva dato i soldi la prima volta ch'era partito». «Ma perché li ruppero?» chiesi. «Li prendevano con tutte e due le mani e li spezzavano sul ginocchio. Fu Maurizio L. a cominciare. C'eravamo anche noi, in salotto. La mamma diede un grido e Francesca cominciò a ridere come una pazzza. E pensare che lo zio non ci aveva mai permesso di toccarli, quei dischi! Una volta che Francesca ne aveva suonato uno di nascosto, a momenti la picchiava. Ma quando quel pazzo cominciò a fracassarglieli, non solo non disse nulla ma lo guardò estasiato. Tu mi chiedi perché lo hanno fatto? Perché erano due megalomani». «Forse – dissi – avevano bevuto tutti e due». «No – disse Anita – no: si erano ubriacati di grandezza. Erano, in apparenza, lucidissimi. Mettevano su un disco, ne ascoltavano un pezzettino, poi, con la stessa smorfia nella faccia, uno di loro ci infilava sotto l'unghia del mignolo, e via!... Noi, da principio – noi ragazze – ci divertivamo, ma poi non riuscivamo a capire quello che stava succedendo. Allora la mamma si alzò e ci fece uscire tutte dal salotto, come se stesse succedendo sotto i nostri occhi qualcosa... sì, qualcosa di poco pulito. Capisci?».

Per un poco stemmo in silenzio ascoltando quella voce possente che sovrastava la musica e si alzava nel cielo come un getto di petrolio.

«E poi – chiesi – li ricomprò, tuo zio, i dischi?».

«Anche questi che suona da venti anni in qua – disse Anita – glieli ha mandati Maurizio L., a mano a mano che li andava incidendo. Poi è morto. Perché questa – disse chinandosi verso di me – è la voce di un morto. Ma fino a che è stato vivo ha continuato a mandare dischi. Gli album del salotto sono tutti di nuovo pieni. Ma sono tutte incisioni della sua voce, della voce di Maurizio L.».

Anita posò il ventaglio chiuso sulle ginocchia e si tappò con tutte e due le mani le orecchie. L'acuto aveva ricominciato. O forse era sempre lo stesso? Istantaneamente guardai l'orologio a polso per vedere quanto tempo ancora sarebbe durato; ma Anita scosse la testa. «Tutta la vita – disse –. Tutta la vita».

PASSEGGIATA

Il racconto, pubblicato sul «Tempo» del 19 agosto 1959, sarebbe poi stato riproposto sul «Resto del Carlino» dell'8 gennaio 1960, con il titolo *Difficile carattere*.

Il vecchio signore riordinò le carte, chiuse il calamaio e aspirò una presa di tabacco. Aveva tutta la giornata davanti a sé, dato ch'erano appena le sette. Il cavallo, già attaccato alla carrozza, batteva lo zoccolo sul selciato. Il servo, in cucina, aspettava che lui lo chiamasse. Era anche più presto delle altre mattine: nessuno era venuto a disturbarlo. Di solito, quando veniva in paese, era un continuo viavai di parenti, di amici, di seccatori che venivano a raccontargli i propri guai, a chiedergli consiglio. Erano capaci di capitare da lui a qualsiasi ora, anche di mattina, prima di andare a sorvegliare gli operai. Tanto lui, dicevano, era lì per riposarsi. E lui trattava male tutti, secondo il suo solito. Ma chi più ci faceva caso, ormai? Era il suo modo di fare, ci avevano fatto l'abitudine.

Prese da uno scaffale un piccolo volume rilegato in cuoio – aveva l'abitudine di leggere anche in campagna, o in carrozza, quando il cavallo, in salita, andava al passo –, prese le forbici da potare e l'innestatoio, spiccò dal chiodo la vecchia pistola a tamburo, soffiò sul lume e uscì. I parenti! Come sarebbe stato più piacevole il soggiorno in campagna senza di loro! Sorella, cognato, nipoti! e tutti gli altri. Chiamò il servo che si sentiva ridere in cucina con la domestica, e aspettò annusando un'altra presa di tabacco, aspettò senza irritarsi, e non lo sgridò, tanto che il giovane lo guardò meravigliato. Certo la vita sarebbe stata diversa, senza i parenti; ma diversa anche sarebbe stata se lui avesse avuto un altro temperamento, un carattere meno difficile, se invece di trattar male tutti fosse stato più paziente. La vita degli altri intorno a lui diventava di anno in anno più agevole, più ricca, più complessa e, al tempo stesso, più ordinata. La sua vita invece no: era sempre più aspra, solitaria e difficile; e forse di questo doveva dare la colpa solo a quel suo difficile, aspro temperamento, alla sua solitudine di vecchio scapolo. Anche quando aveva ragione finiva per mettersi dalla parte del torto a causa della asprezza con cui trattava gli altri.

Mise il piede sul montatoio e si sedette sul sedile sbilenco allargando con ambe le mani le code della redingote. Forse, pensò, era anche il suo modo di vestire che gli rendeva la vita difficile. Andava vestito sempre a un modo, sia in campagna che in città, col colletto duro, l'abito a coda e il cappello a stajo. Sì, vestito di tutto punto.

Camminando a ritroso, il servo fece uscire dal portone la carrozza, in modo che i mozzi non sfiorarono nemmeno i due paracarri che proteggevano il muro. Teneva le briglie e aveva nel viso una espressione divertita, come se dietro le spalle del vecchio signore ci fosse qualcuno; ed era infatti la serva, Caterina, uscita a chiudere il portone e scherzare ancora con il giovane. Il vecchio signore sorrise tra sé e sé. Era come se la vedesse: scalza, il passo dondolante, la cocca del grembiale infilata nella cintura, i lembi della pezzuola ripiegati sulla testa, il col-

lo e la gola scoperti. Era a lei che ammiccava il giovane servo, con l'aria di badare solo alla carrozza e al cavallo. Era come se la vedesse, ora, lì ferma a guardare la carrozza che si allontanava nella discesa, o meglio le spalle robuste del giovanotto al di sopra del soffietto ripiegato. Per quella donna lui aveva litigato con sua sorella e avrebbe ancora litigato, certamente. Forse avrebbe fatto bene a cacciarla, ma sapeva che non l'avrebbe cacciata. «Il sospetto crea il fatto», mormorò, mentre il servo faceva fermare il cavallo davanti all'abbeveratoio. Poteva anche darsi che fosse così, per quanto assurdo, che tra quei due non ci fosse nulla. Eppure era certo che il servo, mentre fischiava per far bere il cavallo, stava pensando alla donna, alle ore passate con lei. Dell'una o dell'altro doveva disfarsi; perché se anche non succedeva qualche guaio, non ci faceva una bella figura a tollerare la cosa. Ma era difficile dare ragione alla sorella, sì, era difficile. Gli sembrava di sentire la sua voce cattiva, ostinata. Che cosa gliene importava, a lei, se quei due facevano l'amore?

La luce del mattino rendeva nitida l'aria. Nitide si levavano nell'aria le montagne oltre i tetti neri delle case, oltre il palazzo arcivescovile e la cupola di Santa Barbara. Le rondini passavano come lampi neri radendo la cima degli alberi con lunghe strida. Il cavallo non beveva. Si voltava a guardare, scuoteva la testa, stronfiava; poi voltava ancora la lunga testa, e per un attimo si vedeva il suo occhio fosco brillare nell'ombra del paraocchi di cuoio. In fondo alla fila di truogoli digradanti dell'abbeveratoio due buoi da lavoro succhiavano l'acqua lentamente. A un tratto il servo, spazientito, diede uno strattone alle briglie, e il cavallo indietreggiò piegandosi tutto sui posteriori. Il giovane saltò a terra, e come se la colpa fosse del cavallo e lui volesse punirlo, afferrate le briglie sotto il barbazze, gli diede col pugno un colpo dal basso in alto. Il cavallo si impennò tra le stanghe.

Il vecchio osservava tranquillo, come se la cosa non lo riguardasse. Poi, con una voce che non pareva nemmeno la sua, tranquilla e ironica, chiese al servo se gli pareva che quello fosse il modo di trattare un cavallo. Nel cavallo lo spavento è sempre lì, pronto. Il cavallo è mobile, ondeggiante tra le docilità e lo spavento. Docilità e spavento sono lì, e dipende da chi tiene in mano le briglie... Disse cose che il servo non poteva capire; e le disse con quel tono insolitamente calmo che si era ritrovato quella mattina, senza potersene dare ragione. Parlava con quella calma strana e si divertiva alla novità, gli piaceva. Si divertiva anche allo stupore del servo, che giustamente si aspettava di essere sgridato. Sarebbe stato giusto che gli dicesse che avrebbe meritato di essere frustato, che la bestia era lui, non il cavallo: tutte cose che si era sentito dire altre volte dall'iracondo padrone che ora lo guardava calmo e ironico.

«Fallo bere!» disse. «Fallo bere!». Vide l'occhio del servo fissarsi su di lui con un lampo d'odio. Vide il suo viso contratto, i suoi gesti duri, contenuti e violenti: stava levando al cavallo la capezza. E non lo rabboniva accarezzandogli il collo, parlandogli con dolcezza come si deve fare sempre con i cavalli; gli levava semplicemente la capezza. Non si leva mai la capezza al cavallo fuori dalla stalla: tutt'al più gli si leva il morso, ed è già un rischio. Il vecchio signore lo sape-

va, ma non disse nulla. Forse non fece a tempo a dire nulla; ma può anche darsi di no; forse avrebbe fatto a tempo a fermare il servo. Gli avrebbe dato un intero mese di paga e lo avrebbe licenziato. Ma non voleva gridare. Il cavallo ora beveva a lunghe sorsate, le orecchie in avanti, attente, come se per bere avesse bisogno di ascoltare il fruscio dell'acqua. Il servo lo guardava torvo, reggendo con tutte e due le mani la capezza attaccata alle lunghe briglie.

A un tratto il cavallo trabalzò, indietreggiò, fece uno scarto di lato. Il servo gli saltò al ciuffo cercando di rimmettergli la capezza. Per un momento l'uomo e il cavallo lottarono. Il cavallo trascinò l'uomo aggrappato al suo ciuffo. Poi l'uomo mollò la presa e cadde con la faccia sui ciottoli, tra gli zoccoli del cavallo che partì con un balzo e infilò di carriera la strada maestra, con le briglie e la capezza che gli battevano contro le gambe, folle di spavento.

A gambe larghe, i piedi puntati, il vecchio si reggeva con ambe le mani al ferro del sedile anteriore per evitare di essere sbalzato fuori. Tutto si era svolto in pochi secondi, ma era una successione di fatti chiara, prevedibile, che si sarebbe potuta evitare. Avrebbe potuto impedire al servo di levare la capezza al cavallo; avrebbe potuto scendere dalla carrozza mentre il cavallo beveva... Che cosa gli aveva impedito di agire? Che cosa lo aveva reso inerte?

Lungo la stessa strada, in fondo alla prima curva, un carro a buoi procedeva lento nella stessa direzione. Tutto si presentava nitido e minuto al suo sguardo di presbite, gli uomini e il carro. Vide gli uomini voltarsi al rumore, guardare, balzare a terra, mettere i buoi e il carro di traverso per sbarrare la strada alla bestia impazzita. Aggrappato ai ferri della carrozza, li riconobbe: due vecchi della stessa età. Quante volte erano venuti da lui a chiedere consigli! Quante volte li aveva strapazzati e trattati da idioti. Ed ora erano lì, sicuri nei gesti, pronti, e lo stavano salvando. Alzò la mano quasi per ringraziarli in anticipo; ma proprio in quel momento, quasi ad angolo retto, il cavallo svoltò per una strada laterale. La carrozza sbandò, urtò contro un muro a secco, fu sul punto di rovesciarsi, si raddrizzò.

Asciugandosi il sangue che gli colava dalla fronte, il vecchio signore provò a parlare al cavallo, come si usa, col tono pacato che nulla oramai poteva più cambiare: il tono giusto che ci vuole per parlare ai cavalli. E il cavallo, forse stanco, rallentò la corsa, sembrò sul punto di fermarsi; ma d'improvviso, proprio quando il vecchio stava per saltare a terra, riprese la sua corsa furiosa. I rami degli ulivi che sovrastavano la strada passavano sulla carrozza come frustate.

In piedi, aggrappato con una mano alla spalliera di ferro del sedile del cocchiere, armò la pistola e mirò alla testa del cavallo, tra il nero ciuffo erto e la criniera svolazzante. Bisognava colpirlo là, nel punto giusto; ma era difficile, era impossibile, era come voler colpire un tordo con la sola palla della corta canna della pistola. Lasciò partire il colpo. Il cavallo rinforzò ancora di più il suo galoppo cieco serrato su tre tempi sempre più rapidi, incalzanti, frenetici. Sparò di nuovo senza colpire. Al terzo colpo vide sprizzare il sangue contemporaneamente dalla groppa e dal collo del cavallo. Sparò ancora un altro colpo. Gli echi

si moltiplicarono come un applauso. Poi ci fu un urto. Sentì che tutto, cielo, montagna, pianura, alberi, girava intorno a lui, mentre lui, immobile, con un tintinnio che gli si spegneva nelle orecchie, sprofondava nel buio.

Lo trovarono con la pistola ancora in pugno, e dissero che era morto com'era vissuto.

CHI SAPRÀ CONSOLARLA?

Apparso sul «Tempo» del 13 febbraio 1960, l'elzeviro sarebbe poi stato riproposto sulla «Gazzetta del Popolo» del 26 febbraio 1960, con il titolo *I racconti di Anna Frank*.

Anna Frank è oramai un personaggio mitico del nostro tempo, e la pubblicazione del suo libro di racconti, edito dall'editore Cappelli ultimamente, continua, in certo senso, il suo destino e il suo mito. Eppure l'elegante libretto adorno di una copertina di Cassinari e, nell'interno, di altri nove disegni di pittori noti o famosi, ha un'aria festosa, che ridona alla dolente figura della giovinetta la sua fisionomia reale, tenera e ancora infantile, che in questi quindici anni trascorsi dalla sua morte si era, almeno in parte, trasformata. Come se fosse cresciuta nella memoria.

È una bambina quella che Francesco Flora porta amorosamente per mano e ci presenta nella sua prefazione, un'Anna più piccola di quella che conoscevamo. La stessa che ogni tanto faceva capolino anche nel *Diario*, ma come di scorcio e di corsa, la scolaria non bravissima che dava da fare ai professori col suo incontenibile bisogno di chiacchierare, e preoccupava la mamma con le sue risposte impertinenti. L'Anna autrice di queste favole più che un'Anna Frank minore, come dice il Flora nella prefazione, è Anna bambina, prima della presentazione al tempio. Anche se, in ognuna di queste brevi prose, si riflettono stati d'animo che formano il tessuto e la storia tanto più complessa e adulta del *Diario*. Come, per esempio, l'ansia di libertà dell'orsacchiotto Blurry, il quale un giorno decide di lasciar la casa comoda e ben protetta della sua padroncina per andare alla «scoperta del mondo»; e scappa via, e corre strane avventure, vagando per la città sconfinata, e infine ritorna deluso a casa, dove confessa che il mondo non gli è riuscito di trovarlo. E il Flora commenta «Tutta la misura di questo racconto è nella situazione di quell'alloggio segreto, donde il mondo si può solo scoprire da spiragli di tende...». Oppure come nel raccontino che dà il titolo al libro, dove un mago benefico rinchiude in una sperduta casetta un fanciulla e un ragazzo che non si possono soffrite (Anna e Peter nel *Diario*), al fine di migliorare il loro carattere costringendoli a tollerarsi a vicenda, e in fine ad amarsi, ottenendo col suo espediente risultati miracolosamente positivi. «Qui – dice Flora – è anche più palese il legame della novella *Il saggio mago* con la condizione che l'alloggio segreto faceva ai suoi ospiti, obbligandoli a una difficile convivenza e infine ad accettarla, dopo l'inevitabile ritrosia, divenuta una molto umana esperienza».

E così di seguito, le stesse analogie si possono ritrovare nelle altre novelle: *Il sogno di Eva*, *La fioraia*, *Katientje*, *La fata*, *Kitty*... In quest'ultima anzi la protagonista porta lo stesso nome della ragazzetta amica alla quale nelle lettere del *Diario* Anna immagina di rivolgersi, muta e fantastica testimone della sua solitudine; e nel breve racconto quel nome simbolico prende forma sensibile: «Kitty è la bambina che sta di casa accanto a me: quando guardo fuori della finestra,

se il tempo è bello, la vedo giocare in giardino... La sua mamma è una lavandaia: spesso è via durante il giorno, perché va a lavare fuori in diverse famiglie, e la sera, quando torna, fa il bucato per loro. Sovente la vedo sbattere i tappeti o mettere i panni ad asciugare».

Questo «guardar fuori della finestra», questo «vedere» a distanza e seguire lo svolgersi di una vita diversa fa pensare ad Anna che osserva con un binocolo i gesti di una famigliola seduta a cena in una casa di là dal canale.

Infine il legame e quasi la continuità tra *Diario* e racconti si rivela nelle ultime due prose della raccolta. «Non sono novelle», commenta Flora, «ma quasi direi pagine del diario».

Solo che le osservazioni e le sentenze che in queste due piccole «moralità» formano una specie di professione di fede, una enunciazione di principi, nel *Diario* hanno il mordente dello sfogo immediato e sono legate strettamente alle vicende narrate via via. Sono il succo delle risposte pungenti alla signora Van Dan o al marito, o al buon Dussel, o addirittura alla mamma: «... farò loro vedere che Anna Frank non è nata ieri; resteranno di stucco e chiuderanno subito il becco, quando spiegherò loro che devono cominciare colla loro educazione, non colla mia...».

Queste sue «convinzioni», queste sue rivalse, queste impennate, anche se prendevano forma di apoftegmi e di massime, facevan parte dei suoi turbamenti di adolescente, degli scompensi della bambina tredicenne, e rivelano a noi il tormento della solitudine, il dolore quasi fisico della crescita, le crisi di pianto che lasciano la testa vuota e danno improvvise e quasi inumane illuminazioni che trascendono l'età infantile. «La natura di Margot (la sorella maggiore) e di mamma mi sono estranee... Margot è la più brava, la più cara, la più bella e la più buona. Ma anch'io ho qualche diritto a esser presa sul serio. Sono sempre stata il pagliaccio e la briccona della famiglia, ho sempre dovuto espiare doppiamente i miei misfatti, subendomi i rimproveri e soffrendo la mia disperazione interiore...». Che prepotente e tormentoso bisogno doveva sentire, la bambina, di essere diversa da com'era o da come credeva di essere! «Ho domandato a Margot se mi trovava molto brutta. Dice che ho un'aria buffa e dei begli occhi». E la verità che Margot le diceva non le bastava. Allora si rifugia nel babbo, morbosamente: «... vado pazza per papà. È il mio grande modello, a nessuno al mondo voglio bene quanto a papà».

Nella solitudine della bambina, che era o si sentiva incompresa, (forse lo era veramente, come tutti i bambini, sia quelli dotati di ingegno straordinario come Anna che gli altri, i bambini comuni), finiva per arrivare a questa straordinaria conclusione: «Per me mia madre non è "la madre"; io stessa devo essere mia madre».

Il *Diario* era, per Anna, certamente uno sfogo, una valvola di sicurezza: era anzi qualcosa di più: sostituiva tutto ciò che le mancava (e questo sia prima di entrare nel rifugio segreto che dopo, quando la sua vita si svolge soltanto nel ri-

fugio: il diario infatti ha inizio circa un mese prima della segregazione della famiglia Frank). Nel *Diario* c'era tutto il bene e il male della sua vita, e le aspirazioni, i desideri passeggeri, i pensieri maligni e le scoperte, il bello e il brutto. Era ancora più segreto del «rifugio segreto». Rifletteva anche ciò che in lei c'era di acerbo, addirittura ciò che vi era di infantile, ma senza che lei se ne rendesse conto. A guardar bene in questo diario di bambina troppo sveglia, troppo sensibile, troppo precoce, il dolore più vero, più cocente, è per il mancato compimento dell'infanzia interrotta dalla guerra e dalla strana situazione che rendeva difficoltoso ogni gesto, ogni parola detta, o anche solo pensata. È vero, certamente è vero quello ch'è stato più volte ripetuto, che Anna era tutta tesa al futuro nell'atmosfera rarefatta del rifugio; ma era anche piena di nostalgia di bianche lenzuola, di caffelatte e di favole, di infanzia. Intorno c'era la guerra, le S.S., che andavano a scovare gli Ebrei di casa in casa, c'era la deportazione, la strage. La madre non poteva certo bastare a ripararla da tutto questo e fare che non fosse, a riportare la vita alla normalità. Soltanto la fantasia poteva riuscirci. «Io stessa devo essere mia madre». Non c'è niente che dia l'idea più chiara della solitudine a cui può arrivare una bambina di tredici anni. E non certo per colpa della madre. «Chi altri mi consolerà?» si chiede.

Le favole raccolte nel volume che si vede esposto in questi giorni nelle librerie romane sono una risposta all'accorata, struggente domanda. La bambina si è consolata da sola. Da sola si è raccontata le favole.

Non ci sarebbe altro da dire, su questo piccolo libro, se alcuni giorni or sono giornali europei e americani non avessero riportato questa notizia: KIEL, 21 – Il ministro della giustizia dello Schleswig-Holstein ha reso noto che esperti stanno compiendo un'indagine per stabilire se il diario di Anna Frank, la giovane ragazza ebrea olandese che morì a Belsen dopo che il nascondiglio in cui era rimasta per due anni insieme con la famiglia era stato scoperto dalla Gestapo, sia autentico».

Non è certo amore per la verità che spinge il ministero della giustizia dello Schleswig-Holstein a mettere in dubbio l'autenticità del *Diario*, ma un senso di vergogna che rivela la persistente complicità con gli uomini della Gestapo. È possibile, ci chiediamo, che il passo di quegli uomini risuoni ancora oggi per le strade d'Europa? No certo. Sono soltanto fantasmi. Eppure c'è qualcuno che pensa che cancellando la testimonianza di Anna Frank si possa negare una parte della realtà di cui la bimba Anna Frank fa parte: un popolo di uomini, donne, bambini, vecchi – milioni e milioni – passato attraverso i forni crematoi, e più che mai vivo, oltre la morte.

LA CASA DI SILVERIA

Il racconto apparve sul «Tempo» del 25 agosto 1959.

La casa che Silveria avrebbe voluto e per la quale continuava a fare una passione era proprio quella dei dottori. Si vergognava persino a dirlo, ma ormai tutti lo sapevano, e le cognate ci scherzavano su, la prendevano in giro. Eppure quella casa di signori era stata sul punto di diventare sua per poche migliaia di lire, solo che suo padre avesse aggiunto qualcosa alla piccola somma di cui il marito disponeva, insomma un piccolo anticipo su quello che pure le doveva spettare. Forse non era stata avarizia, e tanto meno cattiveria, come lei aveva detto, nel suo risentimento, nel suo appassionato fantasticare, forse era stata soltanto prudenza, da parte di suo padre.

Perché la casa dei dottori, al centro quasi della piccola città (del *paese*, come tutti allora dicevano più modestamente) era una casa signorile, appartenuta in passato a due fratelli dottori in legge, che insegnavano alla università; una casa con pretese signorili evidenti, non adatta a gente come loro. Tutti eran d'accordo su questo, padre, madre, fratelli, cognati e cognate, tutti si davan da fare per convincerla di questo, ch'era una casa da signori, e per giunta scomoda. Ma ogni volta che ci passava davanti le venivan su le lacrime, al pensiero che se le avessero dato allora quelle poche migliaia di lire che ci volevano, la casa sarebbe stata sua e lei abiterebbe lì, sarebbe lì, in una di quelle stanze protette dalle verdi persiane, affacciata a quel balcone, oppure in uno dei due cortili interni, intenta ad attingere acqua dal pozzo.

Come potevan dire in buona fede che non era comoda una casa con due pozzi! Due pozzi, due cortili, e tante stanze. Se le avessero dato quei pochi soldi allora, quando il suo Luigi era partito per la guerra, ora lei sarebbe lì, e nella stanza a terreno che monsignor Pau, l'attuale proprietario, aveva affittato alla Cooperativa, Luigi ci avrebbe potuto tenere la sua bottega di falegname, e forse anche un negozio di mobili. Non finiva di pensarci e di parlarne.

«Come!», diceva sua cognata Veronica, «la bottega in quella casa di signori?».

«Perché?» ribatteva Silveria, «perché? i signori sono meglio di noi?».

Ed era sempre sul punto di litigare con Veronica, perché se c'era una che aspirasse a cambiare stato e in cuor suo, segretamente, si ritenesse di già una signora, non certo da meno di quelle che in città eran conosciute e riverite come tali, era proprio lei, Veronica.

«Una casa cittadina», continuava a dire Veronica. «Casa di signori vuol dire questo: una casa per gente di città. Da dove entra il carro? E le provviste dove le metti, in una casa così?».

Ebbene a Silveria proprio questo piaceva: una casa di città. Sì, una casa senza la porta carraia, senza il granaio. Che se ne faceva lei del granaio? Mica era un agricoltore, suo marito! Era un falegname! Ma non disse altro, perché Veronica

non l'avrebbe nemmeno potuta capire, nonché approvare. L'ideale di Veronica non poteva essere che una casa di agricoltori, con un grande cortile, in cui potessero entrare carri carichi di grano, di legna, e magazzini, e cantine: insomma una casa simile a quella del padre di Silveria, nella quale abitava e che un giorno, alla fine, sarebbe diventata sua. Oramai che il padre era morto, Silveria lì era quasi soltanto un'ospite. Ci era nata, ci era vissuta, ma era un'ospite.

Avvampò e gli occhi le si riempirono di lacrime. Non era mai padrona delle lacrime. Bastava una sciocchezza, e subito le si gonfiavano gli occhi. A volte lei stessa ci rideva. Forse che non sapeva fin da quando si era sposata, che le cose sarebbero andate così? Suo marito non era un agricoltore, era un artigiano. Anche per lei, la parola *falegname* aveva un suono strano, e in fondo non era mai riuscita ad accettarla. Non pensava che avrebbe potuto sposare un ricco agricoltore (bastava che si fosse decisa a scegliere tra quelli che la volevano: e allora sì che il padre le avrebbe dato i danari della casa!), non si era pentita, ma qualche volta la sua fantasia ritornava indietro di qualche anno, e si indugiava a considerare una vita più comoda e ricca, più in armonia con quella che aveva sempre avuta e pensato di avere quando si fosse sposata. Ogni tanto questo le accadeva, pur con tutto il bene che gli voleva, con tutto l'amore che aveva per lui, e il trasporto che provava ancora dopo tanti anni di matrimonio.

Anche gli uomini di casa sua lavoravano: zappavano, scerbavano il grano, aravano, toccavano con le mani la terra e le mani avevano il colore e la pesantezza delle zolle o delle radici; ma era un lavoro diverso. Che differenza c'era? Lei non avrebbe saputo dirlo, ma c'era una differenza grandissima. Le sarebbe piaciuto di più che il marito avesse fatto il mestiere che aveva imparato da ragazzo: cioè il mastro carraio. Il padre era stato il più bravo mastro carraio del circondario; e i fratelli anche. I fratelli continuavano a fabbricare carri, aratri. Avevano ereditato il mestiere, la bottega e la casa dove abitavano con le rispettive famiglie in buona armonia, e dove aveva abitato anche Luigi fino al giorno del matrimonio. Ma fin da ragazzo era andato come apprendista da un falegname, perché gli era sempre piaciuto lavorare «di fino», come dicono quelli del mestiere. Non aveva voluto stare con il padre e con i fratelli. Gli piaceva costruire mobili, non aratri o carri. Dal niente, senza aiuti, si era fatto la sua bottega, con un bancone e pochi attrezzi, e il lavoro non gli era mai mancato. Era bravo. Poi, morto il padre, i fratelli lo avevano aiutato a costruirsi uno stanzone di mattoni crudi con grandi finestre e una grande porta, e aveva anche preso un ragazzo apprendista. Tutto questo in poco tempo, dopo aver fatto il servizio di leva. Poi si era innamorato di Silveria, e, per non perderla, era stato sul punto di rinunciare al proprio mestiere, di diventare agricoltore.

Agricoltore lui! Lui, con la bottega propria e lavoranti alle proprie dipendenze, era stato sul punto di lasciar perdere tutto e mettersi a zappare la terra. Contadino. Anzi, bracciante giornaliero, ecco cosa sarebbe diventato. Perché non aveva nessuna esperienza e avrebbe dovuto adattarsi e sottomettersi al suocero, ai cogna-

ti, come l'ultimo dei garzoni. Ma all'ultimo momento ci aveva ripensato e aveva detto: «Eh no! perdio, no!». Il suo mestiere era un altro, e avrebbe continuato a fare il suo mestiere. Li aveva mandati al diavolo, con la loro terra e le loro sporche bestie. E gli pareva di avere rinunciato per sempre anche alla ragazza, a Silveria. Ma come si fa a rinunciare a una ragazza innamorata? Non è possibile! E così se la era presa senza tante cerimonie. E il padre e i fratelli gliel'avevano dovuta lasciare, brontolando. Non erano successe tragedie. Avevano solo brontolato e le avevano dato anche un po' di corredo e un po' di mobili. La casa, secondo gli usi del posto, avrebbe dovuto procurarla lo sposo, ma, per il momento, ne avevano preso una in affitto, due stanzette accanto al laboratorio. Era proprio una casa da poveri, dove mai lei avrebbe pensato di dover abitare. Una casa per burla, della quale i fratelli ridevano, prendendola in giro, ma dove cominciarono a vivere assieme felici, lei e Luigi, per pochi mesi, poiché poi era scoppiata la guerra e lui era dovuto partire.

In quel tempo, prima della partenza (sembrava impossibile potersi separare!) era anche capitata l'occasione della casa dei dottori. La cosa sarebbe stata facile perché i fratelli di Luigi, riscattando la sua parte di casa, avrebbero dato metà della somma occorrente, mentre l'altra metà avrebbe potuto darla il padre di Silveria, come dote, o anticipo su quanto le sarebbe spettato in eredità. Il vecchio sembrava ben disposto; ma poi i figli gli avevano fatto cambiare idea senza bisogno di troppe parole, dicendo che quella casa di signori era fatta con lo sterco di bue, che l'avevano vista quando la costruiva, la gente del posto, imbrogliando quei due dottori forestieri. La verità era che se Luigi fosse morto in guerra, come era probabile che morisse, che cosa se ne sarebbero fatti loro, che erano agricoltori, di una casa senza la porta carraia, senza magazzini e granai e cantina?

Così Silveria, dopo la partenza di Luigi, per un po' aveva continuato ad abitare nelle due stanzette, portandosi l'acqua dalla fontana pubblica con la brocca; poi, siccome era incinta, suo padre venne a prendersela e se la riportò a casa come una bambina, tenendola per mano. Perché lei non ne voleva sapere, di tornare a stare da lui.

Perciò ora che Luigi era tornato, miracolosamente salvo, la gioia di Silveria continuava a essere offuscata dall'idea di quella casa che aveva tanto desiderato, e che non era diventata sua per colpa dei fratelli. E anche quando pregava per il padre, che era morto nel frattempo, non poteva fare a meno di pensarci. L'ombra di quella casa perduta si allungava anche nell'aldilà, e gli toglieva una parte del tepido sole al quale si scaldava aspettando.

«La casa, noi, ce la faremo!» le diceva Luigi manovrando energicamente la lunga pialla che sembrava scappargli via dalle mani a ogni colpo con un sibilo. «Ce la faremo con le nostre mani, come i poveretti!».

E una domenica mattina, lo trovò dietro il laboratorio, che impastava, a gambe nude, la terra rossa per fare i mattoni.

I MISTERI

Il racconto, pubblicato sul «Tempo» del 2 aprile 1961, sarebbe poi stato riproposto sul «Resto del Carlino» del 12 dicembre 1961.

Il Natale era la nostra festa: voglio dire la festa più bella e completa, quando noi eravamo ragazzi e abitavamo ancora tutti nella casa del mio nonno materno. Era una festa fatta per noi, alla quale i grandi, gli adulti che governavano il mondo e facevano le leggi e ci costringevano a rispettarle, partecipavano, ben sapendo però che solo noi eravamo al centro delle cose. Era la festa dell'inizio, e noi eravamo i più vicini all'inizio, e la festa dell'innocenza. Tutti i simboli che la componevano eran così trasparenti e poetici che non avevano bisogno di spiegazione, così che anche il rapporto pedagogico tra noi e i grandi si interrompeva di fronte a quel mistero di cui noi partecipavamo. Persino la chiesa, dove accompagnavamo di solito le nostre madri e zie, e che padri e zii consideravano un luogo ben poco adatto a noi ragazzi, con la sua penombra, la sua umidità, le lunghe funzioni, in quei giorni acquistava un'inconsueta giocondità.

Questo era il Natale. La Pasqua Grande invece – come si chiamava da noi – era la festa degli adulti, e coinvolgeva, con i suoi simboli austeri ed ermetici, tutto ciò che di incomprendibile forma la vita degli adulti, e che era ancora da noi molto lontano, il dolore, la fatica, il sangue, la violenza. Al centro, questa volta, c'erano loro, padri e zii, e i simboli gentili del Natale cedevano il posto ad altri che erano, o almeno ci parevano, del tutto estranei alla nostra vita. Il Crocefisso che pendeva enorme da una parete della Sagrestia, dove una volta ero andato a cercare un cuginetto più grande che si preparava alla prima comunione, mi riempiva di spavento e di orrore.

Gli uomini di casa, cioè mio padre, mio nonno e gli zii, erano sempre in polemica, con le nostre madri e zie, loro rispettive mogli e cognate, e soprattutto con la nonna, a causa delle pratiche religiose che esse seguivano scrupolosamente e che ci facevano seguire. Criticavano i preti, li consideravano tanti *padri Zapata*, che predicano bene e razzolano male, e raccontavano storie incredibili, a riprova della avidità e falsità della gente di chiesa. Spesso, durante queste polemiche, ricorreva il racconto della cacciata dei frati, avvenuta al tempo dell'Unificazione del Regno, più di mezzo secolo prima. Eran frati cappuccini, e avevano il convento proprio al centro del paese, dove ora sono le scuole, una mano di parassiti e di poltroni, secondo il nonno, abituati a sfruttare la dabbenaggine degli sciocchi, e specialmente delle donne, per vivere senza far niente. Quando il Governo aveva deciso la cacciata dei frati e il sequestro dei loro beni, il nonno era ragazzo e la nonna non era nemmeno nata; ma facendosi la discussione più calda e vivace, si sarebbe potuto credere, dal modo come ne parlavano, che tutti quanti avessero assistito, schierati in campi avversi, da una parte gli uomini e dall'altra le donne, all'esodo dei frati in sandali e bordone come ai tempi dei

primi Cristiani – quei sandali dai quali, si raccontava, avevano scosso la polvere all'uscita del paese, dove i gendarmi li avevano accompagnati – proprio nel punto dove ora c'è il campo sportivo. Anche a me pareva di averli visti, a furia di sentirne parlare. La cosa più strana però è che tutti, uomini e donne, erano d'accordo sul significato da attribuire al gran segno di croce che il padre priore, con ampio gesto, aveva tracciato nell'aria, come se lì dovesse rimanere per sempre, ben visibile anche dall'alto del muraglione del Municipio, da dove la folla assisteva muta e divisa a quella prova di forza del nuovo Stato laico. A quel gesto, le donne si eran precipitosamente segnate, e anche gli uomini si erano sentiti un brivido nella schiena. E ancora lo sentivano, quando si arrivava a questo punto del racconto. Se ne stavano zitti, per un momento, prima di ricominciare a scherzare. Che fosse stata una maledizione non avevano alcun dubbio. La sola differenza, tra la loro interpretazione e quella delle donne era questa: le donne dicevano che tutte le sciagure che si erano susseguite sul paese di V. da allora in poi erano cominciate con la cacciata dei frati, mentre gli uomini asserivano che erano cominciate molto prima. Il che era vero. A nessuno veniva in mente che non si trattava di una maledizione ma di un segno di perdono e di pace, come io ho capito solo molto tempo dopo, per mio conto.

Noi ragazzi eravamo sempre presenti quando avvenivano queste discussioni, che gli uomini provocavano a bella posta, quando erano di buon umore e avevano voglia di scherzare, e che le donne accettavano senza troppo preoccuparsi dell'effetto che potevano avere su di noi ragazzi. Del resto non si preoccupavano nemmeno di impartirci una vera e propria educazione religiosa, accontentandosi di insegnarci o di farci insegnare incomprensibili preghiere in latino e costringendoci a seguirle in chiesa per le funzioni. Sapevano bene che non appena fossimo usciti dall'infanzia, saremmo diventati in tutto simili ai nostri padri e zii e nonni e bisnonni, che si erano sempre tenuti lontani dalla chiesa e dai preti. E guai se non fosse stato così, guai se questo non fosse accaduto! Allora sì che si sarebbero davvero preoccupate! Ammiravano i loro miscredenti mariti, e volevano che anche noi crescissimo simili a loro, in quanto uomini.

Come nessuno mi aveva spiegato il vero significato del gesto fatto dal padre priore nel lasciare il paese, così nessuno mi aveva mai detto che la Pasqua cade la prima domenica dopo il plenilunio di primavera. Se me lo avessero detto avrei capito che esiste una relazione segreta tra i mutamenti delle stagioni e quella serie misteriosa di riti che si presenta come un'ascensione lenta e penosa verso la gloria del Calvario e della Resurrezione. Nessuno si era mai curato nemmeno di dirmi che la Septuagesima non è altro che la domenica che precede di nove settimane la Pasqua. Sentivo ripetere questi nomi, *Septuagesima*, *Sessagesima*, *Quinquagesima*, senza capirne il significato, e quando il Vicario parlava solennemente dei quaranta giorni del diluvio, dei quarant'anni che il popolo di Dio aveva trascorso nel deserto, dei quaranta giorni di preghiera e di digiun-

no di Mosè non sapevo nemmeno che questo numero simbolico è strettamente legato alla durata della Quaresima. Né potevo intendere il recondito significato dell'Ufficio delle Tenebre del Giovedì Santo, quando il candelabro triangolare a cinque bracci viene portato in giro per la chiesa mentre i ceri si spengono a uno a uno, e alla fine di ogni salmo. L'organo riempiva la chiesa di una gioia accettata con obbedienza, e sull'altare eran posati quattro vasi di rose e la croce velata di bianco. Ma dopo il Gloria ci dovevamo tutti inginocchiare e sulle teste reclinate si spandeva l'indicibile tristezza delle Marie. Tutto era avvenuto e tutto si ripeteva con fatalità ineluttabile.

Solo dopo questa lunga preparazione di nove settimane, la tristezza e la gioia che si alternavano nella musica dell'organo e nei simboli liturgici prendevano forma concreta e diventavano immagini, rappresentazione, tragedia.

Allora la Confraternita delle Anime e quella di Nostra Signora uscivano dai loro Oratori con i simulacri e le immagini della Passione: Gesù nell'orto di Getsemani, Gesù col manto e lo scettro di canna, beffeggiato e deriso, Gesù legato alla colonna, flagellato e già grondante sangue; e Maria. Maria andava, per tutte le strade più remote, con i veli neri lunghissimi, in cerca di Gesù, ai limiti della pineta, seguita da frotte di donne che nella sacra finzione identificavano i propri dolori con quelli della Vergine e piangevano vere lacrime. E il corteo della Vergine non s'incontrava mai con quello di Gesù, a significare la vana ricerca che l'addolorata faceva del Figlio tra gli uomini.

Ma il Venerdì Santo tutti i simulacri, quelli di Gesù e quello unico e solo di Maria, venivano riportati nell'oratorio delle Anime e nell'altro di faccia, e restavano lì chiusi, e quasi segregati, mentre fuori, nella piazza, tutti gli occhi si fissavano su di un uomo coperto dalla testa ai piedi – che erano scalzi e indifesi – da una cappa nera con due buchi per gli occhi, il quale, ritto accanto al portale della chiesa, aspettava di coricarsi sulle spalle la croce: una croce vera, pesantissima, che quattro Confratelli reggevano a stento. L'uomo s'accostava come il bue s'accosta al carro per essere aggogato, la croce gli veniva posata sulle spalle da quelle otto mani, che, cautamente, poi si scostavano e lo lasciavano al suo destino. Ed egli stava lì, solo, bilanciato sotto quel peso enorme, e dopo una breve, angosciosa titubanza, muoveva il passo. La folla lo seguiva con un fruscio di preghiere e di vesti, una polvere sottile si levava dalla strada, e cominciava il calvario.

Una volta il penitente che si era accollato la croce (dicevano che una sola volta nella vita fosse consentito fare questa penitenza) dopo essere caduto diverse volte sui sassi ed essersi, come il Cristo, rialzato con le mani e le ginocchia insanguinate, crollò definitivamente, di schianto. Fu portato a braccia nell'interno di una casa vicina, i Confratelli presero su la croce, e la processione continuò con i suoi lamenti senza curarsi del caduto. Quelli che lo avevano soccorso, quando gli levarono il cappuccio, lo riconobbero. Era uno dei tanti che non andavano nemmeno in chiesa.

Per tre giorni le campane rimanevano mute, «legate» dicevano, ed erano ancora legate quando i simulacri di Maria e di Gesù Risorto si incontravano in mezzo alla piazza. Pareva che camminassero leggeri sul mare di scialletti di donne e di teste nude di uomini. Nel silenzio che tremava nell'aria si inchinavano per tre volte, avvicinandosi. Della gente si sentiva soltanto l'odore. Poi, dalla chiesa, veniva come un tuono lontano, la voce dell'organo, con le note del Gloria, e tutto il paese si alzava in un clamore di campane, di spari, di voci. Stormi di piccioni impazziti volavano radendo le teste, i tetti, da un capo all'altro del paese.

IL MAGGIORE MARTIN

Pubblicato sul «Tempo» del 5 agosto 1961.

Nella primavera del 1943, in Sardegna, si sparse la voce che gli Alleati si stavano preparando a sbarcare nell'isola. Non più in Sicilia, come lasciava prevedere lo svolgimento delle operazioni nell'Africa del Nord, ma lì, in casa nostra.

Se ne discuteva in Piazza d'Italia, passeggiando avanti e dietro tra il monumento a Vittorio Emanuele e il Palazzo del Governo, e nessuno ci voleva credere. Che interesse potevano avere gli Alleati a sbarcare in Sardegna? Non era più facile passare dall'Africa in Sicilia? Più facile e più utile, certamente, se il loro scopo era poi di occupare il resto dell'Italia.

Ogni tanto arrivava qualcuno con una notizia nuova, e si scopriva poi che anche qualche altro l'aveva sentita ma non ne parlava per prudenza: era ascoltando Radio Londra che si imparavano certe cose. L'Alto Comando tedesco aveva ordinato il trasferimento dalla Francia nel Peloponneso di una divisione corazzata, e un gruppo di motodragamine che prima era di stanza in Sicilia. Si seppe per certo che altre unità corazzate erano arrivate in Corsica, che si stava rafforzando la difesa costiera, e ognuno poteva vedere con i propri occhi, solo che andasse ad Alghero o a Porto Torres, i fortini in cemento armato che sembravano vespasiani e le siepi di pali anticarro.

Alla fine cominciarono ad affluire da tutte le parti della penisola militari nativi dell'Isola. Mentre prima il Comando poneva ogni cura ad allontanare i Sardi, a mandarli altrove, come se lasciarli in Sardegna fosse un segno di debolezza, ora li faceva tornare in massa sotto i bombardamenti e col pericolo delle mine e dei sottomarini. Eppure quei convogli stracarichi continuavano ad arrivare, e la folia di militari a crescere negli accantonamenti. Il Comando italiano, non disponendo di armi e di munizioni, aveva ordinato il «rientro dei Sardi in Sardegna per difendere l'Isola». Forse pensavano che, a casa propria, quei soldati avrebbero impiegato meglio che altrove i «dieci minuti di fuoco» di cui disponevano, o forse volevano che, a cose fatte, potessero tornarsene più facilmente a casa, come poi fecero. Ma questa seconda ipotesi rivela un buon senso e una preveggenza umana che appaiono del tutto improbabili. Tanto è vero che, mescolati ai Sardi, quasi portati dalla fiumana, c'erano anche i Lombardi, Piemontesi, Toscani. Più che una preparazione alla difesa, sembrava una smobilitazione.

Oramai ogni dubbio sullo sbarco degli Alleati in Sardegna era caduto. Ne eravamo tutti certi, era solo questione di tempo, e ci auguravamo che tutto finisse al più presto, benché sapessimo che lo sbarco sarebbe stato preceduto da bombardamenti ancor più terribili di quelli che la Sardegna aveva già subito.

Tuttavia Sassari non era stata ancora bombardata. Gli apparecchi la sorvolavano solo perché era sul passaggio, e ogni volta i Sassaresi correvano nei rifugi credendo che quella sarebbe stata la volta buona: e invece no, tiravano dritti, andavano a scaricare altrove le bombe. Chi poteva lasciare la città, e alcuni,

non resistendo al logorio dei nervi, partirono per il Continente affrontando rischi ben più gravi e spesso andando incontro a una fine tragica, forse perché chi si lascia prendere dal panico diventa, per questo solo fatto, più vulnerabile. Tutti coloro che partirono in quel momento dalla Sardegna per sfuggire alla guerra fecero un calcolo sbagliato, e caddero nella rete che gli Alleati avevano teso non per loro ma per ben altri pesci.

Pesci veramente grossi. Nel diario di guerra dell'ammiraglio Dönitz si leggono queste parole sconcertanti: «Il Führer non è d'accordo che il punto più probabile di un'invasione sia la Sicilia. Secondo la sua opinione, i documenti anglo-sassoni scoperti confermano che l'attacco sarà diretto contro la Sardegna e il Peloponneso».

La storia dei documenti anglo-sassoni di cui parla l'Ammiraglio Dönitz nel suo diario è una delle più strane che si possano immaginare. Sembra inventata per burla. Sembra una beffa, più che un'azione di guerra – un'azione calcolata con sapienza da un Hitchcock aggregato al Servizio Segreto, e che non abbia nemmeno rinunciato a quel gusto dell'orrido che caratterizza i suoi film: una specie di *Congiura degli innocenti*, con un cadavere in calze rosse conservato in ghiaccio e incaricato, alla fine, di una missione diplomatica destinata ad avere tanto peso nella condotta della guerra.

Perché si deve alla buona riuscita dell'«Operazione “Cadavere”» (e il Maresciallo Erwin Rommel lo ammise, come si può vedere dalle sue carte) se le difese tedesche furono fuorviate nell'imminenza dell'invasione della Sicilia. Mr. Ewen E.S. Montagu, membro del Servizio Segreto Navale Inglese ne fece, a suo tempo, un particolareggiato resoconto.

Secondo quanto scrive Montagu, la storia ebbe inizio nel 1942, mentre le operazioni in Nord Africa procedevano felicemente nel loro sviluppo, che prevedeva, successivamente, l'occupazione della Sicilia. Probabilmente c'era stato anche chi, precedentemente, aveva proposto l'occupazione della Sardegna e del Peloponneso, cioè una operazione a tenaglia, che doveva stringere l'Italia nella sua morsa. Ma questo piano era stato scartato. La cosa più logica era l'occupazione della Sicilia, e i Tedeschi se l'aspettavano. Bisognava dunque trovare un mezzo per convincerli che il piano precedente, del quale forse avevano avuto sentore, non era stato messo da parte. Se si riusciva nell'intento, essi avrebbero diviso le loro forze. «I Tedeschi sapevano – dice Montagu nel suo resoconto – che i nostri ufficiali giungevano continuamente nel Nord Africa con aerei che sorvolavano le coste della Spagna. Perché non abbandonare nelle acque spagnole un cadavere con indosso documenti falsificati, come se provenisse da un apparecchio precipitato? Se il cadavere veniva portato a riva dalle onde era quasi certo che i documenti sarebbero caduti nelle mani di agenti tedeschi».

Il progetto fu accettato, e gli uomini del Servizio Segreto si misero subito alla ricerca di un cadavere che rispondesse ai requisiti necessari, in modo che l'inganno resistesse anche alle indagini scientifiche. Per esempio, si sa che i polmoni di

un cadavere gettato in acqua dopo il decesso rimangono pieni d'aria, e quindi un'autopsia potrebbe rivelare che le cause della morte sono diverse da quelle che si vogliono far credere. Il Servizio Segreto si mise alla ricerca di un uomo morto di polmonite «perché quando si muore di questa malattia c'è liquido nei polmoni». Ma questo non bastava. E il cadavere fu scelto perché rispondeva anche agli altri requisiti. Superate alcune formalità e vinte le ovvie resistenze dei famigliari, i quali pretesero che l'identità del loro congiunto rimanesse per sempre sconosciuta, il morto, «un uomo di appena trent'anni, diventò da quel momento il Maggiore William Martin, dei Royal Marines», e il cadavere fu posto in una cella frigorifera in attesa che Mr. Montagu e i suoi collaboratori studiassero il piano fin nei più minuti particolari. La vita del maggiore Martin fu inventata, e si può dire creata, in modo che il controspionaggio tedesco potesse controllarne l'esistenza, oltre che nei quadri dell'esercito, nei registri dell'anagrafe. Si inventò per lui una fidanzata, un conto in banca, dei piccoli debiti; e quando furono pronti i documenti falsificati, in base ai quali i Tedeschi dovevano convincersi che gli obiettivi imminenti degli Alleati erano la Sardegna e il Peloponneso, assieme alle carte personali, al portafoglio, al fazzoletto da naso, eccetera gli misero in tasca anche i biglietti usati del tram e quelli di uno spettacolo al quale aveva, presumibilmente, accompagnato la fidanzata. Fu chiesta l'approvazione del Primo Ministro Churchill, il quale dispose che anche il Generale Eisenhower, comandante supremo della spedizione in Sicilia, fosse messo al corrente; e in fine, il 30 aprile, alle 4 e 30, dopo una breve cerimonia funebre, dalla coperta del sommergibile Seraph, «a 1500 metri da Huelva, non avvistato e in perfetto orario», il maggiore Martin fu calato in acqua.

Il resto si svolse esattamente come il Servizio Segreto aveva previsto. Il cadavere fu ripescato dagli Spagnuoli, fu fatta l'autopsia, accertata la morte per annegamento; il vice-console britannico fu informato. Ma ci volle una formale richiesta al Governo Spagnuolo per riavere il plico contenente il messaggio *Urgente segretissimo*. «Il capo dell'Ammiragliato Spagnuolo – scrive Mr. Montagu – consegnò i documenti al nostro Cancelliere d'Ambasciata soltanto il 13 maggio, informandolo che nulla mancava». E in effetti non mancava nulla: ma la fotocopia dei documenti, con la traduzione e i rapporti relativi, è stata ritrovata negli archivi tedeschi.

Ci sono tanti modi di fare la guerra, e tante guerre diverse.

(Ravenna)

Udimo Martima, 29 luglio
Viale Leopardi (purp. Falqui)

Cariissimo,

sono molto contento che
a ci sia anche tu a respirare l'aria
fina dei monti e a sentirti al
centro di quei vasti spazi.

Questi dovrebbero essere i gio-
ni del Premio Ferraglia, ma non
spero che mantenga la promessa
di venire a trovarmi. Sarebbe chie-
der troppo. Ma che piaci un sacco.
Appeso vicino da Nicotri: gli ho
mandato la prefazione a "Par-
fiori", e sto scrivendo l'altro, quello
per l'antologia sarda, è faticoso.
Ma brogna!

Puo' darsi che mentre ti trovi tu
sia in viaggio per S. e poi te ne
vada a Roma. Spero però l'idea che
tu ti fighi ancora un poco Corti-
na e il bellissimo Hotel Braccamonti.
Credo che noi saremo di ritorno pri-
ma di Ferragosto, e il caldo di Roma non
è sopportabile. Per favore, di a Gello che mi
risponda. Non vedo affatto a te e
a Gianni anche da Luigi e mia Dese

Lettera di Giuseppe Dessì a Enrico Falqui (29 luglio 1965)

INDICE DEI NOMI

[Sono contrassegnati in corsivo i rimandi all'introduzione, in tondo quelli ai carteggi].

- Accrocca, Elio Filippo 102, 103n.
Agnino, Giuseppe 9, 25n.
Agosti, Giorgio 70n.
Alberti, Guido 101n.
Angiolillo, Renato *19n.*, 43n, 87 e n.,
94
Apollonio, Umbro 36, 37n.
Assunto, Rosario 78, 79n.
- Babini, Luisa *11*, *12*, *20*, 47n., 72,
73n., 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102,
103, 104, 105 e n., 106, 107, 109 e
n., 110, 111 e n., 112
Ballero, Gavino 58
Baghetto, Claudio 25n.
Baraldi, Lina *11*, 39n., 47n., 63n., 69
e n.
Baraldi, Maria 39n.
Baretti, Giuseppe Antonio 35n., 36n.
Bargellini, Piero 30n.
Barile, Angelo 26n.
Bartolini, Francesca 49n.
Benedetti, Arrigo 25, 26n., 27, 28
Berlinguer, Mario 36n.
Bernardini, Francesca *20*
Bianchi, Guglielmo 26n.
Biasi, Giuseppe 70n.
Bizzarri, Libero 97n.
Bocelli, Arnaldo 94 e n.
Bontempelli, Massimo 25n.
Borboni, Paola 102, 103n.
Borrelli, Clara 43n.
- Borio, Antonio 36n.
Borlenghi, Aldo 25, 26n.
Bottai, Giuseppe 25n.
Branca, Remo 79n.
Bustasi, Franco 63n.
- Calamandrei, Piero 46n., 70n.
Cambosu, Salvatore 93n.
Candela, Elena 43n.
Canestrelli *12*
Cantimori, Delio 25n., 31n., 73n.
Capitini, Aldo *19n.*, 25n., 47n.
Capuana, Luigi 30n.
Carducci, Giosuè 71n.
Cesaro, Gennaro 73n.
Chaplin, Charlie (Charles Spencer
Chaplin) *12*
Chimirri, Costanza *19*
Comandini, Federico 36n.
Contini, Gianfranco 30n.
Cottone, Carmelo 79n.
Cottoni, Salvatore 36n.
Cremonese, Paolo 35n.
- D'Amore (medico) 109n.
De Libero, Libero 30 e n., 31, 32, 33
Debenedetti, Giacomo 26n.
Dessi Fulgheri, Francesco *20*, 39n.,
69n., 73n.
Delogu, Giuseppe 56
Delogu, Raffaello *19*, 56 e n., 70n.
Di Pretoro, Francesco 83n.

- Di Salvo, Tommaso 74n.
 Dolfi, Anna 13n., 15, 16, 19 e n., 20, 25n., 26n., 28n., 31n., 36n., 46n., 47n., 48n.
 Dolfi Laura, 56n.
- Emanuelli, Enrico 13n.
 Enriques Agnoletti, Enzo 46n.
- Falqui, Antonello 20
 Formiggini, Angelo Fortunato 35n.
 Fratta, Luisa 61
- Gadda, Carlo Emilio 30n., 55, 82n.
 Galante Garrone, Alessandro 70n.
 Gallian, Marcello 9, 25 e n.
 Gallo, Dinda 70n., 98 e n.
 Gallo, Niccolò 70n., 91n., 96 e n., 101 e n., 102
 Gatto, Alfonso 25n., 33n.
 Gepponi, Carolina 103n.
 Giono, Jean 40 e n.
 Giovannelli, Franco 63n.
 Graceffa, Monica 9n., 19n., 26n., 49n., 56n.
 Grande, Adriano 9, 25 e n., 26n.
 Grazzini, Giovanni 11
 Guerrazzi, Francesco Domenico 35n.
 Guidacci, Margherita 102, 103 e n.
- Jacobbi, Ruggero 19
 Jouve, Pierre Jean 38 e n.
- Karaka, Dosabhai Framji 13n.
- Landini, Agnese 16n., 43n.
 Lilliu, Giovanni 70n.
 Linari, Franca 10n., 11n., 39n., 42n., 44n., 79n.
 Lombardi, Sara 43n.
 Lugli, Giuseppe 92n.
- Macchia, Giovanni 30n.
 Macrí, Oreste 19 e n.
 Malgeri, Francesco 87n.
- Mannoni, Angelo 44 e n.
 Manzini, Gianna 10, 11, 20, 35, 36n., 37, 39, 40, 41, 43, 47, 48, 51, 52, 61, 62, 63, 65, 67, 70n., 72, 76, 77, 78, 81, 82, 91, 92, 93, 95, 97, 101, 102, 104, 107 e n., 108, 109 e n., 110, 111
 Marcucci, Mario 92 e n.
 Martello, Luigi 97n.
 Mattei, Enrico 92n.
 Meccoli, Domenico 25n.
 Merina, Giuseppe 58
 Migone 79n.
 Mondadori, Alberto 33n.
 Mondadori, Arnoldo 35n.
 Montale, Eugenio 26n., 30n.
 Morabito, Giuseppe 106n.
 Moravia, Alberto 30n., 92n.
- Nagliati, Franco 39n.
 Nagliati, Gigi 39n.
 Nardi, Bruno 68, 69n.
 Nencioni, Francesca 9n., 10n., 11n., 19n., 25n., 26n., 39n., 47n.
- Ojetti, Ugo 30n.
 Oriani, Alfredo 79n.
- Palazzeschi, Aldo 27
 Pannunzio, Mario 26n.
 Pesce, Gaetano 70n.
 Petroni, Guglielmo 70n., 109n.
 Petroni, Puci 70n., 109n.
 Piccioni, Luigi 35 e n., 36 e n., 37n.
 Pinna, Mario 19n., 63n.
 Porru, Franco 58
 Puccini, Mario 101n.
 Pupino, Angela 43n.
- Quasimodo, Salvatore 26n., 30n., 33n., 97
- Ragghianti, Carlo Ludovico 25n., 47n.
 Ravagnani, Giuseppe 34 e n.
 Raya, Gino 72, 73n.

- Repaci, Leonida 43n., 87n.
 Rimondini 79
 Romanò, Ada 105 e n.
 Romanò Angelo 105 e n.
 Rombi, Bruno 93n.
 Roncaglia, Aurelio 37 e n.
 Russo, Alfio 92n.
 Russo, Luigi 25n.
- Sacchettini, Rodolfo 95n.
 Sbarbaro, Camillo 26n., 30n.
 Segni, Antonio 83n.
 Sinisgalli, Leonardo 33n.
 Soffici, Ardengo 30n.
 Solmi, Sergio 26n.
 Spagnoletti, Giacinto 102, 103n.
 Spanu Satta, Francesco 36n., 40n.,
 45n., 109n.
 Spanu Satta, Nia 109n.
 Stedile, Marzia 19n.
 Stefanelli, Roberto 58
 Sthendal, (Marie-Henry Beyle) 30
- Taddei, Alessandro 20
 Tanda, Ausonio 96n.
 Tanda, Marinù 96n.
- Tanda, Nicola 73n., 100n.
 Taviani, Paolo Emilio 79n.
 Tofanelli, Arturo 33n.
 Togliatti, Palmiro 47n.
 Tumiatì, Carlo 46n.
 Tumminelli, Calogero 33n.
 Turi, Nicola 20, 27n., 28n., 31n., 48n.,
 50n., 51n., 53n., 56n., 60n., 63n.,
 66n., 67n., 72n., 73n., 74n., 75n.,
 76n., 77n., 81n., 84n., 85n., 94n.,
 98n.
- Ungaretti, Giuseppe 9, 25 e n., 30n.
- Valgimigli, Manara 68, 69n., 71 e n.
 Valitutti, Salvatore 79n.
 Vannucci, Giulio 19, 40n., 46n.
 Varese, Claudio 19, 25n., 31n., 73, 76
 e n.
 Vittorini, Elio 63
 Volpicelli, Luigi 12
- Woolf, Virginia 40
- Zagarrìo, Giuseppe 74n.
 Zellerbach, James David 57 e n., 58

VOLUMI PUBBLICATI

MODERNA/COMPARATA

1. *Giuseppe Dessì tra traduzione e edizioni. Una raccolta di saggi*, a cura di Anna Dolfi, 2013.
2. *Il racconto e il romanzo filosofico nella modernità*, a cura di Anna Dolfi, 2013.
3. *Dessì e la Sardegna. I carteggi con «il Ponte» e Il Polifilo*, a cura di Giulio Vannucci, 2013.
4. *Tre amici tra la Sardegna e Ferrara. Le lettere di Mario Pinna a Giuseppe Dessì e Claudio Varese*, a cura di Costanza Chimirri, 2013.
5. *Non dimenticarsi di Proust. Declinazioni di un mito nella cultura moderna*, a cura di Anna Dolfi, 2014.
6. Nicola Turi, *Giuseppe Dessì. Storia e genesi dell'opera. Con una bibliografia completa degli scritti di e sull'autore*, 2014.
7. Giorgio Caproni, *Il mondo ha bisogno dei poeti. Interviste e autocommenti (1948-1990)*, a cura di Melissa Rota. Introduzione di Anna Dolfi, 2014.
8. *Non finito, opera interrotta e modernità*, a cura di Anna Dolfi, 2015.
9. *Giuseppe Dessì – Enrico Falqui. Lettere 1935-1972 con una raccolta di racconti dispersi*, a cura di Alberto Baldi
10. *Biblioteche reali, biblioteche immaginarie. Tracce di luoghi e letture*, a cura di Anna Dolfi (in corso di stampa).
11. *Ecosistemi letterari. Luoghi e spazi della finzione narrativa*, a cura di Nicola Turi (in corso di stampa).
12. Walter Binni, *Lettere a Claudio Varese (1946-1994)*, a cura di Valentina Testa. Introduzione di Anna Dolfi (in corso di stampa).
13. *Narrare le guerre. Un secolo di conflitti tra le pagine dei romanzi*, a cura di Nicola Turi (in preparazione).
14. Enza Biagini, *Lezioni di teoria della letteratura I* (in preparazione).
15. Enza Biagini, *Lezioni di teoria della letteratura II* (in preparazione).
16. *Stabat mater. Immagini e sequenze nel moderno*, a cura di Anna Dolfi (in preparazione).

La collana, che si propone lo studio e la pubblicazione di testi di e sulla modernità letteraria (cataloghi, corrispondenze, edizioni, commenti, proposte interpretative, discussioni teoriche) prosegue un'ormai decennale attività avviata dalla sezione *Moderna* (diretta da Anna Dolfi) della *Biblioteca digitale del Dipartimento di Italianistica* dell'Università di Firenze di cui riportiamo di seguito i titoli.

MODERNA

BIBLIOTECA DIGITALE DEL DIPARTIMENTO DI ITALIANISTICA

1. *Giuseppe Dessì. Storia e catalogo di un archivio*, a cura di Agnese Landini, 2002.
2. *Le corrispondenze familiari nell'archivio Dessì*, a cura di Chiara Andrei, 2003.
3. Nives Trentini, *Lettere dalla Spagna. Sugli epistolari a Oreste Macrì*, 2004.
4. *Lettere a Ruggiero Jacobbi. Regesto di un fondo inedito con un'appendice di lettere*, a cura di Francesca Bartolini, 2006.
5. *«L'Approdo». Copioni, lettere, indici*, a cura di Michela Baldini, Teresa Spignoli e del GRAP, sotto la direzione di Anna Dolfi, 2007 (CD-Rom allegato con gli indici della rivista e la schedatura completa di copioni e lettere).
6. Anna Dolfi, *Percorsi di macritica*, 2007 (CD-Rom allegato con il *Catalogo della Biblioteca di Oreste Macrì*).

7. Ruggero Jacobbi *alla radio*, a cura di Eleonora Pancani, 2007.
8. Ruggero Jacobbi, *Prose e racconti. Inediti e rari*, a cura di Silvia Fantacci, 2007.
9. Luciano Curreri, *La consegna dei testimoni tra letteratura e critica. A partire da Nerval, Valéry, Foscolo, D'Annunzio*, 2009.
10. Ruggero Jacobbi, *Faulkner ed Hemingway. Due nobel americani*, a cura di Nicola Turi, 2009.
11. Sandro Piazzesi, *Girolamo Borsieri. Un colto poligrafo del Seicento. Con un inedito «Il Salterio Affetti Spirituali»*, 2009.
12. *A Giuseppe Dessì. Lettere di amici e lettori. Con un'appendice di lettere inedite*, a cura di Francesca Nencioni, 2009.
13. Giuseppe Dessì, *Diari 1949-1951*, a cura di Franca Linari, 2009.
14. Giuseppe Dessì, *Diari 1952-1962*. Trascrizione di Franca Linari. Introduzione e note di Francesca Nencioni, 2011.
15. Giuseppe Dessì, *Diari 1963-1977*. Trascrizione di Franca Linari. Introduzione e note di Francesca Nencioni, 2011.
16. *A Giuseppe Dessì. Lettere editoriali e altra corrispondenza*, a cura di Francesca Nencioni. Con un'appendice di lettere inedite a cura di Monica Graceffa, 2012.
17. Giuseppe Dessì-Raffaello Delogu, *Lettere 1936-1963*, a cura di Monica Graceffa, 2012.

